

Rassegna del 06/05/2014

Corriere della Sera

06/05/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Intervista a Roberto Calderoli - Calderoli: il mio lodo per eleggere i senatori e tagliare i deputati	Cremonesi Marco	2
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	7	La Nota - La crisi economica rende insicuro anche il governo	Franco Massimo	4
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Intervista a Giovanni Toti - Toti: dopo le urne riunire tutti i moderati E promuove Marina	Di Caro Paola	5
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Forza Italia, spunta anche un club dedicato a Putin: è un vero statista	Benedetto Renato	7
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Intervista ad Argyrios Panagopoulos - Panagopoulos, il greco in lista in Italia: noi contro la Twitter gauche	Cremonesi Marco	8
06/05/14	FORZA ITALIA	5	Renzi attacca Grillo: «Sciacallo» E chiama il Pd alla mobilitazione	Galluzzo Marco	9
06/05/14	FORZA ITALIA	6	Palazzo Madama, trattativa finale Compromesso per il testo base	Martirano Dino	11
06/05/14	EDITORIALI	1	Lo stile di Renzi e la denigrazione Questione di sostanza, non di galateo - L'errore (non lieve) del premier polemista	Polito Antonio	13
06/05/14	INTERVISTE	13	Intervista a Piero Fassino - Fassino e il dito medio: non porgo l'altra guancia	Imarisio Marco	14
06/05/14	GOVERNO	11	Le cinque proposte dei pm anticamorra per combattere i padroni degli stadi	Bianconi Giovanni	16
06/05/14	POLITICA	5	Il premier preoccupato per il voto del Sud	Meli Maria_Teresa	17
06/05/14	POLITICA	7	«I magistrati evitano i personalismi»	Breda Marzio	18
06/05/14	POLITICA	21	Adinolfi e i diritti « La sinistra torni ai temi etici»	A. Gar.	19
06/05/14	POLITICA	10	Ora si indaga sui colloqui con gli ultrà Napolitano: non si tratta con i violenti - Il premier: le società paghino gli agenti Si indaga sui contatti con gli ultrà	Fiano Fulvio - Frignani Rinaldo	20
06/05/14	POLITICA	11	Così i club cedono al ricatto delle curve - I feriti e gli arrestati raddoppiati in un anno Il ricatto del tifo ai club	Sarzanini Fiorenza	21

Repubblica

06/05/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	24
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	1	La politica del gestaccio da Silvio a Bossi - La politica del gestaccio	Ceccarelli Filippo	25
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	10	L'ultimatum del governo "Avanti con il nostro testo e poi poche modifiche"	Bei Francesco - Casadio Giovanna	26
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	13	"Candido Marina se restiamo sopra il 20%"	Lopapa Carmelo	28
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	29	L'illusione di una destra senza B.	Cordero Franco	30
06/05/14	FORZA ITALIA	13	"Vitalizi ai condannati, Roma peggio della Sicilia"	Fraschilla Antonio - Lauria Emanuele	31
06/05/14	EDITORIALI	1	Riprendiamoci la terra di nessuno della moneta unica	Piketty Thomas	32
06/05/14	INTERVISTE	17	Intervista a Frank-Walter Steinmeier - "Ora la guerra è vicina non consentiamo a Putin di essere nostro nemico Serve una nuova Ginevra"	Tarquini Andrea	34
06/05/14	INTERVISTE	7	Intervista a Piero Fassino - Fassino, dito medio contro i tifosi granata Il sindaco nella bufera "Non chiedo scusa" - "Mi hanno tirato ghiaia e lattine non chiedo scusa agli aggressori"	Longhin Diego	36
06/05/14	POLITICA	6	"Vattene, juventino" dito medio di Fassino ai tifosi del Torino è bufera sul sindaco	Guccione Gabriele	38
06/05/14	POLITICA	11	I deputati pugliesi non versano quote il Pd ha un buco di 720 mila euro	Parise Lello	39
06/05/14	POLITICA	10	E Civati ora accusa "Matteo nuovo Gattopardo apra al cambiamento o cercherò altre strade"	Messina Sebastiano	40
06/05/14	POLITICA	2	Napolitano ai club "Rompete i legami con le curve ultrà" - Napolitano e Renzi "I club rompano con i facinorosi"	Tonacci Fabio	41
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	1	Va meglio di noi anche l'euro-periferia Spagna e Grecia corrono il doppio - La Ue: l'Italia cresce poco meglio Spagna e Grecia	Fubini Federico	43

Sole 24 Ore

06/05/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	45
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Riforme, per i senatori primo voto «indiretto» poi parola alle Regioni	Em.Pa.	46
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Berlusconi: Renzi tenero con la Merkel	Barone Nicola	47
06/05/14	FORZA ITALIA	8	Dell'Utri, partita la domanda di estradizione	...	48

Stampa

06/05/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	49
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Senato in bilico nella notte Presidenzialismo? "Dopo"	Schianchi Francesca	50
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	9	"No a referendum sul governo altrimenti i voti scappano"	Bertini Carlo	51
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Berlusconi "invade" il video Sfida all'Europa e al governo	Festuccia Paolo	53
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Il mistero di Marina mai andata in tv	La Mattina Amedeo	54
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	11	Grillo in piazza a testa bassa "Renzi? E' come Genny"	Schianchi Francesca	55

06/05/14	EDITORIALI	9	Taccuino - Renzi sugli ultrà si smarca da Alfano	Sorgi Marcello	56
06/05/14	INTERVISTE	6	Intervista ad Alessia Mosca - "Un contratto unico in tutta l'Europa per far ripartire subito il lavoro"	Bresolin Marco	57
06/05/14	INTERVISTE	2	Intervista a Gianpiero D'Alia - «Ma in Parlamento c'è chi aiuta le tifoserie»	A.PIT.	58
06/05/14	GOVERNO	11	Il Capo dello Stato «Io aggredito, ho difeso la separazione dei poteri»	...	59
06/05/14	POLITICA	3	Nelle carte della Figg la trattativa con gli ultrà - Nelle carte degli 007 del pallone tutti i "si" concessi agli ultrà	Buccheri Guglielmo	60
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	7	"Burocrazia, tasse e instabilità Ecco perché crescete meno"	Mastrobuoni Tonia - Orighi Gian_Antonio	62
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	23	Panorama - Entrate fiscali su dell'1,8% Boom dalla lotta all'evasione	R.E.	65

Giornale

06/05/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	66
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Il commento - Picierno, la renziana che rottama gli anziani - Sinistra fuori di testa - L'ultima della Picierno: per insultare Berlusconi dà dei «rinco» agli anziani	Tramontano Salvatore	67
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	2	«A Carogna» è libero e oggi torna in curva Il Colle: colpa dei club	Malpica Massimo	68
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	7	L'allarme del Cav «In arrivo un milione di clandestini» - Berlusconi, allarme immigrati: «In arrivo un milione di persone»	Cramer Francesco	70
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	7	De Benedetti giustifica la vendetta dei pm anti Cav	Greco Anna_Maria	72
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Napolitano alle toghe: non dovete ostacolare la riforma della giustizia	Scafi Massimiliano	73
06/05/14	FORZA ITALIA	3	Dagli sbarchi agli ultrà: all'Italia servirebbe un ministro dell'interno - Sono troppe le gaffe di Affano: serve un ministro dell'Interno	Filippi Stefano	75
06/05/14	FORZA ITALIA	8	Centrodestra a due volti. Il candidato manager che unisce i moderati	De Francesco Gian_Maria	77
06/05/14	EDITORIALI	1	L'editoriale - Stadi ai privati oggi per non piangere domani - Non paga nessuno ma si indignano tutti	Feltri Vittorio	79
06/05/14	POLITICA	1	Spogliarsi in politica è chic solo se la donna è di sinistra - Sinistra fuori di testa - I duri e puri di Tsipras per il voto «scoprono» il corpo delle donne	Parente Massimiliano	80
06/05/14	POLITICA	8	Centrodestra a due volti. I tre amici liberali separati alle urne	Villa Gabriele	81
06/05/14	POLITICA	10	Grasso e Boldrini lottizzano i garanti del bilancio statale	Signorini Antonio	83
06/05/14	POLITICA	11	Santoro-Travaglio a rischio divorzio per colpa di Grillo - Grillo rischia di far scoppiare la coppia Santoro-Travaglio	Caverzan Maurizio	85

Messaggero

06/05/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	87
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	8	FI, nasce il club intitolato a Putin	...	88
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Il Colle: «Io aggredito, difendo la divisione dei poteri»	Cacace Paolo	89
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Berlusconi accelera sull'operazione Marina: è allarme sondaggi	Marincola Claudio	90
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	9	«Se FI va sotto il 20% non può strappare»	Conti Marco	91
06/05/14	FORZA ITALIA	2	Renzi: sicurezza, paghino i club - Napolitano ai club: rompete con gli ultrà Il premier: le società paghino le spese	N.C.	92
06/05/14	FORZA ITALIA	8	Dell'Utri, Orlando: richiama l'estradizione dal Libano	Val.Err.	94
06/05/14	EDITORIALI	1	La svolta che serve sui reati finanziari	Severino Paola	95
06/05/14	POLITICA	9	Matteo punta sulla piazza Grillo vuole andare da Vespa	Ajello Mario	96
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	6	E a pranzo con Renzi, Stiglitz benedice il taglio dell'Irpef	A.Gen.	97
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	6	Crescita, allarme Ue Ma Padona avverte «La strada è giusta» - La Ue: per l'Italia crescita lenta Padoan ottimista sul calo del debito	Carretta David	98
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	6	Contratti a termine, via tetti e quote per i ricercatori	Franzese Giusy	100
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	7	Tesoro, si cambia: struttura più snella - Meno burocrazia e dipartimenti il piano per riformare il Tesoro	Cifoni Luca	101

Mf

06/05/14	INTERVISTE	3	Intervista a Giuseppe Vegas - L'intervista a Class Cnbc: Unione finanziaria per garantire equità - L'Unione finanziaria per evitare i malintesi da codice della strada	Patanè Valeria	102
----------	------------	---	--	----------------	-----

Unita'

06/05/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	103
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Il commento - Presidenzialismo, no grazie	Sardo Claudio	104
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Berlusconi non sfonda Forza Italia resta terza tra Marina e primarie	Fantozzi Federica	105
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Camusso apre. Parola d'ordine: cambiare - Cambiare il sindacato e il Paese Oggi la sfida del congresso Cgil	Franchi Massimo	106
06/05/14	FORZA ITALIA	2	Il retroscena - Vince Boschi, oggi al voto il testo base del governo	Carugati Andrea	108
06/05/14	INTERVISTE	5	Intervista a Filippo Bubbico - Bubbico: mafia, una riforma per gestire i beni confiscati - «I beni confiscati aumentano La riforma per gestirli meglio»	Solani Massimo	109
06/05/14	POLITICA	3	Napolitano: «Io aggredito, ma difendo il principio della divisione dei poteri»	Ciarnelli Marcella	110

06/05/14	POLITICA	4 Il Pd: «Alle urne derby tra rabbia e speranza»	Zegarelli Maria	111
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	6 Per l'Italia crescita lenta Il debito resta alto - Italia, ripresa lenta. Slitta il pareggio	Mongiello Marco	112
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	6 Dopo tre anni, segnali di risveglio dei consumi	Venturelli Luigina	114
Foglio				
06/05/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	115
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Euro visione - Il Cav., Santoro e la cronaca parallela di due teatri che si parlano tra loro	Rizzini Marianna	116
06/05/14	FORZA ITALIA	4 Tre domandine naïf di un contribuente sgamato sul caso Alitalia	Gallo Riccardo	117
06/05/14	FORZA ITALIA	2 Giovanardi somiglia tanto ai Circoncettori dell'Africa settentrionale (ma in burnout)	Manconi Luigi	118
06/05/14	POLITICA	1 Così Nap. difende onore e strategia di un anno e dà una mano a Renzi	...	119
06/05/14	POLITICA	1 I sondaggi che vanno, i dubbi sul sud, i numeri delle europee, il vero pericolo Grillo - Triangolare con Nap.	...	120
Tempo				
06/05/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	121
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	7 Basta moralismi. La Lista Tsipras sdogana il «lato B»	Lenzi Massimiliano	122
06/05/14	INTERVISTE	2 Intervista ad Antonio Ingroia - «Trattativa» stadio-mafia, spunta Ingroia - «Trattativa Stato-mafia anche allo stadio Patto con la Carogna e i boss del tifo»	Di Majo Alberto	123
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	7 L'ultima di Renzi: niente più canone Rai - Il sogno di Renzi: abolire il canone Rai	Angeli Antonio	125
06/05/14	POLITICA ECONOMICA	10 Così le società «svuotano» il Campidoglio - Società comunali pigliatutto Così hanno svuotato il Campidoglio	Bisbiglia Vincenzo - Vincenzoni Matteo	126
Libero Quotidiano				
06/05/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	128
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Berlusconi: in arrivo un milione di africani E Renzi non li ferma	Dama Salvatore	129
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	6 «Sondaggi portastiga» Matteo ora teme di finire come Bersani	Dama Salvatore	131
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	8 Renzi scarica Alfano sulla trattativa Stato-ultra	Montesano Tommaso	133
06/05/14	EDITORIALI	1 Finita l'ideologia, si giocano il sedere - La sinistra si gioca il sedere	Belpietro Maurizio	134
06/05/14	EDITORIALI	1 L'Europa boccia il bonus di Renzi - L'Europa non crede nel bonus di Matteo Cresce solo il debito	Bechis Franco	136
06/05/14	INTERVISTE	5 Intervista a Luciano Ciocchetti - «L'80 per cento dell'Udc del Lazio è già passato con Forza Italia»	Montesano Tommaso	138
06/05/14	POLITICA	1 Santoro si vendica di Grillo: «È illiberale» - Santoro anti Grillo «Se non la pianta scendo in piazza»	Paoli Enrico	139
06/05/14	POLITICA	2 Caccia al voto «con ogni mezzo» La portavoce di Tsipras si spoglia	Russo Paolo_Emilio	141
Mattino				
06/05/14	INTERVISTE	1 Intervista a Roberto Saviano - «Io, la camorra e Scampia non sarò mai omertoso» - «Accusano Gomorra ma a Scampia c'è più camorra di prima»	De Core Francesco	143
06/05/14	INTERVISTE	9 Intervista a Lorenzo Cesa - Cesa: «Nel Ppe non c'è spazio per i populistici come Berlusconi»	Milanesio Maria_Paola	147
Il Fatto Quotidiano				
06/05/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	148
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	11 Tsipras e il lato B delle Europee	Ambrosi Elisabetta	149
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Renzi, un premier in tour elettorale ma che snobba la "nemica" Cgil - Premier in tour elettorale non ha tempo per governare	Marra Wanda	150
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	7 Camusso: "Renzi come B. snobba il congresso Cgil"	Cannavò Salvatore	152
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	8 Consob, 40 anni di vigilanza (a singhiozzo)	Franchi Marco	153
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	8 L'autunno dell'Ingegnere e le trasgressioni di un editore	Palombi Marco	154
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	9 Santoro: "Smettila o scendo in piazza"	Schiesari Alessio	155
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	11 Dell'Utri, chiesta l'estradizione al Libano	...	156
Secolo d'Italia				
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	1 D'Alema «disgustato» dal Cav che «osa» criticare Napolitano: divinità dell'Olimpo, punitelo	Signoretta Francesco	157
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Berlusconi: sono l'unico che ha detto no alla Merkel, gli altri si sono inginocchiati	Federici Guglielmo	158
Italia Oggi				
06/05/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	159
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Si riaffaccia il presidenzialismo	Bertoncini Marco	160
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	8 Berlusconi è all'ultima campana	Del Duca Anselmo	161
06/05/14	INTERVISTE	9 Intervista a Giulio Tremonti - Tremonti spiega come e perché l'Europa ha utilizzato lo spread per piegare l'Italia - Boom spread, fu creato apposta	Pistelli Goffredo	162
Manifesto				

06/05/14	INTERVISTE	5	Intervista a Fabio De Masi - Disagio europeo non solo a destra - «Non lasciamo alle destre il disagio popolare verso la Ue»	Rosatelli Jacopo	166
06/05/14	INTERVISTE	6	Intervista a Raffaele Cantone - Cantone: «Consenso, affari e controllo del territorio. Le mani delle mafie sul calcio» - «Curve, palestre della criminalità»	Lania Carlo	167
06/05/14	INTERVISTE	8	Intervista a Nichi Vendola - Nichi Vendola: «Importante l'iniziativa di Abu Mazen»	Giorgio Michele	168
Gazzetta del Mezzogiorno					
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Il presidenzialismo agita Forza Italia e Pd	Ser. Mat.	169
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Napolitano, monito alle toghe	Chiri Francesca	170
06/05/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Parte il processo a Laudati Renzi gli chiede i danni	Longo Giovanni	171

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Piazza Venezia 5 - Tel. 06 688281

Fondato nel 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

Promesse Trovate
i confetti della felicità
CRISPO
www.crispconfetti.com

GRAZIE EUROPA
CANTINO/PARENZO

Corriere.it
«Grazie Europa»: la webserie di Parenzo di **Federica Seneghini** a pagina 17

amazon twitter

Amazon-Twitter
Acquisti via Internet con un hashtag di **Giuliana Ferraino** a pagina 29

Living

Su Living
La tradizione toscana e gli arredi svedesi
Oggi in **omaggio** con il Corriere. Da domani a **3,50 euro** più il prezzo del quotidiano

Confetti CRISPO
i confetti della felicità
www.crispconfetti.com

LO STATO D'ANIMO DELLE FORZE DELL'ORDINE

UN MALESSERE GIUSTIFICATO

di MARCO DEMARCO

Degradare gli irrisolvibili o allontanarli dal servizio pubblico è il minimo che si debba fare. E quello che è successo con gli applausi di solidarietà ai condannati del caso Aldrovandi non deve ripetersi mai più. Ma continuare in un'opera di delegittimazione dei corpi di polizia sarebbe un vero suicidio da parte dello Stato e, come ha detto ieri Napolitano, un grave colpo all'identità nazionale. Questo rischio è tutt'altro che remoto.

In Inghilterra, l'Id number sulle divise c'è dal 2005, ma è da tempo che i negri stadi si va con la famiglia al seguito, senza l'incubo delle bombe carta o delle risse sugli spalti. Anche in Svezia e in Germania gli ufficiali di polizia sono tenuti a farsi facilmente identificare, eppure non risulta che da quelle parti le finali di Coppa dipendano da un Gerry 'a carogna o che un Gastone già noto ai giudici possa tirare fuori una pistola e sparare per uccidere.

Si rifletta sulla catena di misure legislative di recente ipotizzate o rispolverate. Prima, la richiesta di apporre su tutti i caschi e su tutte le divise un Id number, un codice identificativo; poi l'invito avanzato al capo della polizia dal presidente della Camera Boldrini, su suggerimento del presidente della commissione diritti umani, Luigi Manconi, di eliminare il segreto dai procedimenti disciplinari interni al corpo. Infine l'accelerazione data, guarda caso proprio in questo contesto, alla discussione parlamentare sul disegno di legge che introduce il reato di tortura.

Tutto ora, tutto insieme, come se il nemico numero uno fosse il poliziotto, non il violento di professione o chi attenda al bene comune. Eppure, i tempi e i modi, il se e il come non sono meno importanti del cosa si fa. Se c'è, infatti, un evidente bisogno di adeguarsi alle consuetudini internazionali, c'è anche, e ignorarlo sarebbe non solo imprudente ma colpevole, un elementare principio di difesa di chi, in condizioni difficili, deve garantire la sicurezza dei cittadini.

Può sembrare un paradosso, ma gli addetti ai lavori dicono che nel corpo a corpo gli uomini in divisa di solito hanno la peggio, da qui la richiesta di fissare un limite minimo di distanza per i manifestanti. Sarebbe un ulteriore inutile formalismo, può darsi. Ma quanta sommarità, quanto populismo istituzionale e quanta demagogia ci sono nel chiedere oggi, in nome della trasparenza, ma nell'indifferenza di una possibile incostituzionalità, la pubblicazione degli atti relativi ai provvedimenti disciplinari dei poliziotti e solo dei poliziotti?

Di lotte spettacolari ne abbiamo già viste tante. Di spettacolari vittorie dello Stato, a partire dagli stadi, non abbastanza.

@mdemarc055
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giannelli



I fatti dell'Olimpico

Renzi: le società di calcio devono pagare per la sicurezza

Ora si indaga sui colloqui con gli ultrà Napolitano: non si tratta con i violenti

Il dossier

Così i club cedono al ricatto delle curve

di FIORENZA SARZANINI

A PAGINA 11

Potrebbero finire al centro di un'inchiesta della magistratura i colloqui tra tifosi, forze dell'ordine e club prima della finale di Coppa Italia sabato sera all'Olimpico. Napolitano: i club devono rompere i legami con i tifosi che hanno per capi dei criminali. Renzi: le società devono pagare per l'ordine pubblico.

DA PAGINA 10 A PAGINA 13
Bianconi, Dotti, Fiano
Fignani, Marzio

DALLO STADIO ALLA GALERA

di CLAUDIO MAGRIS

Se un ministro all'Interno annuncia con fierezza, come Churchill risoluto a non venire a patti con la Germania nazista, che non è disposto ad alcuna «trattativa» (!) con la teppa criminale che devasta luoghi e cose, fa violenza talora anche molto grave a cittadini, distrugge beni (ho visto una volta tifosi sfasciare per pura bestialità un bar, rovinando i proprietari) e crea pesantissimi problemi di ordine pubblico in nome del calcio, vuol dire che lo Stato non esiste più, nel senso autentico e tecnico del termine, e che il Paese è preda di bande.

CONTINUA A PAGINA 41

La Francia protesta per l'euro «troppo forte». Roma è d'accordo, no dalla Germania

La crescita lenta dell'Italia

Rapporto Ue: bene le riforme, attenti a debito e occupazione

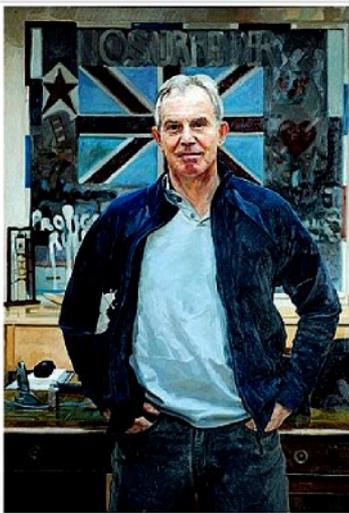
L'ex leader

I ritratti di Blair che rifiuta il giudizio del tempo

di FABIO CAVALERA

L'ex premier britannico Tony Blair sa usare la sua immagine per raccontarsi e per cambiare la sua pelle, rifiutando il giudizio del tempo. Ha concesso di dipingere cinque tele sulla sua parabola politica. Nell'ultima, di Alastair Adams, è in blue jeans con le mani nelle tasche e una giacchetta sportiva (a destra).

A PAGINA 17



PA. MILESTONE/MEDIA

L'Italia in «lenta ripresa» dopo una «grave recessione»: così la Commissione europea che apprezza le riforme ma mette in guardia sul debito pubblico e disoccupazione. La Francia protesta per l'euro «troppo forte».

ALLE PAGINE 2 E 3
Caizzi, Marro, Montefiori
e l'analisi di Luigi Offeddu

Storytalia

Una vetrina online per le imprese

di DARIO DI VICO

A PAGINA 3

Truppe speciali per fermare i filorussi
In Ucraina si prepara la battaglia di Odessa

di GIUSEPPE SARCINA

A Odessa si apre un nuovo fronte della crisi ucraina. Ieri Kiev ha inviato un'unità speciale della Guardia nazionale per cercare di riportare la situazione sotto controllo dopo l'incendio che il 2 maggio ha ucciso 35 persone.

A PAGINA 15

In Nigeria

Il video choc «Studentesse vendute»

di A. MUGLIA

A PAGINA 15

Botte e risposte

L'ERRORE (NON LIEVE) DEL PREMIER POLEMISTA

di ANTONIO POLITO

Per molti italiani, e non da oggi, il sindacato è effettivamente un fattore di conservazione sociale e di freno al cambiamento. Solo per pochissimi italiani, invece, il signor Piero Pelli merita di essere preso sul serio quando si abbandona alle sue elucubrazioni storico-politiche, soprattutto quando ha un libro in uscita. Eppure, nonostante ciò, a nessuno dovrebbe piacere il modo in cui il presidente del Consiglio e i suoi infaticabili ventrioloqui hanno di recente zittito l'uno e l'altro, c'è infatti nello stile polemico di Renzi qualcosa che inquieta perché travalica la questione di stile: un ricorso troppo frequente alla denigrazione. Fateci caso: chiunque muova critiche al governo viene additato come portatore di un interesse personale e poco nobile che spiegherebbe la vera ragione del suo dissenso.

CONTINUA A PAGINA 41

Scudetto Juve Andrea Agnelli: aspettiamo che gli altri arrivino alla seconda

«Non metteremo la terza stella»

di ROBERTO PERRONE e PAOLO TOMASELLI

Il coup de théâtre del presidente della Juventus, Andrea Agnelli, è arrivato ieri pomeriggio: la (terza) stella, che non c'era, non ci sarà neanche ora. La contabilità ufficiale — «per noi gli scudetti sono 32» — è un esercizio futile. Il presidente non dimentica il passato, il rumore dei nemici che saccheggiavano i trofei. «Metteremo la terza stella quando qualche altra squadra arriverà alla seconda, per rimarcare la differenza».

ALLE PAGINE 48 E 49

Donna nuda e crocefissa

Firenze, l'ombra del serial killer
Nastro adesivo identico in 6 casi

di GIUSI FASANO

ALLE PAGINE 18 E 19 Gasperetti

La ricerca americana

È nel sangue la proteina che può fermare l'invecchiamento

di MARGHERITA DE BAC

con il commento di Edoardo Boncinelli A PAGINA 23

Elegance is an attitude

LONGINES

Conquest Classic

» | **L'intervista** Il relatore: si sceglieranno alle elezioni regionali

Calderoli: il mio lodo per eleggere i senatori e tagliare i deputati

«Ho parlato con Renzi, ci sta pensando»

»

Modello svizzero
Alle urne per i consigli, uno spazio sulla scheda per indicare chi andrà a Palazzo Madama

»

La nuova Camera
Sulla riduzione alla Camera tutti sono d'accordo: propongo 400 componenti, l'ideale sarebbe 315

MILANO — Roberto Calderoli ieri ha depositato in Senato un ordine del giorno. Non una mezza paginetta: cinque pagine dense che ridisegnano il Senato e diminuiscono il numero dei deputati. Secondo l'ex ministro, che pur essendo leghista e dunque all'opposizione è correlatore di maggioranza della riforma del Senato, i contenuti del documento riassumono la volontà «almeno dell'80 per cento dei senatori in commissione».

Ma il governo non insiste perché come base della riforma si adotti il testo dell'esecutivo stesso?

«Certo. E infatti, in questo modo si salvano capra e cavoli. Approvato l'ordine del giorno, il testo base può benissimo essere quello del governo. Io penso che questa possa essere una buona soluzione, anche perché sull'acquisizione del testo del governo in commissione ci sarebbero stati 17 voti contrari su 29».

Insomma, la strada sarà quella del nuovo «lodo Calderoli»?

«Potrebbe. Anche perché, siccome io non mi fido di tutti, ne ho parlato con Berlusconi, con la Finocchiaro, con lo stesso Renzi, con Quagliariello e anche con i grillini».

Anche Renzi? Che ne dice il premier?

«Devo dire che in lui ho sempre trovato molta disponibilità, gli stop semmai sono venuti da altri. La differenza tra noi è che lui pensa a un Senato che lavori due o tre volte al mese. Io a un Senato che lavori tre o quattro volte alla settimana».

Va bene. Me che cosa contiene il suo ordine del giorno?

«Contiene la rappresentanza territoriale dei senatori. Che però devono fare solo i senatori, non anche i consiglieri regionali. E poi, e su questo sono d'accordo proprio tutti, la riduzione anche dei deputati. Io ho scritto a 400, ma la cosa giusta sarebbe 315, la metà degli attuali. Ma ovviamente di questo si dovrà discutere».

E tutto il lavoro del futuro Senato in che cosa consisterebbe?

«Non esprime la fiducia, ma vota le leggi fondamentali come quelle costituzionali. E dà il parere sulle altre leggi. Ma se la Camera non ne tiene conto, cosa che può sempre fare, dovrà farlo con un quorum uguale o superiore a quello con cui il parere è passato in Senato. Altrimenti basta una maggioranza d'aula semplice a ignorare quanto ha stabilito il nuovo Senato magari con stragrande maggioranza».

La Lega accusa il governo di voler riportare tutto sotto lo Stato centrale, il governo però vuole eliminare la legislazione concorrente.

«La soppressione della legislazione concorrente si può condividere, ha soltanto aumentato il lavoro della Corte costituzionale. Ma la strada non è mettere tutto in capo allo Stato, ma quella di scrivere per bene che cosa fa lo Stato e che cosa fanno le Regioni. Nel testo del governo di fatto si sopprime l'attività legislativa delle Regioni, trasformandole in organi amministrativi».

Ma come si eleggono i "senatori regionali"? In modo indiretto, dagli altri consiglieri regionali, oppure saranno eletti direttamente dal popolo?

«Dato che ogni regione si sceglie il proprio sistema elettorale, avrebbe senso che ciascuna re-



gione decidesse per sé. Se ci sarà una proporzionalità tra senatori regionali e popolazione delle Regioni, ci saranno alcune Regioni piccole che esprimeranno un solo senatore: e ha senso che sia il governatore. Ma in altre, come la Lombardia che potrebbe eleggere una quindicina di senatori, avrebbe senso il suffragio universale. Per esempio, con uno spazio sulla scheda per eleggerli esplicitamente. Tra l'altro, di questo modello che è poi quello svizzero, Renzi ha parlato alla riunione dei senatori pd della scorsa settimana».

Molta carne al fuoco. Ma il governo vuole fare in fretta.

«Il tema è il clima in cui portare avanti le riforme. Su argomenti costituzionali, non si dovrebbe dialogare per scadenze o ultimatum. Senza contare che tutti sono in campagna elettorale: quello che oggi fa gridare, il 26 maggio potrebbe passare tranquillamente».

Un'ultima cosa, la legge elettorale. Lei non ne ha parlato.

«Io credo che abbia un senso parlarne solo dopo che siano stati stabiliti pesi e contrappesi delle rispettive Camere. Di certo non si può prendere un sistema maggioritario e potenziarne gli effetti anche a livello di Senato con i premi di maggioranza oggi previsti da alcune regioni».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco



La crisi economica rende insicuro anche il governo



Renzi cerca di smuovere un Pd troppo sicuro di vincere le elezioni europee

La sensazione che esistano i candidati del Pd ma non il partito, alla quale ha dato voce ieri Matteo Renzi, conferma quanto le elezioni europee del 25 maggio siano un punto interrogativo; e come il presidente del Consiglio sia costretto ad affrontarle con un programma di governo e un fronte avversario più difficili del previsto. **Silvio Berlusconi**, suo alleato sulle riforme istituzionali, deve attaccarlo per una questione di sopravvivenza politica: tanto più da quando comincia a temere di arrivare terzo dopo Renzi e Beppe Grillo. E quest'ultimo usa gli umori anti-sistema e anti-Ue per dare fondo a tutte le sue risorse di populista.

Grillo non smette di indicare nel premier una sorta di controfigura berlusconiana. E sfrutta ogni punto di crisi per esasperare le tensioni. Dalla sua ha una situazione oggettivamente confusa. L'insidia proviene soprattutto da una crisi economica irrisolta; e da una certa distanza tra gli obiettivi che Renzi dice di volere ottenere, e le resistenze ed i risultati conseguiti finora. I dati diramati ieri dall'Istituto di Statistica (Istat) sugli effetti degli 80 euro distribuiti a fine maggio come conseguenza della riduzione dell'Irpef non sono esaltanti. Si fa presente che se il provvedimento si limiterà solo al 2014, servirà a poco.

In più, dal Senato sono spuntate obiezioni tecniche sulle coperture finanziarie. E l'Ue conferma un'Italia in crescita lenta e stentata. Questo non rasserena palazzo Chigi, bersagliato dalle oppo-

sizioni che vedono nell'iniziativa degli 80 euro solo una

mossa elettorale. Renzi ribatte che sono «un antipasto». Ma l'accusa rischia di rispuntare quando spiega che lo slittamento a giugno della riforma del Senato «personalmente e anche politicamente un po' mi costa».

Nonostante una tabella di marcia finora invidiabile, infatti, quel rinvio permette agli avversari di accusarlo di non rispettare i tempi promessi all'opinione pubblica. Così, il premier ripete al seminario sulle riforme organizzato dal Pd che «non stiamo cercando di dare rapidità per paura di discutere»: una risposta implicita ad alcuni costituzionalisti che riflettono le divisioni interne. Ma è costretto a seguire i suggerimenti dell'ex segretario, Guglielmo Epifani, che lo invita a non accelerare troppo. Renzi vede «un clima profondamente sbagliato» nel partito. «Abbiamo i sondaggi buoni e quindi stiamo tutti tranquilli: no. Non dobbiamo guardare i sondaggi».

Ricorda che «loro», i seguaci di Grillo, «sono lo sfascio e noi la proposta». Accusa il capo del M5S di sciaccallaggio politico. E avverte il pericolo di assecondare le pulsioni contro la moneta unica, alimentate dalla Lega Nord e dai grillini. Uscire dall'euro, ipotesi peraltro possibile solo in teoria, significherebbe «file ai bancomat, fallimenti di aziende, e difficoltà di avere mutui». Il problema è se Renzi sia in grado di portare l'Italia al voto tenendo unito un Pd poco convinto dei suoi metodi e, in parte, del merito delle riforme; e se gli altri partiti siano pronti a mostrare la «coesione nazionale» invocata anche ieri dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, come antidoto al caos. Purtroppo, sono domande che restano in sospeso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Il consigliere politico di **Berlusconi**: è la matematica che ce lo imporrà, altrimenti si regala il Paese alla sinistra

Toti: dopo le urne riunire tutti i moderati

E promuove Marina

«Sarebbe un ottimo candidato»

Noi siamo pronti ad andare al voto delle Politiche anche domani, sono gli altri ad avere paura

»

La linea

Andremo al voto con chi sceglierà Berlusconi. Primarie? Dibattito ozioso

»

La struttura

Passate le elezioni ci dovremo strutturare con Fitto e Verdini nessuna rivalità

ROMA — Picchiar duro su Renzi e Alfano, competitors di questa difficile campagna elettorale, è oggi un dovere per chi, come Giovanni Toti, ha l'onore e l'onere di tenere alta la bandiera di Forza Italia da capolista nella circoscrizione Nord-Ovest. E lui, il consigliere politico di **Berlusconi**, non si fa problemi ad affondare il coltello contro i due avversari, anche approfittando della brutta figura nazionale celebrata sabato sera in occasione della Coppa Italia: «È stato sconcertante vedere il presidente del Consiglio e quello del Senato imperturbabili mentre la polizia trattava con un capo tifoso con maglietta inneggiante a un assassino. E altrettanto grave è stato che in quelle ore non sia stato convocato il Comitato per l'Ordine e la sicurezza, mentre il prefetto, parole sue, cercava il ministro dell'Interno Alfano senza trovarlo...».

E però, al di là degli attacchi duri ad un governo che «concede 80 euro, di fatto 50, ad alcuni per tassare casa e conti a tutti gli altri» e a un ministro poco attivo contro «l'immigrazione clandestina che sta tornando ad essere un'emergenza drammatica», si capisce che il dopo elezioni vedrà Forza Italia impegnata a non chiudere definitivamente le porte né al primo né al secondo. Perché sulle riforme «se gli altri faranno altrettanto, noi terremo fede al patto siglato: sono una necessità del Paese, tratteremo anche con Belzebù per mandarle in porto». E sull'obbligo quasi di riunire i moderati a partire dall'Ncd, Toti è chiaro: «Lavoreremo in questa direzione. È la matematica che ci impone la via da seguire: chi si sottraesse a questo percorso si assumerebbe la responsabilità di consegnare il Paese alla sinistra».

Al momento però non sembra abbiate voglia di sfidare Renzi ad elezioni politiche, con un leader che è in campo ma incandidabile.

«Non lo viviamo certo come un problema. Il nostro leader è e resta **Berlusconi**, e lo abbiamo dimostrato con la nostra gente acclamandolo domenica a Bari in un evento importante che ha messo assieme tutte le anime del partito. Siamo pronti a votare anche domani, sono gli altri ad avere paura».

Andare a votare con quale candidato? Marina?

«Con chi sceglierà **Berlusconi**. A mio avviso Marina sarebbe un ottimo candidato, e chi si scandalizza finge di dimenticarsi che grandi democrazie hanno avuto grandi dinastie politiche: i Kennedy, i Bush, ma anche i Gandhi e i Le Pen. Poi, sarà lei a scegliere cosa fare, non è giusto tirarla per la giacca».

Ma come scenderebbe in campo Marina? Per acclamazione, in un congresso, con le primarie?

«Mi permetta, è un dibattito ozioso. Se **Berlusconi** indicherà Marina, o chiunque altro, il partito lo seguirà. Perché Forza Italia è il partito più anarchico del mondo, ma i suoi dirigenti hanno sempre seguito e sempre seguiranno le indicazioni di un capo carismatico quale è **Berlusconi**. E non lo farebbero per paura o disciplina, ma perché convinti che la linea la dà **Berlusconi**, e che è quella che ci ha portato a vincere per 20 anni».

Quindi, niente primarie...

«Ma non è un problema, davvero. Qualcuno pensa che se ci fossero primarie, Marina o un altro candidato indicato da **Berlusconi**, non le vincerebbero a man bassa? Ff ha, tenendoci bassi, tre volte i voti dell'Ncd: ma chi prevarrebbe nelle urne, seriamente?».

E il partito, nell'attesa che scenda o meno in campo Marina, che fa?

«Io credo che il nostro presidente sia convinto che dopo le elezioni bisognerà — oltre che sostenere i Club sui quali molto punta — strutturare Forza Italia».

È possibile che nasca il famoso or-

gano ristretto con tutte le anime, da lei a Fitto a Verdini, nonostante le rivalità degli ultimi tempi?

«Tanto ci sono le rivalità che domenica, a Bari, io e Fitto eravamo insieme con una sintonia non solo politica, ma anche umana. E con Verdini parlo in continuazione, decidiamo insieme tutto. Sì, credo sia arrivato il momento di darci organi dirigenti e una struttura operativa snella che ci servirà per fare da partito guida di quella riunificazione del fronte dei moderati che è una priorità per tutti».

A vedere la durezza con cui vi confrontate, non sarà facile un riavvicinamento con Alfano e i suoi.

«Quando la fitta polvere che solleva una campagna elettorale si diraderà, dovremo per forza riprendere il confronto in vista di un'alleanza di centro-destra che i numeri ci impongono. I sondaggi ci vedono ad oggi attorno al 20-21%, Ncd e Udc assieme sono attorno al 5,5%, Fdi oltre il 3%: se aggiungiamo il nostro alleato storico che è la Lega, siamo in grado di competere e di vincere contro il centrosinistra. Divisi no. Poi certo, i matrimoni si fanno in due e si fanno se si condivide il cammino che si vuole intraprendere. Ma chi si sottraesse a questo percorso di ricostruzione, si assumerebbe la responsabilità della sconfitta dei moderati».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è**La carriera**

Giovanni Toti è nato a Viareggio e ha 45 anni. Dopo una laurea in Scienze politiche alla Statale di Milano, ha cominciato la carriera da giornalista: è entrato come stagista a Mediaset nel 1996 e in seguito è diventato direttore di Studio Aperto e del Tg4

Nel partito

Indicato da [Silvio Berlusconi](#) come l'uomo nuovo sul quale puntare per il rilancio di Forza Italia, lo scorso 24 gennaio — dopo settimane di

tensione con la vecchia guardia azzurra — viene nominato dal Cavaliere consigliere politico ed entra nel coordinamento del partito. Alle Europee sarà capolista nel Nordovest



A Milano

**Forza Italia,
spunta anche un club
dedicato a Putin:
è un vero statista**

Divisi

L'idea non piace a tutti nel partito. Ma Gelmini: «Scelta legittima, grande amico del presidente»

MILANO — Il suggerimento, quando si compilano i moduli per aprire un club Forza Silvio, è di dedicarlo a un personaggio illustre del territorio o a un grande del pensiero liberale: nelle istruzioni l'esempio è Luigi Einaudi. I fondatori di un club azzurro a Milano hanno scelto di intitolarlo a Vladimir Putin. Non solo in nome dell'amicizia che lega il presidente russo a quello di Forza Italia. Ma anche perché, sostengono i fondatori, «Putin è uno statista di prim'ordine, simbolo della capacità di tutelare, in un mondo globalizzato, la sovranità politica ed economica del suo Paese». Promotori del club, inaugurato ieri (con sede in centro città e animato da imprenditori e professionisti), sono Ubaldo Santi, già consigliere comunale a Genova con il Psi negli anni 90, Daniele Ricossa e Cristiano Puglisi. L'inaugurazione è avvenuta nel pieno del conflitto ucraino e gli stessi fondatori si aspettavano polemiche. Ma uno degli obiettivi del club è contrastare «letture di parte» sulla

crisi ucraina
(nei piani
anche un
giornale,
Verità
congelate, su
fatti recenti
di politica

estera). In
periodo
elettorale, è

inevitabile parlare di Europa. E l'indicazione che viene dal club Vladimir Putin è chiara: considerare l'addio al Ppe (non a caso ha partecipato ieri l'eurodeputata Susy De Martini, ricandidata con FI, che ha lasciato il gruppo dei Popolari per i Conservatori). Spiega Santi: «Forza Italia rifletta sull'opportunità di restare in quel partito, prono alla volontà di Angela Merkel, che ha attuato una politica antitaliana». Le polemiche, però, arrivano anche dallo stesso partito: l'idea di «intitolare un club a Putin, che non è un esempio di liberale, è censurabile» per il coordinatore milanese di FI Giulio Gallera. Il responsabile dei club, Marcello Fiori, taglia corto: «Non sono neanche a conoscenza dell'iniziativa, ci sono 12.350 club in tutta Italia...». Difende la scelta Mariastella Gelmini, coordinatrice di FI in Lombardia: «I club sono indipendenti dal partito, ma la scelta è legittima, vista l'amicizia tra Berlusconi e Putin. Nessun collegamento ai fatti recenti: la Federazione Russa è un Paese dove in politica estera Berlusconi ha lavorato con successo».

Renato Benedetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Stretto collaboratore di Tsipras, attacca gli «ex compagni»: «Hanno accettato di stare in governi che punivano il loro elettorato»

Panagopoulos, il greco in lista in Italia: noi contro la Twitter gauche

La crisi

Abbiamo detto a tutti che non riavranno quello che hanno perduto con la crisi

MILANO — Argyrios Panagopoulos è nato ad Atene e ha 53 anni, una ventina dei quali passati in Italia: università di Camerino, giornalismo a Urbino, comunicazione in Cattolica. Poi non è tornato in Grecia, ma è andato in Spagna a seguire il movimento degli *Indignados*. Oggi, è uno stretto collaboratore di Alexis Tsipras, il leader di Syriza, la sinistra che potrebbe diventare il primo partito ellenico e che ha già spinto nell'angolo i socialisti del Pasok: «A me non pare una cosa strana. Quando la sinistra o la ex sinistra si schiaccia sulle posizioni dell'austerità, non può che uscirne sconfitta. O anche distrutta: è successo in Francia, Spagna e Portogallo. In Grecia, invece, siamo stati coerenti: quando Papandreou ci ha proposto un governo di solidarietà nazionale, noi abbiamo risposto che non avremmo governato per chiudere gli ospedali».

La prima domanda che viene da fargli è: come mai in Grecia la sua sinistra sembra trionfare e in Italia si batte per superare il quorum? Secondo Panagopoulos, che è candidato in Italia nella circoscrizione Nordovest, «la sinistra italiana esce politicamente da tanti insuccessi, ha accettato di stare in governi che punivano il suo elettorato. Anche se ha un radicamento di associazioni e di volontari che noi tutt'ora ci sogniamo».

La ricetta di Syriza consiste an-

che «nello stare nei quartieri, risolvere i problemi delle persone che soffrono senza farne una questione ideologica. Per esempio, nei momenti più difficili della crisi il partito ha organizzato dei mercati di quartiere di equo prezzo. In alcuni casi, questi mercati distribuivano 100 tonnellate di cibo al giorno». Insomma, qualcosa di assai diverso dalla «Twitter-gauche ossessionata dai social network». Inoltre, secondo il candidato, «Syriza ha organizzato il malcontento in modo positivo, abbiamo spiegato la nostra idea di Europa dei popoli e non della speculazione. Senza dire bugie: abbiamo detto a tutti che non riavranno più quello che hanno perduto con la crisi. Ma che la crisi può essere l'occasione per ricostruire la società greca».

Il problema di quella che lui chiama «l'ex sinistra» è anche quello «di essersi accontentati di rappresentare il voto utile contro Silvio Berlusconi. Ma non basta, il conflitto ora si è completamente spostato. E loro non si rendono conto che con l'austerità stanno distruggendo la classe media, che è il serbatoio della democrazia». Il risultato, secondo il politico greco, è che «tutti si buttano sui populismi e su Grillo». E dunque, secondo Panagopoulos, per Renzi sarà dura: «Dovrà fare altri tagli, duri. Le medie e piccole aziende non reggeranno, da noi sono state rase al suolo». Per questo sarebbe un «indice di maturità il dire di voler fare altre cose, cose diverse. Io spero che L'altra Europa con Tsipras possa essere utile anche al Pd, per spingerlo a uscire dalla subalternità ai banchieri».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



Giornalista

Argyrios Panagopoulos è nato ad Atene nel '61 e ha studiato in Italia. Corre per L'altra Europa con Tsipras



Renzi attacca Grillo: «Sciacallo» E chiama il Pd alla mobilitazione

«Alle urne derby tra rabbia e speranza, 10 mila banchetti il 17 e il 18»

L'autoritarismo

Il messaggio al partito: il modello istituzionale va cambiato, sostenerlo non è autoritarismo

ROMA — Beppe Grillo è accostabile a «uno sciacallo», «scommette sulla disperazione», mette «i lavoratori contro i sindacati», lo fa in un'azienda in crisi, come a Piombino con la Lucchini, dove in sostanza specula sulle disgrazie dei cittadini e degli operai. Si può aggiungere che sempre per colpa di Grillo la campagna elettorale «sta diventando un derby tra la rabbia e la speranza, su chi scommette sul fallimento dell'Italia e chi pensa di potercela fare. Prima c'erano falchi e colombe, ora i gufi e gli sciacalli».

Matteo Renzi polarizza la volata verso le urne, mette nel mirino il leader del Movimento 5 stelle, chiama il suo partito ad una mobilitazione straordinaria in vista del voto amministrativo ed europeo del 25 maggio: «Io non sono tenero con i sindacati, ma l'ultimo luogo in cui andare a fare lo sciacallo è dove un'azienda come la Lucchini chiude. Noi abbiamo proposto una soluzione. Questa è la differenza tra chi scommette contro e chi scommette a favore dell'Italia».

Prima alla direzione del Pd, poi di pomeriggio ad un seminario dei democratici sulle riforme, il presidente del Consiglio risponde alle ultime accu-

se dei grillini e soprattutto incita il suo partito. Lo invita all'ambizione («dobbiamo cercare di vincere dove possibile al primo turno»), dice ai suoi parlamentari di «stare in piazza, il più possibile, perché quello è il nostro luogo». Del resto lui stesso di mattina va a piedi alla direzione, entra nei negozi per parlare con la gente, si ferma a discutere con i passanti e i turisti. Ha anche voglia di scherzare. Una signora gli si rivolge in questo modo: «Credo molto in lei». Risposta: «Perché non mi conosce».

Le accuse incrociate con Grillo sembrano speculari all'andamento dei sondaggi. Ieri una rilevazione dell'Istituto Swg dava il Pd nettamente avanti, intorno al 35% dei consensi, ma i grillini in forte recupero, con un balzo di oltre due punti rispetto alla rilevazione precedente, vicini al 25%. Staccata Forza Italia, sotto il 20%. Lo stesso Renzi ha però invitato per l'ennesima volta a non contare sulle previsioni, «portano sfiga, il vero sondaggio sarà quello del 25 maggio».

Ieri il capo del governo ha annunciato che chiuderà la campagna elettorale a Bari e Firenze, ha chiesto al suo partito «uno sforzo perché il 17-18 maggio ci sia una straordinaria mobilitazione con 10 mila banchetti nei Comuni», ha ribadito l'obiettivo per il parlamento di Bruxelles: puntiamo ad essere «la prima delegazione per numero di parlamentari

eletti» nel Pse. E a proposito di Europee «proporre di uscire dall'euro è solo una risposta alla paura, è come proporre le code ai bancomat, i fallimenti delle aziende, la difficoltà di avere mutui: la vita quotidiana cambierebbe».

C'è anche una risposta indiretta alle accuse di aver promesso riforme entro tempi che stanno slittando, uno dopo l'altro: «Vogliamo sottrarre le nostre proposte alla discussione elettorale, motivo per cui abbiamo accettato l'invito che la discussione assembleare al Senato si possa fare dopo il 25 maggio. È un atto che personalmente e anche politicamente un pò mi costa». Nel capitolo tabù della sinistra da rottamare invece c'è l'invito alla consapevolezza che la nostra Costituzione non è affatto la più bella del mondo: «Serve il coraggio di dire con franchezza che il modello istituzionale e in parte costituzionale dell'Italia è un modello che ha bisogno di cambiamento, modifiche e ripensamenti. Sostenerlo non è né autoritarismo né esercizio violento della cosa pubblica».

Un ultimo annuncio riguarda l'agenda: fra pochi giorni «farò un giro al Sud, al di là della campagna elettorale, per parlare dei fondi Ue. Andrò a Napoli, a Reggio Calabria e a Palermo». Una comunicazione che è anche un invito al resto del partito: «Non serve che mi muovo io se non ci muoviamo noi».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'incontro
Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, 39 anni, ieri ha ricevuto a palazzo Chigi l'economista statunitense Joseph Stiglitz per un pranzo (nella foto Ansa il premier mentre esce dalla sede del governo dopo l'incontro). Stiglitz, insignito del premio Nobel nel 2001, ha pubblicato nel 2013 in Italia un saggio dal titolo «Il prezzo della disuguaglianza». È stato un collaboratore dell'amministrazione Clinton a metà degli anni Novanta e ha ricoperto ruoli di rilievo alla Banca mondiale

Palazzo Madama, trattativa finale Compromesso per il testo base

Proposta Boschi in commissione, le resistenze restano

ROMA — Si al testo del ministro Boschi ma con l'impegno (scritto in un ordine del giorno) di cambiarlo prima che arrivi in aula a Palazzo Madama per il primo voto, auspicato dal premier Renzi entro e non oltre il 10 giugno. La riforma del Senato e del Titolo V varata a Palazzo Chigi oggi potrebbe perdere alcuni pezzi in commissione Affari costituzionali, ma l'impuntatura del ministro per le riforme, Maria Elena Boschi, sta mettendo a dura prova i nervi dei relatori — Anna Finocchiaro (Pd) e Roberto Calderoli (Lega) — che oggi entro le 11 dovranno pur trovare una soluzione per l'adozione del cosiddetto testo base in commissione.

Il governo vorrebbe far adottare il testo Boschi così com'è. E poi discutere le modifiche. Ma la minoranza del Pd, Ncd, Lega e Forza Italia non si fidano e chiedono garanzie formali. Il ministro per le Riforme — che ha organizzato ieri un seminario del Pd con molti costituzionalisti ai quali detto, tra l'altro: «Mi raccomando, non perdiamoci di vista» — ha prima ammesso che «nessun testo è perfetto». Ma poi ha ribadito, rivendicandola, «l'identità e l'unità degli obiettivi da realizzare nella proposta del governo». Come dire che, sui punti concordati, si può chiudere l'accordo: in particolare, sull'aumento dei consiglieri regionali da inviare al nuovo Senato e la relativa diminuzione dei sindaci; sull'abolizione della quota fissa per le Regioni grandi e piccole (non più gli stessi

numeri per Lombardia e Molise); sul ridimensionamento dei senatori nominati dal capo dello Stato (da 21 a 5).

C'è però un problema di metodo. I relatori — che dovrebbero sintetizzare nel testo base una cinquantina di ddl presentati e circa 60 interventi in sede di discussione generale — non possono, anche volendolo, consegnare le chiavi della commissione al governo. Per cui ancora nella notte era in cantiere un ordine del giorno con le modifiche concordate da proporre stamattina ai capigruppo. L'idea di un doppio voto (prima l'ordine del giorno e poi il testo del governo) risolverebbe molti problemi ai relatori perché metterebbe d'accordo, seppure con diversi entusiasmi, la maggioranza dei senatori presenti in commissione. Invece, se il ministro Boschi decidesse di tirare dritto con una impuntatura rischierebbe di mandare sotto il governo.

L'idea del doppio voto è nata nello studio del presidente Anna Finocchiaro che ha a lungo tessuto la tela con la minoranza del Pd, con il capogruppo del partito Luigi Zanda, con Gaetano Quagliariello (Ncd), con il collega Calderoli della Lega e con Donato Bruno (FI) di Forza Italia. Ieri a tarda sera, però, si è verificato un intoppo: quanto deve essere ampio il perimetro delle modifiche concordate tracciato dall'ordine del giorno? Ridotto all'essenziale, per il governo, magari cedendo qualco-

sa sul quorum per l'elezione del capo dello Stato e sull'elezione indiretta dei senatori; arricchiato del listino bloccato per l'elezione dei senatori contestuale alle Regionali, secondo il lodo Calderoli; smisuratamente ampio, per Forza Italia che vorrebbe infilarci dentro pure il presidenzialismo sul quale lo stesso Renzi non ha detto di no pur che si faccia dopo la riforma del Senato. Entro le 11 questo cerchio, ampio o ristretto che sia, andrà chiuso altrimenti il governo rischia una figuraccia.

Infine ci sono da segnalare alcuni consigli al ministro dei costituzionalisti convocati dal Pd. Massimo Luciani ha detto che il Senato deve continuare a chiamarsi «Senato della Repubblica» (e non «delle Autonomie»). Stefano Ceccanti ha proposto di non alzare il quorum per l'elezione del capo dello Stato ma di allargare la base dell'elettorato attivo per evitare che i 630 deputati decidano da soli senza tener conto dei 148 senatori. Per Luciano Violante, invece, rinviare alle Regioni il sistema dei loro rappresentanti per il Senato (come proposto da Renzi) «è più un escamotage che una soluzione». Valerio Onida, presidente emerito della Consulta, ha avvertito: «Le istituzioni si riformano per migliorarne la funzionalità non per ridurre i costi». E Renzi, seduto in prima fila, ha preso diligentemente nota.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti in discussione

Come scegliere i futuri senatori

1 La posizione iniziale del governo era che i membri del nuovo Senato non dovessero essere eletti. A palazzo Madama contro questa ipotesi si è formato invece un asse trasversale favorevole all'elezione diretta. In questi giorni si lavora a un'ipotesi di sintesi in cui i futuri senatori siano indicati tra i consiglieri regionali: «Potremmo lasciare alle singole regioni le modalità di individuazione» ha detto il premier

I componenti nominati dal Colle

2 In una prima stesura del disegno di legge del governo i senatori di nomina presidenziale dovevano essere 21. Sul numero — da alcuni partiti ritenuto eccessivo — si è poi aperto un confronto e il governo si è detto disponibile a una riduzione (fino a 5): «Sui 21 senatori di nomina quirinalizia — ha detto il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi — occorre maggior approfondimento»

La proporzionalità tra i territori

3 L'orientamento è che il meccanismo di elezione dei senatori sia trovato nell'ambito dei consigli regionali. Resta da stabilire se ci sarà anche una proporzionalità nella rappresentanza, se cioè le Regioni più grandi esprimeranno un numero di senatori maggiore rispetto a quelle più piccole. Il governo si è detto disponibile a questa modifica chiesta in Parlamento da più gruppi politici

CATTIVE ABITUDINI

Lo stile di Renzi e la denigrazione

Questione di sostanza, non di galateo

Botte e risposte

L'ERRORE
(NON LIEVE)
DEL PREMIER
POLEMISTA



Chiunque muova critiche al governo viene additato come portatore di un interesse personale e poco nobile
di ANTONIO POLITO

Per molti italiani, e non da oggi, il sindacato è effettivamente un fattore di conservazione sociale e di freno al cambiamento. Solo per pochissimi italiani, invece, il signor Piero Pelù merita di essere preso sul serio quando si abbandona alle sue elucubrazioni storico-politiche, soprattutto quando ha un libro in uscita. Eppure, nonostante ciò, a nessuno dovrebbe piacere il modo in cui il presidente del Consiglio e i suoi infaticabili ventriloqui hanno di recente zittito l'uno e l'altro. C'è infatti nello stile polemico di Renzi qualcosa che inquieta perché travalica la questione di stile: un ricorso troppo frequente alla denigrazione. Fateci caso: chiunque muova critiche al governo viene additato come portatore di un interesse personale e poco nobile che spiegherebbe la vera ragione del suo dissenso. La Cgil parla contro il decreto sul lavoro perché gli è stato tagliato il monte ore dei permessi sindacali; il cantante dal palco del Primo Maggio rompe perché ha perso un incarico retribuito a Firenze; i funzionari del Senato, che per dovere d'ufficio devono dare un parere sui decreti, dichiarano i loro dubbi sul bonus

di 80 euro solo per vendicarsi della imminente riforma del Senato. E via dicendo. A tutti viene di solito rinfacciato che per il loro lavoro ricevono un compenso, come se fosse un'aggravante. C'è un'infinità di critiche politiche motivate e spesso giuste che possono essere rivolte ai critici di Renzi (basti pensare ai danni prodotti dal conservatorismo costituzionale). Ma invece di impegnarsi sul terreno della discussione trasparente e nel merito, che accetta la buona fede dell'avversario, sempre più spesso si ricorre a quella che gli americani chiamano *character assassination*, la denigrazione pubblica: in pratica una forma di gogna mediatica che offre a una piazza sempre più incattivita un capro espiatorio con cui prendersela.

È non è solo una questione di bon ton: il dilagare di questo stile, che a dire il vero non ha inventato Renzi ma che Renzi sta sublimando, rischia infatti di restringere quella che Habermas ha chiamato la «sfera pubblica», e cioè l'ambito in cui gli individui possono esercitare la loro critica contro il potere dello Stato. In un'epoca in cui i Parlamenti non contano più molto, e l'unico vero dibattito pubblico si svolge sui media, l'esito è un impoverimento della qualità della democrazia, che per essere tale ha bisogno di una cittadinanza attiva, informata e vociferante.

Se infatti chiunque dica la sua, magari anche in nome di interessi corporativi o di categoria (come è spesso nel caso dei sindacati, compresi quelli dei giudici e dei prefetti), viene dichiarato non attendibile perché sta solo difendendo un privilegio personale, il nuovo potere è legittimato a non ascoltare più il dissenso, ergendosi a unico e infastidito interprete della «volontà generale». Non è proprio il modo in cui funzionano le società aperte e liberali. È piuttosto un corto circuito che abbiamo visto spesso all'opera nelle rivoluzioni. Ci auguriamo che non sia a questo che si riferisce il premier quando dice che sta facendo «una rivoluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Il sindaco, juventino, partecipava alla giornata della memoria granata per i morti di Superga: mi rammarico per la reazione, ma loro non vanno giustificati

Fassino e il dito medio: non porgo l'altra guancia

Le polemiche per il gesto ai tifosi del Torino: «Rivendico il diritto di reagire»



Gli insulti

Mi hanno tirato pietre e ghiaia, hanno insultato mia madre
Volevo dire basta



Le opinioni

Ormai ogni minima diversità di opinione viene trasformata in aggressione

«Arriva un momento in cui si deve reagire. Ecco, la tesi del porgere l'altra guancia a ogni costo mi sembra opinabile. Io rivendico il mio diritto a non farlo. A un certo punto bisogna anche dire basta».

In medio stat virtus, ma mica sempre. E pensare che doveva essere una bella giornata. È diventata una di quelle date da segnare in nero sul calendario, e chissà per quanto tempo ancora lo rimarrà. L'esibizione del dito proibito a un piccolo gruppo di esagitati tifosi torinisti rischia di costare molto in termini di immagine a Piero Fassino, padre della patria Pd, rispettato sindaco, possibile candidato al Quirinale, che all'improvviso si ritrova bersaglio di lazzi e sberleffi sul web a causa della sua reazione, prima da lui negata a mezzo stampa, poi confermata da quei cattivoni del Movimento 5 Stelle con la dirimente pezza d'appoggio di un video che mostra il gestaccio.

«Mi chiedo il perché di questo clima. D'accordo, si vede chiaramente la mia mano alzata, con più di un dito alzato. Non voglio cercare cavilli, ma l'aggressione sono io, e invece passo per l'aggressore. Mi hanno tirato pietre e ghiaia, hanno a lungo insultato mia madre. Quel gesto di reazione voleva anche dire basta, facciamola finita e lasciateci in pace. Adesso si è scatenata una campagna online che ignora il contesto e fa diventare me l'unico oggetto di attenzione, come se intorno non ci fosse ben altro di cui parlare».

Mai sentito Piero Fassino così avvilito. «Amareggiato, piuttosto». Nel nostro impazzimento collettivo, il suo «ditaccio» è un altro bastione che cade, perché il sindaco di Torino è un uomo di noto temperamento ma ha sempre prestato molta attenzione al suo profilo istituzionale, al rispetto dei ruoli. «Il gesto di una mano, niente più di questo, e mi rammarico di averlo fatto. Ma chi insulta a quel modo, piuttosto deve sempre essere giu-

stificato? Quelli che mi criticano avrebbero accettato senza colpo ferire insulti, sputi e lanci di pietre?»

La sua delusione parte da lontano. Quella di domenica era la giornata della memoria granata, dedicata ai morti di Superga. Il palco dove è salito distava poco dagli ultimi ruderi del Filadelfia, due spuntoni delle tribune che sembrano denti cariati e da decenni rappresentano un avviso a futura memoria, un debito da pagare con quella parte di città che non respira in bianconero. Fassino si è preso la briga di mettere a disposizione i soldi del Comune per la ricostruzione del vecchio stadio che fu di Valentino Mazzola e Giorgio Ferrini, i due capitani storici del Toro. Ma questo non è bastato a cancellare il peccato originale, la «colpa» di essere juventino. Il primo coro è stato piuttosto greve. Poi sono arrivati fischi e ululati sparsi, nel segno del «gobbo» che poi è il classico insulto riservato a chi tifa per la squadra campione d'Italia. Il sindaco sarà anche gobbo come dite voi qui davanti, è stata la sua replica dal microfono, ma vi ricostruisce il Filadelfia. La rivendicazione non è bastata a un gruppo di ultrà, che hanno continuato a darci dentro anche dopo la sua uscita di scena.

«I tifosi del Toro non sono così. Il primo a riconoscere il valore della fede granata, cosa rappresenta, sono io. So quanto è importante quella storia. Sono un moderato tifoso juventino, e allora? Davvero qualcuno riesce vedere in questo un problema? Mi ferisce questa tendenza sempre più diffusa a trasformare in aggressione anche la minima diversità di opinione. Continuo a credere in un modello di società basata sulla convivenza, dove ognuno ha diritto alle proprie idee, anche calcistiche, e al rispetto. Per carità, l'episodio è minimo. Ma non mi piace questo modello di società nevrotica e intollerante do-

ve l'aggressione a chi la pensa diversamente diventa metodo, e scorre liscia come l'acqua. A suo tempo, in anni molto peggiori di questi, mi sono battuto contro chi voleva introdurre la violenza come strumento di dialettica. Non mi rassegnò a questo stato delle cose, non è giusto».

L'amarezza non riguarda la lesa maestà. Fassino ha un rapporto complicato con il web, e non da oggi. Gli sberleffi che gli sono piovuti sul capo dai social network lo colpiscono in modo nuovo e diverso da una contestazione di piazza alla quale molti anni di politica gli hanno fornito discreti antidoti. «Credo sia il caso di interrogarsi su come Internet e talvolta il conseguente ricorso all'anonimato amplifichino questa diffusa tendenza all'aggressività. Il trattamento che sto ricevendo mi sembra immeritato. Sono diventato l'unico oggetto di attenzione, il contesto viene del tutto ignorato. Ci si concentra su un gesto e non su ciò che lo ha provocato, cosa c'è dietro, da che parte sta la ragione. Tutto si riduce allo sberleffo, alla distorsione, a nuovi insulti».

Il vero peccato originale di questa storia è un altro, e arriva dopo la contestazione subita sul palco. Qualcuno ha visto «quella mano alzata con più di un dito alzato», uno in particolare. La notizia, diffusa per prima dal sito Toro.it, comincia a circolare. Al cronista de *La Stampa* che gliene chiede conto, Fassino risponde con un «ma figuriamoci», forse dimenticando che ormai si vive in diretta, c'è



sempre un telefonino che riprende tutto e tutti. «Un attimo. Non ho mentito. Io ho negato quel che è stato scritto su vari siti subito dopo l'episodio, e cioè che avessi rivolto atti offensivi nei confronti del pubblico presente al Filadelfia. Non è così. Non ho fatto alcun gesto contro i tifosi, che ho rispettato. La mia reazione, della quale ripeto che mi rammarico, era diretta a un piccolo gruppo, massimo quindici persone, che non mi lasciava più stare, anche dopo che il mio intervento era finito. C'è differenza». Scusi sindaco, ma in definitiva, ammette di aver alzato quel preciso dito corrispondente a un vaffa? «Gli insulti erano violenti, la mano e il gesto invece no. Mi addolora che si continui a guardare al mio dito piuttosto che alla luna, ovvero al clima di intimidazione sempre più diffuso e troppo spesso passivamente accettato. Anche per questo rivendico il diritto a non porgere l'altra guancia».

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'anniversario Domenica Piero Fassino, sindaco di Torino, è stato contestato nel corso della manifestazione per il 65° anniversario della strage di Superga



La reazione Fassino reagisce stizzito ad alcuni tifosi del Torino. Il dito medio finisce in un filmato pubblicato poi sul sito www.toro.it

La lettera al governo del 2010

Le cinque proposte
dei pm anticamorra
per combattere
i padroni degli stadi

Il magistrato

Tra i firmatari
Melillo, oggi capo
di Gabinetto
alla Giustizia

ROMA — È una lettera scritta quattro anni fa, 12 luglio 2010, ma contiene frasi che sembrano una fotografia scattata sabato sera nella curva nord dell'Olimpico di Roma. Il pool di magistrati napoletani impegnati nelle indagini sui «reati commessi in occasioni di manifestazioni sportive» riassume le conclusioni raggiunte su «alcuni gruppi ultrà che, di fatto, controllano interi settori dello stadio San Paolo». E denunciavano: «Capi di gruppi organizzati hanno rapporti di parentela diretta con esponenti anche apicali della criminalità organizzata, e in particolare con i soggetti appartenenti ai clan di riferimento del quartiere o delle zone da cui provengono i tifosi del gruppo; all'interno di tali gruppi esistono una rigida struttura verticistica e forti vincoli di solidarietà finalizzati al controllo di porzioni dello stadio, di fatto sottratte all'autorità delle leggi dello Stato, ma anche di ulteriori attività illecite collegate agli eventi sportivi (bagarinaggio, vendita di prodotti contraffatti, spaccio di sostanze stupefacenti); sistematiche violazioni all'obbligo di osservare le prescrizioni imposte ai destinatari di provvedimenti di accesso ai luoghi in cui si svolgono le manifestazioni sportive». A proposito dei rapporti con i clan, gli inquirenti aggiungevano che «la provenienza criminale» dei capi ultrà «appare utilizzata per imporre all'interno del gruppo di tifosi e nei rapporti con gli altri gruppo una sorta di legge di camorra, come indicato anche da collaboratori di giustizia». La lettera, firmata dall'allora procuratore partenopeo Giandomenico Lepore e dall'aggiunto Giovanni Melillo, fu inviata ai ministri della Giustizia e dell'Interno dell'epoca: Angelino Alfano e Roberto Maroni. «Al fine delle valutazioni riservate alle Signorie Loro». I magistrati spiegavano che nel contesto illustrato «devono inquadarsi i numerosi e anche assai gravi episodi di violenza riconducibili ai gruppi ultrà napoletani», elencandone una dozzina, verificatisi tra il 2008 e il 2010. Per concludere: «Gli elementi informativi acquisiti indicano che il rischio della reiterazione di persino più gravi fatti deve stimarsi assai concreto». Di qui il suggerimento di alcune modifiche nor-

native per rendere più efficace il contrasto al fenomeno della violenza negli stadi. Condensate in cinque pun-

ti: 1) alzare il massimo della pena prevista per chi viola le prescrizioni connesse al divieto di assistere alle manifestazioni sportive (cosa che avviene spesso e volentieri, secondo i pm) in modo da «consentire l'applicazione di misure coercitive» attualmente impossibili; 2) estendere l'aggravante per chi procura «lesioni gravi o gravissime a un pubblico ufficiale in servizio di ordine pubblico» fuori dagli stadi anche a lesioni di minore entità, per una «tutela rafforzata» che si potrebbe applicare anche alle aggressioni agli addetti alla sicurezza degli impianti; 3) disporre il divieto di accesso negli stadi anche ai responsabili di reati non direttamente collegati al tifo, tipo devastazione e saccheggio, associazione mafiosa, contrabbando aggravato, allo scopo di «prevenire il radicamento in contesti già permeati da culture e pratiche violente di soggetti dall'accertata pericolosità sociale»; 4) prevedere la stessa interdizione per le persone sottoposte all'obbligo di sorveglianza speciale di pubblica sicurezza; 5) introdurre la possibilità per il ministro dell'Interno di chiedere atti d'indagine anche segreti su «fenomeni criminosi connessi al tifo organizzato» se indispensabili per la prevenzione di altri delitti. Uno dei magistrati autori della lettera, Melillo, oggi è capo di Gabinetto del ministro della Giustizia ed è prevedibile che, quando si metterà mano a nuove norme in materia, si attingerà anche dalle sue proposte. Alcune delle quali, del resto, l'allora deputato del Partito democratico Andrea Orlando provò a introdurre (insieme alla responsabile pd dello Sport Paola Concia), attraverso un emendamento al «pacchetto sicurezza», considerato però inammissibile per questioni procedurali. Oggi Andrea Orlando è ministro della Giustizia, con facoltà di suggerire le riforme che all'epoca non furono prese in considerazione.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **Il retroscena** | 5 Stelle dati in vantaggio in Sicilia e nelle altre regioni del Mezzogiorno (Sardegna a parte)

Il premier preoccupato per il voto del Sud

Il nodo dei consensi al segretario: senza il suo nome sul simbolo non si trasferiscono tutti al partito

La democrazia

Ai suoi spiega: di riunioni di direzione e di senatori, ne abbiamo fatte tante, chi può dire che non c'è democrazia?

ROMA — «C'è chi vorrebbe far credere che in realtà il governo non fa niente, si limita agli annunci, ma così non è e così non sarà. È propaganda elettorale per le Europee. Noi faremo la riforma del Senato nei tempi previsti»: è un Matteo Renzi che mostra la faccia della determinazione, quello che si è presentato al seminario convocato dal Pd e gestito dalla ministra Maria Elena Boschi. È «pronto al confronto», come con i sindacati su altre materie, ma è ancora attaccato al suo motto: «Il governo ascolta, modifica, accoglie i consigli, però non è disposto a una trattativa infinita, perché poi c'è il rischio di restare fermi, di non fare niente di niente, com'è sempre stato in Italia».

Sono direttive politiche, è chiaro. Che declinate in Parlamento non bloccano il dialogo. Anzi. A patto che si vada avanti e che non ci si fermi. «Di riunioni di direzione, assemblee di senatori, ne abbiamo fatte tante, chi può dire che non c'è democrazia?», chiede retoricamente il premier agli amici.

Renzi è «molto soddisfatto» per l'esito del seminario: «Oltre 30 costituzionalisti, di tutti gli orientamenti nell'ambito del centrosinistra, hanno convenuto sulla necessità della riforma». L'obiettivo adesso è quello di «presentare il testo base del governo accompagnato da un ordine del giorno con le linee politiche delle modifiche proposte». Dunque, sono le conclusioni che il presidente del Consiglio affida ai suoi, «possiamo andare avanti spediti e determinati sulla riforma secondo la tempistica decisa». E allora «ci saranno modifiche, com'è normale che sia, ma la riforma si farà nei tempi previsti».

Il presidente del Consiglio ha chiari i suoi obiettivi. E anche quelli dei suoi avversari: «Grillo vuole dimostrare che non siamo capaci di fare nulla. Ha detto che gli 80 euro sono una farsa. Ha strumentalizzato la vicenda della partita di Coppa Italia. Ora si prepara a dire che la riforma fa schifo e che, comunque, non siamo in grado di farla», spiega ad alcuni parlamentari. L'inquilino di palazzo Chigi sa che il Pd andrà

bene il 25 maggio. Il risultato del partito oltrepasserà il 30 per cento. Però è conscio del fatto che questo non basta, perché la sua prima sfida elettorale sarà decisiva, tanto più che non è passato per le urne prima di andare a palazzo Chigi. E se la percentuale non sarà quella auspicata qualcuno potrebbe rinfacciarglielo.

Non solo. Anche se dice di «non seguire i sondaggi» (il che è anche vero, per quel che riguarda almeno il bottino elettorale del Pd), ogni settimana ha sulla scrivania le rilevazioni che riguardano il Movimento Cinquestelle, che, è lui a dirlo, «va alla grande». Renzi non ha paura del sorpasso, perché è una prospettiva che non emerge da nessuno studio degli uffici di rilevazione, però vorrebbe cambiare verso ai risultati del Sud. Al momento, infatti, il movimento di Grillo è il primo partito in Sicilia (ma non in Sardegna) e al Sud. Le puntate del premier in quella parte d'Italia saranno sporadiche e misurate perché non vuole farsi attribuire i non eccellenti risultati del suo partito. Tanto più che tutti sanno, sondaggisti in testa, che è Renzi che prende i voti e che i suoi consensi non si trasferiscono in toto al partito democratico. Non alle europee, almeno. Quindi perché mettere la faccia sul risultato del Mezzogiorno le cui responsabilità sono tutte del partito e non sue? Alle politiche sarà un'altra storia perché per quella data il nome di Renzi sarà sul simbolo.

Tornando alle riforme, una volta chiuse le urne, il premier si renderà più disponibile alle modifiche che riguardano la riforma del Senato. Inclusive quelle che mirano a ottenere un premierato più forte o una sorta di presidenzialismo. Non è un mistero che Renzi punti a questo obiettivo. Alle «corsie preferenziali» per le leggi e anche a poter revocare i ministri, perché, è il suo ritornello, «il premier deve avere la possibilità di mantenere la sintonia con la sua compagine governativa». Ma questo è un capitolo che si potrà aprire solo dopo il voto, dato che adesso accenderebbe un altro dibattito e nuove polemiche di cui il presidente del Consiglio non sente certo il bisogno.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Quirinale Il richiamo alle toghe: ricercate la sobrietà, nei comportamenti professionali e anche privati

«I magistrati evitino i personalismi»

Napolitano: io aggredito, ma ho sempre difeso la divisione dei poteri

La sola, alta missione da assolvere è far rispettare la legalità, rifuggendo dal sentirsi investiti di missioni improprie e fuorvianti

Penetrare nella dimensione della responsabilità istituzionale comporta sentirsi sempre meno potere e sempre più servizio

Le pregiudiziali

La denuncia di pregiudiziali e contrapposizioni che paralizzano ogni tentativo di riforma della giustizia

Il riferimento

Nelle parole del capo dello Stato probabilmente un riferimento allo scontro con la Procura di Palermo

ROMA — Giorgio Napolitano si rivolge ai magistrati freschi di concorso e chiede loro di fare la propria parte per chiudere i due decenni di scontro permanente che abbiamo alle spalle. Infatti, spiega, «c'è bisogno di una nuova e più alta stagione di coesione nazionale, di fervore ideale e morale», e serve dunque un clima «nuovo per pacatezza e impegno e rispetto reciproco». Su questo fronte ricorda di essersi speso senza riserve, da quando è al Quirinale. Pagando un prezzo che è divenuto più alto negli ultimi mesi. Dice: «Anche nell'anno trascorso, che definirei di forzoso prolungamento della mia funzione di presidente, ho tenuto ferma, per quanto fossero aggressivamente faziose le reazioni, una linea di condotta ancorata soprattutto al principio della divisione dei poteri posta a base della Costituzione repubblicana».

Sono parole che il capo dello Stato pronuncia con toni freddi e senza infiammarsi. Come chi traccia un bilancio fattuale e per lui, quindi, indiscutibile. Tra chi ascolta scatta il gioco delle interpretazioni. A quali casi allude? Fatale, per molti, pensare all'offensiva scatenata contro di lui dal fronte berlusconiano, che dall'agosto scorso lo ha messo in croce affinché sciogliesse il nodo della cosiddetta «agibilità politica» dell'ex Cavaliere dopo la condanna della Cassazione. Meno scontato che il cenno si riferisca al quotidiano campionario di insulti di Beppe Grillo e del Movimento 5 Stelle, al quale il Colle per scelta non replica. Così, sembra più sensato pensare al conflitto che ha contrapposto la Procura di Palermo al Quirinale sul caso delle intercettazioni illegali svolte nell'inchiesta sulla trattativa

Stato-mafia. Una prova di forza chiusa da un pronunciamento della Consulta, che ha dato ragione al presidente proprio riaffermando il principio della divisione dei poteri.

Ma è solo un inciso, questo, di un messaggio a vasto spettro. Ciò che Napolitano denuncia sono, al fondo, le contrapposizioni che da troppo tempo paralizzano ogni iniziativa sulla giustizia. Una palude, ormai: «Si invoca un rinnovamento che tarda ad arrivare, per un recupero di efficienza, efficacia ed economicità, e soprattutto per il pieno ristabilimento del rapporto di fiducia con i cittadini». Ora, se è vero che la politica ha forse le responsabilità maggiori per non aver risolto il problema con una riforma vasta e penetrante, è altrettanto vero che pure il versante delle toghe ha le sue responsabilità. E il presidente le enumera, nelle esortazioni ai magistrati in tirocinio.

In primo luogo, dice, sappiate essere sempre, più che «un potere», «un servizio». Da questo assunto discendono alcuni vincoli, diciamo così, comportamentali, che per il solo fatto di esser citati nel messaggio del capo dello Stato si possono considerare troppo spesso disattesi. Per esempio, l'obbligo a non cedere a quella smania di «protagonismo» che a volte ha spinto alcuni giudici a sentirsi «investiti da missioni improprie e fuorvianti», quando invece c'è bisogno di persone che riescano a far «rispettare la legalità e tutelare i diritti dei cittadini». Ancora: sapendo che la propria, anzi l'«unica», missione è di «interpretare la legge creando il diritto vivente» e disponendo di «ampia discrezionalità», il magistrato non deve «soltanto essere capace di mantenersi estraneo a interessi di parte e valutare le questioni con obiettivi-

tà ed equidistanza, da deve assicurare anche la sua immagine di imparzialità», ricercando «sobrietà nei comportamenti professionali e anche privati». Infine, ma certo non ultimo in ordine d'importanza, il tema della chiusura dell'ordine giudiziario di fronte a quasi ogni ipotesi di riforma provenga dai poteri esecutivo e legislativo. Schema che non funziona, perché gli «arroccamenti su posizioni pre-costituite» paralizzano ogni ipotesi di cambiamento, mentre servirebbero senso della misura, imparzialità e conoscenza «del mondo in cui si opera». Tutto ciò va inteso al netto del «precepto costituzionale» — di cui Napolitano rivendica d'essere «doppiamente garante» — sull'indipendenza della magistratura.

E' un messaggio che i tirocinanti accolgono come un'ultima lezione, prima d'indossare la toga. «Rammentate», aggiunge il presidente, «che la mancanza del doveroso riserbo, il protagonismo personale, la trascuratezza nella redazione dei provvedimenti, il grave ritardo nel loro deposito incidono sulla serietà e provocano generale sfiducia». La sua speranza, e quella dell'intero Paese, è che «la nuova generazione» di magistrati non «cada prigioniera del clima di tensione» di cui siamo tutti rimasti ostaggio.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro

Adinolfi e i diritti «La sinistra torni ai temi etici»

ROMA — Caro Matteo... Mario Adinolfi, candidato alle prime primarie da segretario del Pd e parlamentare pd per un breve periodo, presenta il suo libro *Voglio la mamma*, in cui si rivolge tutto il tempo al suo «amico di Palazzo Chigi». *Viva la mamma* si sintetizza in venti punti. Fra gli altri, diritto a vivere, diritto alla nascita e non all'aborto, diritti della famiglia basata su un uomo e una donna, no al matrimonio fra omosessuali, no all'«affitto» dell'utero, cambi di sesso solo in via eccezionale, no alle diagnosi prenatali, no al turismo sessuale, no all'eutanasia. Adinolfi ce l'ha col suo Pd (anche se non è più iscritto), perché ha smesso di discutere di questi temi, «che non sono etici, sono essenziali». E ce l'ha con Matteo «perché 80 euro non bastano per fare una politica di sinistra». Adinolfi è convinto: «Renzi la pensa come noi, ma tanti a sinistra che la pensano come noi tacciono perché temono di essere additati». Accanto ad Adinolfi, nella Sala del Mappamondo della Camera dei deputati, siedono Eugenia Roccella (Nuovo centrodestra) e Antonio Palmieri (Forza Italia), assieme a Stefano Pedica, ex Italia dei valori, ora Pd. «Come può un uomo di sinistra — dice Adinolfi — accettare l'idea che si compri un ovulo da una povera donna indiana, poi si "compri" l'utero di un'altra povera donna indiana per una manciata di rupie e poi si porti un bambino a una donna di mezza età a Milano, con un giudice che sancisce che è figlio suo?». Ancora: «Come può un uomo di sinistra accettare che un giudice a Grosseto stabilisca la trascrizione negli uffici comunali di un matrimonio fra gay?». Si è di sinistra, dice sempre Adinolfi, «se si sta con i più deboli, con i bambini che rischiano di non nascere, con le donne sfruttate». Obiettivo dichiarato di Adinolfi è rompere «il monolite Pd» riguardo al disegno di legge Scalfarotto sull'omofobia. «*Viva la mamma* ha la copertina rossa e chiama alla resistenza contro chi vuole assimilarci agli antisemiti e ai razzisti. Verrà un giorno, caro Matteo, in cui la sinistra difenderà il diritto alla vita e le mamme e i papà...».

A. Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I fatti dell'Olimpico

Renzi: le società di calcio devono pagare per la sicurezza

Ora si indaga sui colloqui con gli ultrà Napolitano: non si tratta con i violenti

Potrebbero finire al centro di un'inchiesta della magistratura i colloqui tra tifosi, forze dell'ordine e club prima della finale di Coppa Italia sabato sera all'Olimpico. Napolitano: i club devono rompere i legami con tifoserie che hanno per capi dei criminali. Renzi: le società devono pagare per l'ordine pubblico.

DA PAGINA 10 A PAGINA 13
Bianconi, Bufi, Fiano
Frignani, Imarisio

Il premier: le società paghino gli agenti Si indaga sui contatti con gli ultrà

I testimoni: ha sparato De Santis. Napolitano: non si tratta con i violenti

ROMA — La scena della «cargna» in curva Nord, a cavalcioni della vetrata, che parla con gli incaricati dell'ordine pubblico e il capitano del Napoli Marek Hamsik non gli è andata giù. «Credo sia stato un errore parlare con i tifosi. Bisognava partire, giocare. Chi ha deciso si è sentito più garantito da questa scelta. Per me è stato un errore. Ma ora interveniamo in modo serio: le società dovranno contribuire all'ordine pubblico». Il premier Matteo Renzi affida alla tv le sue prime considerazioni sulla vergognosa serata all'Olimpico. E quella trattativa — negata con forza dal questore Massimo Mazza e ieri anche dal Napoli calcio — potrebbe presto finire al centro di un'inchiesta della procura: Gennaro De Tommaso, il capo ultrà azzurro con la maglietta pro Speciale (l'assassino dell'ispettore Raciti), rischia le accuse di interruzione di pubblico servizio e violenza privata. E un «daspo». Ma si vuol fare chiarezza anche su chi faceva parte delle delegazioni che, in due fasi distinte — la prima con Hamsik e i rappresentanti del Napoli —, sono andate sotto alla Nord a parlamentare con «a cargna».

Una situazione complessa, carica di tensione, sotto gli occhi di 70 mila spettatori presenti allo stadio e milioni di tifosi in tv. «Non lasceremo il calcio ai Genny Carogna», assicura il premier che definisce «disgustosi» i fischi all'inno nazionale.

Giorgio Napolitano preferisce invece non nominare De Tommaso. «Non parlo di chi invoca la libertà per chi ha ucciso Raciti. Sono vicino alla vedova, come tutti gli onesti e tutti coloro che amano il calcio». Alla mostra sulla Nazionale all'Auditorium il capo dello Stato avverte: «Non bisogna trattare con i facinorosi, ma anche le società e i presidenti devono rompere con loro». Parole chiare nel giorno in cui trova conferme il fatto che Daniele De Santis non era solo a Tor di Quinto, ma faceva parte di un commando di ultrà romanesi a caccia di rivali napoletani. L'esame dello stub sulle mani e sugli abiti del romanista accusato di tentato omicidio e porto abusivo d'armi è risultato positivo e tre testimoni — probabilmente ultrà del Napoli — affermano di averlo visto sparare. La ricostruzione è nell'informativa della Digos: De Santis — «Gastone» per la curva giallorossa

— ha provocato i rivali incolonnati sui pullman per arrivare all'Olimpico lanciando petardi e fumogeni (lo stub potrebbe essere positivo anche per questo motivo), poi si è rifugiato nell'area abusiva dove, vicino a un vivaio, è caduto rompendosi una gamba. Con i napoletani ormai addosso armati di spranghe, ha reagito sparando, ma poi è stato massacrato di botte.

«Hanno fatto bene ad ammazzarlo», dicono altri tifosi azzurri in un video girato su uno dei pullman da dove vengono anche lanciati insulti razzisti ai romani e si parla degli ultrà partenopei incappucciati e armati come di persone «che ci sono venute ad aiutare». Anche loro, come i tre — ma sarebbero di più — che si trovavano con «Gastone», sono ricercati dalla polizia. Identificarli sarà molto difficile. Tutti protagonisti di quello che appare un vero e proprio scontro in una zona che doveva essere controllata. E dove anche l'ambulanza che ha soccorso Ciro Esposito, colpito alla schiena, ha impiegato parecchi minuti per arrivare (anche questo sarebbe oggetto di un'indagine).

Le condizioni del trentenne — piantonato in ospedale accu-

sato di rissa aggravata — sono sempre gravi ma stabili. A difenderlo, gratis, è l'avvocato Angelo Pisani, già legale di Maradona. Il pm Antonino Di Maio ha chiesto la convalida dell'arresto del ragazzo, dei due tifosi feriti (per tutti e tre ai domiciliari) e di De Santis, che continua a negare di aver sparato. L'udienza davanti al gip è prevista per domani. Intanto i genitori di Ciro hanno rivelato che sono stati i tifosi laziali a pagare l'albergo per consentire loro di restare al capezzale del figlio. «Nessuno del governo si è fatto vivo con noi», ha protestato il padre. «Lo Stato sta facendo la sua parte», la replica di Renzi.

**Fulvio Fiano
Rinaldo Frignani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dossier

Così i club cedono al ricatto delle curve

di **FIorenza SARZANINI**

A PAGINA 11

» **Il rapporto** Dalle forze dell'ordine impiegati 30 mila uomini in più

I feriti e gli arrestati raddoppiati in un anno

Il ricatto del tifo ai club

Renzi frena Alfano sulle nuove misure

Le denunce

Il numero dei denunciati è balzato dai 1.009 dell'ultimo anno ai 1.571 di quello precedente

ROMA — Lo spettacolo mostrato sabato sera all'Olimpico è la dimostrazione del contatto costante tra società di calcio e tifoserie. L'intreccio, che ha fondamenta soprattutto economiche, viene denunciato in maniera netta nell'ultimo rapporto dell'Osservatorio del Viminale quando si evidenzia come «molti club continuano a soggiacere ad un perverso — quanto infruttuoso — rapporto con le frange più estreme del mondo ultrà, con le quali ritengono di dover mantenere un dialogo esclusivo». Esattamente quanto accaduto sotto la curva del Napoli quando il capitano Marek Hamsik, scortato da dirigenti e poliziotti, ha parlato con il «capo» Genny a' carogna e ha ottenuto il via libera al fischio di inizio della finale di Coppa Italia contro la Fiorentina. Sono i numeri a raccontare il calcio violento, le partite che ad ogni turno di Campionato si concludono con decine di arresti e feriti. Adesso il governo torna ad annunciare misure più volte rinviate. Ma le «divergenze» già espresse tra il ministro dell'Interno Angelino Alfano e il presidente del Consiglio Matteo Renzi fanno ben

comprendere che anche questa volta i tempi rischiano di non essere brevi, soprattutto appare evidente come sui contenuti non sia stata ancora presa alcuna decisione.

Gli scontri con la polizia

Nell'ultimo campionato ci sono state 114 partite finite con incidenti tra tifoserie, in particolare con scontri tra ultrà e forze dell'ordine. Per avere una dimensione di quanto accade fuori e dentro gli stadi, basti sapere che durante l'ultima stagione sono stati impegnati 180.474 uomini, quasi 30 mila in più dell'anno precedente. Si impenna il dato relativo agli arrestati che passa da 142 a 193 nell'ultimo anno e quello dei denunciati che balza da 1.009 a 1.571. Ma cresce in maniera impressionante anche il numero dei feriti con 108 civili contro gli 88 dell'anno precedente, 138 appartenenti alle forze dell'ordine che invece erano stati 38 e 30 steward a fronte degli 11 nella stagione 2013-2013.

Su questo la relazione dei vertici dell'Osservatorio è eloquente: «Un elemento che accomuna molte tifoserie ultrà, capace di avvicinare sodalizi divisi da ataviche rivalità politiche o di tifo, è ormai da tempo diventato l'odio viscerale e preconcetto per la divisa. La ricerca sistematica di una occasione di scontro con le forze dell'ordine sembra cresciuta proprio in costanza, e forse anche in

ragione, degli incontestabili risultati anche investigativi conseguiti negli ultimi anni, contrassegnati da un progressivo calo di tutti gli indici di pericolosità e da un notevole incremento degli arresti, delle denunce e dei Daspo», i provvedimenti di interdizione allo stadio firmati dal questore che al momento hanno una durata massima di cinque anni.

Divieto di ingresso ai recidivi

Secondo l'analisi degli esperti il divieto di ingresso negli stadi si è rivelato uno strumento efficace per contrastare i violenti: attualmente ne sono in vigore 5.002, soltanto quest'anno ne sono stati emessi 2.004. L'idea del ministro Alfano è quella di «introdurre il Daspo a vita», oltre a raddoppiarlo per chi è recidivo e allungare l'elenco dei reati ai quali applicarlo come pena accessoria. Domenica il titolare del Viminale aveva detto che la nuova legge sarebbe stata approvata in quindici giorni, ma a frenare ci ha pensato ieri sera



Renzi intervistato a "Porta a Porta" quando ha chiarito che la questione «sarà affrontata dopo le elezioni».

In realtà la distanza tra i due non sembra legata esclusivamente ai tempi, ma anche al merito delle nuove norme da varare. E infatti il presidente del Consiglio ha dichiarato: «Il Daspo a vita? È uno dei temi che affronteremo tra luglio e agosto. Il problema non sono solo le misure di sicurezza, ma il rispetto delle misure di sicurezza. Le regole ci sono».

Il «racconto» con le curve

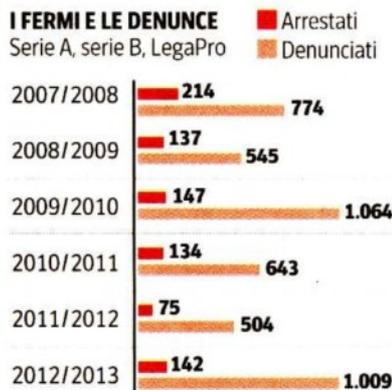
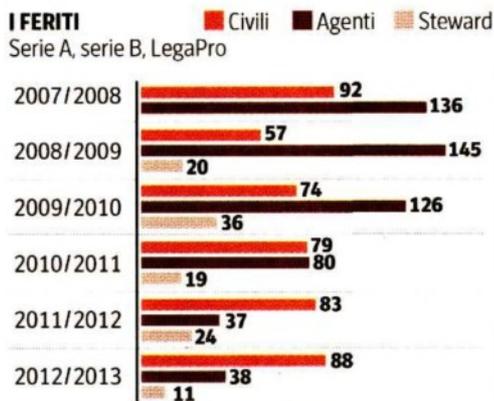
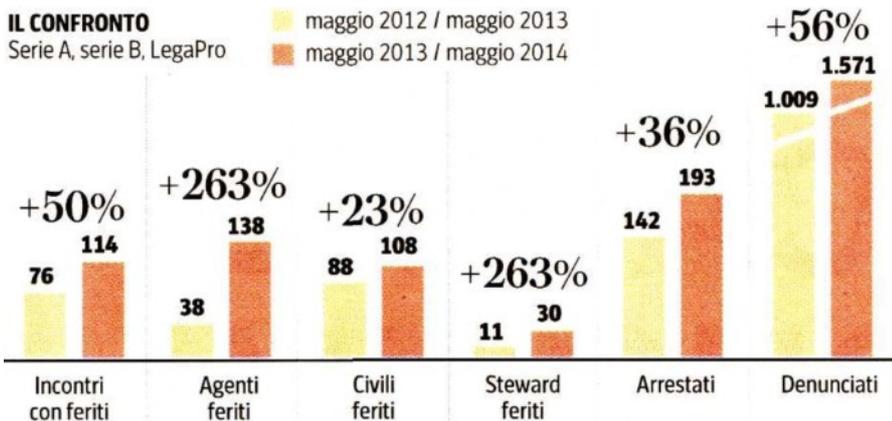
E proprio per far rispettare queste regole, l'Osservatorio ha già varato una serie di «strumenti» che saranno testati nel prossimo Campionato. In particolare viene dato grande rilievo al rilascio delle cosiddette «tesere di fidelizzazione» e all'istituzione del «Supporter Liaison Officer», un funzionario della società che «deve essere scelto tenendo conto delle attitudini personali idonee ad intrattenere rapporti costanti e costruttivi con i tifosi o con le rappresentanze di essi» e che dovrebbe avere come caratteristica quello di «non svolgere altre funzioni all'in-

terno del club».

Si cerca la mediazione pur consapevoli di avere a che fare con il «nemico» visto che, sottolinea il dossier, «dovunque gli ultrà si sono resi responsabili di azioni delittuose, dimostrando di essere ormai divenuti una pericolosa massa di manovra capace di utilizzare le più sofisticate tecniche di guerriglia urbana e pronta ad intervenire, spesso attraverso percorsi poco chiari, dovunque vi sia l'intenzione di creare disordini e devastazioni».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio

Gli ultrà

Nei campionati di serie A, B e Lega Pro sono stati censiti 529 gruppi ultrà. Di questi, 261 sono classificati come senza una connotazione politica. Tutti gli altri, pur con diverse sfumature, hanno elementi di destra o di sinistra

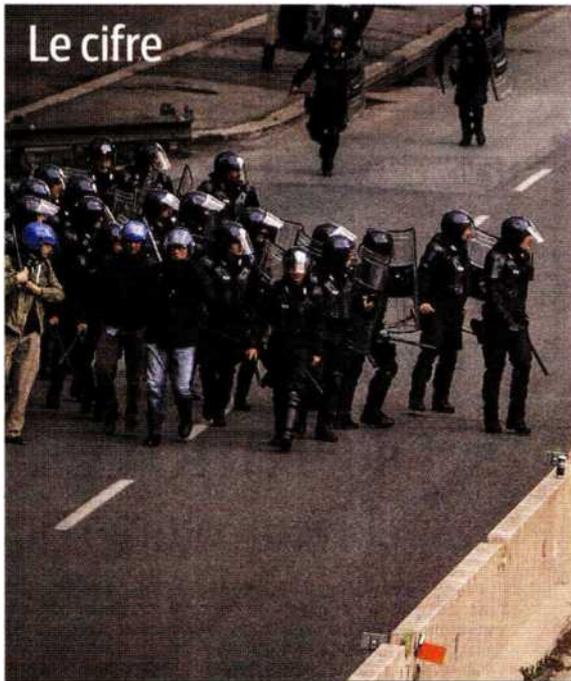
Gli scontri
Più della metà degli scontri (56%) tra tifosi e forze dell'ordine si sono verificati vicino agli stadi. Un quarto all'interno delle

strutture sportive. Il resto è stato registrato tra vie (14%), autostrade (4%), treni o stazioni ferroviarie (1%)

I provvedimenti

Fino a questo momento sono 5.002 i «Daspo» (Divieto di accedere alle manifestazioni sportive). Soltanto quest'anno i «Daspo» disposti sono 2.004. Nell'ultimo anno sono stati oltre 180 mila gli agenti di polizia impegnati durante gli eventi calcistici

CORRIERE DELLA SERA



Il filmato

Il video girato dall'interno di un pullman di tifosi napoletani fermo davanti al Ciak Village a Tor di Quinto. Si sentono le esplosioni delle bombe carta e si vedono uomini con spranghe e volti coperti (Italy Photo Press)



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



9 770390 107009 40506
MARTEDÌ 6 MAGGIO 2014

ANNO 39 - N. 106 IN ITALIA € 1,30

CON "THE WHIO" € 11,20
(PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA € 1,20)

IR2/ LA COPERTINA

L'altro liceo, una doppia maturità per i ragazzi del mondo multilingue

MARIA NOVELLA DELUCA E MARIA PIA VELADIANO



ALLE 19 RSERA SUL TABLET
TUTTE LE NOTIZIE IN UN CLIC
CON REPUBBLICA+
L'INFORMAZIONE RADDOPPIA

IR2/ LO SPORT

Festa Juve, l'Atalanta si arrende
Agnelli: i nostri scudetti sono 32

MAURIZIO CROSETTI E EMANUELE GAMBÀ

Napolitano ai club "Rompete i legami con le curve ultrà"

- > Renzi: le società paghino l'ordine pubblico negli stadi
- > A Roma i sostenitori del Napoli attirati in un agguato
- > Polemica Malagò-Abete. Lotito: il Daspo a vita non serve

IL PERSONAGGIO

Fassino, dito medio contro i tifosi granata
Il sindaco nella bufera
"Non chiedo scusa"

DIEGO LONGHIN



Il video con Fassino A PAGINA 7

LA POLITICA
DEL GESTACCIO

FILIPPO CECCARELLI

Può sembrare una bizzarria, o tanto più cervolotica nella sua cronologica sequenza, ma da una decina d'anni in poi la grande regressione della politica viaggia di pari passo con il dito medio.

SEGUE A PAGINA 6

ROMA. «Non si tratta con i facinorosi, le società calcistiche e i loro presidenti devono rompere i legami con le tifoserie i cui presunti capi provengono dall'illegalità». Così il Capo dello Stato Giorgio Napolitano sui fatti di sabato all'Olimpico a Roma. Il premier Matteo Renzi ammette che «parlare con gli ultrà è stato un errore» e annuncia: «i club dovranno prendersi cura del pagamento dell'ordine pubblico, non voglio che paghino i cittadini».

BERIZZI, BONINI, INTORCIA, TONACCI
E VINCIENZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

L'ANALISI

I violenti di famiglia

EMANUELA AUDISIO

L'ITALIA si è incurvata. Da tempo. Guarda, assiste, subisce. Dovrebbe non giocare più, non a queste condizioni. Invece si volta dall'altra parte, fa passare la nottata, e il giorno dopo piange e si lamenta.

SEGUE A PAGINA 29

La Ue: l'Italia cresce poco meglio Spagna e Grecia

FEDERICO FUBINI

L'ULTIMA informata di stime della Commissione europea arriva e se ne va lasciando dietro di sé un sospetto: e se ci fosse qualcosa di unico, a proposito dell'Italia? Questo Paese pensava di essere parte di un club, quello dell'euro o almeno della sua cosiddetta "periferia". Nel bene e nel male il suo comportamento era spiegabile con un gruppo di simili. Ma è così?

I fatti presentati ieri a Bruxelles inducono a dubitare. L'Italia sembra staccarsi, in ritardo e ormai quasi da sola. La ripresa in Spagna, Irlanda, Portogallo e persino in Grecia almeno nei numeri si presenta più viva.

SEGUE A PAGINA 9
ANDREA BONANNI A PAGINA 8

INTERVISTA AL MINISTRO TEDESCO STEINMEIER



VINCENZO NIGRO A PAGINA 16

"Ucraina, guerra vicina trattiamo con Putin"

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

SIAMO a un passo da uno scontro militare aperto in Ucraina. Serve una seconda Conferenza di Ginevra. Così il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier. «Non dobbiamo permettere a Putin di essere un avversario».

A PAGINA 17

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

Riprendiamoci la terra di nessuno della moneta unica

Bisogna creare una Camera parlamentare della zona euro
Solo così si esce dalla crisi

THOMAS PIKETTY

L'UNIONE europea sta vivendo una crisi esistenziale, come le elezioni europee presto ci ricorderanno in modo brusco. Ciò per lo più riguarda i paesi della zona euro, impantanati in un clima di sfiducia e di crisi del debito che è lungi dall'essere conclusa: la disoccupazione persiste, la deflazione è una minaccia che incombe. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità che immaginare che il peggio sia alle nostre spalle.

È per questi motivi che accogliamo con grande interesse le proposte volte a rafforzare l'unione politica e fiscale dei paesi della zona euro.

Da soli, i nostri paesi molto presto non avranno granché peso nell'economia mondiale. Se non ci uniamo in tempo, per portare il nostro modello di società nel processo della globalizzazione, la tentazione di ritirarsi all'interno dei nostri confini nazionali alla fine avrà la meglio e sfocerà in tensioni che faranno impallidire al confronto le difficoltà contingenti dell'Unione. Attraverso il presente manifesto vorremmo dare il nostro contributo al dibattito sul futuro democratico dell'Europa.

È giunto il momento di riconoscere che le istituzioni europee esistenti sono disfunzionali e devono essere ricostruite.

(Seguono altre quattro tiftiche firme)
SEGUE A PAGINA 29

Elegance is an attitude

LONGINES

Conquest Classic

IL CASO

"Il mio auditel" l'ultima sfida di Murdoch alla tv italiana

ALDO FONTANAROSA

Nei suoi 11 anni di vita, Sky Italia ha messo in piedi le redazioni, i canali, le fiction. Ma era difficile prevedere che la pay-tv di Murdoch avrebbe creato un sistema autonomo di rilevamento degli ascolti. Un suo Auditel, che entra ora in diretta concorrenza con quello ufficiale.

A PAGINA 15

LA STORIA



Firenze, donna uccisa e crocifissa spunta l'ombra del maniaco seriale

I SERVIZI A PAGINA 20

L'INCHIESTA

Università, i pizzini dei baroni "Sono il padrone dei concorsi"

GIULIANO FOSCHINI

BARI LA PROCURA di Bari ha chiuso il primo filone dell'inchiesta sul malaffare del sistema universitario italiano: 38 indagati, due associazioni a delinquere. A essere mercanteggiati sono i posti da professori negli atenei, i mercanti sono i baroni.

A PAGINA 21

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49811, FAX 06/49822923, SPEED, ABB. POST. ART. 1 LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. RICESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVA 21 - TEL. 02/754941 - PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA € 3,10 BELGIO € 3,10 GERMANIA € 3,10 GRECIA € 3,10 IRLANDA € 3,10 LUSSEMBURGO € 3,10 MALTA € 3,10 MONACO P. € 3,10 OLANDA € 3,10 PORTOGALLO € 3,10 SLOVENIA € 3,10 SPAGNA € 2,00 CROAZIA € 1,15 REGNO UNITO LST 1,80 REPUBBLICA Ceca CZK 64 SLOVACCHIA SKK 80 € 2,66 SVIZZERA FR 3,00 UNGERIA FT 650 U.S.A. \$ 1,50

La politica del gestaccio da Silvio a Bossi

LA POLITICA DEL GESTACCIO

FILIPPO CECCARELLI

Può sembrare una bizzarria, e tanto più cervelotica nella sua cronologica sequenza, ma da una decina d'anni in poi la grande regressione della politica viaggia di pari passo con il dito medio.

Posto che meno argomenti circolano e più gestacci si levano al cielo, con la dovuta pedanteria si fa presente che l'inaugurazione avvenne di soppiatto, o meglio forse di contrabbando nel giugno del 2005, allorché l'allora presidentissimo **Berlusconi**, in visita a Bolzano, volle raccontare l'autoaneddoto secondo cui Mamma Rosa, vedendo un giorno alcuni rivolgersi in quel modo all'amato figliolo, così l'avrebbe consolato: «Te lo fanno perché vogliono dirti che sei il numero uno».

L'improbabile storiella suscitò comunque l'entusiasmo dei moderati nonché l'eterna riconoscenza di Michaela Biancofiore, ritratta al fianco del Cavaliere durante la plastica esibizione. E in questo senso si coglie al volo l'opportunità per ricordare che ancora diversi anni dopo, per celebrare il compleanno della bionda onorevolessa venne confezionata una incredibile torta su cui era impressa la scenetta, con tanto di dito medio che faceva da pennone alla bandiera del Pdl.

Ma sul momento l'evento di Bolzano suscitò un corsivo del povero Enzo Biagi che sul *Corriere della Sera*, nel riprovare la volgarità del gesto, chiese ai suoi lettori: «Potete immaginare un De Gasperi, un Nenni o un Togliatti impegnati in questa sceneggiata?». Contro il giornalista, già allora vittima dell'editto bulgaro, si scatenarono le accuse dei berlusconiani (fra i quali piace qui ricordare gli odierni transfughi Cicchitto e

Schifani). Ma in tutta franchezza occorre anche aggiungere che nel 2005, oltre ai padri della patria menzionati da Biagi, nessuno si sarebbe potuto immaginare Fassino — che pure anche allora certe volte diventava molto, molto nervoso.

Sia come sia, sei mesi dopo l'auto-ironico dito medio berlusconiano, la vita pubblica conobbe il dito medio chiaramente offensivo di Daniela Santanché che sul portone di Montecitorio, occhiali da sole e sorriso sprezzante, così accolse una manifestazione di studenti, invero poco amichevole nei suoi confronti. C'era accanto a lei l'onorevole La Russa, di cui fu scritto che salutò i dimostranti portandosi le mani all'inguine.

Ora, sostiene il fondatore dell'etologia Desmond Morris che spesso si tende a sottovalutare il valore dei gesti dietro cui traspare una certa cultura fallica. Nel caso in esame — ci facciamo un pensierino i politici della destra pop, ma da ieri anche i sindaci riformisti — il riferimento di scuola è al comportamento dei primati che affermano la propria superiorità con minacce oscene, surrogati e metafore di aggressioni sessuali indifferenziate.

Del resto, se si dà per acquisito il degrado del potere e delle sue forme espressive, interrogarsi sul possibile nesso con certi atteggiamenti degli scimmioni comincia a diventare non solo interessante, ma perfino obbligato. Così, mentre fra corna e l'ombrello **Berlusconi** si preparava a completare il triduo gestuale della volgarità, alla fine del 2006 partiva la muta epopea triviale di Umberto Bossi.

Il quale, come forse si ricorderà, prese a esporre il dito medio in ogni plausibile occasione, sui palchi e dalla macchina, con

sciarpa e senza, rivolto a giornalisti e fotografi, riguardo elezioni o pensioni, con la collaborazione straordinaria di Calderoli, insomma, ce ne fu per tutti e su tutto, pare di ricordare anche sulla t-shirt del Trota, «Padania is not Italy» e poi l'immaginestilizzata del dito medio, patetico e strematissimo indizio di ciò che restava del celodurismo.

I guai di queste faccende nella rapidità del loro ridicolo contagio — tanto più intensa, se si considera che il gesto non è italiano e anche solo quarant'anni fa era pressoché sconosciuto. Per cui nel novembre 2011, la notte delle dimissioni di **Berlusconi**, tanto Formigoni quanto Sacconi reagirono in quello stesso modo alla folla plaudente; così come si deve di nuovo a Daniela Santanché un ulteriore sviluppo del dito medio, da lei esportato sul piccolo schermo con astuta disinvoltura, fingendo di togliersi un anello, in risposta al dileggio di Luciana Littizzetto.

La preoccupazione è ora quella che dopo Fassino nessuno ci faccia neanche più caso, archiviando la scurrile movenza nel campo già piuttosto affollato dell'ordinaria e buffonesca varietà. A tale comparto appartiene la giustificazione addotta *ex post* dall'incauto sindaco, secondo il quale occorre «contestualizzare» il gesto, così come a suo tempo monsignor Fisichella richiedeva per una blasfema storiella berlusconiana. Così come «umana» è l'aggettivo con cui il povero Fassino ha designato la sua reazione — ma a patto di omettere gli studi sulle scimmie, la potenza rivelatrice dei video e un po' anche i rischi della grande regressione in atto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BORSA DI MILANO
La scultura di Maurizio Cattelan posta in piazza Affari, davanti la Borsa di Milano



BERLUSCONI E MICHAELA
L'ex premier nel 2005 mostra il dito medio in un comizio a Bolzano. Con lui Michaela Biancofiore



IL DITO DI UMBERTO
L'ex leader della Lega Umberto Bossi si è spesso "distinto" per gesti volgari come quello in foto



SANTANCHÉ AGLI STUDENTI
Risponde così, in piazza Montecitorio, ai contestatori. Stesso gesto in tv contro Littizzetto



L'INSULTO DEL CELESTE
Formigoni mostra il dito medio, fuori da Palazzo Grazioli, la sera delle dimissioni di **Berlusconi**

L'ultimatum del governo "Avanti con il nostro testo e poi poche modifiche"

Renzi sfida i "gufi" e attacca Grillo: "È uno sciacallo" Napolitano: lavorare alla riforma della giustizia

Oggi sul testo base si rischia la rottura. Il ministro Boschi: basta scendere a compromessi

Malumore tra i dem che chiedono "aperture". Il presidenzialismo resta fuori dall'agenda

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI
GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Bisogna partire dal testo del governo, ci possono essere leggere modifiche ma noi teniamo il punto: non possiamo perderci la faccia». Nell'ora della verità, Renzi non molla a costo di rischiare una rivolta in commissione Affari costituzionali. Forza Italia si rifiuta infatti di votare il testo uscito dal consiglio dei ministri e nemmeno l'offerta di un ordine del giorno che fissi "in pillole" i cambiamenti condivisi smuove i berlusconiani. «Se è così noi votiamo contro, Boschi se ne faccia una ragione», sono le ultime parole del capogruppo forzista Paolo Romani a conclusione di una giornata di trattative inconcludenti.

Ma stavolta anche il premier non è in vena di offerte: «Ogni volta che accetto un compromesso sulle riforme - confida ai suoi - il governo e il Pd calano subito nei sondaggi: non posso dare l'impressione di cedere». Anche perché «lo sciacallo» Beppe Grillo è scatenato e non aspetta altro che un passo falso o un compromesso al ribasso. La riunione di stamani della commissione potrebbe così finire con una rottura. A meno che, come spera il ministro Maria Elena Boschi, «la notte non porti consiglio». Un ultimo tentativo di

avvicinare le posizioni ci sarà in corner stamani nell'incontro del ministro delle riforme con i due relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli. Il relatore leghista insisterà per indurre a più miti consigli il ministro, offrendo in cambio la promessa di tirarsi dietro anche Berlusconi: «Dicono di avere la pistola sul tavolo. Ma bisogna stare attenti perché a giocare con le pistole ci si può anche sparare sulle gambe da soli».

Il clima di nuovo acceso intorno alle riforme preoccupa Napolitano. Nella tarda mattinata di ieri la Boschi viene convocata al Colle per un colloquio. Il presidente è come sempre preoccupato dello stallo e vorrebbe sottrarre il percorso delle riforme alla campagna elettorale. Come ha già fatto con gli altri interlocutori, anche al governo chiede di aprirsi a una soluzione di mediazione, pur rispettando la tabella di marcia. È un invito al «realismo» quello del capo dello Stato, per portare a casa il primo voto costituzionale e poi passare subito alla legge elettorale. Il ministro spiega tuttavia che Palazzo Chigi, pur non avendo la pretesa che il testo resti identico, rivendica «la coerenza» dell'impianto. Dunque si va avanti come stabilito: il premier sfida "i gufi" e pretende un voto oggi sul suo testo, accompagnato da un ordine del giorno con le linee politiche delle modifiche proposte.

La parola d'ordine di Renzi ai suoi è quella di «andare avanti spediti e determinati sulla riforma, secondo la tempistica decisa. Ci saranno emendamenti e leggere modifiche, come è normale per un testo consegnato al confronto parlamentare, ma la riforma si fa nei tempi previsti».

Il malumore tuttavia cresce nel Pd. La battaglia si sposta sul testo-base. «Non si capisce perché le aperture annunciate non debbano essere recepite subito nel testo», pressa Francesco Russo, a capo di un drappello di dem critici. Irritati i senatori che hanno sottoscritto il "controtesto" di Vannino Chiti. Ad alcuni di loro il seminario dei "professori" organizzato ieri dalla Boschi è apparso una «messa cantata», un coro di opinioni favorevoli all'impianto generale immaginato dal governo. Non a caso le voci più critiche, quelle di Gustavo Zagrebelsky e di Stefano Rodotà hanno scelto di disertare il dibattito. Dal governo filtra invece «grande soddisfazione» per l'e-



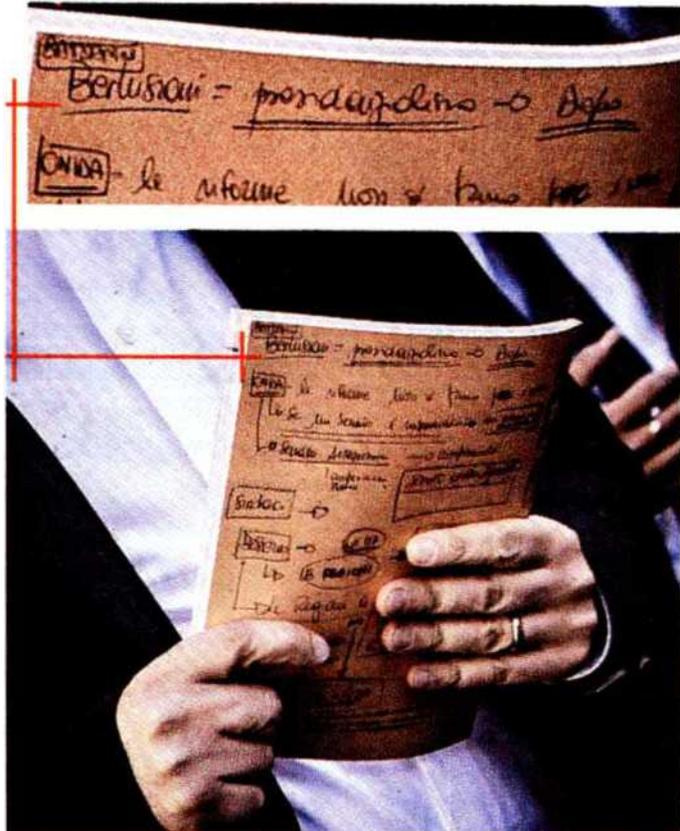
vento che ha riunito una trentina di costituzionalisti di area centrosinistra che, «pur con alcune critiche, hanno convenuto sulla necessità delle riforme».

D'altra parte si è evitato di mettere troppa carne al fuoco. Il presidenzialismo, nonostante il pressing di Forza Italia, resta fuori dalla discussione. Bosschi si limita a dire che gli altri temi, ad esempio la forma di governo, «adesso li trascuriamo come scelta politica per cercare di portare a casa i risultati già molto ambiziosi che ci siamo posti», l'abolizione del Senato e la riforma del Titolo V. Una foto scattata dall'Ansa ruba un appunto di Renzi durante il seminario. Dopo aver ascoltato i professori e in particolare Franco Bassanini, che affronta la questione del presidenzialismo, il premier scrive una sola parola: «Dopo». L'argomento cioè non è all'ordine del giorno. Diligente il premier segna le contestazioni di Valerio Onida («Le riforme non si fanno per soldi»); di Ugo De Siervo sull'eccesso di centralismo. A ulteriore dimostrazione che comunque il governo non intende cedere sull'impostazione di fondo di un Senato fortemente depotenziato e Camera delle autonomie, in alto mare è il modo in cui saranno eletti i nuovi senatori. Dei listini regionali non se ne parla. Renzi insiste perché i membri di Palazzo Madama siano pescati all'interno dei consigli regionali. Stamani il redde rationem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI APPUNTI DEL PREMIER

«Berlusconi: presidenzialismo. Dopo». È uno degli appunti presi da Renzi, sul retro di un volumetto arancione, al seminario del Pd sulle riforme. Il premier si è segnato tra l'altro il richiamo di Onida secondo il quale «le riforme non si fanno per soldi»



“Candido Marina se restiamo sopra il 20%”

Berlusconi vuole giocare la carta della figlia nel 2015 solo se il risultato delle europee consente un rilancio. La paura di un partito balcanizzato e del “brand familiare” che non tira più. Fì al 17,5% nell'ultimo sondaggio

I report confermano l'emorragia verso Grillo. E l'ex Cavaliere attacca: «È una setta pericolosa»

CARMELO LOPAPA

ROMA. L'ultimo report fa scendere il geloso Arcore. Quasi due settimane di massiccio martellamento televisivo, dal Porta a Porta del 24 aprile, non sembra abbiano sortito effetto. Silvio Berlusconi si è rigirato ieri tra le mani il sondaggio riservato commissionato in questi giorni che lo inchioda al 17,5 per cento. Un soffio più sù, del resto, il 17,8 registrato dall'istituto Ixè per la trasmissione Rai Agorà. I conti non tornano nel quartier generale forzista, lo sfondamento mediatico questa volta non sta funzionando, la rimonta delle Politiche di quindici mesi fa appare un lontano ricordo, anche se l'ex Cavaliere continua a dire ai suoi che «il trend si invertirà in queste ultime tre settimane». Ma la realtà al momento è un'altra, dopo intere mezzore in Rai, il presidio sulle reti Mediaset, ieri il Tg4 e Studioaperto, stasera Matrix su Canale5 dopo una puntata stamattina a Radioanch'io. Una corsa contro il tempo, ma il partito resta alle spalle di Grillo e Pd.

«Se restiamo inchiodati sotto il venti non posso sacrificare mia figlia, avrebbe solo da rimmetterci» è stata la prima considerazione amara fatta ieri dal patriarca, tra una riunione con i vertici dell'azienda e il punto con i dirigenti milanesi forzisti. Anche il via libera reiterato in tv al futuro impegno politico di Marina sembra non sortire effetti. Il leader l'ha tirata in ballo

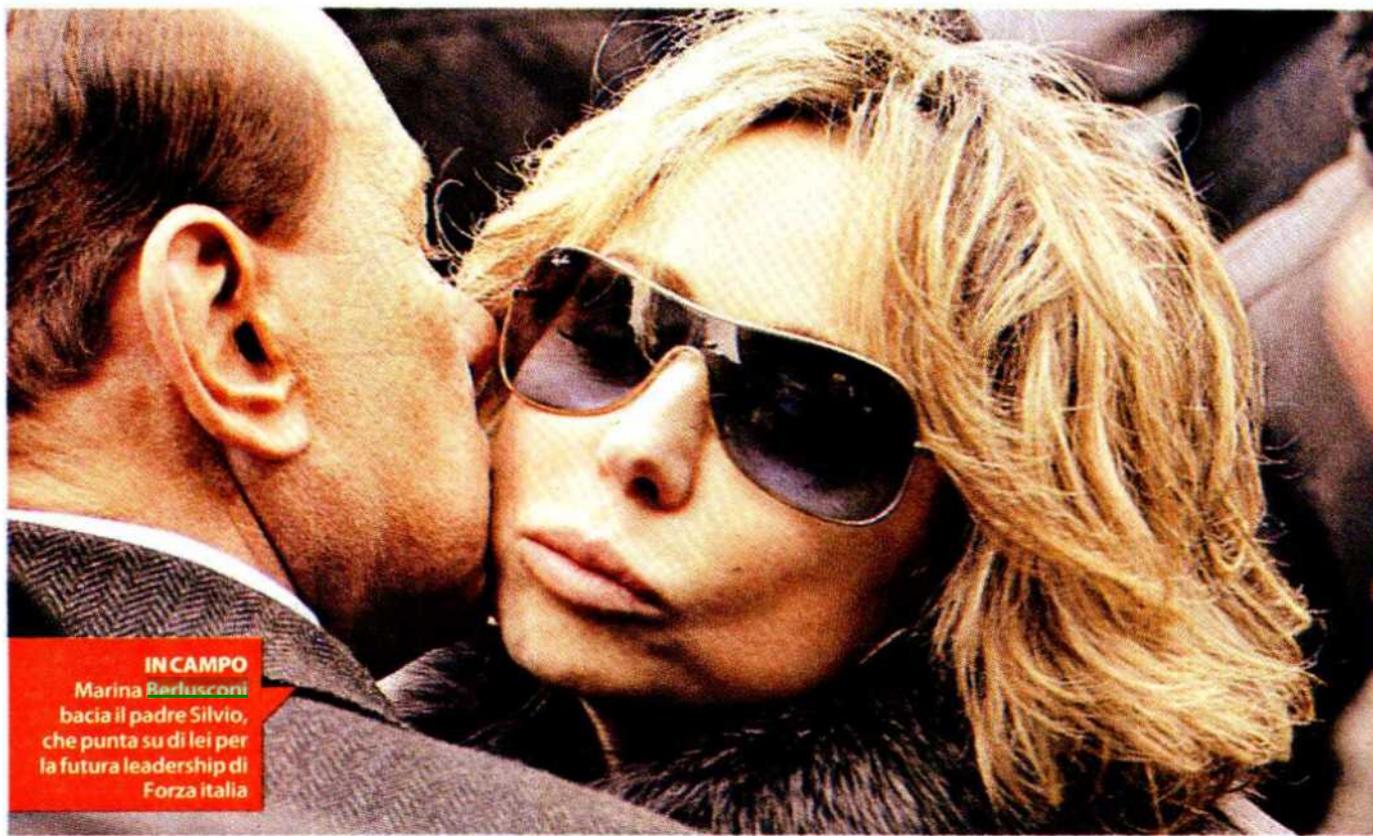
proprio in tv per assicurare gli elettori sulla successione politica, per dare prospettiva al partito. Ma tutto forse è inutile. Allora il timore che assale in queste ore Berlusconi è tutta la cerchia ristretta è che se Forza Italia si dovesse attestare in via definitiva sotto la soglia psicologica di sopravvivenza del 20, all'indomani delle Europee scatterebbe il big bang. L'esplosione del partito, fughe già in cantiere verso il Nuovo centrodestra, altre a livello locale sulla scia di Forza Campania, mentre i dirigenti di peso invocherebbero un congresso per scalare quel che resta della sigla.

Non è un caso che il leader adesso ripeta — come ieri in tv — che strapperanno il 25 («Me ne convinco sempre di più»). L'ultimo sondaggio di Euromedia targato Alessandra Ghisleri risale a una settimana fa e dava a Fì il 20,2, il prossimo atteso a giorni. Ma se dopo tanto girovagare in prime time i consensi sono congelati al 17 di ieri — questo il ragionamento — allora vuol dire che il brand Berlusconi non attira più i «consumatori». E sarebbe vano insistere con un volto più giovane della stessa famiglia. È il cruciale di queste ore. Il traino di Marina in chiave anti-Renzi avrà senso — nella strategia messa a punto ad Arcore con Toti, la Pascale, la Rossi, la Gelmini, Romani e la stessa primogenita — solo se il partito reggerà all'onda d'urto del 25 maggio, tra astensionismo di massa e esodo degli elettori. Di senso non avrà, al contrario, se Forza Italia resterà una decina di punti dietro Grillo, come rivelano gli ultimi sondaggi. Per tutto il giorno ieri, tra un'intervista e l'altra ai tg di casa, Berlusconi si

è chiesto con i suoi cosa vada messo a punto. La conclusione, la più scontata, è stata quella di incrementare ancor più le uscite tv, con buona pace dell'Agcom. È l'unico modo per aggirare il veto del Tribunale ai comizi in giro per l'Italia. Così, dopo il Matrix di stasera ecco la probabile intervista di domani a “Otto e Mezzo” dalla Gruber e via a seguire. La strategia a questo punto è alzare il tiro. Contro Renzi, innanzitutto. «Votando il Pd si ha come regalo il signor Shulz a capo dell'Unione» è l'ultima sortita, oppure ancora contro il premier: «Ha dimenticato i pensionati, ignorati dal bonus degli 80 euro». Il leader spera di cavalcare l'onda giusta promettendo di continuo l'aumento delle pensioni minime a 800 euro, «probabilmente anche a mille». Ma il tiro va alzato soprattutto contro Grillo, perché è dalla calamita M5s che gli elettori forzisti, report alla mano, sono attratti. «Mi fa paura, il suo partito sarebbe meglio chiamarlo setta», «un pericolo per il Paese». E poi l'evergreen dell'effetto paura, l'attacco all'operazione di salvataggio degli immigrati in mare, «Mare nostrum sarà un disastro, una catastrofe quando qui arriverà più di un milione di persone». Dalle piazze continua a essere assente. Domani sera vuole fare un'apparizione davanti la sede del partito, a San Lorenzo in Lucina a Roma, dove si sono dati appuntamento i giovani “falchetti” vicini alla Santanchè del neonato movimento “Azzurra libertà”, guidati dai fratelli Zappacosta». Ma altre uscite sono già pianificate nella Capitale e a Milano, le sole città dove ha libertà di movimento. Basterà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IN CAMPO
Marina Berlusconi
bacia il padre Silvio,
che punta su di lei per
la futura leadership di
Forza Italia

FOTO: APRESSE

L'ILLUSIONE DI UNA DESTRA SENZA B.

Il 2013
riaccende gli
spiriti al
Caimano e le
urne
confermano
che a destra
l'unico
magnete sia
lui. Sfuma
ogni velleità
di autonomia

FRANCO CORDERO

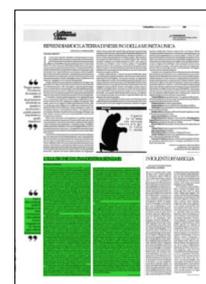
I SEMI del Ncd risalgono al tardo autunno 2011, quando B. cademiale. Forza Italia, poi Pdl, era compagnia di ventura, assoldata dal plutocrate in pericolo nel naufragio del sistema Caf (Craxi, Andreotti, Forlani). Qualcuno forse sperava esperienze politiche nuove, presto disilluso. Nemmeno l'ombra d'una dialettica interna. Gli adepti forniscono lavoro mercenario e rendono un culto al padrone, la cui parola è imperativa: quando dica «gli asini volano», ripetono compunti le otto sillabe; e irradia trance mistica chi leva gli occhi sul santo viso (l'icona era Paolo Buonaiuti, ora transumante). In scena salmodiano frasi fornite ogni mattina dal laboratorio: ad esempio, che siano complocto eversivo i processi all'Unto, né basta dirlo; è richiesta l'emissione vocale ex abundantia cordis; torcendosi in smorfie convulse Maurizio Lupi dichiarava impensabile, oltre l'assurdo, una condanna nella causa Mediaset, luglio 2013. Dove trapelino segni d'un pensiero, scatta la macchina del sospetto. Vita faticosa ma grassa. C'è chi trova fortune insperate. Hanno un padrone esoso, cinico, lunatico, volgare, dedito ai gesti schernevoli: lo vedono narciso in forme ridicole, un poco meno terribile col passare degli anni; e giochi crudeli nel corridoio inveleniscono l'umore. Homo homini lupus.

Egualmente feroci e servizievoli, i falchi stridono, le colombe tubano; ma non pare cosa seria il dissenso sull'essere più o meno «moderati»: nessuno lo è; s'azzannano sulle lische di pesce concesse da chi comanda; comune l'obiettivo strategico (rendite comode e affari facili, implicanti una pieghevole giustizia classista). La faida intestina prende forma nel 2012, anno buio in Casa d'Arcore: siccome B. s'apparta, fosco e abulico, affiorano velleità d'una leadership alternativa; dignitari furiosi gli soffianno sulle midolla perché eclissandosi li oblitera (novant'anni fa gli squadristi pungolavano Mussolini indebolito dalla crisi Matteotti). L'inverno 2013 riaccende gli spiriti al Caimano e le urne confermano che a destra l'unico magnete sia lui. Sfuma ogni velleità d'autonomia: Angiolino Alfano gridava fedeltà assoluta, avendo buoni motivi, rinforzati in primavera dal coup de théâtre tra Montecitorio e Quirinale. Giorgio Napolitano riletto significa «larghe intese». Il Pdl rimette piede nel governo: mandarvi le colombe, più che mai dedite al culto d'Arcore, era ovvia mossa tattica (presumibilmente raccomandata o imposta); ringhiano i pasdaràn, milites Berlusconi; prima o poi saranno regolati i conti interni; e, visto lo squallido stato del Pd, il redivivo ha serie chances d'egemonia. In nemmeno venti mesi è risorto allungando le mani sull'Italia («il paese che amo»).

L'unico punto nero sta nel rischio giudiziario. Ha incassato condanne, una delle quali diventerebbe irrevocabile se a reato quasi prescritto (nel caso suo l'unica difesa possibile è perdere tempo), fosse respinto il ricorso in cassazione, e così avviene, con stupore degli interessati al regime consortile, la cui linea trasversale include settori Pd. Siccome esiste una sintassi giuridica, l'epilogo era scontato. Dio sa quanto lo temessero le colombe governative. Qui Re Lanterna commette degli errori, trascinato dall'Ego gonfio. Gli converrebbe starsene malinconicamente quatto, fingendo rispetto della res iudicata, candidato alla grazia (nient'affatto improbabile, racconta Gaetano Quagliariello, bene introdotto lassù, 27 novembre 2013); e verrebbe fuori ancora più forte, in spregio a Dike, qualificandosi trionfalmente diseguale davanti alla legge: l'anno da scontare rimane sulla carta; né la decadenza dal Senato preclude partite politiche fuori. Lo smisurato egomane s'infuria: pretendeva passi degni d'una monarchia caraibica; e muove guerra al governo esigendo le dimissioni dai ministri, suoi emissari. Sono pensabili influssi dal Quirinale nel fatto che restino in carica, «diversamente berlusconiani».

Forse spiravano vecchi risentimenti ed era palpabile il rancore tra tiepidi e guerrieri, ma che sia una destra austera, legalitaria, liberale, europea, non lo direbbe nemmeno Monsieur Pangloss, strenuo ottimista. Misuriamo le persone: l'hanno servito vent'anni, gridando parole d'ordine; tra gl'innumerevoli documenti figura una lettera al «Corriere» 22 gennaio 2011, dove citando l'*Imitatio Christi*, militanti d'alto rango mettono la mano nel fuoco a proposito delle serate fescennine d'Arcore. Resta l'eco d'assordanti anatemi contro l'«uso politico della giustizia», sul presupposto d'una innocenza congenita. L'attuale leader, ministro dell'Interno, professava fede venerdì 25 gennaio 2013 nella convention al Capranica: non esiste partito senza Berlusconi Magnus; «sei tutti noi». Il grido dalle viscere era anche calcolo: l'agonista elettorale è demiurgo; tolto lui, scompare la destra politica in versione italiana. L'esangue Ncd può sopravvivere solo come appendice forzatamente: lo sanno e come tali agiscono, vigili sugli interessi protetti dall'Impero. Ci vuol poco a capirlo. Pendono questioni capitali. L'Italia è dissanguata da una criminalità economica sinora vittoriosa. Se vuol combatterla, usi armi idonee, muovendo dalla prescrizione, nelle cui fauci finisce il grosso dei *white collar's crimes* (vedi Penati, alto esponente Pd): è rovinosa l'impunità del falso in bilancio; idem la stretta sulle intercettazioni. Ora, supponiamo che Palazzo Chigi tenti un'inversione del corso lassistico. Cosa direbbero i «diversamente berlusconiani»? Veto assoluto. Scoppia la crociata pseudogarantista: stando al governo interdicono ogni misura che tocchi nervi scoperti; vengono dal Pdl, patrono del vampirismo in colletto bianco, e sarebbe suicidio cambiare campo. Appena Dominus chiami, ubbidiranno, in nome dell'Italia «moderata». L'illusione d'una destra indenne dall'Olonese è caduta due volte, lasciando perdenti Fini e Monti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLEMICA IL PRESIDENTE DELL'ARS DOPO IL CASO CUFFARO

“Vitalizi ai condannati, Roma peggio della Sicilia”

ANTONIO FRASCHILLA
EMANUELE LAURIA

PALERMO. «Noi non possiamo fare niente. Niente». Il caso di Totò Cuffaro, l'ex governatore della Sicilia in carcere per mafia che riceve un vitalizio da 6 mila euro al mese, scuote l'Assemblea regionale. Il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone dell'Udc, è stretto fra le proteste dei grillini e il discreto pressing del governatore Rosario Crocetta che invita il parlamento siciliano a intervenire. Ardizzone esce allo scoperto in mezzo a questo tiro incrociato. E punta il dito su Roma: «Noi, come le altre Regioni, abbiamo solo applicato il decreto Monti che limita il blocco dei vitalizi a chi è condannato per reati contro la pubblica amministrazione. Paradossalmente chi deve rispondere di reati più gravi, come Cuffaro, la fa franca. Ed essendo una sanzione accessoria a una norma penale, non possiamo essere noi a revocarla. Dev'essere il Parlamento, che concede vitalizi in modo ancora più esteso».

È infuriato, il presidente dell'Ars: «Quando pensò a questo decreto, il governo Monti scaricò colpevolmente il problema della corruzione sui consiglieri regionali. E chiuse un occhio - dice Ardizzone - davanti agli ex parlamentari: Camera e Senato non prevedono alcuna sospensione del vitalizio, anche per chi è stato condannato per reati contro la pubblica amministrazione. Esempi? Si parla di Cuffaro, e ci si dimentica che Luigi Lusi, l'ex tesoriere della Margherita condannato a otto anni per appropriazione indebita, anche se la sentenza diverrà definitiva riceverà tranquillamente il vitalizio dal Senato».

Lusi sarà in buona compagnia. A ricevere attualmente il vitalizio dal Senato, circa 4.400 euro, è ad esempio Marcello Dell'Utri, sul quale pende una condanna in secondo grado a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa. E anche se venisse condannato in via definitiva, Dell'Utri continuerebbe a percepire la «pensione».

A ricevere l'assegno da Palazzo Madama o da Montecitorio sono personaggi finiti agli onori della cronaca per condanne e arresti. Tra questi l'ex dc ed ex Pdl Giuseppe Ciarrapico, che vanta quattro condanne definitive per il crack dell'Ambrosiano e della Casina Valadier, con reati che vanno dalla bancarotta fraudolenta alla ricettazione fallimentare. Il suo vitalizio è di 1.500 euro al mese.

Tra chi ha sempre ricevuto il vitalizio c'è poi Paolo Cirino Pomicino, condannato per reati contro la pubblica amministrazione e riabilitato: in questo caso, anche se venisse applicato il decreto Monti oggi in vigore solo per le Regioni, Pomicino continuerebbe a ricevere la sua pensione da 5.200 euro al mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EUROPA CHE VOGLIAMO

Riprendiamoci la terra di nessuno della moneta unica

Troppo spesso l'Europa ha dimostrato di essere stupidamente invadente su questioni secondarie e pateticamente impotente su quelle importanti

Bisogna creare una Camera parlamentare della zona euro. Solo così si esce dalla crisi

THOMAS PIKETTY

L'UNIONE europea sta vivendo una crisi esistenziale, come le elezioni europee presto ci ricorderanno in modo brusco. Ciò per lo più riguarda i paesi della zona euro, impantanati in un clima di sfiducia e di crisi del debito che è lungi dall'essere conclusa: la disoccupazione persiste, la deflazione è una minaccia che incombe. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità che immaginare che il peggio sia alle nostre spalle.

È per questi motivi che accogliamo con grande interesse le proposte volte a rafforzare l'unione politica e fiscale dei paesi della zona euro. Da soli, i nostri paesi molto presto non avranno granché peso nell'economia mondiale. Se non ci

uniamo in tempo, per portare il nostro modello di società nel processo della globalizzazione, la tentazione di ritirarsi all'interno dei nostri confini nazionali alla fine avrà la meglio e sfocerà in tensioni che faranno impallidire al confronto le difficoltà contingenti dell'Unione. Attraverso il presente manifesto vorremmo dare il nostro contributo al dibattito sul futuro democratico dell'Europa.

È giunto il momento di riconoscere che le istituzioni europee esistenti sono disfunzionali e devono essere ricostruite.

LA QUESTIONE centrale è semplice: la democrazia e le autorità pubbliche devono essere messe nella condizione di poter acquistare il controllo del capitalismo finanziario globalizzato del XXI secolo e di regolamentarlo in maniera efficace. Un'unica valuta con 18 debiti pubblici diversi sui quali i mercati possono speculare liberamente, e 18 sistemi fiscali e be-

nefit in competizione incontrollata tra di loro non funziona, e non funzionerà mai. I paesi della zona euro hanno scelto di condividere la loro sovranità monetaria, e quindi di rinunciare all'arma della svalutazione unilaterale, ma senza mettere a punto nuovi strumenti economici, fiscali, e di budget comuni. Questa terra di nessuno è il peggio di tutti i mondi immaginabili.

Troppo spesso l'Europa odierna ha dimostrato di essere stupidamente invadente su questioni secondarie (come il tasso dell'Iva dei parrucchieri e dei club ippici) e pateticamente impotente su quelle davvero importanti (come i paradisi fiscali e la regolamentazione finanziaria). Dobbiamo invertire l'ordine delle priorità: meno Europa per le questioni nelle quali i paesi membri agiscono bene da soli, più Europa quando l'unione è essenziale.

In concreto, la nostra prima proposta è che i paesi della zona euro, a cominciare da Francia e Germania, condividano la Corporate Income Tax (Cit, imposta sul reddito d'impresa). Ogni paese, preso a sé, è aggirato dalle multinazionali di tutti i paesi, che giocano sulle scappatoie e le differenze esistenti tra le legislazioni delle varie nazioni per evitare di pagare le tasse. Per combattere questa "ottimizzazione fiscale", un'autorità sovranazionale europea necessita di poteri che le consentano di fissare una base fiscale comune quanto più ampia possibile e quanto più strettamente regolata.

Oltre a ciò è necessario universalizzare lo scambio automatico delle informazioni bancarie all'interno della zona euro e fissare una politica concertata che renda la tassazione del reddito e della ricchezza più progressiva, e al tempo stesso è indispensabile combattere insieme e uniti una battaglia efficace contro i paradisi fiscali esterni alla zona. L'Europa deve contribuire a portare la giustizia tributaria e la volontà politica nel processo di globalizzazione.

La nostra seconda proposta scaturisce direttamente dalla prima. Per approvare la base fiscale della Cit e più in generale per discutere e adottare le decisioni fiscali, finanziarie e politiche su ciò che si dovrà condividere in futuro in modo democratico e sovrano, dobbiamo dare vita a una camera parlamentare per la zona euro. Potrà essere un parlamento dell'eurozona, formato da membri del parlamento europeo dei paesi interessati (una sotto-formazione del parlamento europeo ridotto ai soli paesi della zona euro), oppure una nuova camera basata sul raggruppamento di una parte dei membri dei parlamenti nazionali (per esempio 30 parlamentari francesi dell'Assemblea Nazionale, 40



parlamentari tedeschi del Bundestag, 30 deputati italiani, e così via, in base alla popolazione di ciascun paese). Noi crediamo che questa seconda soluzione, la cui idea si ispira alla "camera Europea" proposta da Joschka Fischer nel 2011, sia l'unica alternativa per dirigerci verso l'unione politica. È impossibile esautorare del tutto i parlamenti nazionali dei loro poteri di stabilire le imposte. Ed è precisamente sulla base di una sovranità parlamentare nazionale che si può forgiare una sovranità parlamentare europea condivisa.

In base a tale proposta, l'Unione europea avrebbe due camere: il parlamento europeo esistente, direttamente eletto dai cittadini dell'Ue dei 28 paesi, e la camera europea, in rappresentanza degli stati tramite i loro stessi parlamenti nazionali. La camera europea in un primo tempo coinvolgerebbe soltanto i paesi della zona euro che vogliono realmente indirizzarsi verso una maggiore unione politica, fiscale e di budget. Questa camera, tuttavia, dovrebbe essere concepita in modo tale da accogliere tutti i paesi dell'Ue che accetteranno di percorrere insieme questa strada. Un ministro delle finanze dell'eurozona, e in definitiva un governo europeo vero e proprio, risponderebbero del loro operato alla camera europea.

Questa nuova architettura democratica per l'Europa renderebbe finalmente possibile superare il mito secondo cui il concilio dei capi di stato può fungere da seconda camera in rappresentanza degli stati. Questa ingannevole concezione riflette l'impotenza politica del nostro continente: è impossibile per una persona sola rappresentare un intero paese, a meno di rassegnarsi all'impasse permanente imposta dall'unanimità. Per dirigersi una volta per tutte verso la regola della maggioranza per le questioni di ordine fiscale e di budget conta che i paesi della zona euro scelgano di condividere, ed è necessario creare un'autentica camera europea, nella quale ogni paese sia rappresentato non dal suo solo capo di stato, ma dai membri che rappresentano tutte le opinioni politiche.

La nostra terza proposta affronta direttamente la crisi del debito. Noi siamo convinti che l'unico modo di lasciarci tutto ciò definitivamente alle spalle sia di mettere in comune i debiti dei paesi della zona euro. In caso contrario, le speculazioni sui tassi di interesse riprenderanno e continueranno. Questo è anche l'unico modo per la Banca Centrale Europea per attuare una politica monetaria efficace e reattiva, come fa la Federal Reserve degli Stati Uniti. Di fatto l'operazione di messa in comune del debito è già iniziata con il Meccanismo Europeo di Stabilità, l'emergente unione bancaria e il programma di transazioni monetarie della Bce. È necessario adesso andare oltre, continuando a chiarire la legittimità democratica di questi meccanismi.

Thomas Piketty autore del volume "Le capital au XXI^e siècle", direttore della Scuola di alti studi in scienze sociali e professore presso la Scuola di economia di Parigi

Florence Autret scrittore e giornalista

Antoine Bozlo direttore dell'Istituto di politica pubblica

Julia Cagé economista presso l'università di Harvard e la Scuola di economia di Parigi

Daniel Cohen professore all'École Normale Supérieure e della Scuola di economia di Parigi

Anne-Laure Delatte economista

Brigitte Dormont professore, Università Paris Dauphine
Guil-laume Duval direttore di "Alternatives Economiques"
Philippe Frémeaux presidente dell'Istituto Veblen

Bruno Palier direttore della ricerca Istituto di studi politici di Parigi

Thierry Pech direttore generale di Terra Nova

Jean Quatremer giornalista

Pierre Rosanvallon professore, Collège de France

Xavier Timbeau direttore dei dipartimenti di analisi e previsioni, Istituto di studi politici di Parigi

Laurence Tubiana professore, Istituto di studi politici di Parigi, presidente dell'Istituto per lo sviluppo sostenibile e le relazioni internazionali

*Il testo è un estratto del manifesto
pubblicato dal Guardian
Traduzione di Anna Bissanti*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA AL MINISTRO TEDESCO STEINMEIER

“Ucraina, guerra vicina trattiamo con Putin”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ANDREA TARQUINI

BERLINO

SIAMO a un passo da uno scontro militare aperto in Ucraina. Serve una seconda Conferenza di Ginevra». Così il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier. «Non dobbiamo permettere a Putin di essere un avversario».

A PAGINA 17

“Ora la guerra è vicina non consentiamo a Putin di essere nostro nemico Serve una nuova Ginevra”

Frank-Walter Steinmeier

«Siamo ad un passo da uno scontro militare aperto in Ucraina. Occorre una seconda conferenza di Ginevra». È il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier a parlare. Ed a esporre le nuove

proposte di Berlino per evitare il peggio, in questa intervista a Repubblica e ad altri tre grandi quotidiani europei. «Non dobbiamo permettere a Putin di essere un avversario». E ancora: «Vediamo immagini spaventose: la situazione peggiora di giorno in giorno, specie nell'est ucraino, le sanguinose immagini di Odessa ci dicono che siamo a pochi passi da uno scontro militare aperto. Dobbiamo cambiare la situazione».

STRATEGIA

Dobbiamo cercare un mix bilanciato di pressione politica e di offerte diplomatiche

SICUREZZA

Questo conflitto può distruggere l'intera architettura di sicurezza costruita in decenni

L'INTERVISTADAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO

MINISTRO, a quali tentativi pensa?

«MI concentro sulla ricerca di possibilità e strumenti

per evitare una guerra civile. Tutti i paesi Ue escludono un intervento militare. Quindi dobbiamo cercare un mix bilanciato di pressione politica e offerte diplomatiche per preparare il terreno a una soluzione politica. È divenuto più difficile negli ultimi giorni. Ma forse la tragedia di

Odessa è stata campanello d'allarme anche per le parti in conflitto. Gli ultimi mesi ci hanno mostrato che è facile condannare gli sviluppi, come è stato anche necessario dopo la violazione del diritto internazionale in Crimea. È infinitamente più difficile trovare vie d'uscita

da un conflitto in escalation e le soluzioni politiche. Sarebbe irresponsabile permettere che le potenze coinvolte cadano in un completo silenzio tra loro a causa di una escalation... Anche se è difficile, abbiamo bisogno di cooperazione».

Perché "Ginevra 1" non ha funzionato?

«L'errore non è stato la conferenza, ma il non aver elaborato un modo per tradurre nei fatti le intese. "Ginevra 2" deve stabilire singoli passi vincolanti, ridurre la tensione nelle zone più colpite dai conflitti, rafforzare un processo politico e costituzionale che includa tutti in Ucraina, sullo sfondo della cooperazione tra Usa, Europa, Russia per la stabilizzazione economica ucraina».

Putin vuole ricostruire l'Urss?

«Certo è che nell'elaborazione teorica della politica estera russa la categoria di dominante resta il pensiero in termini di sfere d'influenza geostrategiche. Ciò porta non solo a malintesi, ma anche a conflitti con le parti del mondo che dal 1989 avevano detto addio al pensiero geostrategico.

L'idea europea di un rapporto stabile con i vicini non è stata mai rivolta contro la Russia. Dobbiamo convincere Mosca che deve avere lo stesso interesse a una stabilità della zona tra le frontiere orientali della Ue e le frontiere occidentali russe».

Pensa ancora che le elezioni presidenziali in Ucraina si terranno il 25 maggio?

«Le premesse non sono buone. Non sappiamo se saranno migliori il 25 maggio. Ma non è ammissibile una strategia che punti a rendere impossibile quella scadenza. Coloro che in Russia la mettono in forse cadono in contraddizione: dubitano della legittimità della leadership politica in Ucraina, e negano la chance di creare una nuova

legittimità con l'elezione di un presidente. Per questo mi batto per "Ginevra 2" e per un'intesa sulla scadenza elettorale».

I paesi baltici temono uno scenario ucraino. Fino a che punto Nato e Germania sono pronte a difenderli?

«Nella parte orientale della Ue la sensazione di minaccia ha raggiunto il massimo livello. Soprattutto in Lettonia, Lituania ed Estonia. Lo capiamo, e abbiamo espresso la nostra solidarietà politica. In relazione a scenari di minaccia militare, la Nato ha rafforzato temporaneamente le capacità di sorveglianza, con pattuglie aeree e navali».

Siamo allora testimoni di una nuova guerra fredda?

«I poteri politici non possono mai essere testimoni. Hanno la responsabilità di impedire che avvenga ciò che c'è ragione di temere, cioè che il conflitto sull'Ucraina diventi acuto, cosa che noi tutti in Europa non ritenevamo possibile. Improvvisamente, 25 anni dopo la fine del confronto tra i due blocchi, una nuova spaccatura politica dell'Europa diverrebbe di nuovo virulenta. Nessuno s'inganni: è un pericolo e una minaccia, non solo per l'Ucraina. Con questo conflitto può venire distrutta l'intera architettura di sicurezza costruita e consolidata in decenni in Europa».

Putin è ancora un partner possibile, o piuttosto un avversario?

«Non dobbiamo permettergli di essere un avversario».

Nel 1914 le potenze pensarono a un conflitto locale balcanico, e poi divenne guerra mondiale. Quanto siamo lontani da una simile situazione?

«Tra il 1914 e oggi ci sono state due guerre mondiali e la fine del confronto tra i due blocchi. Tali eventi dovrebbero bastare a renderci sensibili e attenti a non ricadere mai a tempi come quelli di allora. Non vediamo oggi in tutta Europa una disponibilità di molti Stati a mandare in guerra i loro giovani. Con la Osce e l'Onu abbiamo strumenti che già più volte hanno reso governabili i conflitti. Adesso non c'è garanzia, ma spero che ci riesca di farlo con l'Ucraina, e lavoro per questo. Anche se durerà a lungo, perché la volontà di de-escalation non è presente in tutte le parti in campo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO

Fassino, dito medio
contro i tifosi granata
Il sindaco nella bufera
"Non chiedo scusa"

DIEGO LONGHIN



Il video con Fassino A PAGINA 7

"Mi hanno tirato ghiaia e lattine non chiedo scusa agli aggressori"

Fassino: non ho offeso i tifosi né mentito
ho contestato una ricostruzione sbagliata

IMBARBARIMENTO

Ormai è normale
aggredire chi non è
d'accordo con te
E Grillo non faccia
la morale: ha inveito
contro tutti

L'INTERVISTA

DIEGO LONGHIN

TORINO. «Io non chiedo scusa a chi mi ha insultato». Il sindaco Piero Fassino ha lasciato Torino per una missione tra Ginevra e Londra. E si è lasciato alle spalle le polemiche per il gesto del dito, mostrato prima di abbandonare la cerimonia dove ha annunciato, nel giorno del ricordo del Grande Torino, la ricostruzione dello stadio Filadelfia.

Sindaco, a freddo, a distanza di ore dalla bagarre e dagli insulti, non se la sente di chiedere scusa?

«È stata data una ricostruzio-

ne sbagliata di quello che è successo. Perché dovrei chiedere scusa a chi mi ha insultato e aggredito, in modo pesante, a chi ha offeso la mia famiglia? Non ripeto quello che mi è stato detto per carità di patria. Mi hanno lanciato addosso ghiaia e lattine di birra. Cosa che ha provocato in me una reazione istintiva e umana, di cui naturalmente mi rammarico, ma che considerato il contesto mi sembra comprensibile. Chiedere scusa a quelle persone no».

Molti considerano il dito come un'offesa alla tifoseria granata da parte di un juventino. Cosa ribatte?

«Sono andato al Filadelfia su invito della stessa fondazione, e lo fatto ben volentieri perché sono consapevole di quanto il Torino Calcio sia parte integrante della storia della Città. Un gesto apprezzato da molti, compresi storici cuori granata, come Giampaolo Ormezzano e Giancarlo Bonetto. Tanta gente comune è venuta a chiedermi di fare selfie quando sono ar-

rivato al campo. Sono andato come sindaco di tutti, confidando nella civiltà delle persone, per portare una bella notizia per Torino e per i granata: la ricostruzione dello stadio. Poco dopo che ho preso la parola è entrato in azione questo gruppetto di ultras».

A chi le rimprovera di aver mentito fino a quando il Movimento 5 Stelle non ha pubblicato il video cosa ribatte?

«Non ho mentito. Io ho contestato la ricostruzione. Sono stato accusato di aver offeso i tifosi. Quel gesto, di cui mi rammarico ripeto, era diretto alle persone che mi stavano aggredendo. Agli altri avevo parlato



dal palco in un clima accettabile. Ho negato di aver rivolto offese ai tifosi granata. So benissimo che le intemperanze di questi ultra non corrispondono minimamente ai sentimenti dei tantissimi tifosi che manifestano fede granata con passione, generosità e verso i quali io ho sempre avuto e ho massimo rispetto».

Il suo è stato un gesto da tifo?

«Ma figuriamoci, la fede calcistica non ha nulla a che fare. È stata una reazione istintiva di una persona che si è sentita aggredita e colpita nel profondo».

Dopo gli scontri e i fatti di Roma, è pentito di aver ceduto al lato umano?

«Si deve contrastare qualsiasi comportamento intimidatorio e aggressivo perché altrimenti diventa terreno di coltura della violenza. Vorrei ricordare però che sono stato aggredito da chi era lì con intenti aggressivi immotivati. La mia è stata una reazione istintiva, quando sono sceso dal palco. Penso che faccia fede tutta la mia storia di persona responsabile. Il problema è un altro».

Quale?

«Ormai è normale aggredire chi non è d'accordo con te. Un No-Tav si sente legittimato, piuttosto che discutere, a tirare una sprangata in testa a un Sì-Tav. Un ultras facinoroso si sente autorizzato, siccome tifo Juve, ad insultarmi pesantemente. E si potrebbero fare tanti esempi. Se uno non è d'accordo con me lo anniento piuttosto che confrontarmi, questo è il principio che sta passando.»

Dal Movimento 5 Stelle e da altri partiti piovono critiche.

Cosa ribatte?

«Il fatto che questo episodio venga utilizzato per fare campagna elettorale è un segno di decadimento. Io non ero al Filadelfia per fare campagna. È ancor più strano che gli attacchi arrivino da un movimento guidato da un leader che ne ha inveito contro tutti. Prima di mettersi al pari con Grillo bisogna spararne tante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Vattene, juventino” dito medio di Fassino ai tifosi del Torino è bufera sul sindaco

Il primo cittadino perde la pazienza di fronte agli insulti degli ultrà granata. Un video lo accusa

GABRIELE GUCCIONE

TORINO. Il dito medio l'ha alzato davanti agli ultras granata che gli vomitavano addosso i loro peggiori insulti. Il gestaccio di Piero Fassino è stato fulmineo, il tempo di sollevare il braccio e di far scattare il dito contro chi lo contestava al Filadelfia, lo stadio tempio della memoria torinista. È successo domenica pomeriggio. Non una domenica come le altre. È il 4 maggio. Si celebra il Grande Torino annientato su un aereo a Superga. Ma è anche la giornata in cui la Juventus può dire con certezza di aver vinto il campionato. Sull'erba del "Fila" l'aria è pesante. Il sindaco bianconero è andato a spiegare ai tifosi del Toro come il Comune ricostruirà lo stadio ormai ridotto a un rudere. Sale sul palco. Ma non lo stanno a sentire. «Gobbo di merda» gli urlano da sotto. Lo fischiano. «Sarà proprio il gobbo di merda — ribatte lui con piglio deciso — a far ricostruire il Filadelfia». Alcuni applaudono. Altri continuano a insultarlo. Fassino scende dal palco. E in quel momento scatta l'istinto irrefrenabile di rispondere per le rime al gruppo di contestatori. Perde le staffe. E fa il dito medio. Interpellato più tardi sull'accaduto, smentisce: «Ma figuriamoci — assicura — Non ho rivolto alcun gesto offensivo». Non immagina che Vittorio Bertola, un consigliere comunale "grillino", ha ripreso tutto col telefonino. Il video finisce su YouTube. «Non sono arrivata alla mia età per farmi fare il dito medio dal sindaco» si sente dire a una signora. Beppe Grillo rilancia la notizia dal suo pulpito virtuale. È bufera: in Piemonte si corre per le regionali. Fassino torna sui suoi passi. Si dice «rammaricato»: «Mi hanno insultato e aggredito — si giustifica — Persino lanciandomi pietre». Dal Sergio Chiamparino, candidato presidente del centrosinistra e suo predecessore, arriva comprensione: «Posso capire che di fronte a certi atteggiamenti ci si possa anche innervosire».



IL VIDEO DEL M5S
È stato il consigliere comunale grillino Vittorio Bertola a mettere in rete il video nel quale si vede Piero Fassino fare il gesto del dito medio rivolto ai tifosi del Torino che lo insultavano durante un'iniziativa all'ex stadio Filadelfia. Il sindaco illustrava il progetto di recupero dell'impianto dove giocava il Torino



SOLO QUATTRO IN REGOLA

I deputati pugliesi non versano quote il Pd ha un buco di 720 mila euro

Hanno pagato Finocchiaro, Latorre, Boccia e Pelillo. Pronte le ingiunzioni: "Così è impossibile pagare gli stipendi ai nostri dipendenti"

LELLO PARISE

BARI. È moroso il sottosegretario al Lavoro Teresa Bellanova, così come non ha ancora tirato fuori un centesimo il sociologo Franco Cassano, capolista dem alla Camera per le politiche 2013. La stessa cosa fa un'altra deputata, la brindisina Elisa Mariano. Tutti e tre avrebbero dovuto versare nelle casse del Pd pugliese la *una tantum* di 30mila euro dopo l'elezione a Montecitorio e a Palazzo Madama. Dei diciotto parlamentari pugliesi, appena quattro onorano l'impegno: Anna Finocchiaro, Nicola Latorre, Michele Pelillo, Francesco Boccia. Gli altri quattordici saldano un tanto al mese o fanno spallucce. Nei forzieri *local* della principale forza politica del centrosinistra dovevano esserci 540mila euro, se ne contano poco meno della metà: 267mila. Mancano quindi all'appello 273mila euro.

Si aggiungono ai 447mila euro che consiglieri e assessori regionali non fanno arrivare dall'inizio della legislatura, il 2010, ai democratici, ritornati a essere governati da Michele Emiliano, che si ritrova a gestire una pesante eredità. Sono più o meno in regola quattro su diciannove, e basta. Eppure, come recita lo statuto, gli eletti hanno «il dovere di contribuire al finanziamento del partito»: 1.250 euro al mese poi ridotti a 700 per gli asses-

sori, 1.000 euro dimagriti fino a 500 perché i consiglieri non finiscano nelle file dei debitori. Se rifiutano di mettere mano al portafoglio nell'epoca in cui i rimborsi pubblici sono una chimera, dovrebbero essere marchiati come incandidabili alle prossime elezioni.

È almeno dall'estate dell'anno scorso che il Pd all'ombra di San Nicola scopre di avere i conti in rosso fisso. Tant'è che tra settembre e novembre erano state inviate lettere agli onorevoli e a un senatore, con lo scopo di «recuperare la morosità». Comprese quelle per il terzetto di evasori totali. Ma solo Cassano si sarebbe accordato per restituire «un po' alla volta» 30mila euro. I numeri di un disastro annunciato finiscono a febbraio di quest'anno in un report trasmesso al tesoriere nazionale, Francesco Bonifazi: il buco ammonta a 720mila euro. Il rischio è serio: i sei dipendenti ex Ds e ex Margherita potrebbero tutti finire in cassa integrazione o addirittura essere licenziati perché non ci sono più soldi per gli stipendi.

La vicenda sarà risolta dopo le consultazioni europee e amministrative, così fanno sapere dal quartier generale di via Re David a Bari. Magià bolle il fuoco della polemica. Nessuno esclude ingiunzioni di pagamento ai ritardatari perché, diversamente, sarebbe difficile fare quadrare entrate e uscite. Antonio Maniglio, vicepresidente del consiglio regionale, chiede «al segretario Emiliano di dare il via a un'operazione trasparenza». L'assessore della giunta Vendola, Guglielmo Minervini, uno dei virtuosi, scuote la testa: «Offro da nove anni il mio contributo economico al Pd. Sono più di un pirla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CASSANO
Inadempiente anche il sociologo Franco Cassano, deputato alla prima legislatura: ha promesso di saldare il debito a rate

BELLANOVA
Il sottosegretario al Lavoro Teresa Bellanova, 55 anni, di Ceglie Messapica non ha mai versato le quote al Partito democratico: 30mila euro



IL SAGGIO/ TRA DELUSIONE E SPERANZA IL LIBRO DEL DEPUTATO PD

E Civati ora accusa "Matteo nuovo Gattopardo apra al cambiamento o cercherò altre strade"

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. sì, c'è stato un giorno in cui io e Matteo Renzi abbiamo avuto lo stesso sogno, ammette Pippo Civati, o almeno credevamo che fosse lo stesso. Poi, purtroppo, abbiamo scoperto che sognavamo due cose diverse. E' un atto d'accusa scritto con l'inchiostro dell'amarezza e la pena della delusione, quello che l'ex co-protagonista della prima Leopolda scrive quattro anni dopo per Einaudi ("Qualcuno ci giudicherà", 147 pagine, 13 euro, in libreria da domani), proprio nel momento in cui il suo ex compagno di sogni è arrivato in cima alla piramide del potere. Un pamphlet durissimo nel linguaggio, senza sconti per un Renzi paragonato al Gattopardo, «che per vincere cerca l'accordo con il suo avversario» o addirittura a Frankenstein, che «assembla pezzi diversi e restituisce vita a partiti ormai esausti» - eppure aperto a una speranza: quella di riuscire a fare a sua figlia, con le sue battaglie politiche, un regalo che somigli al Central Park, quel polmone verde al centro di Manhattan che alla metà dell'Ottocento gli amministratori della città misero per sempre al riparo dagli speculatori e dalla cementificazione.

E' una metafora, si capisce, una delle tante con le quali Civati disegna la sua analisi dell'Italia al tempo di Renzi. Io e lui, scrive, nel 2010 avevamo 35 anni e volevamo cambiare dalle radici un Paese vecchio, nel quale - al contrario della leggenda - è Anchise che porta sulle spalle il figlio Enea, e nessuno si preoccupa minimamente di Ascanio, il nipote. «Era solo quattro anni fa, eppure sembra passato un secolo. Anzi, è passato un secolo». Abbiamo sbagliato entrambi, dice, è stato un peccato non tentare di collaborare, «e forse dovremmo riconoscerlo». Ma ormai tra i due ex amici della Leopolda c'è un solco, ormai sono su due linee di-

verse. Il suo cambiamento, accusa Civati, «non è il mio, non è il nostro: è il suo; è formidabile, è efficace, ma non fa per me».

Per carità, tutti e due volevamo che la nostra generazione andasse a Palazzo Chigi, ma non così, «con un progetto politico nuovo, sulla base di un mandato popolare, con il voto dei cittadini a sostenere il cambiamento». E invece la conquista del Palazzo è avvenuta nel peggiore dei modi, senza passare per le elezioni: «Ho visto i sostenitori di Renzi rovesciare il senso della staffetta, dove il testimone è stato sottratto e non passato». La conseguenza, secondo Civati, è che «furbizia e brutalità sono diventate metodo: l'importante è arrivare, e chi non ci sta si arrangi».

Lui, è chiaro, non cista. Sogna ancora un cambiamento che parta dal basso e cominci a risanare le zone più buie e malate della Repubblica. Ha in mente anche un albero-simbolo, come lo furono la Quercia e l'Ulivo. Pensa al fico di Omero («Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie/ selvaggio fico; e alle sue falde assorbe/ la temuta Cariddi il negro mare»). Ecco, conclude Civati, «noi ci ritroviamo appesi al fico, che è selvatico, di "movimento", insomma. Ma è anche frondoso, perché ci vuole un grande progetto». Se Renzi, il suo Pd e il suo governo riusciranno a trasformarsi in questo simbolico fico del cambiamento, allora «sarò il primo a riconoscerlo e a festeggiare». Ma se non lo farà, conclude Civati, «dovrò prendere le mie carabattole e provare un'altra strada a me più congeniale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Napolitano ai club “Rompete i legami con le curve ultrà”

- > Renzi: le società paghino l'ordine pubblico negli stadi
- > A Roma i sostenitori del Napoli attirati in un agguato
- > Polemica Malagò-Abete. Lotito: il Daspo a vita non serve

ROMA. «Non si tratta con i facinorosi, le società calcistiche e i loro presidenti devono rompere i legami con le tifoserie i cui presunti capi provengono dall'illegalità». Così il Capo dello Stato Giorgio Napolitano sui fatti di sabato all'Olimpico a Roma. Il

premier Matteo Renzi ammette che «parlare con gli ultrà è stato un errore» e annuncia: «i club dovranno prendersi cura del pagamento dell'ordine pubblico, non voglio che paghino i cittadini».

BERIZZI, BONINI, INTORCIA, TONACCI
E VINCENZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Napolitano e Renzi “I club rompano con i facinorosi”

Il premier: le squadre paghino la sicurezza
Il Coni: “I vertici del calcio hanno fatto poco”

FABIO TONACCI

ROMA. «Non bisogna trattare con i facinorosi — dice il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano — le società calcistiche rompano i legami con questi aggregati che vengono chiamate tifoserie». Due giorni dopo i fatti della Coppa Italia, la sparatoria prima della partita, poi la trattativa o presunta tale con il capo dei Mastiff napoletani Genny 'a carogna, lo Stato reagisce. E lo fa con i suoi massimi vertici.

Napolitano parla dall'Auditorium di Roma, durante una mostra sulla Nazionale: «Quanto abbiamo visto è il segno di una crisi morale, di valori e di comportamenti». E poi: «Sono vicino alla vedova Raciti, come tutti gli italiani onesti». Il premier Matteo Renzi, che era all'Olimpico

sabato scorso, sceglie il salotto di Porta a Porta per dire che «le istituzioni non lasciano il calcio a Genny a' carogna». E però, nel sottolineare come «parlare con gli ultras sia stato



un errore», di fatto ha ammesso che un qualche dialogo con i capi ultras c'è stato.

Polemiche a parte («è scandaloso usarle a fini elettorali, siamo circondati da sciacalli che si buttano per lucrare due voti», ha ribadito il premier), il governo ha annunciato che tra giugno e agosto saranno convocate le società di calcio per introdurre un nuovo principio: «Dovranno prendersi cura del pagamento dell'ordine pubblico durante le manifestazioni».

Per ora si ragiona sul breve termine. Il Viminale sta lavorando a un provvedimento, che potrebbe approdare al Consiglio dei ministri già la prossima settimana: prevede che il Daspo (il provvedimento che impedisce ai violenti di entrare negli stadi) venga raddoppiato per i recidivi, aumentando i reati per i quali si può applicare. Misure che

andranno ad aggiungersi a quelle elaborate dalla task force composta da esperti dell'Interno («Va rilanciata l'idea del Daspo a vita», sostiene il ministro Alfano) e del mondo del calcio che partiranno in via sperimentale all'inizio del prossimo campionato. Sul caso è

intervenuto anche il presidente del Coni Giovanni Malagò: «È imbarazzante la reiterazione di quello che avviene negli stadi: significa che o non si è fatto nulla o lo si è fatto male». Intanto migliorano le condizioni di **Ciro Esposito**, il giovane napoletano ferito alla colonna vertebrale. È piantonato al Policlinico Gemelli, perché da ieri è in stato di fermo con l'accusa di rissa. «Mio figlio rischia la vita perché gli hanno sparato — si arrabbia la mamma, Antonella Leardi — e scopro che viene trattato come un delinquente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Con i violenti non si tratta e questo vale anche per i presidenti delle società

Questo non è calcio ma il segno di una crisi morale del Paese

GIORGIO NAPOLITANO
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Lo Stato c'è, Speciale non è libero. Il posto dei delinquenti non è lo stadio ma la galera

È stato un errore parlare con gli ultrà. Bisognava partire e giocare

MATTEO RENZI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

“

Va meglio di noi anche l'euro-periferia Spagna e Grecia corrono il doppio

La Ue: l'Italia cresce poco meglio Spagna e Grecia

Abbiamo rifiutato gli aiuti e le ricette amare di Bruxelles in cambio di manovre per 67 miliardi, ma la ripresa è fiacca

I segni di risveglio ci sono ma molto più deboli degli altri Piigs che hanno fatto scelte drastiche su lavoro e spesa

FEDERICO FUBINI

L'ULTIMA informata di stime della Commissione europea arriva e se ne va lasciando dietro di sé un sospetto: e se ci fosse qualcosa di unico, a proposito dell'Italia? Questo Paese pensava di essere parte di un club, quello dell'euro o almeno della sua cosiddetta "periferia". Nel bene e nel male il suo comportamento era spiegabile con un gruppo di simili. Ma è così?

I fatti presentati ieri a Bruxelles inducono a dubitarne. L'Italia sembra staccarsi, in ritardo e ormai quasi da sola. La ripresa in Spagna, Irlanda, Portogallo e persino in Grecia almeno nei numeri si presenta più viva.

COME noi questi Paesi hanno appena vissuto la peggiore recessione della loro storia recente, ma nel 2014 e 2015 cresceranno quasi il doppio dell'Italia. In certi casi tre volte tanto. Secondo Bruxelles, Spagna e Portogallo lo faranno già quest'anno (Pil in espansione dell'1,1% contro 0,6% italiano), mentre il grande vicino iberico ripeterà anche il prossimo (più 2,1% contro 1,2% dell'Italia). L'Irlanda viaggia già a velocità più che doppia e persino il ritmo della ripresa greca l'anno prossimo dovrebbe essere quasi triplo rispetto al nostro. Naturalmente Atene fa storia a sé. Dopo un collasso peggiore anche di quello degli Stati Uniti nella grande depressione — un quarto dell'economia è sparito in cinque anni — il rimbalzo del 2,9% previsto per il 2015 può essere quasi solo uno spasmo di nervi.

Eppure la Commissione europea vede l'Italia in una posizione singolare: viaggia in coda all'intero gruppo dell'area euro sia quest'anno che nel 2015. Un po' più piano procedono solo Cipro, che però si sta riprendendo dallo choc delle sue banche, e la Fin-

landia che in realtà non ha avuto una recessione così profonda. L'Italia era un'anomalia per la fiacchezza delle sue gambe prima della crisi e torna ad esserlo dopo. Come se nel frattempo non fosse successo nulla, anziché una delle fratture più profonde dell'ultimo secolo. Possibile?

Non è vero che la ripresa sia in qualunque altro posto meno che qui. Emanuele Baldacci dell'Istat ieri ha mostrato che nell'ultimo paio di mesi gli occupati in Italia hanno iniziato a crescere di alcune decine di migliaia: un'inezia dopo una erosione di 1,6 milioni di posti in cinque anni, ma almeno la tendenza si è invertita. E in un seminario all'istituto statistico è emerso anche che fra gli imprenditori c'è un (lieve) ritorno della voglia di investire.

La lista dei segni di risveglio può continuare, eppure restano più deboli che nel resto del Sud Europa e neanche loro permettono di eludere la grande domanda: è giusta la strada che abbiamo preso? L'Italia negli anni scorsi ha compiuto una scelta di fondo diversa da quella degli altri Paesi colpiti dalla crisi di debito. È stata una scelta condivisa da centrosinistra, centro e destra. Mentre le altre economie deboli accettavano l'aiuto europeo, la troika e il suo amaro menù di riforme, noi abbiamo proposto a Bruxelles e a Francoforte un altro tipo di patto: a casa nostra decidiamo noi, ma in cambio promettiamo di tenere il deficit sotto controllo. Nel triennio 2011-2013 i tre governi succedutisi hanno passato manovre per qualcosa come 67 miliardi di euro, riportato (etenuto) il deficit entro



il 3%, eppure il debito non ha mai smesso di salire in proporzione a un'economia contrattasi più che ovunque meno che in Grecia.

Nel frattempo l'Irlanda e i Paesi iberici hanno preso la strada che noi abbiamo rifiutato. Madrid ha accettato l'aiuto, ha agito poco sul deficit, ma su richiesta europea ha cambiato le regole del lavoro in un modo che persino Matteo Renzi riterrebbe troppo rivoluzionario: gran parte dei contratti si fanno in azienda, non in affollati «tavoli» centralizzati nella capitale, mentre i giudici non mettono bocca nei licenziamenti economici. Può non piacere, ma ieri all'Istat Stefania Tommasini di Prometeia ha mostrato che il Pil dell'Italia oggi sarebbe del 3% più alto se solo l'export fosse andato bene come in Spagna.

Per il Portogallo gli ultimi anni sono stati anche peggio: il deficit resta doppio rispetto all'Italia ma il governo ha introdotto contratti alla spagnola (o meglio, alla tedesca) e cancellato 4 giorni di vacanza a parità di paga. Per due anni le proteste hanno paralizzato Lisbona e la Corte costituzionale ha respinto alcuni dei tagli al welfare. Ora però il Portogallo è fuori dalla tutela europea, l'export è salito del 16% e la disoccupazione è scesa del 2,5%: un risultato impensabile qui.

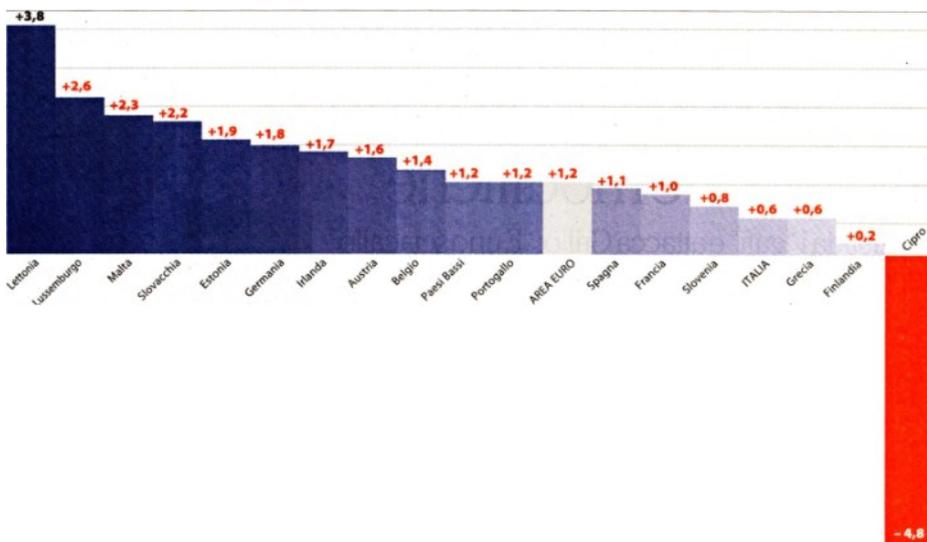
Questi Paesi hanno preso una via sgradevole, sono ancora fragili, ma non privi di risultati. Invece l'Italia ha scelto la propria sovranità, mettendola al servizio dei conti pubblici e non di una vera capacità di crescere: ma senza crescita anche i conti resteranno fragili per sempre. La via italiana all'uscita dalla crisi ha funzionato? I numeri — per ora — dicono di no. Gli ultimi anni, è vero, hanno insegnato a diffidare di chi crede di avere tutte le risposte. Ma vale anche per l'unanimità italiana di questi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime sull'Italia di Ue e governo

Dati in %

	GOVERNO		COMMISSIONE UE	
	2014	2015	2014	2015
Crescita Pil	+0,8	+1,3	+0,6	+1,2
Consumi	+0,2	+0,9	+0,4	+0,8
Investimenti	+2,0	+3,0	+1,6	+4,0
Disoccupazione	12,8	12,5	12,8	12,5
Deficit/ Pil	2,6	1,8	2,6	2,2
Deficit strutturale/ Pil	0,6	0,1	0,8	0,7
Debito/ Pil	134,9	133,3	135,2	133,9
Inflazione	1,2	1,5	0,7	1,2



MARSH RISK CONSULTING
SEE RISK MORE CLEARLY

Il Sole 24 ORE

www.ilsole24ore.com

MARSH SOLUTIONS... DEFINED, DESIGNED, AND DELIVERED.

€ 2 *
Martedì 6 Maggio 2014

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Protezione Speciale n. 4/P - D.L. 35/2013
com. L. 66/2008, art. L. 1, D. 28 Milano
Anno 150°
Numero 123



AL VIA IL CIBUS DI PARMA
Alimentare, più fondi all'export
Barilla: la sfida è il cibo sostenibile

Emanuele Scari - pagina 11, commento - pagina 28

DAL 30 GIUGNO
Il Tar dice sì all'obbligo di Pos per imprese e professionisti

Servizi - pagina 43, commento - pagina 28

OGGI IN EDICOLA
LA TUA POLIZZA: IL DIZIONARIO PER CAPIRE IL LINGUAGGIO ASSICURATIVO
A 0,50 euro più il prezzo del quotidiano

La relazione Consob. Il presidente Vegas: positiva l'attenzione degli investitori globali - Privatizzazioni un'opportunità

«Piu fiducia dai capitali esteri»
Banche italiane solide ma gli stress test potrebbero penalizzarle

EUROPA E MERCATI

Unione finanziaria «cercasi»

di Alessandro Platotoli

Quando facevo il politico mi dicevano che ero un tecnico, ora che faccio il tecnico mi definiscono un politico... Giunto a metà del mandato di sette anni, il presidente della Consob Giuseppe Vegas sembra più divertito che stupito o irritato dal commento di Piazza Affari sulla relazione annuale dell'authority di vigilanza. Anzi, a dire il vero, sembra quasi che ne sia soddisfatto. Dopo quasi tre anni e mezzo alla guida della Consob - e in uno dei periodi più travagliati nella storia dell'economia, della finanza e della politica italiana ed europea - Vegas sembra aver interpretato nella sua relazione quella che è attualmente la più sentita esigenza del mercato: far capire al governo, al legislatore e in generale alla classe politica che l'Italia non è una variabile indipendente nel contesto finanziario internazionale, che le leggi e i regolamenti presi sull'onda del populismo, degli scandali o delle emergenze, se non ben ponderati, rischiano di avere effetti negativi non solo sulla competitività del mercato finanziario nazionale e dei suoi attori, ma anche sulla sicurezza stessa del risparmio. Che si tratti di risparmiatori e di manager, di tasse sul risparmio e sulle transazioni finanziarie, di quotazioni, di amministratori indipendenti, di controverbi civili e commerciali o del problema sollevato da Vegas sia stato risolto o, tutto, se non altro perché il rischio di credito è più facilmente valutabile e trasferibile in modelli quantitativi di valutazione rispetto al rischio di titoli complessi (il primo rapporto per le banche e i regolatori è «incognito» conoscibile, è discusso quello avvolto nel mistero più fitto, come diceva Alan Greenspan che contrapponeva il known unknown all'unknown unknown).

REGOLE E CRESCITA

I veri rischi che il credito deve temere

di Marco Onado

In una relazione in cui prevedo lo sviluppo dei possibili sviluppi del mercato finanziario, il presidente della Consob ha riservato i toni più preoccupati alle banche italiane, che si accingono ad affrontare gli esami dell'Asset Quality Review e degli stress test. Su questo snodo ha centrato la relazione annuale il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, che ha toccato anche il tema del credito e delle banche: asset quality review e stress test potrebbero penalizzare il sistema creditizio italiano, più tradizionale e con attivi più trasparenti e concentrati su crediti alle imprese, titoli di Stato e immobili. Servizi - pagina 2-3

Il mercato italiano dei capitali è diventato più attraente per gli investitori stranieri, con nuove forme di controllo societario che segnano il tramonto del capitalismo di relazione. Su questo snodo ha centrato la relazione annuale il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, che ha toccato anche il tema del credito e delle banche: asset quality review e stress test potrebbero penalizzare il sistema creditizio italiano, più tradizionale e con attivi più trasparenti e concentrati su crediti alle imprese, titoli di Stato e immobili. Servizi - pagina 2-3

EURO. Scontro Francia-Germania all'Eurogruppo



LA RISALITA DELLA MONETA UNICA
Cambio euro-dollaro
1.305 (07/05/12)
1.206 (24/07/12)
1.393 (18/03/14)
1.388 (18/03/14)

IL RISPARMIO
Migliori tutele per i piccoli investitori
Cricione e Longo - pagina 4

I pericoli del quantitative easing
di Raghuram Rajan - pagina 29

Confermato Pil a +0,6% - Padoa-Schioppa: giusta direzione, il debito scenderà

Ue: ripresa lenta in Italia
Giudizio sospeso sui conti

La Ue conferma le previsioni sull'Italia nel 2014 Pil +0,6%, nel 2015 +1,2%, contro le stime del governo pari a 0,9% e 1,3%. Male di occupazione (nel 2014 picco del 12,9% e debito pubblico) toccherà i record di 125,2%. A giugno le valutazioni su decreto Impet e coperture Padoa-Schioppa: il debito scenderà prima del previsto. Romano e Pesole - pagina 6

DECRETO LAVORO AL SENATO
Per i ricercatori contratti a tempo oltre i 36 mesi
Claudio Tucci - pagina 7

IL PREMIO NOBEL MORTO A 83 ANNI

Becker, il volto umano dell'economia

di Luigi Zingales
Con Gary Becker se ne va non solo uno dei maggiori economisti, ma uno dei più grandi scienziati sociali degli economisti: dalla discriminazione alla religione, dalla tossicodipendenza alla criminalità, dalla famiglia alla politica. Continua - pagina 29

FOCUS FINANZA

«Fincantieri in Borsa con aumento»

Fincantieri, che ieri ha tenuto l'assemblea, ha chiesto la quotazione in Borsa. L'Ipo della società controllata dalla Cdp conferma al Sole 24 Ore l'ad Giuseppe Bono - è in calendario per giugno e prevede un aumento di capitale da 600 milioni. Domenelli - pagina 31

Piazza Affari, pronte al via dieci Ipo

Anche le Blue Chip tornano a Piazza Affari. Dopo le 10 Ipo del 2013, per quest'anno la Consob prevede almeno una decina di quotazioni al listino milanese. Con una novità importante: a differenza di quanto è accaduto negli anni scorsi, sono tutte big cap. Filippetti - pagina 35

Nuove misure dopo gli scontri a Roma

Calcio, Napolitano e Renzi: non trattare con i violenti
In vista Daspo più severo

Dopo gli scontri di sabato all'Olimpico per Napoli-Fiorentina, Napolitano e Renzi esortano a non trattare con i violenti. «I club prendano le distanze dal fenomeno» ha detto il capo dello Stato. E il premier: «è stato un errore andare a parlare con i tifosi». Allo studio misure più severe come un Daspo raddoppiato per i recidivi, fino a un massimo di dieci anni. Servizi - pagina 8

IL PUNTO di Stefano Folli

Un'amara metafora

AI GIOVANI MAGISTRATI: «SOBRIETÀ»
Napolitano: difendo divisione dei poteri
Palmerini e Stasio - pagina 8

PANORAMA

Il premier: campagna per le europee ormai è derby tra rabbia e speranza

La campagna elettorale sta diventando un derby tra la rabbia e la speranza, tra chi scommette sul fallimento dell'Italia e chi pensa di potercela fare. Prima c'erano falchi e colombe, ora i gufi e gli sciacalli. Lo ha detto il premier Matteo Renzi intervenendo alla direzione Pd: «Gli M5S sono lo scaccio, noi la proposita». pagina 9

Ucraina: altri morti a Est, per Mosca «pace europea a rischio»
Scrittori ancora violenti tra forze di Kiev e filorusi a Slaviansk, nell'Est dell'Ucraina, con almeno 24 vittime tra militari e civili. A rischio le elezioni presidenziali del 15 maggio, e per il governo russo è in pericolo anche «la pace e stabilità dell'Europa». pagina 10

RAPPORTI24
SVILUPPO SOSTENIBILE: SE LA GREEN ECONOMY È ANCHE EFFICIENTE
Speciale - pagina 19-26

Mercati
FTSE Mib 38399,96
Dow Jones 12636,42
Xetra Dax 9299,50
4/5 3.967,4
Brent oil 108,72
Nasdaq Co. 4136,3720
Nasdaq 3602,7160
Strait Times 3261,60
PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB
AZIENDE QUOTE VAR.
FINANZIARI
Borsa di Milano
FTSE ITALIA ALL SHARE -0,65

WORLD DIAMOND GROUP
DIAMOND INVEST
IL GIOIELLIERE È IL TUO CONSULENTE DI FIDUCIA
www.worlddiamondgroup.com
800-960-333

Nuovo Senato. Oggi testo base con odg condiviso

Riforme, per i senatori primo voto «indiretto» poi parola alle Regioni

L'ACCORDO

L'adozione dell'articolato in commissione Affari costituzionali banco di prova della tenuta dell'intesa tra il premier e Fi

Oggi è il giorno della verità sulle riforme istituzionali. Un primo importante passo per verificare se, al di là della campagna elettorale e dei frequenti cambi di rotta di **Silvio Berlusconi**, l'asse stretto da Matteo Renzi con Fi su legge elettorale e superamento del bicameralismo perfetto è ancora in piedi. Almeno per il tempo di un primo sì prima delle elezioni europee del 25 maggio. In commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama verrà infatti adottato e votato il testo base sulla riforma del Senato e del Titolo V.

La ministra per le Riforme Maria Elena Boschi sta lavorando con la presidente della Commissione Anna Finocchiaro e il capogruppo dei senatori democratici Luigi Zanda, d'intesa con gli "sherpa" azzurri Paolo Romani e Donato Bruno, alle ultime limature. L'intenzione è di adottare come testo base quello del governo, dunque senza modifiche, accompagnato tuttavia da un ordine del giorno in cui siano specificati nel dettaglio i punti da cambiare in modo condiviso. Alcuni sono noti da giorni, e li ha ricordati la stessa Boschi durante il seminario con i costituzionalisti convocato ieri pomeriggio dal Pd: la rappresentanza di Comuni e Regioni nel nuovo Senato è uno degli elementi che saran-

no rivisti, sia rispetto alla proporzionalità dei rappresentanti delle Regioni in base alla popolazione (nel testo del governo le Regioni hanno un numero uguale di rappresentanti) sia rispetto ad una maggiore presenza delle Regioni rispetto ai Comuni (nel testo del governo la rappresentanza è pressoché paritaria). Inoltre sui 21 senatori di nomina presidenziale - ha detto Boschi - «occorre una riflessione, magari rivedendo il numero», che potrebbe scendere a 5.

Sul punto più discusso, quello dell'elettività o meno dei nuovi senatori, si va verso la soluzione avanzata qualche giorno fa dallo stesso Renzi per sbloccare l'impasse nel Pd e tra i partiti: lasciare libera scelta alle Regioni. Il primo Senato delle Autonomie verrà dunque scelto come previsto ora dal testo del governo, ossia saranno i Consigli regionali a eleggere i loro rappresentanti. A regime invece, man mano che i vari Consigli regionali della Penisola andranno a rinnovarsi, saranno le stesse Regioni a decidere se continuare sulla strada dell'elezione indiretta, di secondo grado, o prevedere un meccanismo di scelta diretta da parte degli elettori tramite una modifica alle leggi elettorali regionali. Una soluzione potrebbe essere quella di prevedere appositi listini di consiglieri-senatori.

L'apertura da parte del governo sulla questione dell'elettività c'è, dunque. Anche per sbloccare la tensione provocata nelle scorse settimane in Senato dalla presentazione del Ddl "alternativo" del democra-

tico Vannino Chiti, che prevede appunto l'elezione diretta del nuovo Senato pur in un regime di monocameralismo e che ha raccolto 37 firme. Eppure su un punto premier e governo non transigono: qualunque sarà la modalità di scelta, i nuovi senatori non dovranno essere a tempo pieno ma andare a Roma solo lo stretto necessario. Resteranno insomma principalmente consiglieri regionali. E non solo per una questione di risparmio di costi (è di ieri il monito del costituzionalista Valerio Onida: «il contenimento dei costi non è un argomento, le riforme non si fanno per risparmiare ma per migliorare il funzionamento delle istituzioni»). È l'idea di non continuare a produrre ceti politici che piace a Renzi, che non a caso ha riportato l'esempio del Bundesrat tedesco che si riunisce una o due volte al mese.

Va da sé che un Senato delle Autonomie così concepito non potrà avere troppe funzioni: oltre al solo caso previsto dal testo del governo di modifiche costituzionali, il bicameralismo paritario potrebbe essere esteso a poche altre materie, come la legislazione Ue e le leggi elettorali.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forza Italia. «Non votate il Pd o arriva Schulz»

Berlusconi: Renzi tenero con la Merkel

OFFENSIVA MEDIATICA

L'ex premier prima a Studio Aperto, poi al Tg4: «Porterò le pensioni minime a 800 euro; Mare Nostrum un disastro: aumenteranno i migranti»

Nicola Barone

ROMA

■ «Monti, Letta e in ultimo Renzi sono andati in Europa e dalla signora Merkel senza portare a casa nulla; Monti era genuflesso, gli altri due molto condiscendenti con la Germania». È la versione di **Silvio Berlusconi**, il solo presidente del Consiglio italiano capace in passato di porre limiti «alle richieste della signora Merkel, proprio perché ero l'unico che aveva esperienza economica essendo stato per trent'anni nella trincea del lavoro. Io ho detto no a tutte le cose insensate». Nelle due apparizioni di giornata alle sue televisioni non poteva mancare il *j'accuse* contro le scelte di governo scritte da mani lontane dall'Italia. Con le elezioni alle porte e il vento contrario all'austerità che spira, l'impostazione tedesca incarnata dalla cancelliera non smetterà di essere un cavallo di battaglia simbolico nei discorsi pubblici del Cavaliere. Votando Pd «avremmo come regalo il signor Schulz come capo dell'Unione». Ma nelle cose dette dall'ex premier c'è anche dell'altro, molto altro. Perché, nelle linee concordate con i consiglieri cui **Berlusconi** presta più ascolto, da un punto infatti non si scappa: fino alle urne ogni occasione, soprattutto se non interessata direttamente dall'azione politica dell'esecutivo in carica, sarà colta per un controcanto su cui costruire la rimonta. A maggior ragione se, come sembra, i sondaggi riservati rimangono al momento piuttosto tiepidi, ben lontano dall'agognato 25 per cento.

Esempio il tema dell'immigrazione riemerso nel dibattito dopo le recenti ondate migratorie sulle coste meridionali. Questa operazione Mare Nostrum si sta trasformando in una catastrofe per questo Paese, è la domanda a *Studio Aperto*. «Appa-

re così e soprattutto sarà una catastrofe quando arriveranno qui non 800mila, ma più di un milione di persone che fuggono da situazioni terribili. È vero, io ero riuscito a fare accordi non solo con la Libia ma anche con gli altri Paesi del Nord Africa a l'immigrazione clandestina era praticamente sparita». Colpa, anche qui, del governo «inerte rispetto al rapporto con l'Unione europea, che dovrebbe intervenire con urgenza, con capitali e mezzi magari suddividendo in quote per ogni Paese gli immigrati che arrivano».

Stesso discorso per i pensionati, rimasti fuori per ora dalle restituzioni fiscali e di cui **Berlusconi** vuole attrarre le simpatie. Renzi nemico dei pensionati? «Mi sembra eccessivo», la premessa; «che si è dimenticato dei pensionati, certamente». «Non solo non prenderanno il bonus di 80 euro, ma dovranno pagare un'imposta sulla casa che è stata triplicata rispetto a quella del governo Monti. Noi - prosegue l'ex premier - l'avevamo abrogata del tutto e dovranno anche pagare più imposte sugli interessi che le banche o la posta danno sui loro risparmi di tutta una vita. C'è stato un aumento inspiegabile per me del governo dal 20 al 26% dell'imposta sul reddito di questi depositi».

E non è tutto. Con larghissimo anticipo il Cavaliere snocciola le meravigliose intenzioni che ha in mente. «Quando il nostro movimento avrà di nuovo la responsabilità di governo, una delle primissime cose che faremo nel primo Consiglio dei ministri sarà aumentare le pensioni minime a 800 euro. E probabilmente, stiamo facendo i conti con il bilancio pubblico, anche a 1.000 euro». Altro bersaglio, immancabile, della propaganda è Grillo, del quale gli italiani dovrebbero essere spaventati. «A me fa molta paura e da studioso della storia in questi giorni l'ho paragonato a tanti personaggi tipo Robespierre che promettevano un grande cambiamento, la Gerusalemme in terra, e poi hanno distrutto tutto». Stamattina, a *Radio anch'io*, il Cavaliere riprende la sua battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ORLANDO**Dell'Utri, partita
la domanda
di estradizione**

■ È partita ieri la richiesta di estradizione dell'ex senatore Pdl Marcello Dell'Utri. Lo ha confermato il guardasigilli Andrea Orlando, sottolineando che la documentazione, tradotta in francese, «è in linea con lo stato degli atti». Il termine scadeva il 12. Dell'Utri attualmente è in Libano, e il 9 maggio prossimo si terrà in Cassazione il terzo grado di giudizio relativo al procedimento che lo vede imputato per concorso esterno in associazione mafiosa. Marcello Dell'Utri è stato arrestato il 12 aprile scorso in un lussuoso albergo di Beirut, e portato negli uffici della Polizia libanese in esecuzione del mandato di cattura internazionale legato alla nuova misura di custodia cautelare emessa nei suoi confronti dalla Corte d'Appello di Palermo. I magistrati avevano ravvisato l'esistenza di un pericolo di fuga alla vigilia della pronuncia definitiva della Cassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDI 6 MAGGIO 2014 - ANNO 148 N. 124 - 1,30€ IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Il giallo di Firenze
Uccisa e crocifissa nuda a una sbarra
La vittima, una ragazza romana, trovata sotto un cavalcavia. Si indaga su uno stupratore seriale
Maria Vittoria Giannotti ALLE PAGINE 16 E 17



L'allarme dell'Oms
La poliomielite sta ritornando
Pakistan, Siria e Camerun i Paesi che «esportano» il virus: colpa delle guerre e dei tagli agli aiuti
Valentina Arcovio A PAGINA 21



Juve, anche l'Atalanta ko
Agnelli: per ora niente tre stelle
Il presidente: «Le indosseremo solo quando gli altri arriveranno a due»
Adesso l'obiettivo sono i 100 punti
Ansaldo, Oddeno e Nerozzi DA PAG. 32 A PAG. 35

Le stime per il 2014
La Ue gela il Tesoro: crescita solo dello 0,6%

La Commissione europea non cambia le stime per la crescita «estante» dell'economia italiana e conferma i suoi numeri inferiori a quelli previsti dal governo. Per Bruxelles il nostro Pil nel 2014 salirà solo dello 0,6%, meno dello 0,8%, dato già rivisto al ribasso dal Tesoro nel Def.
Bressolin, Mastrobriuni, Orighi e Zatterin ALLE PAG. 6 E 7

UN UTILE RICHIAMO ALLA REALTÀ

STEFANO LEPRÌ
L'Europa ci ricorda che l'Italia soffre di guai annessi, scarsissima dinamica di crescita, alto debito pubblico. Nelle analisi uscite ieri da Bruxelles è vano cercare giudizi pro o contro l'ultimo mese di attività del nostro governo, come vorrebbe la nostra politica. Vi si legge invece un richiamo alla realtà, utile anche in altri Paesi dell'Unione. A meno di tre settimane dal voto per il Parlamento di Strasburgo, gli stessi mercati finanziari che nel 2011-12 hanno spinto l'euro sull'orlo della rottura ora paiono sicuri che la costruzione reggerà. Anche il Portogallo si svincola dall'assistenza, d'ora in poi non dovrà più obbedire alla «troika». Perfino la Grecia tira il fiato, tanto che i sondaggi elettorali mostrano un calo delle estreme. I tassi di interesse nel Sud dell'area euro scendono, esponendo a una nuova figuraccia le ormai screditatissime agenzie di «rating».

CONTINUA A PAGINA 27

Gli ispettori: così sono state accolte le richieste di «Genny 'a carogna». Il governo: Daspo doppio ai recidivi

Nelle carte della Figc la trattativa con gli ultrà

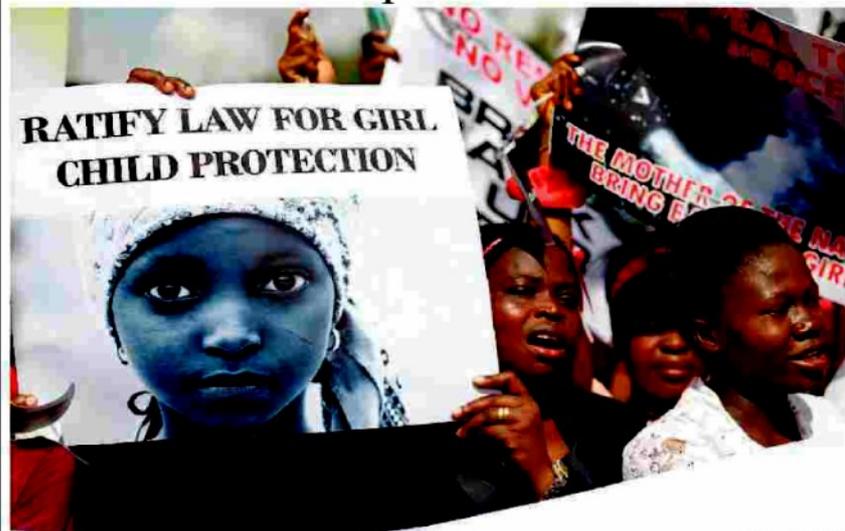
Napolitano: le società di calcio rompano con i facinorosi

INTERVISTA
Fassino: «Il gesto del dito medio? Aggredito, ho reagito d'istinto»
In un primo tempo il sindaco aveva negato la reazione ai cori dei tifosi granata: «Ce l'avevo con una minoranza»
Beppe Minello e Andrea Rossi A PAGINA 5

RETROSCENA
Allarme infiltrati per Roma-Juve
La Questura teme azioni di vendetta dei napoletani
Grazia Longo A PAGINA 3

NIGERIA, GLI ISLAMISTI DI BOKO HARAM RIVENDICANO IL SEQUESTRO E MINACCIANO: LE VENDEREMO

Le studentesse rapite diventano schiave



La protesta a Lagos dopo il sequestro delle 270 studentesse del villaggio di Chibok, nel Nord-Est della Nigeria
Molinari e Paci A PAG. 13

IL CASO

Piazza Rossa Putin riaccende il mito di Mosca

MARK FRANCHETTI
MOSCA
Dopo anni di ricerche, con Vladimir Putin al potere il Cremlino pare aver finalmente trovato un'idea nazionale unificante per riempire il vuoto traumatico lasciato dal crollo del comunismo: la Grande Guerra Patriottica, così i russi chiamano la sconfitta dei nazisti da parte dell'Unione Sovietica - una prodezza costata almeno 20 milioni di vite. Si annuncia che la parata militare del 9 maggio, che si terrà come ogni anno sulla Piazza Rossa per celebrare la vittoria sovietica sulla Germania nazista nel 1945, sarà la più ricca di mezzi militari dal crollo dell'Urss, 23 anni fa.

CONTINUA A PAGINA 27

LE IDEE

Il piccolo gioco dell'Italia nel mondo

ANTONIO SCURATI
SAMARCANDA
Toe toc. C'è qualcuno in casa? C'è ancora qualcuno cui importi la sorte della cultura italiana nel mondo? Toe toc. Matteo Renzi, ci sei? Sono appena tornato dalla leggendaria città di Samarcanda e ho fatto una scoperta mirabolante. Permettetemi di raccontarla. Toe toc. Sto bussando a una porta lungo un corridoio dai muri scrostati. Sono le dieci e trenta di lunedì 21 maggio, ora locale, ora di Samarcanda, Uzbekistan, Asia Centrale. Sono giunto a questa città leggendaria grazie a un viaggio organizzato dalla Scuola Holden di Torino.

CONTINUA A PAGINA 27

DEOVIT^e
IN FARMACIA
MATTIOTTI
DERMATOLOGICO ITALIANO

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI
Fassinocchio
E' il naso. Della stessa foggia di quello di Pinocchio. Quando la notizia ha cominciato a circolare, il sindaco ha mandato una smentita. Avrebbe dovuto sapere che nell'era dei telefonini le bugie hanno le gambe opposte alle sue, cioè cortissime. In Rete giravano già foto compromettenti del dito in libera uscita e ai Cinquestelle non è parso vero di poter postare un video che immortalava la scena. Nei Paesi di cultura protestante, tanto sarebbe bastato per costringere il primo cittadino di Torino a dare le dimissioni: lì sono ancora arretrati e un politico scoperto a mentire su qualcosa viene ritenuto capace di mentire anche su tutte le altre. Ma per fortuna in Italia la bugia è una forma di legittima difesa, un titolo di merito, e a colpi di menzogne ben assestate si può arrivare ovunque, un domani persino al Quirinale.

L'EOLICO ITALIANO
ADOTTA UNA PALA EOLICA CHE PUOI CONTROLLARE DAL TUO SMARTPHONE
VANTAGGI:
• Proprietà della pala per 25 anni
• Rientro del Capitale in 30 mesi
• Possibilità di rivendere la quota
PER INFORMAZIONI: 847.3856050
DIVENTA SOCIO CON ATTO NOTARIALE DI UNA SRL DI SCOPO CHE GESTISCE UN PARCO EOLICO, CON UN INVESTIMENTO A PARTIRE DA 11.000 €

Senato in bilico nella notte Presidenzialismo? “Dopo”

Boschi ai professori: mi fa piacere che neanche tra voi siete d'accordo...

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Ho letto che il Papa ha difficoltà a riformare la Curia: se ce le ha lui, qualche difficoltà potremo averla anche noi...». E in effetti, qualche inciampo è probabile, come profetizza l'ex presidente della Camera Luciano Violante, a portare a termine la riforma del Senato. Oggi la Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama deve riuscire ad adottare il testo base, cioè ad avviare il percorso del provvedimento. Ieri relatori e capigruppo si stavano ancora confrontando: «Speriamo di chiudere nella notte», sussurrava uno di loro, alludendo a un accordo che consenta di avere la maggioranza in una Commissione in cui gli alleati di governo hanno numeri appena sufficienti per cui, se dovesse sfilarsi Fi, un'eventuale diserzione potrebbe creare un patatrac.

Il governo vuole che venga adottato il testo Boschi; ma in Commissione molte sono le riserve. «L'irrigidimento del ministro non ha senso: basterebbe che accettasse un nuovo testo base con le modifiche da lei stessa accettate», sospira il senatore Francesco Russo, riproponendo l'idea avanzata dal collega Miguel Gotor, intervenuto ieri al seminario sul tema organizzato dalla Boschi, alla presenza di molti costituzionalisti e vari parlamentari caldamente invitati via sms a partecipare (presenti da De Siervo a Onida a Barbera, ma mancano, per altri impegni, i «professori» Rodotà e Zagrebelsky, primi firmatari di un appello molto duro contro la riforma del governo). La mediazione a

cui si stava lavorando ieri era quella di approvare, contestualmente al testo base del governo, un ordine del giorno, il cosiddetto pillolato, in cui siano nero su bianco le modifiche concordate: la diminuzione del numero dei senatori nominati dal capo dello Stato, un riequilibrio della rappresentanza a favore delle regioni rispetto ai comuni, un numero diverso di senatori a seconda della grandezza delle regioni. Ma, da Ncd, l'ex ministro Gaetano Quagliariello insiste perché ci sia un quarto punto, che dalle parti del Pd considerano invece di tenere escluso: «I senatori saranno eletti contestualmente ai consigli regionali in listini separati», dice. E se, essendo un punto controverso, non fosse incluso? «Vediamo... Certo noi vogliamo andare avanti», rassicura.

«C'è un sostanziale consenso sull'impianto della riforma», conclude soddisfatta in serata la Boschi l'incontro con i professori. «Ci avete fornito una sorta di cassetta degli attrezzi», li omaggia, per poi aggiungere con una certa malizia che «mi fa piacere notare che non c'è unanimità nemmeno tra di voi: indice del fatto che non ci sono risposte migliori a priori».

Loro vogliono andare di corsa, ma non, specifica il premier Renzi, «per paura di discutere»: si discute «ma poi bisogna decidere». E dire che serve un cambiamento «non è autoritarismo né esercizio violento della cosa pubblica». Del presidenzialismo evocato due giorni fa da **Berlusconi**, invece, nel seminario appena un accenno. Non è ancora il momento di parlarne: «Presidenzialismo: dopo», si legge in un appunto di Renzi all'uscita.



“No a referendum sul governo altrimenti i voti scappano”

Bersani in campagna torna tra i militanti e avverte il premier

Ha detto

È UN VOTO SU RENZI?

Meglio non caricare troppo le elezioni sul versante interno

GLI EPITETI

Se qualcuno mi iscrive al partito dei gufi lo sfido a duello, è un insulto sanguinoso

IMPEGNO

«Darò una mano
L'Italicum? Si deve
correggere»



Se qualcuno mi iscrive al partito dei gufi o dice che io voglio boicottare le riforme o mettermi di traverso, lo sfido a duello. Sarebbe un insulto sanguinoso».

Si indigna Pierluigi Bersani, mentre corre in auto verso la prima di quindici tappe, una cena elettorale in quel di Fornacette, vicino a Pisa, dove lo attendono trecentoquaranta militanti, paganti e già seduti ai tavoli. «Vado a fare il mio dovere, mi sono rimesso in forze e ricomincio a girare, predicando lealtà e responsabilità». Un linguaggio pastorale, quello di «Pigi», come lo chiamano i «compagni». Un linguaggio consono a chi si ritrova - per i paradossi tipici della politica - a dover tirare la volata elettorale al rivale d'un tempo che fu. Non lancia guanti di sfida al leader, ammette di marcare un certo territorio, di voler solo «rianimare le truppe» nei luoghi a lui più familiari, «quelli che hanno un sapore più popolare». Insomma l'ex segretario vuole «dare una mano alla ditta», senza lesinare le punture di spillo, ma senza remare contro in questo tour di tre settima-

ne parallelo a quello di Renzi. I suoi consigli li dispensa in «bersanese» su un voto che «sì, sarà anche un referendum sul governo, ma meglio non caricarlo troppo sul versante interno, altrimenti i voti scappano». Come scappano? «Fa bene Renzi a dire che bisogna lasciar perdere i sondaggi, neanche io credo che Grillo arriverà primo, sono sicuro che questi mesi in Parlamento non sono passati invano. E anche se mai fosse, tra arrivare primo e andare poi a votare c'è di mezzo il mare». Bersani non mette in conto un voto anticipato. Il Pd può raccogliere i frutti di un governo che «sta dando una scossa al Paese e spero che prevalga negli elettori la voglia di «andare a vedere». Dunque non dico di occultare tutto questo ma meglio non diventi il centro della scommessa. Mettendo l'orecchio a terra, sento che non si è placato ancora il sentimento di disaffezione e rassegnazione rabbiosa». Tradotto, può ancora montare la voglia di un voto di protesta, «per dare un segnale», meglio parlare di Europa cercando di drammatizzare il significato di quegli slogan anti-euro.

E quindi anche di fronte ai più nostalgici, a quelli cui non è andato giù che la ruota abbia girato così in fretta, Bersani si trova a dire che «bisogna valorizzare tutto ciò dando una mano, affinché tutto questo crescere di aspettative abbia una sua concretezza. Ma quando

Grillo dice «fuori dall'euro» la gente deve sapere che un minuto dopo si troverebbe in mano carta straccia, una svalutazione micidiale con esiti catastrofici».

In mezzo alla sua gente ritrova la carica Bersani. «Mi sento benissimo», dice e del resto la forma sembra smagliante, anche se l'operazione alla testa ha lasciato un segno coperto dall'abbronzatura delle sue passeggiate in collina, una lunga cicatrice sul capo che da sola racconta ciò che ha passato. E con i suoi si mostra combattivo su ciò che gli sta a cuore. «Con i rapporti di forza che abbiamo in Parlamento e nel Paese possiamo fare le riforme. Sul Senato si sta perdendo tempo in questioni di puntiglio, siamo a un passo dalla soluzione e bisogna fare presto e bene. L'Italicum si corregge, sulle soglie di accesso, sui parlamentari nominati. Berlusconi? Non gli va lasciata l'ultima parola. Il presidenzialismo? Per la storia antica e moderna dell'Italia direi che ci espone a rischi di populismo». Viene da chiedergli, ma che fa, boicotta? «Se ogni volta che uno apre bocca lo si accusa di boicottare vuol dire che siamo passati in un altro sistema... Anzi, sul sindacato vorrei suggerire a Renzi di evitare guerre, certo ognuno fa il suo mestiere, nessuno deve avere il diritto di veto, al governo l'ultima parola. Ma un confronto risparmia errori come quelli fatti sugli esodati e se loro dicono una cosa meglio ascoltarli». E sul lavoro non lesina colpi, «perché su queste



norme si sono accese troppe passioni e non produrranno miracoli, se daranno occupazione lo si vedrà dall'economia reale». Ricorda la legge rilanciata da Letta sulle ristrutturazioni edilizie per lanciare «un invito a esser più concreti, perché antiche cose possono dar più lavoro di tante novità verbali».

Quindi qualche colpetto a Renzi lo dispensa eccome, anche se vuol mostrarsi collaborativo e leale, anche se a tutti i candidati sindaco della provincia di Pisa radunati in questa ex fornace adibita a casa del popolo dice «forza ragazzi, impegno e fiducia, diamoci dentro»; anche se mentre stringe mani e la sua voce è sommersa da applausi assicura «sono fuori dai giochi e sono pronto a portare acqua al mulino. Io sto bene in panchina ma se c'è una squadra, nessuno pensi di far da solo, che non si va da nessuna parte».

Berlusconi "invade" il video Sfida all'Europa e al governo

Il leader di Forza Italia: «Chi vota Pd farà diventare Schulz capo dell'Unione»

LA PROMESSA

«Se guideremo il Paese porteremo le pensioni minime a 800 euro»

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Silvio Berlusconi riparte da casa. E nella doppietta mediatica (Studio aperto, Tg4) sulle reti Mediaset rilancia la sfida al Pd di Matteo Renzi. Contro i provvedimenti del governo, contro la «sinistra», perché «votando il Pd, come regalo si ha il signor Schulz a capo dell'Unione». Giammai. Ecco, perché nei ragionamenti dell'ex premier non ci sono alternative a «votare Forza Italia».

Europa e governo, dunque, sono lo schema d'attacco perfetto del leader di Forza Italia, che prende di mira il capo dell'esecutivo a partire dai pensionati. Certo, arduo, definire «Renzi nemico dei pensionati», ma spiega **Berlusconi** «loro», non solo «non prenderanno il bonus di 80 euro» ma dovranno «pagare un'imposta sulla casa che è stata triplicata rispetto al governo Monti, e dovranno

no pagare più imposte sugli interessi che le banche danno sui loro risparmi». Punto e capo.

Con tanto di promessa solenne: quando andremo al governo, «una delle primissime cose sarà aumentare le pensioni minime a 800 euro». Forse, aggiunge, conti alla mano, «anche a mille di euro».

Berlusconi non molla. Rilancia e spiega di cominciare a credere - anche se è un progetto che io stesso ho definito impossibile, folle, difficilissimo - «di arrivare alle prossime elezioni al 25%».

Quindi, infila nel mirino pure Grillo, «mi fa paura - il suo partito sarebbe meglio chiamarlo setta dove chi non la pensa come lui viene espulso», e incalza Europa e maggioranza sui temi dell'emergenza immigrazione bollando come «un disastro» l'operazione mare nostrum. L'offensiva mediatica dell'ex premier non si arresta.

Ora dopo ora, in Tv, al telefono, alla radio (stamattina sarà a radio anch'io), da Arcore: contro Renzi, la sinistra, i democratici, il governo, ma

anche contro l'Europa e la cancelliere tedesca Angela Merkel.

«Renzi, come Monti e Letta - attacca l'ex Cavaliere - è andato in Europa senza portare a casa nulla. Io - aggiunge - sono stato l'unico a oppormi e a mettere dei limiti alle richieste della Germania». Poi, un passaggio sul partito (Forza Italia) con, «imprenditori, manager, persone che si sono presi l'impegno di far sorgere in tutti il territorio 12mila club» e il calcio, le violenze di sabato scorso nella finale di Coppa Italia a Roma. «Non è stata una buona cosa, non è stato un bello spettacolo certamente», attacca **Silvio Berlusconi** dal Tg4, «però siccome tutti hanno fatto già commenti a iosa, mi lasci dire una cosa che non ho ritrovato su nessun giornale. Quando si parla di ultrà -avverte- bisogna distinguere, perché ci sono i delinquenti e ci sono gli ultrà. Gli ultrà sono tifosi, appassionati, con degli ideali, che vedono negli atleti in campo quasi la personificazione di se stessi. Bisogna parlare di delinquenti».



Silvio Berlusconi sempre più presente in Tv



Il mistero di Marina mai andata in tv

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il mistero di Marina **Berlusconi** è ben custodito. Di lei sappiamo una montagna di cose come imprenditrice, figlia, moglie e madre. Si è detto molto di Madame Biscione. Le malelingue e gli invidiosi hanno insinuato di tutto sulla sua vita personale. Unico mistero: perché non rilascia interviste in viva voce? Alzi la mano chi ha mai sentito parlare la figlia di **Berlusconi** in televisione o alla radio. Interviste centellinate ai giornali, sempre a difendere come una tigre il padre, mostrando una cifra politica pungente. Renzi? «Il nuovo che arretra». Mai però un audio, come se non avesse una «voce». Ed è strano per una persona che non esclude di succedere in politica al padre. Il quale in quanto a esternazioni tv ed eloquio è una furia. Non c'è traccia su Youtube della presidente della Mondadori e della Fininvest. Solo alcune dichiarazioni volanti con una voce un po' metallica. Ma basta questo per spiegare perché Marina si tiene lontana dalle telecamere e dalla politica? «Ma smettiamola - dice il conduttore di Quinta colonna Paolo De Debbio, che non vuole essere considerato il

trainer per il debutto di Marina in tv - lei in televisione può funzionare benissimo. Ha un eloquio asciutto, concreto, non barocco. È una donna decisa, ha tutte le doti per fare politica, se lo vorrà». Paura di andare in tv? Per Deborah Bergamini che cura la comunicazione di Fi, Marina non ama esporsi. «Se sei impegnata a quei livelli in azienda, hai la libertà di non parlare in pubblico. Non non ho visto in giro interviste di Del Vecchio!».

In Fi a molti la successione dinastica imposta non piace. Fitto è tra questi. «Confesso di non avere mai incontrato e sentito parlare Marina. L'ultima cosa che mi interessa è quante interviste in tv abbia fatto. Mi interessa che la sua eventuale leadership passi da una legittimazione popolare». È strano che alcuni dirigenti di primo piano non abbiano mai sentito parlare la donna che potrebbe guidarli. Tra l'altro Marina non è stata mai testata nei sondaggi. Antonio Noto, presidente di Ipr Marketing, spiega che la primogenita di **Berlusconi** dovrebbe esporsi di più. «Alla lunga prevalgono i contenuti. Se c'è la forza del marchio **Berlusconi** e una proposta politica, lei può funzionare. Il problema è che non ho mai sentito i contenuti».



Marina **Berlusconi**



Grillo in piazza a testa bassa “Renzi? È come Genny”

Il comico: hanno ragione ad aver paura di noi perché facciamo sul serio

LE IDEOLOGIE

«Il comunismo è stato applicato male
Invece il capitalismo disintegra
gli Stati e non prevede la democrazia»

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Un fotomontaggio, a partire dallo scatto del capo ultrà napoletano soprannominato Genny 'a carogna, con il volto del premier Matteo Renzi, e la scritta sulla maglietta («Speciale libero», in riferimento al ragazzo condannato per l'omicidio dell'ispettore di polizia Raciti), diventata «Silvio libero», con evidente allusione a Berlusconi. Il tutto corredato dal commento, postato via Twitter; «La #profondasintonia Ricordalo il 25 maggio O NOI o loro!».

Benvenuti in campagna elettorale: se Renzi definisce Beppe Grillo «sciacallo» e contrappone la «speranza» del Pd alla «rabbia» di qualcun altro, il capo politico del Movimento Cinque stelle non lesina attacchi quotidiani ai «competitor», e in particolare al presidente del Consiglio. Via Internet, via tv, e attraverso i comizi: è partito ieri sera, da Cagliari, il «Vinciamonoi-tour». «Renzi è Genny `a menzogna. Immaginate se ci fosse stato un presidente della Repubblica come Sandro Pertini, lo avrebbe preso a calci nel c...», urla dal palco di Cagliari. «L'ebetino vuole fare il simpatico. Non lo sopporto più questo signore qua, non mi viene neanche da scherzarci sopra: queste persone vanno spazzate via come un cibo avariato», infiamma la folla. Torna a promettere che manderà tutti a casa: «Hanno ragione ad avere paura di noi, perché noi faccia-

mo quello che diciamo. Ma prima di mandarli a casa, nei primi cento giorni faremo un'indagine fiscale per accertare quanti soldi avevano prima e quanti dopo, per capire se la cifra è congrua», promette. Attacca l'imprenditore De Benedetti («vorrei venisse fatta un'indagine fiscale su quest'uomo»), l'ex amministratore delegato di Unicredit Profumo, salva il comunismo, che «era bellissimo» ma poi «è stato applicato male», mentre boccia il capitalismo, che «non è applicato male: il capitalismo è questo, disintegra gli Stati e non prevede la democrazia». Scherza sui sondaggi («siamo all'89%, ci manca ancora l'11%, dobbiamo convincerli») e torna a battere sul tasto dell'euro: «Se è costituzionale uscire dall'euro lo deciderà il popolo italiano e non dei cazzoni di partito».

Per poi attaccare, come di consueto, la stampa («l'informazione più schifosa d'Europa»), nel giorno in cui Grillo è al centro di una polemica con il giornalista Michele Santoro, da lui messo all'indice sul suo sito come «Giornalista del giorno» venerdì scorso. Ieri il conduttore di «Servizio pubblico» ha parlato di toni «il-liberali» di Grillo, «toni inaccettabili contro Vauro» tanto che «credo che di fronte a questo sia un'operazione di legittima difesa, che non c'entra niente con la politica, battersi nelle piazze» («basterebbe che smettesse di fare oscenità in tv», risponde a Santoro la deputata fedelissima del comico genovese Laura Castelli).

Oggi il leader pentastellato sarà a Palermo, domani a Bari, poi Napoli, Reggio Emilia, e altre 14 tappe fino a quella finale, la chiusura il 23 maggio nella enorme piazza San Giovanni, a Roma. Sperando di bissare il successo della chiusura delle Politiche, quando l'M5S ce la fece a farla strabordare di simpatizzanti.





L'entrata in scena di Napolitano - con l'appello a isolare i facinorosi, dopo le polemiche seguite alla brutta pagina scritta domenica all'Olimpico - segnala la preoccupazione del Capo dello Stato per il clima sempre più pesante della campagna elettorale. Lo scontro sugli applausi ai poliziotti condannati per la morte di Aldrovandi, con le proteste arrivate fin sul tavolo del Capo della polizia, e adesso la tensione sull'ipotesi che domenica allo stadio di Roma ci sia stata una trattativa tra forze dell'ordine e "Genny a' carogna", il leader degli ultras del Napoli, rischia di far degenerare i rapporti tra il governo e i poliziotti incaricati di intervenire in situazioni a rischio per l'ordine pubblico. Inoltre alla Camera sta per arrivare la legge sul reato di tortura che, nei termini in cui è stata approvata al Senato in un momento in cui la situazione non era così calda (prevede di punire anche le pressioni psicologiche) potrebbe infiammare ulteriormente gli animi di chi porta la divisa.

Il ministro dell'Interno Alfano ha smentito recisamente qualsiasi ipotesi di trattativa. Ma che qualcosa non sia andato per il verso giusto dentro e attorno allo stadio domenica sera è evidente, e le ricostruzioni televisive sono eloquenti. Sotto la tribuna sulla quale

"Genny a carogna" sedeva come un trono si affannavano dirigenti dei club calcistici e di polizia e si è avuta l'impressione che la decisione di far giocare la partita malgrado il ferimento grave di un tifoso del Napoli da parte di uno della Roma sia arrivata alla fine di un compromesso. Inoltre il presidente del Senato e il presidente del consiglio, in tribuna autorità, sembravano non essere stati messi al corrente tempestivamente di quel che stava accadendo. Non a caso Grillo, che non era allo stadio, ma seguiva in tv lo svolgersi degli eventi, è stato il più svelto ad approfittarne, accusando Grasso e Renzi di assistere impotenti a una sorta di resa della Repubblica alla violenza degli ultras.

Renzi ha reagito duramente al leader di M5s parlando di "sciacallaggio". E tuttavia la sensazione è che il premier non sia del tutto convinto della soluzione proposta dal ministro dell'Interno di un rafforzamento del Daspo, cioè dell'esclusione dei tifosi violenti dagli stadi, per periodi molto più lunghi di quelli previsti, o anche a vita. L'idea che nello stato d'animo di chi va allo stadio si possa distinguere tra tifosi moderati e ultras, come ritiene Alfano, non lo convince fino in fondo. Meglio aspettare la fine del campionato. E meglio ancora decidere dopo il 25 maggio, visto che votano anche i tifosi.



“Un contratto unico in tutta l'Europa per far ripartire subito il lavoro”

Mosca (Pd): con più mobilità ci saranno meno disoccupati

Intervista

MARCO BRESOLIN

«L'integrazione europea passa anche e soprattutto dal mondo del lavoro. Per favorirla dobbiamo istituire un contratto di lavoro unico, valido per tutti i Paesi». Alessia Mosca, deputato Pd e capolista alle Europee nel Nord-Ovest, lancia la sua proposta per andare verso l'unificazione del mercato del lavoro europeo.

Intanto, però, in Italia la disoccupazione cresce.

«Purtroppo in questi anni molti di noi hanno usato l'Ue come capro espiatorio di tutti i mali. Ma se siamo in questa situazione è perché in passato non abbiamo fatto le riforme necessarie. E così, con l'arrivo della crisi, ci siamo rivelati più vulnerabili».

Oggi come si può uscire da questa fase nera per il mercato del lavoro?

«Stiamo portando avanti una riforma per arrivare a un contratto unico a garanzie crescenti».

Crede che possa bastare per risolvere il problema disoccupazione?

«È un buon inizio, ma purtroppo non è sufficiente intervenire sulle norme per creare lavoro. Servono altre riforme strutturali, come quella della burocrazia, per snellire pratiche e procedure».

Intanto i giovani, per lavorare, sono costretti ad andare all'estero.

«E noi dobbiamo intervenire per rendere più semplice l'integrazione dei lavoratori. Non solo di quelli che emigrano per disperazione, perché nel loro Paese sono disoccupati. Ma anche di quelli che ormai vivono la mobilità la-

vorativa come la normalità, mi riferisco a quelli della mia generazione».

Come?

«Non è possibile che esistano 28 diversi sistemi in altrettanti Paesi. La mia proposta prevede la creazione di un contratto di lavoro unico, valido in tutta l'Ue. Uno dei punti su cui è fondata è la mobilità dei lavori: noi abbiamo il dovere di renderla possibile. Anche perché la mobilità favorisce la crescita e lo sviluppo delle economie locali».

Un contratto unico aiuterebbe?

«Certo, con questo sistema il lavoratore si vedrebbe riconosciuto automaticamente anzianità e contributi, anche se maturati in un altro Paese».

Già oggi, però, c'è la possibilità di riscattare i contributi.

«Sì, ma il sistema è molto macchinoso, complicato. E alla fine c'è chi rinuncia a farsi riconoscere qualche mese di lavoro fatto all'estero».

Regole uguali per tutti anche per quanto riguarda i minimi salariali?

«Quello dovrebbe essere l'obiettivo finale, ma bisogna agire passo a passo. Iniziamo a riconoscere alcuni diritti, come i contributi previdenziali. Poi lavoreremo per un'unificazione salariale e anche in ambito fiscale».

Pare un'utopia...

«Tutte le conquiste Ue, all'inizio, erano viste come utopie: l'unione, l'euro. E alla fine sono stati raggiunti obiettivi che sembravano irrealizzabili. Io voglio mettere il mio mattoncino».

Sembra un processo a lungo termine.

«Non è così: iniziamo subito col creare il contratto unico, lasciando in vita tutti gli altri sistemi. All'inizio rendiamo facoltativa la sua applicazione, facciamo una sperimentazione. Io sono convinto che aziende e lavoratori capiranno i vantaggi e lo applicheranno».



«Ma in Parlamento c'è chi aiuta le tifoserie»

4 domande a
Gianpiero D'Alia
Presidente Udc

«Estremisti seduti in Parlamento che, pur di attingere voti dalle tifoserie, hanno diluito e depotenziato i provvedimenti necessari a fermare le degenerazioni del tifo organizzato». La denuncia di Gianpiero D'Alia, presidente dell'Udc, ex ministro nel governo Letta, già sottosegretario agli Interni, è un atto d'accusa contro quel «socialismo perverso tra le tifoserie più estreme e certa politica senza scrupoli».

Sono accuse gravi, non sarebbe il caso di fare i nomi?

«Nomi non sono in grado di farne, posso dire che si trattava, all'epoca, di esponenti non di primissimo piano di estrema destra e di estrema sinistra. Da sempre aree politiche di riferimento della maggior parte delle organizzazioni ultrà. Ma basta recuperare gli atti parlamentari per verificare quello che sto dicendo».

Se non i nomi, può fare almeno qualche esempio di come

determinate norme sono state «diluite» in Aula?

«Prendiamo la norma sulla flagranza differita (entro e non oltre 48 ore dal fatto) introdotta proprio per garantire la sicurezza negli stadi. Rispetto al testo originario ne sono stati compressi i tempi e limitate le modalità di applicazione».

Dall'omicidio di Raciti al sabato di ordinaria follia di Roma. Come se ne esce?

«In un solo modo. Cambiando radicalmente il sistema di gestione degli eventi sportivi con particolare riferimento al calcio. In particolare trasferendo la responsabilità totalmente in capo alle società sportive e prevedendo un sistema di sanzioni per spezzare l'ulteriore circuito perverso tra club e tifoserie organizzate».

È ancora polemica sulla trattativa con Genny 'a Carogna capo ultrà del Napoli...

«Parlare di trattativa va di moda. Ammesso che ci sia stata non mi scandalizza: in caso di rinvio della partita, le forze dell'ordine avrebbero dovuto gestire l'evacuazione di 70mila persone. La priorità era tutelare le famiglie che erano all'Olimpico».

[A. PIT.]



Il Capo dello Stato

«lo aggredito, ho difeso
la separazione dei poteri»

■ «Anche nell'anno trascorso, che definirei di forzoso prolungamento della mia funzione di presidente, ho tenuto ferma, per quanto fossero aggressivamente faziose le reazioni, una linea di condotta ancorata al principio della divisione dei poteri». Lo ha detto Giorgio Napolitano incontrando al Quirinale i giovani magistrati alla fine del tirocinio. E proprio alle giovani toghe ha rivolto un appello deciso: «Ricordate che la mancanza del doveroso riserbo, il protagonismo personale, la trascuratezza nella redazione dei provvedimenti, il grave ritardo nel loro deposito incidono sulla immagine di terzietà che deve accompagnare il magistrato nel concreto esercizio delle sue funzioni, provocando una più generale sfiducia nell'operato dei giudici e nel controllo di legalità che adessi è demandato ed esponendoci a censure in sede europea». «Sappiate dunque - ha concluso Napolitano - essere degni del prestigio e dell'autorevolezza della vostra funzione, poiché il rispetto effettivo della dignità della magistratura è affidato anzitutto ai suoi appartenenti».



Gli ispettori: così sono state accolte le richieste di «Genny 'a carogna». Il governo: Daspo doppio ai recidivi

Nelle carte della Fige la trattativa con gli ultrà

Napolitano: le società di calcio rompano con i facinorosi

— Nelle carte federali ci sarebbe la verità su quello che è accaduto sabato sera all'Olimpico di Roma prima della finale di Coppa Italia tra Napoli e Fiorentina. Gli ispettori confermano l'esistenza della trattativa ed evidenziano tutti i «sì» detti agli ultrà partenopei.

Buccheri, Grignetti, Martini e Pitoni DA PAG. 2 A PAG. 5

Nelle carte degli 007 del pallone tutti i “sì” concessi agli ultrà

Il colloquio con Hamsik è stata la prima vittoria di “Genny 'a carogna”

SAN PAOLO A RISCHIO

La giustizia sportiva potrebbe punire il Napoli per le minacce dei tifosi



Ci sono atti ufficiali che raccontano già la notte degli spari sul calcio. Carte che mettono ordine al corto circuito dentro lo stadio Olimpico, teatro di accordi, minacce, dubbi. Non è, e non può essere, la magistratura ordinaria ad aver tirato le proprie conclusioni sulla finale di calcio più surreale che si ricordi. Lo hanno fatto gli 007 del pallone, gli uomini che, inviati a bordo campo dalla procura della Federcalcio, consegneranno (forse oggi) al giudice sportivo i frammenti, uno dopo l'altro, del colloquio fra il capo ultras del Napoli «Gennaro 'a carogna» e il capitano

azzurro Marek Hamsik.

I collaboratori del pm del calcio Stefano Palazzi sono là, a pochi metri di distanza fra l'ultrà che detta l'agenda della notte e il capitano Hamsik, cresta alta e pungente. Ascoltano, annotano, riferiscono ogni parola. Ma, soprattutto, sarebbero là sotto alla curva partenopea in ebollizione perché la prima richiesta di «Gennaro 'a carogna» è andata a buon fine. L'atteggiamento del capopolo napoletano è aggressivo, intimidatorio e, adesso, quell'atteggiamento potrebbe costare al club di Aurelio De Laurentiis la chiusura del San Paolo, a Fuorigrotta. Perché il giudice sportivo Tonsel potrebbe squalificare lo stadio del Napoli? Perché, dalle due o tre pagine del rapporto degli 007 della Fige, potrebbe emergere la minaccia di chi, l'ultrà, pretende di parlare con il suo capitano per cancellare dalle mosse della curva gesti tali da impedire lo svolgimento della partita fin dall'inizio.

Lunghi, lunghissimi sono stati i dialoghi fra gli steward, spaesati ed impauriti, e gli uomini della procura federale. Steward messaggeri delle volontà di «Gennaro 'a carogna»? Questa ricostruzione, e il conseguente via libera dei rappresentanti dell'ordine pubblico perché Hamsik si prestasse al faccia a faccia con l'ultrà, metterebbero la parola fine sull'esistenza, o meno, di una trattativa anche sul campo dell'Olimpico. In questo caso si potrebbe persino dire che, più che una trattativa, è stata una resa alle richieste dei violenti. Il più probabile degli scenari, quindi, racconterebbe dell'intransigenza del padrone della curva partenopea nel vo-



ler avere sotto il settore il giocatore più rappresentativo del Napoli, altrimenti niente finale. Uno scenario che, nelle prossime ore, potrebbe mettere il primo punto fermo all'intera serata della follia e rimandare, poi, alle inchieste della magistratura le ricostruzioni avvenute intorno allo stadio.

Botti, fumo e paura. Prima, gli spari. Il patto fra le due tifoserie avvenuto nella pancia nobile dell'Olimpico è l'atto conclusivo di una volontà manifestata almeno mezz'ora prima dal capopopolo napoletano dalla balaustra della curva. C'è molta confusione attorno a «Gennaro 'a carogna», ma ci sono anche loro, gli steward e, soprattutto, gli uomini del procuratore della Federcalcio Palazzi. E mentre le istituzioni si interrogano e le verità, anche le più diverse, continuano ad ingrossarsi, c'è un referto che riannoda il filo della notte e fa luce sui fatti e le parole che nessuno ha ancora ascoltato.

La giustizia sportiva, stavolta, arriverà prima di quella ordinaria. Una ricostruzione che permetterà al giudice del calcio di prendere i suoi provvedimenti, subito, dagli effetti immediati: se il San Paolo verrà chiuso, il Napoli terminerà la stagione senza pubblico quando, fra dieci giorni, gli azzurri affronteranno il Verona nell'ultima giornata di campionato. «Con i facinorosi non si tratta...», ha detto il Capo dello Stato Giorgio Napolitano. Con i facinorosi qualcuno ha parlato e non solo Hamsik, potrebbe raccontare il rapporto degli 007 della Figc.

Ancora poche ore e, forse già domani o giovedì, il giudice sportivo emetterà la propria sentenza che non potrà che far rumore, anche lontano dagli stadi italiani. Sotto la curva del Napoli c'è stato un capo che ha acceso o spento il suo popolo ad intermittenza. Lo ha fatto, in un verso o nell'altro, alla luce del sì o del no alle sue volontà.



L'episodio

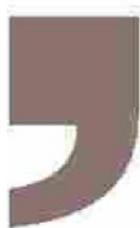
Il capitano del Napoli sabato sera mentre discute con i capi ultrà sotto la curva azzurra prima dell'inizio del match

PEGASO

» » Dossier / Come recuperare terreno

“Burocrazia, tasse e instabilità Ecco perché crescete meno”

Gli economisti di quattro Paesi europei che sono tornati a correre spiegano perché la nostra economia **è rimasta ferma al palo**



Qui Germania

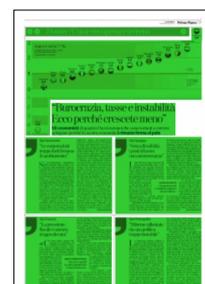
“Le corporazioni troppo forti frenano il cambiamento”

Se economicamente zoppichiamo dietro gli altri Paesi europei è anche per ragioni politiche: i frequenti cambi di governo non hanno fatto che rafforzare le corporazioni che presidiano i propri interessi. Il risultato è che fare le riforme per stimolare la crescita, in Italia, è un compito più difficile che in Germania, osserva Barbara Riedmüller, sociologa dell'istituto di politologia Otto Suhr della Freie Universität di Berlino. La studiosa, però, è cauta anche nell'esprimere entusiasmi sul recupero tedesco: «C'è, ma non è strabiliante». Soprattutto, in tutto il continente c'è il rischio di una «crescita senza occupazione», sostiene l'esperta di Europa.

L'Italia, ragiona, cresce meno «perché fatica a fare le riforme necessarie per ripartire e perché continua a trascinarsi dietro uno storico problema di differenza enorme tra Nord e Sud.

Badi bene - spiega -. Non significa che sottoscrivo tutto ciò che la Germania ha fatto negli ultimi dieci anni nel nome della sua cultura più cooperativa: l'Agenda 2010 ha dimostrato di avere anche molti difetti». Per ripartire Roma dovrebbe «affrontare il problema atavico dei conflitti di interessi e delle resistenze corporative. Sicuramente il sistema non conflittuale tedesco consente di fare molto più velocemente le riforme rispetto a un Paese come l'Italia, dove resistono interessi corporativi robusti, resi più forti anche dalla cronica debolezza politica e dai frequenti cambi di governo». Su Berlino Barbara Riedmüller è cauta: «Si sta riprendendo velocemente e continua ad essere un caso particolare in Europa. Tuttavia il mio ottimismo è piuttosto limitato. I segnali di recupero ci sono, l'export ha ripreso a ritmi soddisfacenti, ma non strabilianti, e tutto ciò nonostante l'euro forte. Inoltre, allargando lo sguardo all'Europa, vedo anche un rischio di crescita senza occupazione. Infine, non dimentichiamoci che la Germania viene da anni di moderazione salariale e domanda interna molto debole. Il reddito minimo, in questo senso, è una buona notizia».

[TONIA MASTROBUONI]





Qui Spagna

“Senza flessibilità
i posti di lavoro
non aumenteranno”

Lotta alla burocrazia e mercato del lavoro più flessibile. Sono i due obiettivi che, secondo l'economista di Intermoney-Madrid Francisco Vidal, l'Italia deve centrare per conseguire i risultati che Bruxelles prevede per la Spagna. Secondo la Commissione Ue il Pil spagnolo crescerà dell'1,1% nel 2014 (contro l'1,2% stimato dal governo popolare del premier Rajoy), e del 2,1% nel 2015. La ripresa c'è, anche se il debito pubblico aumenta alla cifra record del 102% e la disoccupazione, il grande tallone d'Achille spagnolo, resta al 25,5% quest'anno e al 24% nel 2015.

«Nell'Italia del Nord l'industria è ben posizionata ma la burocratizzazione eccessiva impedisce gli investimenti. Poi sarebbe interessante dare migliore in-

formazione ai mercati, a volte non è chiara, e non parlo solo quella governativa o statistica», spiega Vidal dal suo osservatorio della madrilenia torre Picasso. «Il salvataggio bancario della Troika ha portato trasparenza e tranquillità ai mercati». Ma ci sono anche risultati italiani che fanno ben sperare: «Il vostro Paese continua a viaggiare con surplus primario, quello che deve fare è ridurre il debito pubblico per diminuire gli interessi».

Sul fronte interno, l'analista spagnolo è ottimista: «Credo che le previsioni di ieri di Bruxelles si avvereranno. Lo si nota, per esempio, dall'aumento del consumo privato. E anche dall'incremento della produttività e delle esportazioni. Sta tornando la fiducia».

LE DUE VELOCITÀ
«Troppi laccioli
Così gli investimenti
non decollano»

Le riforme di Rajoy stanno lasciando il segno, dunque, dopo lacrime e sangue su salari, aumento di imposte, tagli nell'educazione, nella sanità, nelle pensioni, nonostan-

te le proteste di massa nelle piazze, e per mesi, degli «Indignados». Però, nonostante riforme come quella del mercato del lavoro, lodata da tutti all'estero, a cominciare dalla tedesca Merkel, la disoccupazione rimane altissima, tra i giovani è al 57%. [GIAN ANTONIO ORIGHI]



Qui Portogallo

“Riforme rallentate
da una politica
troppo instabile”

La situazione politica italiana è sempre molto complicata e instabile. Secondo l'economista portoghese Joao Abel de Freitas, 70 anni, già direttore dell'Ufficio studi del Ministero dell'Economia ai tempi del premier socialista Guterres, è questo uno dei motivi per cui l'Italia stenda a ripartire. Per il Portogallo, invece, dove la maggioranza di centrodestra è stabile, il rapporto dell'Ue parla di una crescita dell'1,2% nel 2014 e dell'1,5% nel 2015. Inoltre la disoccupazione è scesa dal 17,2% al 15,2% e presto il Paese uscirà dal suo piano di salvataggio finanziario senza chiedere una linea di credito precauzionale ai partner europei. «Ma il merito è dell'Ue e della Bce, non solo dell'esecutivo», spiega lo studioso. Le riforme necessarie - in vista ci sono un aumento dell'Iva e

una sforbiciata delle pensioni superiori ai 1000 euro- sono state pagate a caro prezzo. «Tropo spesso ci si dimentica dei tagli massicci e generalizzati ai salari, alla previdenza, e a sistema sanitario», dice de Freitas.

«Il premier Coelho - prosegue - ha fatto gli interessi di Fondo Monetario Internazionale, Bce e Ue, ma non quelli dei lusitani. Prova ne sia che la Troika chiede ancor più sacrifici sul costo del lavoro, quando i giovani senza un posto sono il 55%. La riduzione del deficit è stata troppo brusca, siamo passati dal 9,8% del 2011 al 4,5% nel 2013. Andava spalmata meglio. Certo, i bond a 10 anni sono adesso ad un interesse del 3,6%, contro il 10,6% di tre anni fa. Però per far crescere la disoccupazione il tasso di crescita dovrebbe essere del 3%».

La ricetta portoghese, dice l'economista, per l'Italia sarebbe dannosa, perché è un Paese molto più industriale. Secondo de Freitas, comunque, le previsioni Ue sono troppo rosee per un Paese che continua a scendere in piazza contro la Troia. «Credo - dice - che quest'anno cresceremo in realtà solo dell'1% mentre gli investimenti esteri continuano a non arrivare». [G. A. O.]



Qui Francia

“La pressione fiscale è ancora troppo elevata”

«Ci sono molte ragioni che spiegano la divergenza di crescita fra Italia e Francia», assicura Grégory Claeys, «research Fellow» del Bruegel, influente think tank con sede a Bruxelles. Quali? E' presto detto, spiega l'economista francospagnolo: «In primo luogo, la Francia ha costantemente fatto meglio dell'Italia in termini di produttività del lavoro, che nel vostro Paese è apparsa stagnante dalla metà degli anni Novanta. Da allora, il tasso francese è cresciuto del 12,5%».

Ma non è tutto: «In Italia - prosegue Claeys - c'è sempre stata maggiore pressione fiscale e un debito pubblico più elevato: è al 132,6% del pil, contro il 93,5 francese». C'è una terza differen-

za che emerge confrontando le economie dei due Paesi. «Sì, ed è connessa al fattore demografico, la cui bassa crescita spiega le basse prospettive di crescita», ricorda Claeys.

E non è finita: «Se si guarda al semplice indicatore “Facilità di fare affari” si osserva che la Francia è al trentottesimo posto e l'Italia al sessantacinquesimo. Una cosa analoga succede per la competitività».

L'economista apre all'ipotesi che l'Europa conceda al governo Renzi maggiori margini di manovra e tempo per il consolidamento dei conti pubblici. «E' importante - spiega Grégory Claeys - che l'Italia rispetti

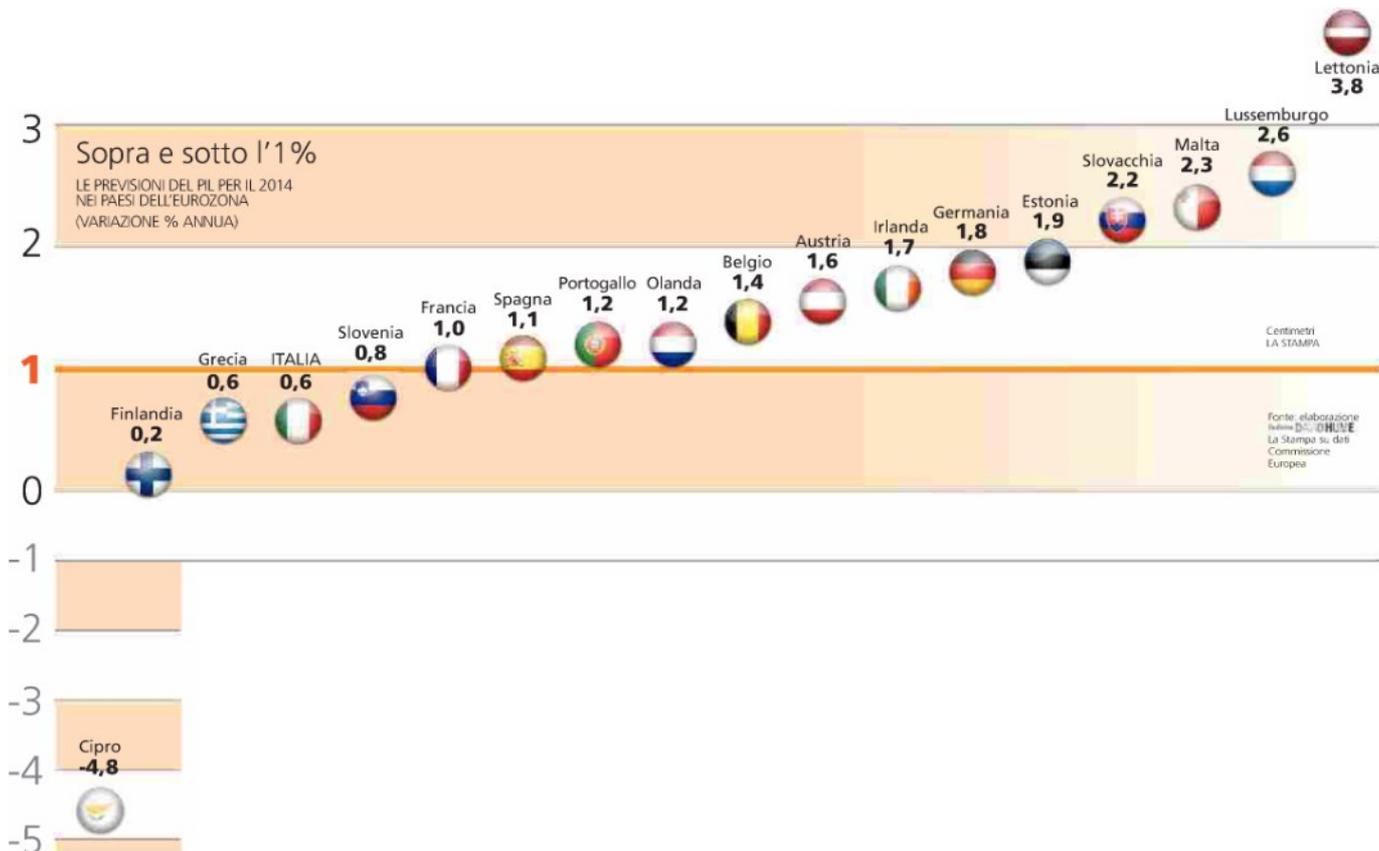
le regole definite col resto dei partner europei. La credibilità è cruciale per evitare una reazione negativa da parte dei mercati».

«Per questo - conclude - è necessario mostrare di essere sulla giusta strada. Visto l'effetto dell'austerità sull'economia, però, credo sia più rilevante un credibile cammino di riduzione del debito, non solo il ritmo a cui esso viene corretto».

[M. ZAT.]

NODO COMPETITIVITÀ

«Da metà Anni 90 la vostra produttività è rimasta bloccata»



Panorama



I dati sul primo trimestre

Entrate fiscali su dell'1,8% Boom dalla lotta all'evasione

Reggono le entrate nonostante la crisi si faccia ancora decisamente sentire. E nei primi tre mesi dell'anno, comunica il ministero dell'Economia, crescono di 1,5 miliardi (+1,8%). Ma la notizia migliore sembra essere quella relativa all'Iva: l'imposta sugli scambi interni sale infatti di oltre il 7%. Procede bene il recupero dell'evasione mettendo a segno un +9,1% e lasciando sperare bene quindi per la fine dell'anno. Anche perché il governo proprio sulla lotta all'evasione conta per coprire una parte dello sgravio fiscale. Nel periodo gennaio-marzo 2014 le entrate tributarie erariali, accertate in base al criterio della competenza giuridica, ammontano a 88.925 milioni, registrando una crescita tendenziale dell'1,8% (+1.533 milioni di euro), rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Per le imposte indirette si registra un gettito pari a 49.024 milioni e una diminuzione dell'1,8%, rispetto al primo trimestre dello scorso anno. L'Irpef in lieve calo dello 0,3% riflette il decremento delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore privato (-1,1%) e dei lavoratori autonomi (-3,0%) e gli aumenti delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore pubblico (+1,2%) e dei versamenti in autoliquidazione (+3,4%). L'Ires mostra un calo dell'1,1% (-12 milioni). Tra le altre imposte dirette, si nota una diminuzione del 17,1% del gettito dell'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi di capitale, dovuta all'incremento di 10 punti percentuali dell'acconto versato nel mese di ottobre. L'imposta sostitutiva sul risparmio gestito e amministrato cala del 30,7% anche per effetto dell'introduzione dell'acconto, versato nel mese di dicembre, per la componente del risparmio amministrato. [R. E.]



il commento

PICIERNO, LA RENZIANA CHE ROTTAMA GLI ANZIANI ALTRO CHE NUOVO CORSO SINISTRA FUORI DI TESTA

● L'ultima della Picierno:
per insultare **Berlusconi**
dà dei «rinco» agli anziani

di **Salvatore Tramontano**

«**B**erlusconi ha detto che supererà il 25%? Sono i deliri di un anziano signore». Pina Picierno batte il cinque con la sua ombra per la battuta. Si sente giovane, arguta, simpatica, easy e a suo agio in ogni situazione. Pina Picierno è alla

moda, quasi come il suo capo, il premier con il giubbotto in stile Fonzie. Sono i rottamatori, quelli con il futuro intasca, che credono il giovane sia il buono e l'anziano sia il cattivo. Sono quelli con le slide sopra la testa e la smart parcheggioata sotto il Palazzo. Pina Picierno non vede l'ora di andare in Europa. Si è mossa bene in questi anni, scegliendo le correnti giuste e navigando all'ombra del potere. Adesso è nel gruppo di testa del nuovo Pd, franceschiniana in salsa Renzi. Il partito ha scelto lei come capolista per la circoscrizione del Sud. E lei spopola su stampa e tv. Ospite fissa che tutto commenta. Lo fa a modo suo. Come quando dice che con 80 euro ci fa la spesa per due settimane. E si becca insulti e pomodori da tutti i precari, quasi tutti più o meno suoi coetanei.

Questa volta se la prende con l'anziano signore. Il bersaglio è **Berlusconi**, ma

il messaggio sottotraccia è che i vecchi tendono a delirare. Perdono lucidità, sono un po' «rinco», magari hanno il vizio di sognare troppo, di non arrendersi. Non è una mossa furba quella di Pina Picierno. Sono tanti gli anziani che continuano a pensare di non essere finiti. Gente orgogliosa, che non tira i remi in barca, che non si vede a consumare il tempo ai giardinetti, che si fissa un obiettivo e prova a raggiungerlo. Magari per sentirsi vivi. Sono tanti ad avere un 25 per cento nel loro orizzonte. E votano. Non saranno così contenti di sentirsi, in quanto vecchi, per definizione deliranti.

Qual è il delirio di **Berlusconi**? Provarci. Sperare. Fare l'ultima grande rimonta? Mai dare l'uomo di Arcore per spacciato. Lo hanno fatto in molti e tutti si sono scottati. Pina Picierno non è neppure originale in questo gioco. **Berlusconi** è un fuoriclasse della campagna elettorale. Lo dice la sua storia. Quel 25 per cento è una misura difficile, ma non impossibile. Gli anziani non delirano. Gli anziani hanno esperienza, hanno imparato che nella vita non si può dare nulla per scontato. Gli anziani si giocano il tutto per tutto e non hanno paura di perdere. Gli anziani non hanno timore di sfidare l'impossibile. Non solo **Berlusconi**, ma tutti quelli che alle prossime elezioni non voteranno Pina Picierno.



«A Carogna» è libero e oggi torna in curva Il Colle: colpa dei club

*Napolitano e Renzi: le società non trattino con gli ultrà
Berlusconi: «Lo Stato ostaggio spettacolo non bello»*

il caso

di **Massimo Malpica**
Roma

LE INDAGINI

Quattro fermi per la sparatoria, tra loro pure il tifoso del Napoli ferito

Il presunto pistolero romanista, Daniele «Gastone» De Santis, arrestato per tentato omicidio, porto e detenzione d'arma abusiva e risa. I suoi complici - sarebbero tre, protetti da caschi neri durante la guerriglia - ancora ricercati. Ma i pm di Roma hanno chiesto la convalida del fermo anche per i tre napoletani feriti sabato a colpi d'arma da fuoco. Arrestati pure loro, per rissa, e pazienza se il più grave de' tre, il 31enne **Ciro Esposito** (da ieri assistito, gratuitamente, dall'avvocato di **Maradona** Angelo Pisani), è ancora intubato in un letto del policli-

nico Gemelli, dopo l'intervento di domenica.

Genny 'a carogna da Forcella, il capo ultras dei «Mastiffs», invece, è liberissimo. Pistolero e feriti oggi o domani verranno interrogati, ma stasera alle 21 Genny sarà al suo posto nella curva A del San Paolo per Napoli-Cagliari, match nel quale, comunque, non dovrebbe ricoprire un ruolo da protagonista. D'altra parte nulla osta alla sua presenza allo stadio. **Gennaro De Tommaso** ha scontato i due Daspo beccati nel 2001 e nel 2008, e il suo ruolo di «mediatore» dell'altra sera è ancora tutto da chiarire. I guai passati - un arresto per droga, il coinvolgimento negli scontri per l'emergenza rifiuti a Pianura, nel 2008 - sono passati, appunto, e conta solo per le suggestioni quel soprannome, 'a carogna, ereditato dal padre, **Ciro**, legato al clan Misso.

Eppure sul suo «operato» si concentrano le polemiche dopo la folle finale di sabato. Oltre al paventato Daspo a suo carico (potrebbe arrivare perché s'è arrampicato sulle recinzioni e perché indossava una maglietta a favore dell'ultra catanese condannato per la morte dell'ispettore **Raciti**), su di lui c'è l'attenzione della procura di Roma. Che vuole capire se in quei colloqui tra Genny, **Hamsik** e i responsabili dell'ordine pubblico emergano o meno responsabilità penali.

La questione chiave, non solo giudiziaria, è una: c'è stata davvero, come sembrava dalle immagini, una trattativa tra istituzioni e ultra per decidere se

giocare o meno la finale di Coppa Italia? Viminale, Prefettura di Roma e lo stesso Genny 'a carogna smentiscono che lo svolgimento del match fosse l'oggetto del contendere: la *vulgata* ufficiale è che i tifosi volevano solo informazioni sulle condizioni del ferito e assicurazioni che a sparare non fossero stati tifosi viola. Ma in molti insistono: all'Olimpico, l'altra sera, lo Stato ha perso la faccia.

Berlusconi stigmatizza lo «spettacolo» di uno «Stato in ostaggio dei capi ultra», anche se il leader di Fi invita a «parlare di delinquenti», non di ultra «che sono tifosi appassionati con degli ideali». Per il commissario europeo **Antonio Tajani** «è inaccettabile che un pregiudicato decida se giocare la partita». E il senatore azzurro **Lucio Tarquinio** chiama a riferire in Parlamento il ministro dell'Interno, **Angelino Alfano**, al quale anche **Gasparri** ha presentato un'interrogazione. **Sis** come da persino il Capo dello Stato. **Napolitano** chiede «severità» e «interventi adeguati contro i violenti», invitando le società di calcio a «non trattare con i facinorosi» e a «rompere i legami con questi aggregati che vengono chiamati tifoserie e con i loro presunti capi che si collocano nel mondo della criminalità e dell'illegalità».

Se sul Daspo «avita» per i facinorosi, il Guardasigilli **Andrea Orlando** spiega di voler comprendere prima «la posizione di **Alfano**» prima «di dare una valutazione», l'inasprimento della misura sembra imminente.



te. Già la prossima settimana il Cdm potrebbe varare un provvedimento che raddoppia il Dapso per i recidivi. Lo ha confermato Matteo Renzi intervistato da Bruno Vespa. Per il premier «parlare con gli ultrà è stato un errore», ma «usare questi temi a fini elettorali è vergognoso».

IL TIFO IN ITALIA

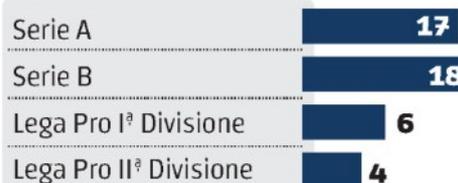
41.000 Gli ultrà in Italia

divisi tra:

388 gruppi organizzati



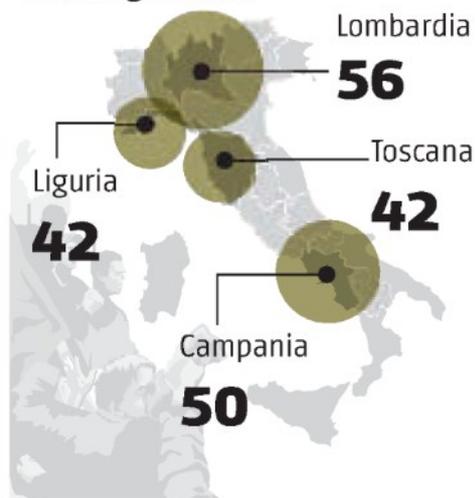
45 sono i gruppi ultrà di estrema destra



15 i gruppi ultrà di estrema sinistra



Le Regioni con più gruppi ultrà organizzati



Fonte: Elaborazione su dati Ucigos

L'EGO

IMMIGRAZIONE

**L'allarme del Cav
«In arrivo un milione
di clandestini»**

Francesco Cramer

L'immigrazione è sempre più un'emergenza. Silvio Berlusconi lancia l'allarme e critica la politica del governo: «Arriverà un milione di clandestini».

a pagina 7

**Berlusconi, allarme immigrati:
«In arrivo un milione di persone»**

L'ex premier bocchia le politiche extracomunitarie del governo e rilancia gli obiettivi di Forza Italia: «Porteremo le pensioni minime a 1000 euro»

I passaggi chiave

SU RENZI

*Si è dimenticato
dei pensionati:
non prenderanno
bonus ma dovranno
pagare più tasse sui
risparmi di una vita*

RICETTA SUL LAVORO

*Zero tasse
e contributi
sui nuovi assunti
che siano giovani,
disoccupati
o cassintegrati*

il retroscena

di **Francesco Cramer**
Roma

IN VISTA DEL VOTO

**Oggi intervista a «Matrix»
Domani conferenza nella
sede romana del partito**

«**R**enzi s'è dimenticato dei pensionati». L'afondo di **Berlusconi** non risparmia nessuno: né il presidente del Consiglio, né Grillo e neppure la Merkel. I temi caldi:

la crisi economica; le ricette sbagliate del Pd; la politica di austerità imposta da Berlino. È un **Berlusconi** che cerca di far risalire la china alla sua Forza Italia in prima persona: intervista a *Studio Aperto* e *Tg4* ieri; intervento a *Radio Anch'io* e *Matrix* oggi. Televisioni locali e conferenza stampa al partito, a Roma, domani. L'obiettivo: sfondare quota 20%; meglio arrivare al 25. Il vero nemico di un'insolita campagna elettorale a tre è l'astensionismo e il rischio che vengano premiati i partiti anti-sistema.

In più il Cavaliere soffre le limitazioni imposte dalla pena che gli impedisce di scorrazzare per

la Penisola ma cerca di sopperire attraverso le comparsate in tv. Sebbene il patto per le riforme regga, l'ex premier non fa sconti a Renzi. Risponde a una domanda sugli 80 euro che l'Istat certifica essere briciole ri-



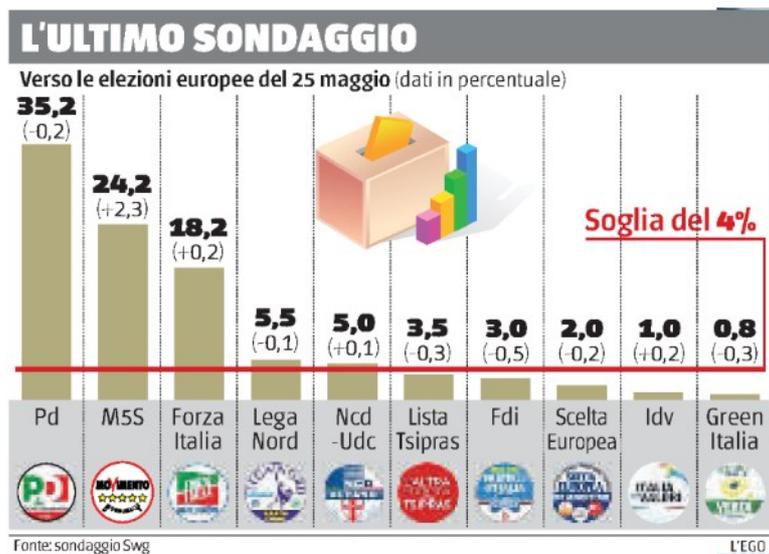
spetto all'aumento della tassazione sulla casa: «Si può dire che questo sia un governo nemico dei pensionati?», gli domandano. E **Berlusconi**: «Nemico dei pensionati è eccessivo; che si è dimenticato dei pensionati, certamente». Quindi spiega: «Non solo non prenderanno il bonus di 80 euro, ma dovranno pagare un'imposta sulla casa che è stata triplicata rispetto a quella del governo Monti - noi l'avevamo abrogata del tutto - e dovranno anche pagare più imposte sugli interessi sui depositi a banche e posta. Inspiegabile l'aumento del governo dal 20 al 26% dell'imposta sul reddito di questi depositi». Pertanto assicura, qualora vincessero le prossime politiche: «Una delle primissime cose che faremo sarà aumentare le pensioni minime a 800 euro. E probabilmente - stiamo facendo i conti con il bilancio - anche a 1.000 euro».

Altro tema è l'immigrazione, con gli sbarchi drammaticamente ripresi: «Sarà una catastrofe quando arriveranno qui non 800 mila, ma più di un milione di persone che fuggono da situazioni terribili. Io ero riuscito a fare accordi con la Libia e gli altri Paesi del Nord Africa e l'immigrazione clandestina era praticamente sparita. Questo governo è inerte rispetto al rapporto con l'Ue che dovrebbe intervenire con urgenza, con capitali e mezzi, magari suddividendo in quote per ogni Paese gli immigrati che arrivano».

Il problema è che i premier che si sono succeduti dopo Berlusconi non hanno avuto la schiena dritta davanti a chi comanda davvero a Bruxelles. «I tre governi non eletti dai cittadini, quelli di Monti, Letta e ora Renzi, sono andati in Europa da Merkele e Cameron: Monti genuflesso e anche gli altri due molto

condiscendenti, mentre io sono stato l'unico presidente del Consiglio che ha osato mettere il veto alle richieste della signora Merkele e ha fatto nascere del contrasto nei miei confronti perché ero l'unico ad avere l'esperienza economica e imprenditoriale in grado di dire "no" alle cose insensate che ci venivano proposte».

Il messaggio, che vien lanciato visivamente anche attraverso un manifesto eloquente è che tre anni dopo aver lasciato palazzo Chigi l'Italia sta peggio. Sullo sfondo i volti di Monti, Letta e Renzi; in primo piano i dati della disoccupazione: «Novembre 2011, disoccupazione 8,6%. Marzo 2014, disoccupazione 12,7%». La ricetta è antica: «Sviluppo e crescita si ottengono detassando totalmente le nuove assunzioni per 3,4 o 5 anni». Vecchio cavallo di battaglia che porta bene.



Il caso L'editore di «Repubblica» De Benedetti giustifica la vendetta dei pm anti Cav

«Normale reazione agli attacchi di Silvio». E su Renzi: «80 euro? Solo spot»

Anna Maria Greco

Roma Per difendere la magistratura e attaccare [Silvio Berlusconi](#), Carlo De Benedetti la dice grossa. Parla di «reazione» alle provocazioni del leader del centrodestra, dimenticando che quando si veste la toga si dovrebbe sempre essere «super partes», impermeabili a simpatie e antipatie, politiche o personali che siano. Si dovrebbe impersonare la giustizia, come per trecento anni hanno fatto i giudici inglesi mettendosi sul capo una parrucca che, idealmente, annullava il sentire personale perché prevalesse soltanto la bilancia della legge.

Eppure, ecco quello che dice l'imprenditore, in un'intervista a Giovanni Minoli per *Mix24*, su *Radio24*: «C'è stato un accanimento di [Berlusconi](#) contro la giustizia e come tutte le azioni creano anche delle reazioni. Per cui, che ci possa essere stato nei confronti di Berlusconi un qualche modo anche eccessivo di rispondere da parte della magistratura è assolutamente nelle cose. Ma bisogna andare a vedere la causa. La causa è l'impresario [Berlusconi](#)».

De Benedetti, dunque, in qualche modo riconosce e giustifica una «eccessiva» persecuzione giudiziaria dell'ex Cavaliere, proprio con il fatto che sarebbe stata provocata dai suoi attacchi, dal suo «accanimento» contro le toghe. Un po' come quando i bambini, sgridati per aver picchiato l'amico, rispondono: «Ha cominciato prima lui». Ma è proprio questo che non dovrebbe succedere per garantire una giustizia giusta. Una giustizia che non può mai essere «usata», neppure per reagire alle provocazioni.

De Benedetti ne ha pure per il premier Matteo Renzi, che pure

dovrà incontrare presto per sottoporgli la sua ricetta per il debito pubblico. Su di lui ha già espresso qualche giorno fa un giudizio positivo, pur prevedendo che in autunno si andrà al voto, senza che si realizzi la riforma del Senato, che Giorgio Napolitano si dimetterà entro l'anno e il suo successore potrebbe essere Piero Fassino.

Ora dice che «gli 80 euro in tasca agli italiani sono uno spot elettorale». Insomma, l'editore di sinistra contraddice il capo del governo che quell'aumento nelle buste paga più basse dice di averlo stabilito «per sempre» e sostiene che, invece, si tratta di finanziamenti che di strutturale non hanno moltissimo.

«Come solidità per il futuro?», gli chiedono: «Zero», risponde secco l'imprenditore. E Minoli insiste: «Quindi secondo lei questi 80 euro arrivano a maggio e poi è finita là?». De Benedetti: «Sì, più o meno. Insomma, è uno spot».

A *Mix24* il presidente del gruppo Espresso, anticipa qualcosa di quel che presto dirà al premier. «Ho una mia idea sulla ristrutturazione del debito italiano, e ne parlerò con Renzi all'incontro che ho combinato. Gli stati non hanno mai pagato i debiti».

Parole positive, molto positive, solo per Papa Bergoglio, il modello di «politico» che piace a De Benedetti. Parole controbilanciate da una pesante definizione, «fogna», di tutto ciò che lo circonda Oltretevere. «C'è assolutamente qualcosa di vero - dice l'imprenditore - in quello che dice il Papa. Il Papa è uno dei più grandi politici che esistono oggi sulla terra. Mi piace molto perché parla il linguaggio della verità, perché vuole cercare di scardinare quella fogna che è il Vaticano. È il Papa dei nostri tempi».



Napolitano alle toghe: non dovete ostacolare la riforma della giustizia

Il capo dello Stato parla ai nuovi magistrati e richiama al rispetto delle istituzioni: basta protagonismi, siate al servizio dei cittadini

la giornata

di **Massimiliano Scafi**
Roma

IN CATTEDRA

Re Giorgio e i peccati della categoria: ritardi trascuratezza, parzialità

La dichiarazione

AI PM DI PALERMO

Nonostante le reazioni aggressivamente faziose ho difeso il principio della divisione dei poteri

Punto primo: non siete «un potere» ma «un servizio». Punto secondo: non abbiamo bisogno di «protagonisti» poco sobri, di angeli vendicatori, di superman «investiti da missioni improprie e fuorvianti», ma di gente che sappia far «rispettare la legalità e tutelare i diritti dei cittadini». Punto terzo: non se ne può più di «arrocamenti su posizioni precostituite», ma occorrono senso della misura, imparzialità e conoscenza «del mondo in cui si opera». Punto quarto, basta con le invasioni di campo: per difendere la separazione dei poteri, «nell'anno trascorso sono stato aggredito con reazioni faziose». Da **Silvio Berlusconi**, che voleva la grazia? No, non è al Cav che sta pensando, e nemmeno agli attacchi di Grillo, ma ai pm di Palermo, alle intercettazioni illegali, all'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia.

Questa in sintesi l'accoglienza piuttosto ruvida che il presidente della Repubblica riserva ai magistrati in tirocinio, saliti sul Colle per il tradizionale benvenuto nei ranghi. L'indipendenza? Ma certo che è un valore, anzi «è un precetto costituzionale» del quale, spiega Giorgio Napolitano, «io come capo dello Stato e presidente del Csm sono doppiamente garante». Però, se vogliamo «un clima nuovo», se vogliamo davvero far progredire il Paese dopo la sanguinosa guerra dei vent'anni, adesso serve una profonda riforma.

Serve insomma «un profondo rinnovamento» per recuperare «efficienza, efficacia ed economicità» e per «ristabilire un rapporto di fiducia con i cittadini». Tutto ciò purtroppo, si lamenta il presidente, «tarda

ad arrivare», si preferisce continuare ad avvitarsi in scontri di potere. Peccato che, come è scritto sulla Carta, bisognerebbe «sentirsi sempre meno potere e sempre più servizio». Peccato che l'invito della Corte Costituzionale «alla correttezza e lealtà nei rapporti tra le istituzioni, nel rispetto delle attribuzioni», sia diventato un pezzo di carta appallottolato e buttato nel cestino.

Quello che invece si richiede ai magistrati, insiste Napolitano, è di «mantenere una rigorosa osservanza dell'ambito e delle competenze». La sola, «l'unica» missione da compiere per chi deve amministrare giustizia è «far rispettare la legge e tutelare i diritti» della gente, «evitando personalismi» e sconfinanenti «che non si confanno» al ruolo. Il compito dei magistrati, osserva il capo dello Stato, è particolarmente delicato. Voi, spiega alle nuove leve, avrete in mano un'arma potentissima, cioè «l'incisivo potere di interpretare la legge creando il diritto vivente e ampia discrezionalità». In questo quadro «anche le apparenze assumono importanza» perché il magistrato «non deve soltanto essere capace di mantenersi estraneo a interessi di parte e di valutare le questioni con obiettività ed equidistanza priva di pregiudizi, ma deve assicurare la sua immagine di imparzialità».

I tirocinanti ascoltano in silenzio, qualcuno a testa bassa, la lezione di Re Giorgio, che elenca tutti i mali della giustizia italiana. «Ricordate che la mancanza del doveroso riserbo, il protagonismo personale, la trascuratezza nella redazione dei



provvedimenti, il grave ritardo nel loro deposito incidono sulla terzietà e provocano generale sfiducia». Se volete essere rispettati, tenete comportamenti adeguati. Napolitano spera che «la nuova generazione» di toghe non «cada prigioniera del clima di tensione» che ha segnato due decenni. Però non si fa illusioni. L'Italia ha bisogno come il pane di «una più alta stagione di fervore morale e ideale nel senso della coesione nazionale», invece nell'ultimo anno «di forzoso prolungamento delle mie funzioni, ho sperimentato contraddizioni, incertezze, pregiudiziali». Tutte cose che hanno ostacolato «il necessario rinnovamento».

ALFANO ASSENTE

Dagli sbarchi agli ultrà: all'Italia servirebbe un ministro dell'Interno

■ La gogna mediatica sulla polizia, le ondate di clandestini che continuano a riversarsi sulle nostre coste, e ora il caos indecente della violenza negli stadi. La situazione della sicurezza in Italia è un'emergenza. Servirebbe un ministro dell'Interno. Peccato che l'Italia lo abbia già: si chiama Angelino Alfano ed è assente ingiustificato.

servizi alle pagine 2 e 3

Sono troppe le gaffe di Alfano: serve un ministro dell'Interno

Dopo la crisi diplomatica con il Kazakhstan e gli sbarchi ininterrotti di clandestini disperati il titolare del Viminale scivola sugli scontri antagonisti-polizia e sulla trattativa con gli ultrà

A SUA INSAPUTA

Una madre confessa
l'omicidio dei tre figli e
lui: prenderemo il killer

L'HASHTAG DI SEL

Lo slogan di Ncd
#lastradagiusta copiato
dal partito di Vendola

il caso

di Stefano Filippi

Povero Angelino Alfano. Ci mancava soltanto Genny 'a Carogna per complicargli la già travagliata vita da ministro. Fra una crisi internazionale con il Kazakhstan e le imbarcate di clandestini disperati, il capo degli ultras del Napoli che detta le condizioni per disputare una partita è come il bambino della favola di Andersen che urla «Il re è nudo».

Lo sapevano già tutti, ed ecco una circostanza imprevista che fa crollare il palco delle ipocrisie e delle convenienze. Il ministro è nudo (metaforicamente parlando) ma continuerà a sfilare come se nulla fosse, e molti insisteranno imperterriti a fare finta di nulla.

Silvio Berlusconi, il primo a smascherare l'assenza del «quid», stroncò come leader politico l'ex guardasigilli. Ma ora il giudizio si estende alla sua azione al Viminale, dove si è chiuso da un anno prima con Enrico Letta e poi con Matteo Renzi. E nemmeno da titolare dell'Interno Alfano riesce a esibire quel benedetto «quid».

Il primo campanello d'allarme suonò con lo scandalo del rimpatrio di Alma Shalabayeva e della figlioletta, un intrigo diplomatico culminato nel blitz dell'espulsione che costò la testa di due alti funzionari del Gabinetto del ministro.

Alfano invece l'ha scampata. Disse che non sapeva, non era stato informato dai sottoposti. Se conservò la poltrona al Viminale deve ringraziare una sola persona: il presidente Giorgio Napolitano. Il quale vegliava con tutti i suoi poteri sul fragile

governo Letta e decise che il suo governo non poteva rischiare il naufragio dopo appena tre mesi dal varo. E Angelino continuò a inanellare gaffe.

Una mattina dello scorso marzo si è presentato in tv con la solita faccia seria annunciando con enfasi che le forze dell'ordine stavano dandoun'accia serrata al killer che aveva massacrato tre bambini a Lecce. Tutta Italia sapeva da un paio d'ore che l'omicida era la madre: tutti tranne Alfano. Catteremo l'omicida, e intanto la



donna era già sotto torchio in caserma. Soltanto alle 17 il ministro cinguettò la notizia su Twitter. Come per la Shalabayeva, ecco un altro caso di mancata comunicazione tra ministro e inquirenti, uno squarcio di preoccupazione su come funziona la catena di comando e la trasmissione delle informazioni al ministero dell'Interno.

Episodi che rappresentano una metafora della lontananza di Alfano dal Paese reale. Ma quante cose si svolgono all'insaputa di Mister Quid? Egli non sapeva nemmeno, lo scorso febbraio, di aver copiato pari pari da Sinistra e libertà uno slogan elettorale. Il compagno Angelino aveva infatti chiesto la riduzione delle tasse su famiglie e imprese lanciando l'hashtag

#lastradagiusta, slogan già utilizzato da Sel.

La gestione dell'emergenza immigrazione è un manuale di come non ci si deve comportare. Parola di Giovanni Pinto, direttore centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere, che una settimana fa ha ammesso: «L'operazione Mare Nostrum ha dato risultati eccellenti anche se ha incrementato le partenze dalla Libia». Alfano non è riuscito a evitare l'emergenza: dall'inizio dell'anno gli sbarchi hanno raggiunto quota 25 mila. L'anno scorso erano stati 43 mila e nel 2011, anno di massima crisi per lo scoppio della primavera araba e il colpo di stato in Libia, gli approdi furono 65 mila. Un record che, di questo passo, potrebbe essere

agevolmente battuto. Pare addirittura che la presenza di navi italiane abbia consentito ai mercanti di carne umana di ridurre le pretese economiche, perché ci pensa la nostra Marina militare a completare le operazioni di traghettamento.

In compenso, in un'assemblea del Ncd Alfano si è intestato il merito del fermo di Marcello Dell'Utri in Libano nelle ore in cui a Roma, messa sottopetra da scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, un agente (poi definito «un cretino» dal capo della polizia) ha calpestato un ragazzo scambiandolo per uno zainetto. Ed eccoci a sabato, con la trattativa stato-ultras e il Viminale che, come il solito, non ha visto nulla. All'Interno serve un ministro. Che possibilmente non si chiami Alfano.

Quanti insuccessi

Il caso Shalabayeva

Il 28 maggio 2013 Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, viene fermata nella sua villa di Roma con la figlia di sei anni. Le viene contestato un passaporto falso e due giorni dopo viene firmata l'espulsione e respedita in Kazakistan. Dopo proteste e indignazione a luglio il premier Letta è costretto a revocare l'espulsione

Gli sbarchi a raffica

Sono oltre 25 mila gli stranieri sbarcati sulle coste italiane dall'inizio del 2014. Il Viminale applica integralmente l'operazione Mare Nostrum, che costa all'Italia 9 milioni di euro al mese. Nessun respingimento, come vuole Bruxelles, sistema di accoglienza al collasso con centri strapien e condizioni disumane. Poi l'allarme: in arrivo altri 800 mila immigrati

Gli scontri di Roma

Il 12 aprile il corteo degli antagonisti e del Movimento per la casa finisce con scontri tra manifestanti e polizia. Alcune immagini ritraggono un poliziotto che colpisce una manifestante, lui si difende dicendo: «Pensavo fosse uno zaino». Il capo della polizia Alessandro Pansa commenta: «Abbiamo un cretino da identificare». Rivolta dei sindacati degli agenti

La guerriglia all'Olimpico

La finale di Coppa Italia di sabato sera vede Roma messa a ferro e fuoco dagli ultras. Sparatoria a Tor di Quinto, risse e caccia all'uomo dei violenti verso i poliziotti. Poi la figuraccia dentro lo stadio con i capi ultras che trattano con la Digos per lo svolgimento della partita. Ma Alfano riesce a negare tutto: «Nessun compromesso né trattative con gli ultras»

Centrodestra a due volti

IL CASO BARI

Il candidato manager che unisce i moderati

Di Paola sfida il Pd alle Comunali e mette d'accordo Fi, Udc, Fdi e Ncd:
«Dopo dieci anni di sinistra alla città servono investimenti e occupazione»

10

Gli anni di Michele Emiliano, ex magistrato della Dda ed esponente del Pd, come sindaco di Bari

20mila

Sono i disoccupati nella città di Bari. Il problema lavoro è entrato con forza in campagna elettorale

TRASVERSALE

Ha amministrato gli aeroporti pugliesi: «Mi sostiene pure la Cgil»

Gian Maria De Francesco
nostro inviato a Bari

■ C'è una città in Italia dove il centrodestra è ancora unito. Si tratta di Bari, la capitale della Puglia, un tempo isola felice, *enclave* del Nord in un Mezzogiorno tormentato e oggi, dopo dieci anni di governo di centrosinistra, ripiombata in un Medioevo che si chiama «Sud».

L'artefice della ricomposizione è Domenico Di Paola, ingegnere aerospaziale, imprenditore nel campo dei servizi informatici e, fino all'anno scorso, amministratore delegato degli Aeroporti di Puglia, la società che gestisce gli scali di Bari e Brindisi di cui in 12 anni ha moltiplicato fatturato e dipendenti. Con la sua associazione «Impegno civile» ha lanciato la sfida trovando subito una sponda in Forza Italia perché l'identikit è quello che tanto piace a **Berlusconi**, cioè quello di

una manager con la passione del *civilservante* anche filantropo (ha donato 800 mila euro del proprio patrimonio alla Fondazione del Teatro Petruzzelli). Piano piano è riuscito ad aggregare tutte le forze alternative alla continuazione per interposta persona della satrapia di Michele Emiliano. Un sindaco che di professione fa l'astro nascente del Pd, prima dalemiano poi veltroniano, bersaniano, renziano e oggi, dopo lo sgarbo alle Europee, in cerca d'autore.

Insomma, Di Paola è riuscito a riportare «a casa» Fratelli d'Italia, Udc e, dopo una serrata trattativa, anche il Nuovo centrodestra. «La traumatica scissione del vecchio Pdl ancora non si è consumata a livello locale e chissà che non possa esserci in futuro un ritorno alla base», osserva. Certo, il passo indietro a un certo punto è stato più di una remota possibilità. «Il fatto che non fossi un uomo di partito ha agevolato la ricomposizione della coalizione e, in teoria, potrebbe rappresentare

anche un esperimento politico da riproporre», aggiunge.

La consapevolezza di doversi confrontare, più che con il centrosinistra, con l'emergenza lavoro ha fatto il resto. Bari, infatti, è stata devastata dalla crisi: dai tassi di occupazione superiori alla media meridionale è passata in pochi anni a ritrovarsi con 20 mila disoccupati con cui fare i conti ogni giorno. «Potrei squadernare programmi ultra-ambiziosi-sottolinea Di Paola - ma non intendo perdermi dietro alle piste ciclabili come fa il centrosinistra». L'obiettivo è solo quello di «tornare ad attirare investimenti sulla città perché il bilancio comunale non ha risorse per creare sviluppo a meno che non si vogliano massacrare i cittadini con le tasse e con le multe». Un altro impegno è quello di avviare i lavori di costruzione della Città della della Giustizia, un impianto che riunirà tutti gli uffici giudiziari e che è stato bloccato dalla giunta Emiliano. «Si possono creare 3 mila posti di lavoro e far ripartire l'economia», rimarca.

Di Paola soppesa le parole. Un po' perché si sente confortato dal proprio curriculum e un po' perché, a far parlare i fatti, si



raggiungono risultati inaspettati. Oltre alla riunificazione del centrodestra, il candidato ha ricevuto un *endorsement* inatteso. «La Cgil dell'Aeroporto di Bari mi sostiene», afferma come se si trattasse di qualcosa di normale. «Mi conoscono, sanno come lavoro e che tipo di riguardo ho avuto nei loro confronti. Ho portato a Bari Lufthansa, British Airways e Ryanair anziché pietre volate da Alitalia e lo scalo cresce».

Un lavoro eseguito talmente bene che il governatore della Puglia, Nichi Vendola non lo ha riconfermato. «Ho partecipato alla selezione per il nuovo manager della Sea (la società che gestisce Linate e Malpensa) e il sindaco Pisapiami aveva scelto, ma poi ci ha ripensato altrimenti avrebbe causato una brutta figura del suo collega». Dopo aver appianato le ruvidità di un centrodestra locale che ha ritrovato le ragioni dello stare assieme, il compito di primo cittadino non spaventa Di Paola. «È come se avessi già fatto il sindaco: con la mia società ho informatizzato il Comune, poi il centrosinistra ha buttato tutto. Ma io so bene come far funzionare il sistema».

STADI AI PRIVATI OGGI PER NON PIANGERE DOMANI NON PAGA NESSUNO

MA SI INDIGNANO TUTTI

di **Vittorio Feltri**

Beppesevergnini ha scritto davvero un ottimo editoriale sul *Corriere della Sera* sugli incidenti all'Olimpico di Roma, sabato sera, prima della finale di Coppa Italia, Fiorentina-Napoli. Il giornalista anglo-cremasco suggerisce la formula per trasformare le tribune e dintorni da arene per gladiatori estemporanei in salotti frequentati da signori perbene. Ecco la ricetta miracolosa: «Abolire qualsiasi reticolato, transenna, ingresso separato, treno speciale, presenza massiccia delle forze dell'ordine... Lo stadio è una festa, e alle feste non si va scortati dalla polizia. I biglietti si acquisteranno in rete o al botteghino, senza formalità, come al cinema o per un concerto. Ma se qualcuno sgarra deve essere immediatamente fermato e punito. Come accade in una piazza o in un qualunque altro posto».

Belle parole. Meritano una chiosa, però. Mettiamo pure che sia possibile, in un ragionevole lasso di tempo, creare sugli spalti gli ambientini sognati da Severgnini. E se poi vi irrompono Genny' a Carogna e il suo seguito di descamisados pronti a spaccare tutto, inclusa qualche testa, che si fa? «Li fermiamo immediatamente e li puniamo» seduta stante? Già, ma come, se il progetto dell'editorialista prevede di escludere dalle gradinate la presenza massiccia delle forze dell'ordine? Provvede lui o sopraggiungono alcuni suoi amici a bloccarli e castigarli?

I pazzi furiosi del calcio, definiti ultras, imperversano da anni negli impianti sportivi e sappiamo cosa

combinano: distruggono, picchiano, feriscono e uccidono (dice niente il nome di Raciti?) nonostante l'intervento programmato dagli agenti. I quali ricevono ordini perentori: limitate i danni, non caricate, cercate di

controllare la situazione evitando che degeneri. Essi eseguono pedissequamente. Provare il contrario. Risultato, vengono sputacchiati, malmenati, insolentiti. Se reagiscono, e s'infiamma la battaglia e magari ci scappa un ferito tra gli aggressori, addio: tutti addosso agli sbirri, che rischiano processi, condanne e licenziamenti. È ciò che succede con regolarità da mezzo secolo.

Se scoppia un casino e la polizia traccheggia, giù critiche al questore e al prefetto: vergogna, avete permesso a quella gentaglia di farne di ogni colore; invece di stare lì a rigirarvi i pollici, dovevate ridurla all'impotenza. Se però, poni caso, gli agenti ai primi disordini si mobilitano e, usando le maniere forti, provocano un'emorragia nasale a un teppista, si salvi chi può: polizia fascista, maledetti servi del potere, energumeni bastardi.

Questi discorsi li udiamo da sempre, anche in occasione delle manifestazioni di piazza, che si concludono puntualmente con scontri tra giovanotti che ribaltano vetture e sfondano vetrine (per tacere dei Bancomat) e i cosiddetti reparti mobili incaricati di sedare sommosse e affini. Vogliamo l'ordine, ma odiamo chi è comandato di tutelarlo. Non è solo una contraddizione: è scemenza pura.

Severgnini comunque non ha torto quando afferma che la calma e la buona educazione potrebbero regnare attorno ai campi di calcio. L'Inghilterra ha sconfitto gli hooligans con un metodo semplice: gli stadi sono privati e privatamente gestiti, gli spettatori sono selezionati come in un club e, pertanto, riconoscibili; i biglietti in libera vendita sono in numero esiguo ed è vietato l'ingresso agli ultras organizza-

ti. Inoltre, le società non sono pappa e ciccia con i tifosi scatenati. Anzi, non si limitano a rifiutare loro agevolazioni, come viceversa avviene da noi, ma li combattono e li isolano, tant'è che si sono dispersi per scoraggiamento. Se un folle riesce a infiltrarsi tra il pubblico e commette una sciocchezza, lo afferrano per il bavero e lo trascinano davanti al giudice, il quale valuta quanto egli ha commesso e lo condanna lì per lì. Non c'è verso che il reo non sconti la pena. L'esatto contrario di quanto avviene qui: noi siamo indulgenti con i branchi violenti perché, poverini, certi ragazzacci risentono del disagio sociale, e siamo addirittura teneri con i tifosi, cui concediamo l'attenuante di agire per passione sportiva, che giustifica ogni nefandezza.

C'è dell'altro. Solamente lo stadio di Torino, della Juventus, è privato come quelli inglesi. Il Milan chiede da anni il permesso di costruirne uno (idem l'Atalanta di Bergamo), ma le autorità glielo negano. Preferiscono che si vada avanti alla vecchia maniera: quella dell'Olimpico capitolino, con annessi e connessi, per essere chiari.

I fatti di Roma saranno presto dimenticati. Al prossimo incidente riapriremo la polemica, ci lagneremo ancora e protesteremo, ma non muoveremo un dito per risolvere il problema. Siamo italiani, lingua sciolta e mani legate da lacci e laccioli politico-burocratici. Quanta pazienza.



VERSO LE EUROPEE La polemica sulla Lista Tsipras

Spogliarsi in politica è chic solo se la donna è di sinistra

ALTRO CHE NUOVO CORSO

SINISTRA FUORI DI TESTA

I duri e puri di Tsipras per il voto «scoprono» il corpo delle donne

La portavoce mette la sua foto in bikini per «prendere più voti»: nessuno contesta. Fosse stata la Minetti...

QUALCHE PICCOLO BUFFETTO
Qualcuno la critica ma con simpatia, come se fosse stata soltanto una marachella

ADESSO TUTTO TACE
Per i décolleté di Nicole protestarono le femministe di «Se non ora quando»

3,5%

I consensi per la lista L'altra Europa con Tsipras secondo il sondaggio Swg pubblicato ieri

di Massimiliano Parente

Insomma, anche il sedere è come i gulag, non sarà mai l'equivalente di un campo di concentramento nazista. Perché? Perché in fondo non solo per Machiavelli il fine giustifica i mezzi, anche per Karl Marx. Per cui se una di sinistra

come Paola Bacchiddu posta una foto del posteriore su Facebook, è un mezzo per prendere voti e portarli nella lista Tsipras. Così ha detto lei. Qualcuno la disapprova, ma con simpatia, una tenera marachella. Mica come quei décolletés volgari di Nicole Minetti che hanno fatto scendere in piazza perfino quelle scalmanate di «Se non ora quando».

In realtà colpisce perché il culo femminile è di destra, non si è mai visto uno a sinistra che dichiari apertamente di amare il posteriore, neppure se di Sabrina Ferilli.

Infatti perfino questo sedere dello scandalo non è niente di che, è un sedere normale e la posa fa pensare più al-

la signorina Silvani di Fantozzi che a un sexsymbol, ma un primo passo verso il doganamento impegnato del culo. Un piccolo passo per l'uomo, un grande passo per l'umanità progressista. E siamo solo a maggio, vedrete quest'estate.

D'altra parte anche al governo le cose sono cambiate, non siamo più ai tempi di Rosy Bindi e del ministro Fornero.

Per cui ti accorgi che per esempio Maria Elena Boschi non è mica male, anzi personalmente confesso di averla sostituita da tempo a Nicole nelle mie fantasie erotiche proibite, ha anche quel certo piglio da mistress, e oltretutto, spesso e volentieri, è smaltata di rosso.

Se invece aspiri a un modello più docile c'è Marianna Madia, più vicina alla Justine di Sade. Basta che non lo dici a voce alta, perché a sinistra sono solo brave.

Basta immaginarsi quante gliene avrebbero dette alle due suddette se fossero state berlusconiane. E se non sei in politica ma fai televisione, anche Barbara D'Urso, mah, sarà mica lì per-

ché è brava.

A sinistra Santoro ti prende solo per meriti sopraffini ed è solo un caso (un culo) se Beatrice Borromeo o Giulia Innocenzi sono delle belle ragazze, si dice che sono brave e basta. Infatti non si è mai sentito mezzo commento sulla loro avvenenza, e nessuno ha mai osato dargli delle veline.

La Innocenzi ha prodotto pure un libretto di impegno umanitario giovanile intitolato *Meglio fottere*, immaginatevi le battute se lo avesse pubblicato la Carfagna, la quale ovviamente era votata dai bifolchi di destra perché aveva fatto un calendario e forse chissà cosa.

In ogni caso, si sa, in generale a destra sei una troia, a sinistra ti sacrifichi per la collettività. Dare della pompinara a una di destra è di sinistra, darlo a una di sinistra è di destra. Idem se mostri il culo per prendere voti in fondo, a ben vedere, i compagni di Tsipras pensano non ci sia niente di male.

Anzi, a pensarci non è più un culo, è solo un nobile simbolo a posteriori di militanza politica.

In sardo si dice *lu bacchiddu*.



Centrodestra a due volti

IL CASO PIEMONTE

I tre amici liberali separati alle urne

La follia di una coalizione divisa: dopo vent'anni insieme nel Pdl Pichetto Costa e Crosetto corrono su fronti diversi. A dispetto degli ideali comuni

SFORZO INUTILE

Tutti e tre si erano impegnati per trovare una proposta unitaria

OBTORTO COLLO

L'alfaniano: «Non volevo fare il candidato, ma non ho potuto rifiutare»

Gabriele Villa

■ Eravamo tre amici al bar. E adesso? Adesso eccoli, Enrico Costa, Guido Crosetto e Gilberto Pichetto Fratin. Eccoli con lo stesso programma, le stesse idee (liberali doc), le stesse aspirazioni, costretti dalle surreali ragioni della politica surreale a farsi la guerra l'un contro l'altro armati.

È La storia, decisamente un po' imbarazzante, di un centrodestra dalle laceranti contraddizioni che, nella corsa alla presidenza della Regione Piemonte, ha trovato la sua, come dire, sublimazione.

Così è, anche se non vi pare, visto che alle elezioni regionali del 25 maggio Enrico Costa correrà, per il Nuovo centrodestra e Udc, Guido Crosetto vestirà la maglia di Fratelli d'Italia, mentre Pichetto, sarà il candidato di Forza Italia, sostenuto anche dalla Lega Nord. Curioso, no?

Bastipensare che se non fossero stati costretti dagli accadimenti

e anche dagli afflati velenosi di un partito, o meglio, di un'areamoderata che forse avrebbe dovuto lavorare per comporsi e non per scomporsi qualche traguardo più edificante si sarebbe potuto raggiungere sicuramente.

Detto questo, cronaca impone di aggiungere, che l'imprimatur ufficiale per Gilberto Pichetto è arrivato direttamente da **Silvio Berlusconi** che ha scelto l'avvio della campagna elettorale per le Europee per annunciare l'accordo politico con la Lega Nord. Una scelta di campo che Pichetto si è premurato di commentare che sarebbe stato «il primo passo per arrivare ad una grande coalizione di centrodestra». Mentre per quanto riguarda Enrico Costa, attuale vice ministro nel governo Renzi, che i sentimenti liberali li ha respirati fin da bambino nella casa del padre Raffaele, occorre dire che non ha mai nascosto la sua riluttanza verso questa nuova avventura, praticamente impostagli. «Non ambivo ad essere il candidato del Nuovo centrodestra in Piemonte - ha dichiarato recentemente - però la mia candidatura è stata considerata un punto di equilibrio e alla fine le sollecitazioni erano così tante che non mi sono sentito di rifiutare. Ci sono responsabilità alle

quali non ci si può sottrarre. La mia, ovvio, è una candidatura politica, che spero sia rappresentativa e unificante dei partiti e delle persone che hanno aderito a questa grande scommessa. Avrei preferito una soluzione diversa. Purtroppo ci sono stati irrigidimenti ed egoismi di alcuni, che non hanno consentito una proposta comune». In buona sostanza una sorta di campagna elettorale «di servizio», la sua.

Sempre più curioso, no? E pensare che tutto ma proprio tutto, persino le incomprensioni si sarebbero potute risolvere davanti ad un caffè secondo la più consolidata tradizione sabauda.

Come il caffè che hanno preso assieme, a Torino, Gilberto Pichetto e Guido Crosetto nella speranza di giungere per tempo (ma adesso siamo fuori tempo massimo) ad un chiarimento. E come i caffè, se non addirittura gli aperitivi che, chissà quante volte hanno preso assieme in casa tra

Marene e Mondovì Guido Crosetto ed Enrico Costa. O magari nello storico Caffè Bruno, di via Roma a Cuneo frequentato dagli artisti del vicino Teatro Toselli e dall'intelligenza culturale, politica e sociale



della città. O magari nell'altrettanto storica pasticceria bar Arione, di Piazza Galimberti dove nacquero i celebri «cuneesi al rhum» e dove nel 1963, Monicelli girò alcune scene di *I compagni*.

Vabbè quella raccontata dal popolare regista è una storia socialista con tinte nazional-popolari ma in fondo è come se i nuovi attori di una politica, che delude un po' tutti, recitassero per questa nuova occasione un copione che farebbero volentieri a meno di recitare e, soprattutto, che gli elettori del centro-destra non meritano di sorbirsi, quando si trasforma in un film stucchevole.

Grasso e Boldrini lottizzano i garanti del bilancio statale

*Nominati i componenti della commissione parlamentare che vigilerà sui conti
La scelta dei presidenti di Senato e Camera cade su tre esponenti di sinistra*

IL BILANCIO

Accontentate tutte le anime del Pd: vecchia, nuova e tecnocratica

FI ALL'ATTACCO

Brunetta scrive all'Ue: «Violate norme europee e la Costituzione»

il caso

di **Antonio Signorini**

Roma

Persino il Nuovo centro-destra ha avuto qualcosa da ridire, giorni fa, sulle nomine di tre persone «guarda caso, appartenenti alla stessa cultura politica». Forza Italia ieri ha scelto le maniere forti. Il capogruppo Renato Brunetta ha accusato i presidenti delle Camere di «violare le norme europee e la Costituzione» e ha scritto una lettera ai vertici delle istituzioni comunitarie per denunciare la decisione firmata dai presidenti di Senato e Camera Pietro Grasso e Laura Boldrini.

I fatti risalgono ai giorni più sonnacchiosi dei ponti primaverili e riguardano la scelta dei vertici dell'Ufficio parlamentare di bilancio, cadute economiche, in un modo o nell'altro, vicini alla sinistra e al governo. Attenzione, non è la solita schermaglia da nomine. Non si tratta solo di *spoils system* all'italiana per occupare qualche strapuntino. L'Ufficio parlamentare del bilancio è un organismo previsto dai trattati europei, forse destinato - spiegavano ieri fonti parlamentari - a diventare più importante della Ragioneria dello Stato nel controllo dei conti.

I vertici dei due rami del Parla-

mento, Grasso e Boldrini, li hanno scelti in una rosa che comprendeva diecine, stilata dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato dopo quindici giorni di duro lavoro. C'erano Marco Cangiano, Pietro Garibaldi, Fiorella Kostoris, Giuseppe Pisano, Gianfranco Polillo, Paolo Savona, Angelo Fabio Marano, Luigi Paganetto, Chiara Goretti e Alberto Zanardi.

I presidenti di Camera (esponente di Sel) e del Senato (del Pd), hanno preso dalla rosa Pisano, confunzioni di presidente, Goretti e Zanardi. Pisano, rettore della scuola superiore di economia e finanze, (che il governo vorrebbe accorpare con quella della pubblica amministrazione), economista vicino all'ex ministro Pd Vincenzo Visco. Goretti, collaboratrice di Cottarelli espressione, spiegavano fonti parlamentari di Forza Italia, dell'ala tecnocratica del governo e anche del ministero dell'Economia. Zanardi, figura più «renziana».

In sostanza Grasso e Boldrini non sembrano avere cercato tanto un equilibrio tra le principali correnti presenti in Parlamento, quanto una sintesi tra le travagliate anime della sinistra - vecchia, nuova e tecnocratica - cercando di non scontentare il ministero di via XX Settembre, che in teoria dovrebbe essere il sorvegliato della nuova authority.

Nei giorni scorsi il Mattinale dei gruppi parlamentari azzurri aveva anche rivelato un retroscena. Tra i partiti era stato raggiunto un compromesso su Cangiano, Paganetto e Zanardi, perché rappresentavano «un

profilo culturale differenziato». I presidenti dell'aula di Montecitorio e Palazzo Madama, mentre Paese e politica erano distratti, hanno scelto altri.

La nomina è importante perché l'Ufficio parlamentare del bilancio diventerà centrale nei prossimi anni. È l'organismo indipendente

che una legge del 2012 ha istituito per adempiere a un'indicazione dell'Ue. L'Upb, con il tempo, sostituirà anche gli uffici bilancio di Camera e

Senato. Cioè quei «tecnici» con i quali il premier Matteo Renzi ha polemizzato ferocemente attraverso colloqui con tre quotidiani, perché avevano messo in dubbio le coperture del bonus da 80 euro al mese.

Brunetta ha deciso di portare la vicenda in tutte le istituzioni europee. Ha scritto ai vertici della Commissione europea, al presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, al presidente dell'eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, al presidente della Bce, Mario Draghi, al direttore operativo del Fmi, Christine Lagarde, e al segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría. Obiettivo della denuncia del capogruppo azzurro, segnalare il «grave abuso» di una nomina, tesa «ad assicurare l'acquiescenza del nuovo organismo alle direttive del governo». Esattamente il contrario del compito per il quale è nato l'Ufficio bilancio.



CHE COS'È

L'Authority che vigila sui conti pubblici

L'Ufficio parlamentare di Bilancio è una nuova Autorità prevista dai trattati europei che dovrà analizzare e monitorare gli andamenti della finanza pubblica. L'Ufficio parlamentare rappresenta l'organismo indipendente previsto dalla legge 24 dicembre 2012, numero 243 ma istituito solo l'1 gennaio scorso, relativa all'attuazione del principio del pareggio di bilancio, al quale sono attribuite le funzioni di analisi e verifica degli andamenti di finanza pubblica e valutazione dell'osservanza delle regole di bilancio. L'Autorità ha sede presso le Camere e opera in piena autonomia e con indipendenza di giudizio e di valutazione. Il costo di gestione è di 6 milioni di euro l'anno.

7

Sono gli anni in cui Pietro Grasso è stato a capo della Procura nazionale antimafia dal 2005 al 2012



14

Sono gli anni in cui Laura Boldrini è stata portavoce dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu

I DUBBI DI MICHELE

Santoro-Travaglio
a rischio divorzio
per colpa di Grillo

Maurizio Caverzan

Michele Santoro ha perso le certezze. La stagione flop di *Servizio pubblico* gli fa mettere in discussione il sodalizio con Travaglio. Troppo grillino...

a pagina 11

Grillo rischia di far scoppiare la coppia Santoro-Travaglio

Il conduttore dopo il flop d'ascolti potrebbe divorziare dal suo sodale, vicino al leader M5S. «Beppe senza autorità morale per dire chi è buono e chi è cattivo»

LE MOTIVAZIONI

«È cambiato il rapporto tra spettatori e politica. E i big tirano meno»

CONTRO L'EX COMICO

«Dopo le Europee andrò nelle piazze a raccontare come stanno le cose»

la polemica

di Maurizio Caverzan

Roma

I giornalisti sono stati convocati per parlare di *Announo*, il nuovo programma di approfondimento condotto da Giulia Innocenzi, che da giovedì, ospite Matteo Renzi, prenderà il posto di *Servizio pubblico*. A ben guardare, però, tira aria di rifondazione anche per il talk show di Michele Santoro: un nuovo inizio, una ripartenza, forse anche con un nuovo nome e qualche novità nella squadra. Del resto, *Todo cambia*: in politica, nell'informazione, nel rapporto con i leader, con Grillo, Renzi, la sinistra. Un cambiamento che potrebbe comportare anche la separazione tra l'ammiraglio e il suo bombardiere più agguerrito.

«Fino a qualche tempo fa era tutto chiaro, il cattivo era riconosciuto», spiega Santoro. «Di fronte a Berlusconi, io e Travaglio eravamo uniti, anche se io ero su posizioni più liberali... Ora chi è il cattivo?». Travaglio sta con Grillo, Santoro no. Inoltre, anche sul piano televisivo assistiamo a un cambiamento profondo: «E io pensavo che *Servizio Pubblico* fosse un ciclo finito. Ma Cairo, con cui c'è stato un confronto serrato, ci ha chiesto di continuare anche per l'anno prossimo. Sono stato contagiato dalla sua voglia e ho deciso di accettare». Tanto più che «La7 è il vertice dell'indipendenza e sono onorato di lavorare in una rete in cui nessuno mi dice che cosa devo fare». E la Rai? «Se mi offrisse di fare un programma, anche simbolico, tipo *Trasmisssione zero*, lo farei, perché no? È un lungo pezzo di storia professionale...». Ma di ritorni, per ora non si parla. Della necessità di cambiare

Servizio pubblico invece sì. La riflessione era già in atto. El' attacco di Grillo ha fatto da detonatore. «Mi auguro che dismetta i toni illiberali. Che impari a rispettare il lavoro dei giornalisti», afferma Santoro. «Contro Vauro ci sono stati toni inaccettabili, fino alle minacce, innescate da una forza politica che avrebbe il dovere di dissociarsi. Il mio amico Travaglio dice che la Rete si esprime così. Io temo che si trasformi in una grande Piazza Tahrir, anti-istituzionale a prescindere. Grillo è il Berlusconi del web», dice al *Giornale* il conduttore che con il Cav ospite ha



fatto il record storico: «Ti restituisce quello che prende da lì, sull'immigrazione, sulla Tav... Fa il suo mestiere, ma non ha l'autorità morale per dire chi sono i buoni e i cattivi. Usa anche il gossip per colpire i presunti avversari... Si è creata una combinazione mostruosa Casaleggio-Dagospia. Ora non voglio disturbare la sua campagna elettorale, ma una volta terminata, potrei andare anch'io nelle piazze a raccontare come stanno le cose. Sarebbe un'operazione di legittima difesa e per la libertà di stampa».

In difesa, Santoro gioca anche a proposito di crisi «dei cosiddetti talk show». È la tv generalista a essere in crisi, dieci anni fa Rai e Mediaset facevano il 90 per cento di share ora arrivano al 60. E poi, mostrando uno studio dell'istituto di ricerche Barometro, sottolinea che «nel-

la storia di La7 Servizio pubblico compare in 4 posizioni della top 5, in 6 della top 10 e in 15 tra le prime 20 (in share, ndr), mentre nell'ultima stagione ricopre le prime sedici posizioni (in valori assoluti, ndr)». Se quest'anno c'è stato un calo è perché «orale spettatore ha un rapporto diverso con la politica». Alla maggioranza del pubblico interessa capire se Renzi ce la fa o no. Per il resto «siamo invasi da replicanti della politica. Ma anche i big hanno un richiamo limitato: Grillo da Mentana non ha fatto il botto... Lo stesso Berlusconi forse non ha piacere a tornare da noi, perché dovrebbe misurarsi con il 34 per cento dell'anno scorso. Magari

avrà più interesse ad andare nel programma di Giulia. Certo, è stato invitato; come pure Grillo». Che però andrà da Vespa. «C'è la campagna elettorale e se gli serve fa bene... Mami pare una sconfitta, un'incoerenza. Tra dire che la tv è morta e poi andare da Vespa...», punge Santoro, dribblato dallo Sciamano pentastellato. «In realtà, la tv si mostra centrale anche quando nei blog si parla per una settimana dell'operaio ospite di Servizio pubblico e per prendere i voti di Berlusconi si attacca il Pd e la nuova peste rossa». Insomma, tutta colpa di Grillo e dei politici se i talk vanno così così. E un po' di autocritica ai vostri televisivi? «Ci siamo adagiati sul fatto che la temperatura esterna garantisce il successo delle nostre trasmissioni. Ma adesso si riparte...». Auguri.

IL CROLLO FINALE

TERZA STAGIONE



5,68%
Il punto più basso da quando Santoro è su La7 (ottobre 2012)

L'EGO



Il Messaggero



€1,20* ANNO 136 N° 122
ITALIA
Sped. Abb. Post. Legge 662/95 art. 2076 Roma

Martedì 6 Maggio 2014 • S. Domenico Savio

IL GIORNALE DEL MATTINO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](#)

Il personaggio
Björn Larsson
«Il mio thriller
che prende
in giro i gialli»
Minore a pag. 21



Radio 1
Il gran ritorno
di Fiorello:
nuovi personaggi
e goliardate
Molendini a pag. 22



Il posticipo
Lazio, emozioni
e delusione
con il Verona: 3-3
Europa lontana
Servizi nello Sport

OGNI GIORNO DA MEZZANOTTE
LEGGI IL GIORNALE DI DOMANI

PROVA IL MESSAGGERO 1 MESE GRATIS. VAI SU
[SHOP.ILMESSAGGERO.IT](#)

La via delle sanzioni La svolta che serve sui reati finanziari

Paola Severino

Ci sono tre argomenti, tra i tanti spunti contenuti nella relazione annuale del presidente della Consob, che dovrebbero sollecitare l'interesse di un riformatore attento ai rapporti tra giustizia ed economia. Il primo riguarda, come sempre più spesso accade, il piano sanzionatorio, giustamente definito da Giuseppe Vegas «inefficiente sul piano della dissuasività e tempestività delle sanzioni».

È ben noto ormai a tutti che la sanzione penale, anche in materia societaria, deve rappresentare l'extrema ratio e che un eccessivo affollamento di sanzioni penali può generare effetti opposti a quelli voluti. Se si affidano alla giurisdizione penale tante, troppe ipotesi di reato, senza vagliare adeguatamente lo spessore dei beni da sottoporre a tutela, si otterrà come unico effetto quello di istituire processi destinati a durare decenni e a rendere ancora più lenti i tempi della decisione penale.

Il suggerimento più efficace è, ancora una volta, quello di procedere ad una corretta e accurata opera di depenalizzazione, che lasci al vaglio del giudice penale solo le ipotesi più gravi e affidati alla sanzione amministrativa quel ruolo affittivo che sempre più la ha caratterizzata, negli ultimi anni di applicazione, come mezzo efficace per punire violazioni di regole societarie da parte di organi di amministrazione e controllo. Il secondo punto, strettamente correlato, riguarda la sovrapposizione tra sanzioni penali e sanzioni amministrative.

Continua a pag. 20

Renzi: sicurezza, paghino i club

► Il premier: ordine pubblico a spese loro. Napolitano: le società di calcio non trattino con gli ultrà
► Daspo raddoppiato per i recidivi. Le indagini: ha sparato De Santis, con lui c'era un commando

ROMA Un doppio, duro, monito per il mondo del calcio dal presidente della Repubblica e dal premier. Napolitano è stato perentorio con le società: «Rompete con i facinorosi». Renzi, invece, ha preso di petto una questione per anni dimenticata: «Convocheremo i club e porteremo un principio fondamentale: le società dovranno anche farsi carico del pagamento dell'ordine pubblico». Daspo raddoppiato per i recidivi. Le indagini: ha sparato De Santis, ma c'era un commando.

Ameri, Barocci, Del Vecchio, Errante, Marani, Settembrino e Vuolo da pag. 2 a pag. 5

La testimonianza

Video choc dei tifosi napoletani «Noi aggrediti, Ciro ci ha difeso»

Francesco Gravetti

Tutto quello che ha visto lo ha già raccontato alla polizia, ma Camillo Cimmino ci tiene a ribadirlo: «Ciro e i suoi amici sono accorsi a difenderci».

A pag. 5



L'intervista

Il pm anticamorra: «Troppe connivenze sanzioni ai giocatori»

Nino Cirillo

Antonello Ardituro non è solo uno dei magistrati di quel pool che negli anni ha falciato i Casalesi, ma anche il titolare delle inchieste più importanti sul tifo violento.

A pag. 2

L'analisi

Come difendere Roma e l'Olimpico dalla guerriglia

Paolo Graldi

Al netto della campagna elettorale, piuttosto incendiaria di suo, era prevedibile e forse anche augurabile che i gravissimi episodi di sabato sera, imponessero una riflessione.

Continua a pag. 20

Prostituta seviziata. Altri casi nella stessa zona del mostro



Firenze, uccisa e crocifissa torna l'incubo serial killer

Torna la paura a Firenze: nella zona del mostro una donna è stata uccisa e crocifissa.

Servizi a pag. 12

Crescita, allarme Ue Ma Padoan avverte «La strada è giusta»

► Il ministro: sarà più veloce il calo del debito
► Contratti a termine, via i tetti per i ricercatori

BRUXELLES Allarme Ue sulla crescita: il debito supererà il 135% del Pil e il taglio del cuneo fiscale non produrrà effetti positivi sulla crescita nel breve periodo. Ma il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, avverte: «La direzione è quella giusta», i dati «confermano molto chiaramente che il Paese sta migliorando». Intanto, sui contratti a termine, via i tetti per i ricercatori.

Carretta e Franzese a pag. 6

La riforma

Tesoro, si cambia: struttura più snella

Luca Cifoni

La scadenza è fissata al 15 luglio: c'è tempo fino a quella data per riformare i ministeri.

A pag. 7

Ucraina, vittime tra i civili usati come scudi umani

MOSCA In Ucraina orientale proseguono i combattimenti. I miliziani filorusi si sono ritirati a Sloviansk e sono riusciti ad abbattere un altro elicottero lealista. Le 4 ambulanze cittadine fanno la spola tra il fronte e l'ospedale, trasportando i feriti. Già una decina i morti. Vittime anche tra i civili usati come scudi umani. La Russia, intanto, accusa: «La pace in Europa» è a rischio. Nelle città bloccate in Ucraina orientale vi è il pericolo di «una catastrofe umanitaria» per mancanza di cibo e di medicinali.

D'Amato e Pierantozzi a pag. 11

Pomellato
67
SILVER COLLECTION
SHOP POMELLATO.COM 800-018005

IL GIORNO DI BRANKO
IL SAGITTARIO VINCE CON L'OTTIMISMO

Buongiorno, Sagittario!
L'ottimismo è parte fondamentale del vostro segno, prezioso anche per le persone che vi circondano, specialmente la famiglia. Oggi potete superare voi stessi, come energia e volontà, considerando la forza eccezionale del primo quarto di Luna in Leone, Venere straordinaria nel punto della fortuna e dell'amore. Amori per la vita. Pace coniugale grazie alle notizie finanziarie buone... Lo dice del resto anche Met Gibson: i soldi non sono tutti, ma servono. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 29

A Milano

FI, nasce il club intitolato a Putin

Inaugurato ieri a Milano il Club «Forza Silvio-Vladimir Putin», in Via Dante 4, negli uffici messi a disposizione da un gruppo finanziario e assicurativo. Il portavoce del club azzurro spiega così la scelta di intitolare il club a Putin: «I motivi sono tanti. Sicuramente la grande amicizia che da sempre lega il [Berlusconi](#) a Putin, ma soprattutto che Putin è uno statista di prim'ordine». Primo atto del club: un appello al Cavaliere per una riflessione sulla permanenza forzista nel Ppe.



Il Colle: «Io aggredito, difendo la divisione dei poteri»

L'INCONTRO CON I GIOVANI MAGISTRATI «TROPPI VETI CONTRO IL RINNOVAMENTO LE TOGHE EVITINO I PERSONALISMI»

L'INTERVENTO

ROMA E' un appuntamento al quale ha sempre tenuto in modo speciale Giorgio Napolitano quello dell'incontro con i giovani magistrati alla fine del tirocinio; un'occasione per richiamare quel ruolo di autonomia, di terzietà e di «sobrietà» cui devono attenersi le toghe «rifuggendo dai protagonismi», ma anche un'occasione per affrontare temi di attualità e perché no? - per dare qualche bacchettata nonché per rispondere agli attacchi e togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Cominciamo da questi ultimi. Napolitano non replica direttamente a **Silvio Berlusconi** che nei giorni scorsi aveva sparato a zero, affermando che il capo dello Stato aveva il «dovere morale» di concedergli la grazia anche se lui non l'aveva richiesta. Ma il riferimento è abbastanza trasparente quando Napolitano confida ai giovani magistrati: «Anche io nell'anno trascorso che definirei di forzoso prolungamento della mia funzione di presidente, ho tenuta ferma, per quanto fossero aggressivamente faziose le reazioni, una linea di condotta ancorata al principio della divisione dei poteri». Dunque, lui «aggredito» non ha ceduto nella strenua e rigorosa difesa del dettato costituzionale. A dispetto di chi pretendeva improprie invasioni di campo. Ma non solo.

CONTRADDIZIONI

Napolitano guarda avanti e non risparmia critiche verso chi frena il rinnovamento e le riforme con i veti (a cominciare da settori del suo stesso ex partito). «Io personalmente - dice il presidente ai giovani - ho sperimentato contraddizioni, incertezze, opposte pregiudiziali che hanno ostacola-

to i necessari processi di rinnovamento in diversi campi della vita istituzionale». Ma ora è il momento di voltare pagina. Serve una nuova e più stagione di fervore ideale e morale, di coesione nazionale», ammonisce Napolitano. Ancora: «Serve un clima nuovo di pacatezza e di rispetto reciproco». L'appello è rivolto soprattutto ai giudici. «Vedo in voi i rappresentanti di una nuova generazione - spiega il Presidente - che saprà non cadere prigioniera di un clima di tensione come quello che ha dominato da qualche decennio la nostra vita pubblica, rendendo difficile e spesso ingrato il compito del magistrato geloso della sua indipendenza». Ma tutti devono fare la loro parte, a cominciare proprio dai giudici. Il monito di Napolitano è chiaro e articolato: «Dovete rifuggire da ogni atteggiamento che sia o possa apparire di parte ovvero dal sentirvi investiti di missioni improprie o fuorvianti». Insomma: «Dovete sentirvi sempre meno "potere" e sempre più "servizio", come vuole la Costituzione». Di qui una scrupolosa applicazione delle norme nonché l'esigenza di acquisire e sviluppare uno spirito di servizio; anche e soprattutto in una dimensione europea.

Non manca nell'intervento di Napolitano un richiamo alla riforma della giustizia con un auspicio che il nuovo ministro Orlando possa affrontare gli «urgenti problemi» del sistema giudiziario per il quale «da troppo tempo si invoca un rinnovamento che tarda ad arrivare per un recupero di efficienza ed economicità e soprattutto per il pieno ristabilimento del rapporto di fiducia con i cittadini». Di riforma costituzionale, Napolitano ha parlato anche in una udienza «ad hoc» con il ministro Maria Elena Boschi, alla vigilia del primo voto del testo-base della riforma del Senato in Commissione. L'invito di Napolitano è sempre lo stesso: dialogo, moderazione per arrivare ad un'intesa la più ampia possibile.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi accelera sull'operazione Marina: è allarme sondaggi

► Il Cavaliere: chi vota Pd vuole consegnare l'Ue a Schulz. Poi avverte: sempre meglio Renzi che un dittatore alla Grillo, mi fa molta paura

LA LEADERSHIP DELLA PRIMOGENITA METTE D'ACCORDO CERCHIO MAGICO E VECCHIA GUARDIA: AL VIA DOPO LE URNE IL CENTRODESTRA

ROMA Lo zapping continua. Da una tv all'altra, un pressing a tutto schermo per recuperare terreno. Ma gli ultimi sondaggi dicono che la ripartenza non è scontata. Uno dei motivi per cui l'operazione-Marina, fino a ieri un periodo ipotetico di terzo grado, sta assumendo sempre più contorni concreti e reali. L'ex Cavaliere ce la sta mettendo tutta. Attacchi a Grillo, frecciate a Renzi, carezze ai pensionati in attesa di svelare cosa ha in serbo per gli ultimi giorni. Ma la discesa in campo della figlia Marina di sicuro non è più un tabù.

Piace al cerchio magico, che pure aveva storto il naso quando Barbara si era proposta per correre alle Europee. E viene accettata di buon grado dalla vecchia nomenclatura del partito. Gioca a favore la fascinazione di Marine Le Pen, anche lei figlia d'arte, la pasionaria che ha sbancato le regionali in Francia? Forse. Di certo però si sa che subito dopo le elezioni ci si comincerà a lavorare sul serio. A piazza San Lorenzo in Lucina c'è già chi dice: «L'aspettiamo a braccia aperte».

IL RITORNELLO

Per il resto la condanna ai servizi sociali si sta rivelando - mediaticamente - uno «spiacevole contrattempo» da sfruttare a dovere. Ed è quello che l'ex premier fa senza risparmiarsi occhieggiando dagli oblò televisivi. Anche perché non ha altra scelta: il Tribunale di sorveglianza gli ha già precluso la possibilità di partecipare di persona al comizio di Torino e al riuscitissimo raduno unitario ideato da Fitto a Bari.

«Se potessi avere mille euro al mese», è il ritornello di una canzone di Daniele Silvestri, mutata a sua volta da un noto brano di Gilberto Mazzi. L'ex Cavaliere ne vuole fare un cavallo di battaglia: «Sono stato l'unico presidente del Consiglio che ha alzato a 1 milione di lire per 13 mensilità tutte le pensioni che erano di molto inferiori», ha rivendicato, prima di sbilanciarsi: «Quando il nostro movimento avrà di nuovo la responsabilità di governo una delle primissime cose che faremo sarà aumentare le pensioni minime a 800 euro, e, probabilmente, stiamo facendo i conti con il bilancio pubblico, anche a mille euro». Parole lanciate in orbita a "Studio Aperto".

Sapientemente **Berlusconi** calibra i suoi messaggi. I destinatari ieri erano i pensionati «che non solo non prenderanno il bonus di 80 euro, ma dovranno pagare un'imposta sulla casa che è stata triplicata rispetto a quella del governo Monti. Noi l'avevamo abrogata del tutto». In quanto alle Europee, «non vedo alternative a FI, votando il Pd avremmo come regalo il signor Schulz».

ROBESPIERRE

Nell'entourage del leader è tornato il buon umore. La vena ritrovata ha rincuorato i fedelissimi che sognano la rimonta. Alle scorse politiche si partì da meno lì. E se con Renzi il campo delle diversità si stava restringendo troppo e si è provveduto a correggere il tiro, ecco che ora nel mirino del Cav c'è stabilmente Grillo. «A me - ha fatto la faccia scura il presidente - fa molta paura e da studioso della storia in questi giorni l'ho paragonato a tanti personaggi tipo Robespierre che promettevano un grande cambiamento, la Gerusalemme in terra, e poi hanno distrutto tutto e non c'è mai stato nessun accenno alla democrazia».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Se FI va sotto il 20% non può strappare»

**IL PREMIER SICURO:
«RISPETTEREMO I TEMPI»,
GLI AZZURRI POTREBBERO
NON VOTARE OGGI IL TESTO
BASE IN COMMISSIONE
MA DIRETTAMENTE IN AULA
IL RETROSCENA**

ROMA Consumato anche il rito dell'ennesimo confronto, Matteo Renzi è convinto che anche l'ultima cambiale sia stata pagata e che per il varo al Senato del ddl costituzionale sia questione di ore. A palazzo Madama verrà presentato il testo del governo - accessoriatamente da un ordine del giorno con tanto di punti irrinunciabili - che la Commissione presieduta da Anna Finocchiaro dovrà tradurre in articolato e che le Camere dovrebbero votare in prima lettura nei primi giorni di giugno.

LE INERZIE

Lo slittamento a dopo le elezioni Europee del voto sulle riforme e l'annuncio di riforme sicuramente poco popolari per il sindacato e parte della base del Pd, hanno spinto ieri il presidente del Consiglio a chiamare a raccolta tutto il partito al quale ha indicato il nuovo e vero nemico: Beppe Grillo. L'avversario è particolarmente insidioso, specie per un partito che, quasi per inerzia, oltre che per composizione anagrafica di molti dei suoi eletti, continua a considerare come unico e solo avversario il cavaliere di Arcore. Una differenza non da poco, visto che Renzi continua a considerare **Berlusconi** come interlocutore per il varo delle riforme istituzionali malgrado il leader azzurro abbia tentato nei giorni scorsi di buttare la palla in tribuna evocando la necessità del presidenzialismo.

IL RISCHIO

«Tutta propaganda elettorale. E poi è curioso che ad evocare il presidenzialismo siano proprio

coloro che ora non hanno un candidato premier». Il senatore del Pd che lascia la sala dove si è tenuto il seminario sulle riforme organizzato dal ministro Boschi, minimizza anche se poi allarga le braccia quando gli si chiede che cosa accadrà se FI non dovesse arrivare al venti per cento o se FI non dovesse votare in Commissione il testo base (come qualcuno dava ieri per certo) in attesa del passaggio in aula. Il rischio che il sassolino-presidenzialista messo da **Berlusconi** possa diventare una valanga è reale. Renzi non mette però in conto lo strappo. E' anzi convinto che il possibile successo del M5S a danno di FI possa diventare il vero motore delle riforme istituzionali perché, per dirla con Gianni Cuperlo, «questa volta non fare la riforma elettorale e la riforma costituzionale, non ci sarebbe perdonato». D'altra parte il **Berlusconi** che si dice «costretto a fare il padre costituente», sembra mettere in conto un risultato non del tutto positivo alle elezioni Europee. E' per questo che ieri su un foglietto ha appuntato un eloquente "dopo" accanto alla parola presidenzialismo.

LE SCADENZE

«Ad un certo punto bisogna decidere», ha ripetuto anche ieri pomeriggio Renzi ricordando anche l'attesa che c'è in Europa affinché l'Italia si doti di meccanismi istituzionali più efficienti. Le resistenze continuano però ad essere molte. A cominciare dalla scarsa voglia che serpeggia in maniera trasversale in quasi tutti i partiti, di rendere indiretta l'elezione dei senatori. Un punto sul quale il premier non intende cedere anche se è pronto a valutare qualunque opzione pur di portare a casa rapidamente il varo in Commissione del ddl per evitare di lasciare a Grillo un argomento troppo facile. Ovvero l'incapacità della politica di riformare se stessa.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: sicurezza, paghino i club

► Il premier: ordine pubblico a spese loro. Napolitano: le società di calcio non trattino con gli ultrà
 ► Daspo raddoppiato per i recidivi. Le indagini: ha sparato De Santis, con lui c'era un commando

ROMA Un doppio, duro, monito per il mondo del calcio dal presidente della Repubblica e dal premier. Napolitano è stato perentorio con le società: «Rompete con i facinorosi». Renzi, invece, ha preso di petto una questione per anni dimenticata: «Convochiamo i club e porteremo un principio fondamentale: le società dovranno anche farsi carico del pagamento dell'ordine pubblico». Daspo raddoppiato per i recidivi. Le indagini: ha sparato De Santis, ma c'era un commando.

Ameri, Barocci, Del Vecchio, Errante, Marani, Settembrino e Vuolo da pag. 2 a pag. 5

Napolitano ai club: rompete con gli ultrà Il premier: le società paghino le spese

► Non si placa la polemica dopo gli scontri all'Olimpico. Il Coni: le squadre hanno fatto poco. Roberti: vergogna di essere italiano

RENZI AVVERTE: NON LASCEREMO IL CALCIO AI VARI GENNY 'A CAROGNA MI HA AMAREGGIATO L'INNO FISCHIATO IL CASO

ROMA Un monito durissimo per il mondo del calcio, arrivato prima dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e poi dal premier Matteo Renzi. Un monito che coinvolge direttamente le società. Proprio con i club il Capo dello Stato è stato

perentorio: «Rompete con i facinorosi». Renzi, invece, ha preso di petto una questione per anni dimenticata: «Le convochiamo e porteremo un principio fondamentale: le società dovranno anche prendersi cura del pagamento dell'ordine pubblico, non voglio che paghino i cittadini». Parole amarissime sono state pronunciate dal Capo dello Stato: «Quello che ho visto dentro e fuori lo stadio Olimpico ha a che vedere con il peggio degli odi, della violenza e perfino della criminalità, e bisogna trattarlo in maniera diversa dal mondo del calcio».

L'occasione è stata, ieri pome-

riggio, l'inaugurazione della mostra «La Nazionale tra emozioni e storia», all'Auditorium. Il Presidente della Repubblica, con il pensiero ancora ai fatti dell'Olimpico, ha detto: «Questo è l'unico mondo del calcio che amiamo ed è quello che amano gli italiani di tutte le generazioni. Vogliamo tornare a immaginare un mondo del calcio come deve essere: uno sport, un gioco, una competizione, anche un grande spettacolo».

«I FISCHI? INCONCEPIBILE»

Sono più o meno le stesse parole che avrebbe usato Renzi due ore più tardi negli studi di Porta



a Porta: «Dobbiamo riportare il calcio a chi lo merita, alla famiglie e ai bambini. Abbiamo il dovere di riportare le famiglie allo stadio». Ma il premier ha parlato a lungo anche dei fischi all'Inno di Mameli: «Inconcepibile, l'inno non si fischia per i bambini più che per noi. I bambini lo considerano parte della propria identità». Ed è andato anche più in là: «Nella mia generazione non c'era quest'attaccamento all'inno nazionale, cantarlo era demodé. Le cose sono cambiate grazie all'azione di presidenti come Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano».

«NIENTE ANNUNCI SPOT»

Renzi ha poi affrontato il tema delle nuove misure: «Il daspo a vita? La proposta di Alfano va bene, ne discuteremo, la valuteremo. E' uno dei temi che affronteremo tra luglio e agosto. Il problema, però, non sono solo le misure di sicurezza, ma il rispetto di queste ultime. Il calcio non lo lasceremo ai vari Genny 'a carogna. Facciamo finire la campagna elettorale e poi riuniamo tutte le autorità e interveniamo in modo serio». Il premier ha assicurato che il governo «non farà nessun annuncio spot, sarebbe facile dire prenderemo provvedimenti per la campagna elettorale e a me non va. Ho visto tra le forze politiche troppi sciacalli buttarsi a pesce per guadagnare due o tre voti in più. Ho sentito troppe polemiche pretestuose».

«HANNO PERSO TUTTI»

È stata una giornata piena di reazioni politiche: dal ministro dell'Istruzione Stefania Giannini («Penso che a Roma abbiano perso tutti») al presidente dell'Udc Gianpiero D'Alia («Romperci quel sodalizio perverso tra politica e ultrà»), fino all'ex premier Massimo D'Alema («Questo non è sport») e al vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri («Il vero problema è come allontanare questa gente dagli stadi»).

Ma è stata una giornata di reazioni importanti anche dal mondo dello sport. Il presidente del Coni Giovanni Malagò non ha usato giri di parole: «E' imbarazzante la ripetizione di quello che avviene negli stadi, situazioni fotocopia di quanto è accaduto anni fa. Significa che o non si è fatto nulla o si è fatto male».

Oggi Malagò ne parlerà durante la riunione della giunta del Coni: «Dire che sono amareggiato, arrabbiato per quello che ho visto, è dire poco. Fin dal primo giorno della mia presidenza ho denunciato che ci sono cose nel calcio che non funzionano... Tutti mi dicono: li devi cacciare». Ha parlato anche Joseph Blatter, presidente della Fifa, la Federazione internazionale del calcio: «Condanno ogni forma di violenza nel e attorno al calcio. Il calcio non merita questo».

N. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dell'Utri, Orlando: richiesta l'estradizione dal Libano

**SE LA CASSAZIONE
VENERDÌ CONFERMASSE
LA CONDANNA
SAREBBE NECESSARIA
UNA NUOVA DOMANDA
ALLE AUTORITÀ DI BEIRUT
IL DOSSIER**

ROMA Il termine fissato era di un mese. E a una settimana dalla deadline, stabilita dalla convenzione Italia-Libano, gli atti relativi al procedimento penale che vede imputato Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa, sono stati inviati. Traduzione in francese, in arabo per una piccola parte. Il ministero della Giustizia, a quattro giorni dall'udienza in Cassazione che dovrebbe scrivere la fine sulla vicenda giudiziaria che vede condannato a sette anni l'ex senatore di Forza Italia, ha mandato alle autorità di Beirut la domanda di estradizione. Ad annunciarlo è stato lo stesso Guardasigilli, Andrea Orlando, ma se il 9 maggio la Corte Suprema condannasse Dell'Utri, sarebbe indispensabile una nuova richiesta.

L'ISTANZA

La domanda è corredata dagli atti processuali e dalle misure cautelari tradotti in francese, più alcune parti, tra cui una nota esplicativa, anche in lingua araba. Il trattato non lo prevede, ma l'atto di cortesia, che il ministero ha riservato alle autorità libanesi, dovrebbe anche accelerare i tempi. Attualmente la richiesta di estradizione è collegata al mandato d'arresto firmato dai giudici palermitani lo scorso aprile. Un atto che si è trasformato in mandato internazionale quando l'ex senatore ha deciso di raggiungere Beirut, dove il 12 aprile è stato fermato dalla polizia locale in collaborazione con la Digos. Quella misura, che i legali di Dell'Utri avevano impugnato, è stata poi confermata dal Riesame. Alla base della de-

cisione alcune intercettazioni, inviate a Palermo dalla procura di Roma. Conversazioni in cui il fratello gemello di Dell'Utri, Alberto, raccontava a un interlocutore che in caso di necessità l'ex senatore avrebbe trovato appoggi in Guinea.

LA CASSAZIONE

Se venerdì prossimo la Cassazione, che il 15 aprile ha rinviato l'udienza per malattia di un legale dell'imputato, confermasse la condanna a sette anni di reclusione per Dell'Utri, la domanda di estradizione, oggi legata alla misura cautelare per pericolo di fuga, dovrebbe essere rinnovata e si tramuterebbe in un'istanza per esecuzione pena. Ma la Cassazione potrebbe anche annullare la sentenza, rinviando gli atti alla Corte d'Appello di Palermo; o potrebbe annullare tout court, ipotesi che sembra tuttavia improbabile. Bisognerà poi vedere se venerdì, con inizio udienza alle 14, la Suprema Corte riuscirà davvero a decidere in giornata o dovrà aggiornare i lavori ad altra data.

A meno di un annullamento della condanna, la partita, tutta aperta, si gioca ora su due fronti. Uno tecnico-giuridico, che ruota attorno al riconoscimento da parte delle autorità libanesi del reato di concorso esterno in associazione mafiosa che pende su Dell'Utri, l'altro politico. Perché il trattato bilaterale esclude l'estradizione per reati politici. Una carta che potrebbe tornare utile alla difesa del fondatore di Forza Italia.

Sulla possibilità che le autorità libanesi riconoscano il reato interviene l'avvocato Roberto Afeltra, che ha seguito molte estradizioni: «In Libano esiste il reato di associazione di malfattori: nella sua specificità il concorso esterno in associazione mafiosa non è previsto, ma in senso lato l'associazione di malfattori potrebbe ricomprenderlo».

Val.Err.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La via delle sanzioni

La svolta
che serve
sui reati
finanziari

Paola Severino

Ci sono tre argomenti, tra i tanti spunti contenuti nella relazione annuale del presidente della Consob, che dovrebbero sollecitare l'interesse di un riformatore attento ai rapporti tra giustizia ed economia. Il primo riguarda, come sempre più spesso accade, il piano sanzionatorio, giustamente definito da Giuseppe Vegas «inefficiente sul piano della dissuasività e tempestività delle sanzioni».

È ben noto ormai a tutti che la sanzione penale, anche in materia societaria, deve rappresentare l'*extrema ratio* e che un eccessivo affollamento di sanzioni penali può generare effetti opposti a quelli voluti. Se si affidano alla giurisdizione penale tante, troppe ipotesi di reato, senza vagliare adeguatamente lo spessore dei beni da sottoporre a tutela, si otterrà come unico effetto quello di istruire processi destinati a durare decenni e a rendere ancora più lenti i tempi della decisione penale.

Il suggerimento più efficace è, ancora una volta, quello di procedere ad una corretta e accurata opera di depenalizzazione, che lasci al vaglio del giudice penale solo le ipotesi più gravi e affidi alla sanzione amministrativa quel ruolo afflittivo che sempre più la ha caratterizzata, negli ultimi anni di applicazione, come mezzo efficace per punire violazioni di regole societarie da parte di organi di amministrazione e controllo. Il secondo punto, strettamente correlato, riguarda la sovrapposizione tra sanzioni penali e sanzioni amministrative. Una sovrapposizione che è divenuta usuale nella nostra normativa societaria

e che duplica o addirittura triplica, in alcuni casi, le misure applicabili al singolo fatto. I rilievi formulati da una recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sul rispetto del principio del "ne bis in idem" dovrebbero indurre il legislatore a fare una importante scelta di campo: o la sanzione penale, o la sanzione amministrativa, e non entrambe congiuntamente. Tutto ciò può contribuire a riportare ordine ed efficienza nel sistema sanzionatorio, evitando una stratificazione di piani che vanno invece tenuti adeguatamente distinti a seconda del bene giuridico che si vuole tutelare, della modalità di condotta che si vogliono colpire, del tipo di elemento psicologico - dolo o colpa - che si vuole rimproverare.

Quanto ai riflessi internazionali del nostro sistema normativo ed alla necessità di evitare che le sue bizantine complessità contribuiscano a disincentivare gli investimenti esteri in Italia, non si può non concordare con l'invito del Presidente Vegas ad un riordino della materia, anche attraverso l'elaborazione di testi unici che consentano di reperire ed interpretare più facilmente le centinaia di norme societarie che non sono contenute nei codici.

È per il giurista una quotidiana constatazione la difficoltà con cui oggi le singole disposizioni, disperse nelle più disparate fonti, vanno ricercate, prima ancora di accingersi alla fatica di interpretarle. Un Paese che voglia attrarre investimenti esteri può e deve farlo anche attraverso leggi che governino il mondo dell'economia attraverso precetti chiari, ordinati e facilmente rintracciabili attraverso la raccolta in testi unici.

Sono queste le strade che l'Italia deve tracciare e percorrere, se si vuole che diritto penale ed economia camminino su binari paralleli, assicurando un sistema di giustizia societaria graduato a seconda della gravità dei fatti, dotato di precetti chiaramente comprensibili da tutti i destinatari e quindi efficace, efficiente e dissuasivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo punta sulla piazza Grillo vuole andare da Vespa

**ROVESCIAMENTO
DI RUOLI: L'EX COMICO
PREPARA UN'OFFENSIVA
VIDEO. SANTORO: SE
CONTINUA A INSULTARE
VADO IO A MANIFESTARE
I PERSONAGGI**

ROMA Tutti come il vecchietto di «Nuovo Cinema Paradiso», che ripete ossessivamente: «La piazza è mia!». Ultimamente, era solo di Beppe Grillo la piazza politica. Ma adesso, no. Torna in piazza il Pd che della piazza aveva paura, e infatti la chiusura della campagna elettorale nel febbraio del 2013 Pier Luigi Bersani la volle indoor: lui e pochi altri, tra cui Nanni Moretti, al teatro Ambra Jovinelli. Mentre il Movimento 5 Stelle festeggiava il profumo di vittoria, in piazza San Giovanni abbandonata dalla sinistra. Ora si cambia verso nel Pd renziano e il leader-segretario ieri ha annunciato: «Mancano venti giorni al voto delle europee e delle amministrative, e il nostro partito deve avere la forza e il coraggio di scegliere il luogo nel quale andare a vincere le elezioni e questo luogo è la piazza».

La svolta del Pd - «I 4.106 comuni che vanno alle urne sono 4.106 occasioni per stare in piazza», spiega Renzi, a cui piace essere considerato un piazzaiolo e non un piazzista - segna anche un paradosso. Mentre loro riscoprono la piazza, il loro avversario - cioè Grillo, che comunque concluderà anche questa campagna elettorale nel luogo dell'altra volta e «a San Giovanni viene tanta gente / perchè non costa niente», secondo la canzone di Elio e le storie tese - si tuffa in televisione, con una vera e propria capriola comunicativa. Addirittura, dopo l'intervista dell'altra sera a Sky, l'ex comico andrà a Porta a Porta.

Nel tempio della politica tradizionale, nel cuore di quel sistema che lui attacca con virulenza, in quella che è stata soprannominata la «terza Camera del Parlamento» e magari diventerà la seconda, se il Senato viene semi-abolito. Beppe fortissimamente vuole partecipare al programma di Bruno Vespa, il giornalista lo aspetta con grande curiosità e interesse, le trattative per il colpaccio sono in corso da tempo ma ci sono ancora alcune questioni, attinenti anche alla par condicio, da risolvere. «Stiamo aspettando risposte», dice Vespa, giustamente speranzoso.

PARADOSSI

Il paradosso nel paradosso è che, in questo clima di riscoperta della piazza, si trasferisce nella piazza reale anche l'inventore della piazza televisiva. Ossia Michele Santoro. E lo fa contro Grillo, il quale dalla piazza reale (pur senza rinnegarla, e infatti oggi starà a piazza Politeama a Palermo) trasloca nella piazza (o nella piazza-salotto) televisiva. Insomma: «Se Grillo non smette di attaccarmi con toni illiberali - annuncia Santoro, notoriamente un liberale alla Tocqueville o alla Marco Minghetti - io organizzo una manifestazione di piazza». E dal punto di vista spettacolare, ci sarebbe da sperarlo: piazza santoriana contro piazza grillina, tele-populismo contro tele-populismo (è pur sempre nato sul video il comico Beppe e gli piace essere rincorso dal video anche quando finge di volerlo snobbare) ma il tutto trasferito in due piazze vere che ridiventeranno televisive per i loro probabili rimbalzi su ogni palinsesto pubblico e privato. Ad eccezione, si presume, di quelli delle tivvù berlusconiane. A proposito. Perfino Sua Emittenza, anche Silvio che sta saltellando da una tivvù all'altra, partecipa a

suo modo a questa voglia di piazza vera. E soffre per il desiderio inappagato. «Volevo andare in piazza a Bari e a Torino - si lamenta l'ex Cavaliere, che non può muoversi da Milano e da Roma senza permesso - e i giudici me lo hanno impedito. Ma come faccio a fare campagna elettorale?». L'esibizione in piazza, un genere di cui non è mai andato matto, adesso lo attrae con particolare gusto. Il gusto del semi-proibito. Ma per la chiusura della campagna elettorale, due grandi comizi di piazza li terrà: a Milano e a Roma.

CANTA CHE TI PIAZZA

«Piazza, bella piazza», canta Claudio Lolli. Bolognese come lo era il Lucio Dalla di «Piazza grande», canzone che si contende con «Festa di piazza» di Edoardo Bennato il primato di più bel motivo sull'argomento, molto più giù nella classifica c'è «Piazza Alimonda» dell'ottimo Guccini ma guai a dimenticare «Piazze degli eroi» e soprattutto «Campo dei Fiori» di Venditti. Ma alcuni, nel Pd alla riscoperta del contatto con la «ggente», puntano di nuovo sulla piazza più piazza che c'è. La prodiana Sandra Zampa: «Animeremo tante piazze e ci riprenderemo piazza San Giovanni». Il che significa che, a sinistra, si confida nel fatto che a Grillo «Porta a Porta» piaccia e che non si schiodi più dalle bianche poltroncine di Vespa.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E a pranzo con Renzi, Stiglitz benedice il taglio dell'Irpef

«IL DEBITO
NON SI RIDUCE
CON IL RIGORE
CHE UCCIDE
LA CRESCITA»

Il premio Nobel
all'economia

IL RETROSCENA

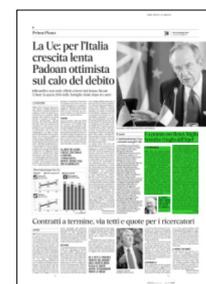
ROMA Dire che Joseph Stiglitz, premio Nobel dell'Economia, benedice il taglio dell'Irpef di 80 euro sarebbe una semplificazione eccessiva. Ma è più o meno questo, in estrema sintesi, il bilancio del lungo pranzo tra Matteo Renzi e l'economista statunitense.

«A chiedere l'incontro», racconta Ermete Realacci che ha fatto da ponte tra il premier e il premio Nobel, «è stato proprio Stiglitz che era molto curioso di conoscere Renzi. Noi italiani abbiamo la sindrome di Calimero, ma non dimentichiamo che siamo tra i cinque Paesi al mondo, insieme a Cina, Giappone, Corea e Germania che ha un surplus manifatturiero superiore ai 100 milioni di dollari. Dunque, all'estero l'arrivo di un nuovo leader non passa inosservato».

Durante il pranzo, presenti anche la moglie di Stiglitz e l'economista Mauro Gallegati, Renzi e il premio Nobel hanno parlato delle ricette per affrontare la crisi economica. Tra i due è emersa «sintonia e consonanza»: «E' stata analizzata la forza nell'export dell'Italia e la debolezza del suo mercato interno», riferisce Realacci, «con la necessità di combattere la disuguaglianza, come ha fatto il governo tagliando le tasse per i ceti più deboli». E qui Stiglitz ha illustrato il suo teorema: «La propensione al consumo dei ricchi è bassa, è invece il ceto medio a consumare quasi tutto quello che ha in tasca e a spingere Pil ed economia quando la distribuzione del reddito lo favorisce». Dunque, «Renzi ha fatto bene a cercare di ridurre la forbice tra redditi alti e bassi». Intesa anche sul fronte europeo: «Il rigore finanziario imposto dalla Germania blocca la crescita. Per tagliare il debito servono politiche espansive, non l'austerità». Musica per le orecchie del premier che, salutando l'economista, gli ha dato appuntamento durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea.

A. Gen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crescita, allarme Ue Ma Padoan avverte «La strada è giusta»

- Il ministro: sarà più veloce il calo del debito
- Contratti a termine, via i tetti per i ricercatori

BRUXELLES Allarme Ue sulla crescita: il debito supererà il 135% del Pil e il taglio del cuneo fiscale non produrrà effetti positivi sulla crescita nel breve periodo. Ma il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, avverte: «La direzione è quella giusta», i dati «confermano molto chiaramente che il Paese sta migliorando». Intanto, sui contratti a termine, via i tetti per i ricercatori.

Carretta e Franzese a pag. 6

La Ue: per l'Italia crescita lenta Padoan ottimista sul calo del debito

- Bruxelles non vede effetti a breve dal bonus fiscale
- L'Istat: la spesa 2014 delle famiglie risale dopo tre anni

**ALLARME PER LAVORO
E DEFICIT STRUTTURALE
IL MINISTRO:
«STRADA GIUSTA»
DERIVATI, DRAGHI LITIGA
CON UN GIORNALISTA
LE PREVISIONI**

BRUXELLES La ripresa in Italia è ancora «lenta», il debito supererà il 135% del Pil, il deficit strutturale peggiora, mentre il taglio del cuneo fiscale non produrrà effetti positivi sulla crescita nel breve periodo. E' questo, in sintesi, il quadro dell'economia italiana tracciato ieri dalla Commissione Europea nelle sue previsioni di primavera e dalle nuove stime dell'Istat. I dati «confermano molto chiaramente che il paese sta

migliorando», ha detto il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: «C'è crescita, c'è miglioramento della competitività e c'è aumento degli investimenti e dell'occupazione nel periodo di previsione». Ma dalla Commissione arriva un doppio richiamo al governo Renzi. Non c'è «nessun miglioramento nel pareggio strutturale di bilancio», ha spiegato il commissario ad interim agli Affari Economici, Siim Kallas. Inoltre, «il recente taglio nelle tasse sul lavoro probabilmente avrà un effetto neutro sulla crescita nel breve periodo», ha detto Kallas: per avere un «effetto positivo nel lungo termine» è necessario finanziare la riduzione del cuneo con «una razionalizzazione e un miglioramento nell'efficienza della spesa pubblica». «Queste misure richie-

dono un po' di tempo» per produrre risultati, ma «la direzione è giusta», ha risposto Padoan.

I NUMERI

Anche secondo l'Istat gli effetti degli 80 euro in busta paga saranno «minimi» sui consumi. Ma, per la prima volta dal 2007, la spesa delle famiglie dovrebbe salire. Le stime di Commissione e Istat sono sostanzialmente in linea e al di sotto di quelle del governo. La crescita dovrebbe attestarsi allo 0,6% nel 2014 contro lo 0,8% del Def. La disoccupazione è destinata a salire al 12,7%. Il deficit nominale dovrebbe scendere al 2,6%, ma il debito pubblico toccherà il picco del 135,2% del Pil quest'anno. Colpa del pagamento degli arretrati della pubblica amministrazione ma anche dei mancati progressi sul deficit strutturale



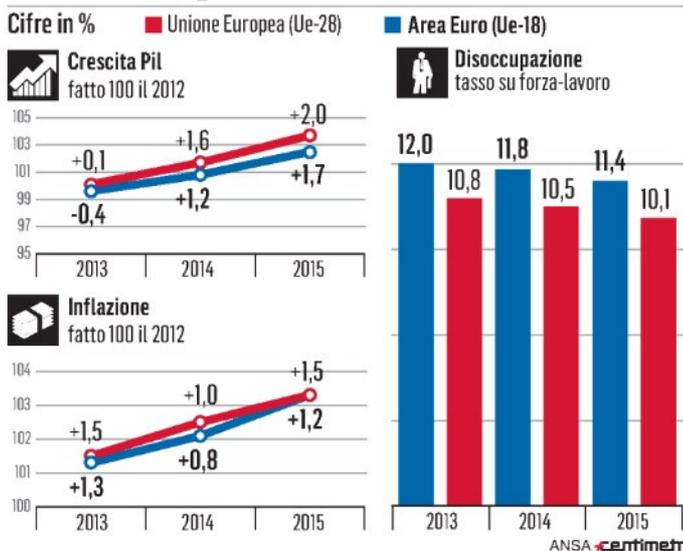
che potrebbero spingere l'esecutivo comunitario a lanciare un «avvertimento preventivo» in giugno. La Commissione «non tiene conto delle politiche che sono state intraprese», ha precisato Padoan, spiegando di non essere «preoccupato» per il rischio procedura per deficit eccessivo: «altri paesi hanno una posizione di aggiustamento di bilancio molto peggiore della nostra». Secondo Padoan, grazie ad avanzo primario, ritorno della crescita e calo dei rendimenti, «il debito scenderà forse più rapidamente».

La ripresa della zona euro sta prendendo quota, con una crescita del 1,2%. La Commissione ha abbassato le stime di inflazione allo 0,8%. Finite le turbolenze sui mercati, nella zona euro «il principale rischio di una revisione al ribasso delle prospettive di crescita resta legata a una nuova perdita di fiducia che risulterebbe da una stagnazione delle riforme», avverte la Commissione. I rischi per l'Italia sono «un ulteriore apprezzamento dell'euro e tensioni geopolitiche» che potrebbero «danneggiare una ripresa guidata dalle esportazioni». L'Eurogruppo ha discusso degli squilibri economici eccessivi italiani. «E' stato riconosciuto che il passo e l'intensità delle riforme in Italia ha accelerato molto», ha detto Padoan. Il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, ha parlato di riforme «ambiziose». Nel frattempo, i ministri delle Finanze hanno trovato un accordo sulla tassa sulle transazioni finanziarie, che dovrebbe essere confermato oggi all'Ecofin. Al termine dell'Eurogruppo, il presidente della Bce, Mario Draghi, ha perso le staffe con un giornalista che gli chiedeva dei derivati del Tesoro degli anni novanta.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni per la Ue



Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

Contratti a termine, via tetti e quote per i ricercatori

**OK A TUTTE LE MODIFICHE
PROPOSTE DAL GOVERNO
OGGI IL DECRETO ARRIVA
IN AULA AL SENATO
CONTRO L'OSTRUZIONISMO
PRONTA LA FIDUCIA**

LAVORO

ROMA Forse il governo sarà costretto a porre la fiducia sul decreto Poletti anche in aula al Senato, ma eventualmente sarà solo per una questione di tempi. L'accordo con la maggioranza stavolta non ha crepe: la nuova versione, con l'ok in commissione Lavoro al Senato agli 8 emendamenti presentati dal governo, lascia soddisfatti tutti gli alleati. Anche i centristi di Ncd e Sc che invece alla Camera avevano votato sì solo per fedeltà, ma con palesi maldispancia. L'eventuale richiesta di fiducia, di cui si vocifera in ambienti parlamentari, servirà quindi solo per evitare l'ostruzionismo delle opposizioni che, puntando a far scade i termini per la conversione in legge (il 19 maggio, e serve un nuovo passaggio alla Camera), hanno presentato oltre 700 emendamenti in vista dell'approdo odierno in Aula. In realtà la nuova versione (che non tocca la possibilità delle 5 proroghe per i contratti a termine nell'arco dei tre anni) si può considerare definitiva.

PIÙ TEMPO

Tra le più importanti novità introdotte con il passaggio al Senato, c'è senza dubbio quella che riguarda la ricerca. Agli istituti pubblici e agli enti di ricerca privati è concesso lo sfioramento della quota del 20% per le assunzioni a termine dei ricercatori, degli assistenti tecnici e di chi svolge funzioni di coordinamento e direzione. Per i ricercatori non vale nemmeno la durata massima di 36 mesi nel caso il progetto di ricerca necessita di un periodo più lungo. «Le eccellenze italiane non vengono più penalizzate e anche l'Italia

si adegua agli standard internazionali» ha commentato Pietro Ichino (Sc), relatore in commissione.

In tutti gli altri casi, il totale degli assunti con contratti a termine non potrà superare il tetto del 20% dell'organico. Se dovesse accadere scatteranno sanzioni economiche (e non la trasformazione in rapporti fissi come prevedeva la versione della Camera). In particolare, per il primo sfioramento l'impresa pagherà una sanzione pari al 20% della retribuzione del lavoratore; dal secondo contratto in poi la sanzione è pari al 50% della retribuzione.

Nel caso poi l'azienda dovesse decidere di assumere con contratti a tempo indeterminato, il lavoratore precario che ha svolto per almeno sei mesi quelle stesse mansioni in azienda, ha diritto di precedenza. La norma deve essere richiamata nel contratto di assunzione e vale anche per i lavoratori stagionali.

L'APPRENDISTA

Altra importante novità riguarda la formazione per l'apprendistato: oltre all'offerta pubblica, ci si potrà rivolgere anche alle imprese private accreditate che rispettano le linee guida stabilite dalla Conferenza Stato-Regioni. La quota del 20% di apprendisti da stabilizzare scatterà solo per le aziende che hanno più di 50 dipendenti (e non più 30 come previsto nel testo della Camera). Nel caso di attività stagionali sarà possibile stipulare contratti di apprendistato a termine.

LA NORMA "RACCORDO"

Nel preambolo del decreto si ricorda - come impegno a futura memoria - la sperimentazione del contratto a tempo indeterminato a protezione crescente, contenuta nel disegno di legge delega Jobs act. Accolto anche un ordine del giorno del M5S che prevede l'introduzione del Libretto formativo elettronico dell'apprendista.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma

Tesoro, si cambia: struttura più snella

Luca Cifoni

La scadenza è fissata al 15 luglio: c'è tempo fino a quella data per riformare i ministeri.

A pag. 7

Meno burocrazia e dipartimenti il piano per riformare il Tesoro

► La struttura tecnica potrebbe essere guidata da un segretario generale ► Intanto con la riforma della Pa si limitano i poteri della Ragioneria

GRAZIE A UNA NORMA DEL DECRETO IRPEF C'È TEMPO FINO AL 15 LUGLIO PER IL RIASSETTO RAPIDO DEI DICASTERI IL PROGETTO

ROMA La scadenza è fissata al 15 luglio: c'è tempo fino a quella data per riformare la struttura interna dei ministeri con una procedura veloce, grazie ad una norma inserita nel decreto Irpef. E in questo contesto è in campo un piano di profonda revisione del dicastero per molti aspetti più importante, quello dell'Economia e delle Finanze: in discussione c'è l'attuale assetto basato sui Dipartimenti, che potrebbe essere sostituito da una struttura più agile guidata da un segretario generale. La scorciatoia per la riforma è contenuta nell'articolo 16 del decreto legge che sta iniziando il proprio iter al Senato. La procedura più rapida (decreto del presidente del consiglio dei ministri invece che del presidente della Repubblica, parere solo facoltativo del Consiglio di Stato) riprende quella che è già stata adottata in seguito alla spending review del governo Monti ed è motivata dalla finalità di «realizzare interventi di riordino diretti ad assicurare ulteriori riduzioni della spesa». Dunque una semplificazione delle strutture che per il Mef risalgono sostanzialmente alla fase in cui fu

creato l'attuale superministero.

L'organizzazione che prevede invece dei Dipartimenti più direzioni generali coordinate da un segretario generale è una delle due possibili in base alla normativa: è già stata adottata in altri ministeri e permetterebbe probabilmente di ridurre le posizioni dirigenziali. Ma avrebbe anche un altro senso: rendere più fluido il rapporto tra il livello politico e la struttura tecnica. Un tema che è stato spesso evocato dallo stesso presidente del Consiglio Renzi.

LO SPOILS SYSTEM

Al momento il progetto non trova conferme ufficiali, ma certo si inserirebbe nel contesto di ritrovato protagonismo di Palazzo Chigi anche sul terreno della politica economica. Uno dei nodi è il ruolo della Ragioneria generale dello Stato, per la quale si è parlato anche di un trasferimento presso la presidenza del Consiglio: di sicuro il Dipartimento guidato da Daniele Franco è toccato da alcune delle linee programmatiche della futura riforma della pubblica amministrazione: con la limitazione dei suoi poteri di controllo ai soli «profili di spesa», con l'annunciata riorganizzazione delle Ragionerie provinciali, e anche con il piano che punta a rendere trasparente (trasformandolo in infrastruttura "open data") il Siope, ovvero il sistema informativo gestito dalla stessa Rgs su cui passano gli incassi e i pagamenti di tutte le amministrazioni.

Intanto entro una ventina di giorni il governo in base alle norme sul cosiddetto spoils system dovrà provvedere a confermare o meno i vertici tecnici dei ministeri: capi dipartimento e altri alti dirigenti come i direttori delle agenzie fiscali. Sarà una prima occasione per verificare le intenzioni del presidente del Consiglio.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

4

È il numero degli attuali Dipartimenti del ministero dell'Economia: Tesoro, Finanze, Ragioneria generale, Amministrazione e personale

632

Il numero complessivo dei dirigenti previsti nella pianta organica del Mef: 59 dirigenti di prima fascia e 573 di seconda fascia



L'INTERVISTA A CLASS CNBC: UNIONE FINANZIARIA PER GARANTIRE EQUITÀ

(Bodini, Castellarin, De Mattia, Ninfolè, Patanè, Peveraro, Salerno, Valentini e Zanini da pag. 2 a pag. 8)

L'Unione finanziaria per evitare i malintesi da codice della strada

di Valeria Patanè - Class Cnbc

A metà del suo mandato e al termine della lettura della Relazione 2014, il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, ha fatto un primo bilancio ai microfoni di Class Cnbc. «In questi anni abbiamo vissuto gli effetti di una crisi finanziaria che si è trasformata in crisi dell'economia reale. Adesso si inizia a intravedere un'uscita. Come Consob abbiamo cercato di gestire un periodo di oggettiva difficoltà che è intervenuto in una fase in cui sta cambiando anche la pelle del capitalismo italiano».

Domanda. Presidente Vegas, la situazione macroeconomica è in miglioramento e anche Piazza Affari da inizio anno ha registrato un incremento maggiore rispetto a quello delle altre borse europee. Merito nostro oppure merito del contesto?

Risposta. In genere quando ci sono i meriti tutti cercano di appropriarsene, al contrario di quello che succede coi demeriti. Credo che tutti gli attori del mercato abbiano in qualche modo contribuito a far migliorare la situazione.

D. Lei ha parlato, però, di un equilibrio che rimane fragile. Quali sono le riforme necessarie in questo momento?

R. È chiaro che non bastano gli interventi sul mercato monetario o sui mercati finanziari, bisogna cambiare per molti aspetti la pelle del Paese. Questo significa fare quelle riforme che sono attese da decine di anni e che fino ad adesso non hanno trovato completa attuazione.

D. Lei è tornato a parlare di Unione finanziaria sul modello dell'Unione bancaria. Quali sono i punti necessari imprescindibili di questa riforma?

R. Adesso c'è una tendenziale regolamentazione omogenea a livello europeo, ma non basta la regolamentazione, ci vogliono anche il controllo e le azioni di vigilanza. La situazione è simile al codice della strada: noi abbiamo lo stesso codice della strada da Bolzano a Capo Passero, ma probabilmente i vigili urbani non lo applicano allo stesso modo.

D. Sta per iniziare una nuova tornata di privatizzazioni. Second-

do quanto emerso dalla Sua relazione il segnale è importante però ci sono dei rischi. Teme un altro mezzo flop come negli anni 90?

R. Il rischio è che le privatizzazioni vengano prese solo come uno strumento per fare cassa e non come uno strumento per liberalizzare i mercati. Invece possono essere un'opportunità per creare un mercato più ampio e per consentire di finanziare direttamente le imprese. Questa è la scommessa dei prossimi anni.

D. Nel 2013 sono accaduti fatti molto importanti che hanno riguardato alcune società quotate, si va sempre di più verso il modello di public company, ed è soprattutto aumentata la presenza degli investitori esteri nelle società di Piazza Affari. Quali conclusioni si possono trarre da questi segnali?

R. Secondo me sono segnali molto positivi perché gli investitori stranieri si rendono conto che il mercato Italiano sta ritornando ad essere quello di prima, passata la difficoltà della crisi, i valori azionari hanno recuperato quello che avevano perso, abbiamo maggiore solidità. Però è un mercato che può ancora crescere quindi ha ottime opportunità. Io credo che gli investitori stranieri che vengono qui per investire stabilmente debbano essere i benvenuti.

D. Le banche italiane sono pronte alla Asset quality review della Bce?

R. Le banche italiane sono pronte e hanno lavorato molto per migliorare i loro asset nell'ultimo periodo e credo che sia un comparto più solido di quello di altri Paesi.

D. Un'ultima considerazione: la Consob fa spending review, una mossa questa che è stata promossa anche dalla Corte dei Conti.

R. Bah, veramente la Consob l'ha già fatta.

D. Prima degli altri?

R. Almeno da quando sono presidente, perché io, essendo di mentalità piuttosto taccagna, ho cercato di applicarla anche all'istituto dove lavoro. (riproduzione riservata)



L'Unità

La disuguaglianza è il killer del Pil, perché porta instabilità e calo della crescita. Quando l'1% del pianeta possiede il 25% del reddito globale, è come avere una bomba atomica economica.

CAFFÈ & GINSENG
ristora

Joseph Stiglitz

1,30 Anno 91 n. 121
Martedì 5 Maggio 2014

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

A piedi nei luoghi della Guerra
Verrengia pag. 17

Bobbio-Ingrao, quale democrazia
Norberto Bobbio e Pietro Ingrao pag. 19



Gli scrittori entrano nelle carceri
Gerina pag. 21

U:

Ultrà, il rigore di Napolitano

- Il Presidente e la vergogna dell'Olimpico: «Non si tratta con i facinorosi, le società rompano i rapporti»
- Il Coni accusa il calcio: «Fatto poco contro i violenti» ● Il governo esclude il decreto: si farà una riforma

Duro intervento di Napolitano sul caso degli ultras. «Non si tratta con i facinorosi, le società devono rompere con i violenti», dice. Il presidente del Coni accusa: il calcio ha fatto poco per fermare questa deriva. Renzi esclude un decreto. Presto una vera riforma.

A PAG. 9

Le responsabilità dei club

IL DOSSIER

MASSIMO SOLANI

La possibilità di introdurre una forma di Daspo a vita e l'aumento della recidiva per chi si rende protagonista di atti violenti in occasioni di manifestazioni sportive. Il nuovo giro di vite con cui il governo si prepara a rispondere a quanto successo sabato all'Olimpico, si muoverà, con ogni probabilità, su queste due direttrici. **SEGUE A PAG. 9**

Staino

SENTITO NAPOLITANO? NON SI TRATTA CON I VIOLENTI.

CHIUNQUE SIANO: GENNY 'A CAROGNA O BEPPE 'O VAFFANCULO.



COMMISSIONE UE

Per l'Italia crescita lenta Il debito resta alto

La Commissione Ue prevede crescita lenta per l'Italia. Restano il nodo-debito e l'allarme sulla disoccupazione.

MONGIELLO A PAG. 6

Come fermare la «bestia nera»

IL COMMENTO

BIANCA DI GIOVANNI

A PAG. 6

Presidenzialismo, no grazie

CLAUDIO SARDO

● **SILVIO BERLUSCONI È INAFFIDABILE** nei tempi ordinari, figuriamoci in campagna elettorale. Tuttavia la lettera (pubblicata domenica sul *Corriere*) nella quale rilancia il presidenzialismo, proponendolo come esito delle riforme, non è soltanto una sparata propagandistica. Ci tornerà Berlusconi anche dopo le Europee. Del resto, ha posto il tema a Renzi sin dall'incontro del Nazareno. E il leader del Pd deve avergli risposto in privato come ha fatto domenica in pubblico: «Si approvi intanto la riforma del Senato e del Titolo V e dopo, solo dopo, si può anche ragionare di presidenzialismo».

SEGUE A PAG. 3

Renzi: ultimi in Europa senza riforme

- Il premier al seminario del Pd: «Cambiare le istituzioni non è autoritarismo» ● Oggi via all'esame del nuovo Senato Si parte dal testo Boschi

«Cambiare le istituzioni non è autoritarismo». Al seminario con i giuristi, Matteo Renzi apre al confronto sulle riforme, ma avverte che le scelte vanno fatte: «Se no restiamo ultimi in Europa». Sul voto europeo: «Sfida tra speranza e rabbia».

CARUGATI FRULLETTI ZEGARELLI A PAG. 2-3



CONGRESSO CGIL

Camusso apre. Parola d'ordine: cambiare

FRANCHI A PAG. 7

L'INTERVISTA

Bubbico: mafia, una riforma per gestire i beni confiscati

- Il viceministro: aiutare gli amministratori minacciati

A PAG. 5

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Grillo, il palo di Berlusconi

● **VA DI MODA ACCUSARE RENZI DI TUTTO QUELLO CHE SUCCEDERÀ IN ITALIA**, in Europa e nel mare Mediterraneo. Per il resto del pianeta c'è ancora tempo fino al 25 maggio. Cioè, poi riesce difficile criticare il premier per qualcosa di plausibile, per chi vorrebbe farlo in buona fede. Va da sé: Renzi è complice della P2, anche se non era ancora nato, ed è responsabile della violenza criminale e fascista che da sempre insozza il più bel gioco del mondo. Così, se Renzi resta allo stadio durante i disordini, «assi-

ste impotente», se metti caso se ne fosse andato, sarebbe fuggito davanti ai facinorosi, mentre «l'Italia muore». Come sostiene Grillo, che ha il carro funebre in società con Casaleggio. Intanto, Silvio il Pregiudicato si è autoproclamato padre della patria, che è stata subito ribattezzata da Fiorello «Pierpatria». Ma, per essere un cadavere, l'Italia ha ancora una bella grinta, visto che ha resistito a 4 colpi di Stato senza fare una piega; neanche un *plissé*, come cantava Jannacci ne *Il palo della banda dell'ortica*.

Un Andreotti e due Germanie

IL COMMENTO

PIERLUIGI CASTAGNETTI

I nostri rapporti con la Germania, durante la costruzione della Ue, hanno provocato spesso incomprensioni. Non sorprende che gli avversari dell'euro individuino nella Germania la responsabile di una preminenza non più sopportabile.

SEGUE A PAG. 15



Presidenzialismo, no grazie

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SILVIO BERLUSCONI È INAFFIDABILE nei tempi ordinari, figuriamoci in campagna elettorale. Tuttavia la lettera (pubblicata domenica sul *Corriere*) nella quale rilancia il presidenzialismo, proponendolo come esito delle riforme, non è soltanto una sparata propagandistica. Ci tornerà **Berlusconi** anche dopo le Europee. Del resto, ha posto il tema a Renzi sin dall'incontro del Nazareno. E il leader del Pd deve avergli risposto in privato come ha fatto domenica in pubblico: «Si approvi intanto la riforma del Senato e del Titolo V e dopo, solo dopo, si può anche ragionare di presidenzialismo».

Anche **Berlusconi** tratta la questione con un certo grado di ambiguità. Nella lettera ha posto quasi sullo stesso piano il «sindaco d'Italia», il «premierato», il «presidenzialismo» e il «semi-presidenzialismo», mentre in tutta evidenza alludono a modelli costituzionali assai diversi tra loro. Ma confusione e ambiguità sono poco sopportabili, se si vogliono fare davvero le riforme. Su un punto in particolare occorre far chiarezza. Il nodo della forma di governo va sciolto all'inizio, e non alla fine del percorso. Non è serio ipotizzare un nuovo sistema bicamerale, nel buio dei poteri del governo, della sua legittimazione, dei compiti spettanti al Capo dello Stato. Come non è serio consegnare una legge elettorale, senza sapere se il presidente della Repubblica scaturirà da un'elezione diretta o da un'elezione di secondo grado. Bisogna essere sinceri fino in fondo: le riforme finora messe in cantiere sono coperte da un velo che ne offusca parzialmente gli obiettivi. Se si vuole accelerare, è il momento di abbandonare le ipocrisie. Più volte Matteo Renzi ha detto che intende rafforzare la figura del primo ministro nel governo e i poteri del governo in Parlamento. Il proposito di una democrazia decidente è più che legittimo. Non si tratta neppure di un proposito estraneo ai principi della Carta del '48, tanto è vero che nella sotto-commissione della Costituente venne approvato il famoso ordine del giorno Perassi, che raccomandava l'adozione di «dispositivi costituzionali idonei a tutelare l'esigenza di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Ma per stabilizzare il governo non è affatto necessario il presidenzialismo. Anzi, è bene dirlo con nettezza mentre la riforma del Senato e della legge elettorale sono ancora in itinere: il rafforzamento del governo ha un senso se inserito all'interno di una razionalizzazione del sistema parlamentare. Chi pensa di introdurre il presidenzialismo sul finale del percorso, magari con un ricatto politico, va bloccato fin d'ora. Perché esporrebbe la nostra democrazia a una disarticolazione e a un serio pericolo. In astratto il presidenzialismo è una forma di governo democratica. Ma il rischio di finire in una Repubblica

delle banane è innegabile se concepissimo un presidenzialismo sulle macerie dei partiti, privati di ogni finanziamento pubblico (come non avviene in nessuno dei grandi Paesi europei), delegittimati e ridotti nella maggior parte dei casi a proprietà dei rispettivi leader. Peraltro, da noi si sta stabilizzando il tripolarismo e nessuna persona di buon senso prevede nei prossimi anni l'azzeramento della destra, o della sinistra, o di Grillo. Allora cosa si fa? Si affida il governo a un «dittatore eletto», eliminando la figura del Capo dello Stato garante? L'idea di fondo che ispira l'Italicum è di attribuire il governo parlamentare al partito o al polo che arriva primo alle elezioni. Non è un'idea pacifica. Ma almeno corrisponde a un sentimento diffuso nel Paese e a una pratica che si è sviluppata nei Comuni e nelle Regioni. Ovviamente, il governo «monocolore» di uno dei tre poli in competizione richiede una definizione chiara e un rafforzamento anche dei poteri di controllo delle minoranze e dei meccanismi di garanzia che impediscano al governo di appropriarsi della Costituzione. È proprio il rafforzamento del governo e del primo ministro all'interno di un sistema parlamentare razionalizzato che esclude radicalmente la soluzione presidenziale. Non ci possono essere equivoci, né rinvii. Ed è bene colmare subito i vuoti presenti nella riforma del Senato. Nel testo attuale la soluzione proposta per l'elezione del Capo dello Stato è insostenibile (e non vorremmo che preparasse la sortita berlusconiana). Se la Camera viene eletta con un sistema iper-maggioritario, non è possibile che la platea dei grandi elettori del Capo dello Stato sia composta dalla somma di 630 deputati e 148 senatori. Il premio di maggioranza della Camera diventerebbe impropriamente un'ipoteca sul presidente della Repubblica. I deputati devono essere minoranza tra i grandi elettori: solo così si confermerà il ruolo di garanzia del Capo dello Stato. E le garanzie sono tanto più importanti, quanto più si voglia rafforzare il governo. Ad esempio, se si fissa in Costituzione una data certa per il voto sui disegni di legge governativi, non si può impedire a una minoranza qualificata di ricorrere in via preventiva alla Corte costituzionale. Le garanzie vanno dislocate in ogni punto del sistema. La maggiore forza al governo è compatibile con una maggiore forza del Parlamento. È invece il presidenzialismo che strappa il disegno complessivo. Di un presidente-garante abbiamo oggi bisogno più di ieri, perché non c'è il bipolarismo e la deriva populista e personalista non è frenata o attenuata da corpi sociali intermedi.



Berlusconi non sfonda Forza Italia resta terza tra Marina e primarie

**Dopo le Europee
il momento della verità
E Fi riscopre i gazebo
per bloccare le «figlie»**

● Tregua elettorale
nel partito ● L'ex Cav
vira a destra e insegue
la Lega: «Qui un
milione di profughi»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Silvio Berlusconi intensifica gli sforzi, ma per ora la cavalcata sui media non porta i risultati agognati. Forza Italia resta sotto la soglia del 20%. Ieri ben due sondaggi hanno confermato i dati che l'ex Cavaliere aveva già sulla scrivania di Arcore, elaborati dalla fidata (e puntuale) Alessandra Ghisleri. Per Ixè il partito è al 17,8%, per Swg al 18,2%, in entrambi i casi saldo al terzo posto dopo Renzi e Grillo. Lontano anni luce dal 35% delle Europee 2009 - un'altra era geologica - ma anche sotto il 21,6% raggiunto appena un anno fa alle politiche.

La conclusione (provvisoria) è desolante: la disperata rincorsa del leader ha fatto guadagnare al partito solo pochi spiccioli di consenso. Silvio, ora «intimamente convinto» che toccheranno il 25% e non più al massimo il 20% a causa del presenzialismo renziano, prosegue imperterrito. Dopo l'intervista a *In mezz'ora* domenica, ieri la maratona in casa Mediaset: Studio Aperto al mattino, Tg4 la sera. Stamattina su Radio Anch'io, in programma *Matrix*. Bersaglio grosso, sempre il M5S che intercet-

ta i voti azzurri in fuga. E dunque: «È una setta, se qualcuno dice qualcosa di diverso da Grillo, viene espulso. Mi fa paura, è un pericolo ancora maggiore del Pd». La battaglia ultrà all'Olimpico? Qui a parlare è il proprietario del Milan: «Non è stato un bello spettacolo, ma non tutti gli ultrà sono delinquenti». Scavalca il Viminale nell'allarmismo anti-immigrazione: «L'operazione Mare Nostrum può diventare una catastrofe quando arriverà un milione di profughi».

MARINA, BARBARA O PRIMARIE

Il giorno della verità, però, è vicino: il 26 maggio in casa azzurra si faranno i conti. **Berlusconi** tiene in caldo il presunto Jolly per le prossime politiche: Marina la primogenita, futura Cavaliere bionda, presidente Fininvest, «moglie e madre eccezionale» per Michaela Biancofiore - lanciando già oggi l'esca per risvegliare gli intorpiditi elettori chiamati alle urne europee tra venti giorni.

Ma - sorpresa fino a un certo punto - metà (di quel che resta) del partito mugugna. E invoca le primarie per testare il consenso dell'erede nell'agone politico. Destino paradossale se non beffardo: si torna a parlare di questa forma di consultazione tanto agognata da Alfano quando lui non è più nel partito. La vera rottura tra **Berlusconi** e il suo ex delfino, infatti, fu già nel 2012 - un anno prima che sul governo Renzi - sulle modalità della sua successione politica. Era l'epoca in cui Angelino lanciava le primarie e all'Olimpico andavano in scena le prove di corrente dei 40enni con Alemanno, Lorenzin, Quagliariello, Formigoni. È finita che Silvio si è liberato di tutti loro ma non delle primarie. Quelle che gli fanno da sempre venire l'orticaria perché «in odore di comunismo». E dunque il 26 maggio,

tra tante altre cose, si scoprirà se l'«anno zero» di Forza Italia coinciderà con l'introduzione nel centrodestra di questo rivoluzionario strumento.

Al momento, si fronteggiano il «cerchio magico» di Francesca Pascale più Silvio Giovanni Toti contro l'ala «storica» di Denis Verdini e Raffaele Fitto. Il primo fronte vuole Marina «reggente» subito (Pascale ne ha caldeggiato la discesa in campo già alle Europee). Il secondo chiede di strutturarsi (meglio tardi che mai) come partito vero, con organismi e regole. Sul versante primarie si non c'è solo il capolista al Sud Fitto ma anche il capogruppo Renato Brunetta (che più volte si è espresso contro soluzioni alla Dynasty). Tra le donne Gelmini, Biancofiore, Brambilla auspicano l'investitura della Cavaliere. Mentre Mara Carfagna ha rilanciato l'opportunità delle primarie, lasciando intravedere che potrebbe candidarsi. Stessa linea per Santanchè, che si era pure candidata per sfidare Alfano.

Insomma, competizione anche al femminile. Alla quale si aggiunge la rivalità tra Marina e Barbara, le più ambiziose in famiglia. Nel terrore della nomenclatura: se Marina porterà la sua «corte» e si libererà dei potenziali «traditori» alla Bondi e Bonaiuti, è Barbara la vera «rottamatrice». Molti temono di fare la fine di Galliani: San Lorenzo in Lucina incendiato come il Milan. L'unica certezza nel futuro di Fi è che non mancheranno i colpi di scena.



CONGRESSO CGIL

Camusso apre. Parola d'ordine: cambiare

FRANCHI A PAG. 7

Cambiare il sindacato e il Paese Oggi la sfida del congresso Cgil

- A Rimini la relazione di Susanna Camusso, in un momento difficile per il mondo del lavoro
- Renzi non c'è. Il governo sarà rappresentato dal ministro del Lavoro, Poletti

5,7 milioni di iscritti, l'organizzazione più importante del Paese

953 delegati al congresso, divisi fra categorie e territori

97 percentuale di consenso al documento Camusso

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Parola d'ordine: cambiamento. Del Paese e del sindacato. Per combattere una disuguaglianza sempre più inaccettabile. Nel sesto anno della crisi Susanna Camusso dirà questo nella relazione che questa mattina aprirà il XVII congresso Cgil a Rimini.

Non sarà un discorso facile, quello del segretario generale - e certamente riconfermato. Perché per una volta i numeri non dicono tutta la verità. Descrivono un congresso unitario con percentuali simil bulgare - 97,5 per cento di consensi al documento con primo firmatario Susanna Camusso - quando invece le differenze ci sono. E forti. E dunque il congresso sarà assai delicato. Sia sul fronte interno che soprattutto - su quello dei rapporti con il governo.

Invitato ufficialmente da quasi un mese, il presidente del Consiglio non ha formalmente risposto, ma il suo entourage nei giorni scorsi ha spiegato che disserterà l'assise, come farà con l'Assemblea annuale di Confindustria. Dopo aver parlato di «mancanza di rispetto», ieri pomeriggio Susanna Camusso ha usato il fioretto e la clava. Rispondendo ai cronisti che la solleticavano sul tema ha risposto: «Mi state dando una notizia perché palaz-

zo Chigi non ci ha ancora comunicato le sue intenzioni». Poi è arrivata la citazione «storica»: «Comunque è già successo che il premier di allora non partecipasse al congresso». Si trattava di **Silvio Berlusconi**. E il paragone con l'ex Cavaliere non farà certo piacere a Renzi.

La stoccata di Camusso un risultato però l'ha avuto. Un'oretta dopo è arrivata la nota ufficiale del ministero del Lavoro: a sostituire Renzi a Rimini domani ci sarà Giuliano Poletti. Una presenza certamente consona per il ruolo, ma per il ministro del Lavoro si tratta di un ritorno in Romagna a soli tre giorni dal dibattito tenuto domenica alle Giornate del lavoro della stessa Cgil, con un vivace botta e risposta sul quel decreto Lavoro avversato completamente dal sindacato.

Perciò nella relazione Susanna Camusso non sarà certo tenera con il governo. «Abbiamo una situazione economica più facilmente paragonabile a un post bellico che ad altre stagioni - ha anticipato ieri - . Il congresso ha l'obiettivo di riproporre una strategia di cambiamento delle politiche nazionale ed europee». E dunque la richiesta sarà di avere meno contratti, un sistema pensionistico flessibile e tanti, tanti investimenti, sia pubblici che privati, come proposto nel Piano del Lavoro, vero «testo sacro» dei quattro anni di segreteria.

L'altro cardine della relazione sarà il futuro del sindacato e della Cgil. Partendo dall'orgoglio per essere «l'organizzazione più rappresentativa e democratica del Paese», Camusso rilancerà sulla sfida della rappresentanza dei giovani e dei precari, mentre sul fin troppo lungo cammino congressuale - sei mesi dal via delle quasi 40 mila assemblee sui luoghi di lavoro di gennaio - già nei giorni scorsi Camusso aveva anticipato: «Salvaguardando la partecipazione e la delega alle assemblee, costruiremo un percorso meno faticoso e più ricco».

LA QUESTIONE RAPPRESENTANZA
Sul piano interno invece Camusso ha già preparato il terreno nelle ultime settimane pre-congressuali. A rompere il compromesso costruito dallo stesso segretario generale lo scorso settembre per presentarsi uniti davanti ai lavoratori nel se-



sto anno della crisi - un congresso ad emendamenti - è arrivata il 10 gennaio scorso la firma del Testo unico sulla rappresentanza. La Fiom di Maurizio Landini contesta principalmente due punti: le sanzioni previste per i delegati sindacali in caso di mancato rispetto degli accordi e l'Arbitrato interconfederale chiamato a dirimere i problemi di applicazione sullo stesso accordo. La questione rappresentanza - l'accordo del 31 maggio 2013 fra sindacati e Confindustria che prevede la certificazione della rappresentanza sindacale e l'esigibilità dei contratti - ha tracciato un solco.

Un anticipo dello scontro con Landini è già avvenuto venti giorni fa al congresso della Fiom. Sempre a Rimini i due hanno battagliato dialetticamente con il segretario generale della Cgil che ha chiesto alla Fiom di «non autoescludersi» - in riferimento alla Consultazione tenuta fra i metalmeccanici e vinto dal No con l'86% con modalità diverse da quello confederale vinto invece dal Sì con il 95,5% - e il segretario della Fiom che ha controbattuto chiedendo di «cambiare assieme quel testo», modificandolo su sanzioni e Arbitrato. Ma se ad aprile a giocare in casa era Landini, adesso lo farà Camusso. Al netto delle accuse di «brogli» dell'unico oppositore Giorgio Cremaschi, che con il documento "Il sindacato è un'altra cosa" ha preso il 2,5% dei delegati e questa mattina farà un picchetto di protesta all'entrata del PalaCongressi - su 953 delegati al congresso più del 90 per cento sono a suo favore.

Dunque oggi parte la tre giorni di un congresso «più breve e sobrio». Si parte alle 11 con la relazione di Susanna Camusso, mentre nel pomeriggio ci saranno gli interventi di Luigi Angeletti e Raffaele Bonanni. Domani in mattinata il saluto di Poletti e poi spazio al dibattito congressuale con gli interventi degli oppositori Landini e Cremaschi. Giovedì in mattinata le conclusioni di Camusso - che sarà certamente riletta - nel pomeriggio le votazioni, la convocazione del nuovo Comitato Direttivo per procedere all'elezione del segretario generale.

Vince Boschi, oggi al voto il testo base del governo

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

In commissione Affari costituzionali un ordine del giorno dei relatori conterrà le modifiche condivise dalla maggioranza. Ma senza Fi i numeri sono risicati

Sarà pure una mossa «poco astuta», come spiega il senatore Pd Corradino Mineo. Ma il governo sembra aver vinto il primo braccio di ferro con i vertici della commissione Affari costituzionali del Senato. Il testo base che oggi, intorno all'ora di pranzo, sarà adottato dalla commissione sarà quello partorito dal ministro delle Riforme Maria Elena Boschi.

Certo, ascoltando la discussione generale in commissione, nelle settimane scorse, l'orientamento prevalente era un altro: anche molti senatori Pd avevano chiesto un testo che assumesse una quota di modifiche. E tuttavia il ministro Boschi sembra averla spuntata, anche nel braccio di ferro con la presidente della commissione Anna Finocchiaro, più propensa a una soluzione di mediazione che eliminasse l'idea del muro contro muro e che potesse raccogliere consensi ampi, ben oltre il perimetro della maggioranza. Del resto, Forza Italia non è mai parsa favorevole all'adozione della bozza del governo, e oggi potrebbe votare contro. E ieri mattina il capogruppo Paolo Romani ha ribadito: «Non si capisce l'ostinazione del ministro Boschi nel voler proporre il testo del governo».

Salvo colpi di scena, il testo sarà quello del governo. Affiancato da un ampio ordine del giorno, messo a punto dai relatori Finocchiaro e Calderoli, che illustrerà le modifiche condivise da governo e maggioranza, che poi saranno tradotte in emendamenti. Tra queste, la diminuzione della presenza di sindaci (nel

testo del governo erano il 50% del nuovo Senato), la rappresentanza delle Regioni in modo proporzionale agli abitanti, la riduzione da 21 a 5 dei senatori scelti dal Quirinale. Inoltre ieri Boschi, a un seminario sulle riforme organizzato dal Pd con molti giuristi, ha aggiunto: «Su alcuni punti, a cominciare dalla modalità di elezione del presidente della Repubblica - rispetto alle maggioranze e all'elettorato attualmente previsti - serviranno delle modifiche». In modo da integrare il bacino dei grandi elettori ed evitare che, vista la sproporzione tra i 630 deputati e i 148 senatori, la maggioranza della Camera possa scegliersi autonomamente il presidente della Repubblica.

Quanto al tema più dibattuto finora, e cioè la modalità di elezione dei senatori, si va verso una soluzione aperta, che prevede «per ogni Regione una autonomia nella scelta dei propri rappresentanti», come ha spiegato ieri il capogruppo Pd Luigi Zanda.

Boschi, che ieri è stata ricevuta al Quirinale, al seminario del pomeriggio ha ribadito che «in commissione si partirà dalla proposta del governo che verrà emendata per arrivare ad avere in aula il testo migliore possibile».

Nel caso di uno smarcamento di Forza Italia, però, i numeri di oggi potrebbero essere risicati. E ballare nel caso in cui Corradino Mineo e il leader dei popolari Mario Mauro dovessero far mancare il loro voto. La maggioranza, infatti, conta su 15 senatori contro 14. Ncd è parte dell'intesa trovata nella maggioranza, ma insiste con Quagliariello sull'elezione dei senatori tramite appositi listini alle regionali. Mineo invita il governo a evitare la «forzatura di un testo base approvato con la sola maggioranza», ma alla fine non dovrebbe votare contro le indicazioni del Pd. Prudenza sul testo base consigliano anche i senatori Pd Miguel Gotor e Francesco Russo.

Ieri Renzi e il ministro Boschi hanno partecipato al seminario Pd sulle riforme. Il ministro, nelle conclusioni, ha registrato «consenso sull'impianto della ri-

forma». E in effetti nessuno tra i big dell'accademia intervenuti (assenti Rodotà e Zagrebelsky) ha contestato l'elezione indiretta dei senatori, tranne il «civatiano» Andrea Pertici. Valerio Onida ha invitato il premier a non cavalcare l'antipolitica: «Le riforme istituzionali non si fanno per risparmiare, ma per avere uno Stato più efficiente. Chi governa non dovrebbe seguire i sentimenti anti-istituzionali che pure ci sono...». Onida ha criticato le ipotesi di elezione diretta del Senato, «contrastano con la logica di una camera delle autonomie», ma ha chiesto che la seconda camera «non abbia poteri solo consultivi». Ugo de Siervo, altro ex presidente della Consulta, ha evidenziato i rischi di neo-centralismo nelle modifiche al Titolo V: «Non si può usare la sciabola contro le Regioni, riportando troppi poteri in capo allo Stato: c'è il rischio che non il governo o il Parlamento ma i burocrati statali prendano le decisioni, ad esempio sull'energia».

Luciano Violante invece ha criticato l'idea che ogni Regione si scelga autonomamente i senatori con proprie modalità: «Mi pare più un escamotage che una vera soluzione. Meglio pensare a una platea di elettori sul modello francese». Da Ignazio Marino, in rappresentanza dell'Anci, un altolà: «Il peso dei sindaci deve essere uguale a quello delle Regioni». Ma la maggioranza dei prof, sui sindaci, è stata categorica: «Chi amministra non fa le leggi». E Massimo D'Alema, intervistato dalla tv bolognese Telecentro, spiega: «Sono d'accordo sull'elezione indiretta, ma si può trovare un meccanismo più convincente di quello proposto dal governo».



L'INTERVISTA

Bubbico: mafia, una riforma per gestire i beni confiscati

● Il viceministro: aiutare gli amministratori minacciati

A PAG. 5

«I beni confiscati aumentano La riforma per gestirli meglio»

«I Comuni sciolti per infiltrazioni vanno aiutati, gli amministratori non si possono lasciare soli»

L'INTERVISTA

Filippo Bubbico

«Si dice che le stesse aziende in mano alla mafia producono lavoro e in mano allo Stato falliscono. È un teorema da ribaltare con norme aggiornate»

MASSIMO SOLANI

Twitter@massimosolani

«È una rivoluzione sì, ma visto il mio ruolo devo necessariamente essere più prudente. Diciamo che è arrivato il momento di cambiare passo e che spero si riesca a farlo presto con il contributo di tutti». Il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico lavora da mesi al progetto di revisione della normativa sul tema dei beni confiscati e oggi quel suo lavoro può finalmente vedere la luce con l'arrivo in Consiglio dei ministri del disegno di legge intitolato «Misure volte a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti» in cui, fra le altre cose, sono previsti l'inasprimento delle pene previste per il 416bis e l'introduzione del reato di autoriciclaggio. **Da cosa nasce l'esigenza di questo cambio di passo?**

«Negli ultimi anni abbiamo assistito a un grandissimo aumento dei sequestri e delle confische mafiose e la grande fecondità di quella legge straordinaria ci ha dimostrato l'efficacia di uno strumento diventato fondamentale nel combattere la criminalità organizzata e le diverse mafie. La capacità dei sodalizi criminali di tallonare l'economia legale e condizionarla, però, rende ancora più rilevante il tema degli strumenti che noi mettiamo a disposizione per restituire alla dimensione collettiva e alla funzione di produrre utilità pubbliche i beni sequestrati e confiscati. Che

sono cresciuti nel corso del tempo e cresceranno ancora di più perché la pervasività del sistema criminale nel campo economico è sotto gli occhi di tutti».

Diciamo che la legge Rognoni-La Torre, dopo anni di grande efficacia aveva bisogno di qualche aggiustamento?

«Quello straordinario strumento voluto da Pio La Torre e Virginio Rognoni ha dimostrato la sua efficacia, però non possiamo non ammettere che oggi ci troviamo di fronte alla necessità di aggiornare quell'impianto normativo. Se un tempo si riteneva sufficiente restituire alla funzione sociale i beni confiscati oggi proprio la mutata natura dei beni confiscati ci pone un problema diverso: cresce il numero di aziende che vengono sequestrate e confiscate e cresce in maniera significativa il valore dei patrimoni confiscati».

Non solo «da roba», ma sempre più imprese con centinaia di lavoratori. Aziende che, troppo spesso, non sopravvivono all'impatto con l'economia legale dopo il sequestro e la confisca.

«Finora purtroppo non siamo stati capaci di reagire rispetto ad un teorema che metteva fuori gioco lo Stato. In molte situazioni, soprattutto in territori di crisi, le conseguenze dell'azione penale dicevano che le stesse aziende in mano alle mafie creavano lavoro, mentre in mano allo Stato producevano licenziamenti. Dobbiamo sconfiggere questo teorema».

Il disegno di legge insiste molto su questo. Con quali nuovi strumenti?

«Puntiamo a mettere in campo un nuovo modello di governo anche imparando dagli errori. Non possiamo continuare a pensare che le amministrazioni giudiziarie proseguano per un tempo indeterminato o che le funzioni di amministratore giudiziario si assommino in maniera cumulativa in capo agli stessi soggetti. Proprio per la rilevanza economica e sociale che quelle aziende confiscate esprimono in molte realtà è necessario che lo Stato metta in campo il meglio delle sue professionalità e competenze di natura gestionale prestando a ciascuna di queste aziende il massimo dell'attenzione».

Va letta in quest'ottica anche la riorganizzazione dell'agenzia per i beni confiscati contenuta nel testo?

«Che l'agenzia abbia sede a Reggio Calabria non ha senso: l'agenzia deve avere la

capacità di gestire processi complessi interfacciandosi con le altre strutture dello Stato e interagendo con le altre componenti interessate dal processo di sequestro e confisca dei beni. Deve insomma agire in via diretta nel rapporto con le altre amministrazioni: per questo il nostro progetto prevede una sede unica a Roma e l'utilizzo delle prefetture per esplicitare localmente la propria funzione».

Nel testo ci sono anche interventi di sostegno per gli enti locali sciolti per infiltrazioni mafiose. L'ottica è quella di sostenerli nel loro percorso di rientro nella legalità?

«Non possiamo permettere che gli amministratori locali siano ancora lasciati soli, perché più sono esposti ai condizionamenti e alle minacce e più sono fragili. Il sindaco è visto sempre più come dominus, i consigli comunali sono sempre più svuotati di poteri ed è il primo cittadino a nominare i dirigenti. Per questo il sindaco rischia di essere visto come una figura monocratica che volendo può assecondare gli interessi di chi ha la forza di imporsi. E accade troppo spesso che, pur non essendoci complicità, manchi semplicemente la forza di opporsi a questi fenomeni. Noi dobbiamo introdurre meccanismi di irrobustimento delle funzioni pubbliche ridando senso ai consigli comunali e al dibattito pubblico, in modo da mettere in campo gli interessi contrapposti e validare così le scelte che più rispondono alla tutela dell'interesse generale. Le amministrazioni sciolte per infiltrazioni devono essere accompagnate e sostenute verso un esercizio legale delle proprie funzioni».

Dopo un lavoro di mesi, iniziato con lo scorso governo in cui lei aveva la delega per i beni confiscati, adesso il disegno di legge può finalmente vedere il traguardo. Quando potrà essere approvato dal consiglio dei ministri?

«Io mi auguro che accada già domani (oggi *rub*), in modo che si possa avviare al più presto possibile il suo iter parlamentare. Nel frattempo, dopo la pubblicazione dei risultati del lavoro delle commissioni Garofoli e Fiandaca, la commissione Antimafia guidata dalla presidente Bindi ha concentrato su questo tema gran parte del suo lavoro recente. Per questo sono convinto che l'impostazione del governo sarà confermata e arricchita durante il lavoro parlamentare».

Napolitano: «Io aggredito, ma difendo il principio della divisione dei poteri»

«Ho sperimentato personalmente contraddizioni e incertezze che hanno ostacolato i necessari processi di rinnovamento»

● Il Presidente invoca un «clima di pacatezza» E ai magistrati ricevuti al Quirinale: «Sobrietà, no al protagonismo»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Il presidente della Repubblica si è rivolto ai trecentoventisei giovani magistrati in tirocinio sul punto di scegliere sedi e funzioni, radunati al Quirinale, apprezzando il numero di donne in costante aumento, concreto esempio del «processo da tempo in atto nella società civile e nelle istituzioni democratiche per la piena realizzazione dei principi costituzionali della pari dignità e della eguaglianza dei diritti». Ed ha ribadito ai giovani, che si avviano su una strada affascinante e complessa, quelli che sono i principi inderogabili di una giustizia giusta, rispettosa delle prerogative dei singoli soggetti, che è un obbligo non solo morale mantenere fuori da ogni dannosa contrapposizione. Li ha sollecitati ad affrontare la responsabilità future del loro «mestiere» da vivere «sempre meno come potere e sempre più come servizio, come vuole la Costituzione». Invitandoli ad «acquisire e sviluppare lo «spirito» del servizio che si rende alla comunità, prestando una costante attenzione ai bisogni e alle problematiche dei cittadini, specie i più deboli e vulnerabili, attenzione oggi ancor più necessaria in un contesto lacerato da difficoltà economiche e sociali e pervaso da inquietudini, paure e diffidenze crescenti». Un atteggiamen-

to che potrà essere coadiuvato dalla riforma della giustizia «invocata da troppo tempo», un «rinnovamento che tarda ad arrivare» e che, invece, potrà assicurare «più rapidità ed efficienza».

USCIRE DAL CLIMA DI TENSIONE

L'appello di Napolitano è apparso particolarmente sentito. Dall'ultimo incontro con altri giovani uditori è trascorso un tempo difficile, in cui nei suoi confronti non sono mancati attacchi anche duri e ingiustificati. Con un'accorata puntualizzazione: «Io ho personalmente sperimentato contraddizioni, incertezze, opposte pregiudiziali che hanno ostacolato i necessari processi di rinnovamento in diversi campi della vita istituzionale. Le ho vissute dedicando non piccola parte della mia attenzione e delle mie energie alle vicende e alle problematiche dell'amministrazione della giustizia e del rapporto tra politica e magistratura. Anche nell'anno trascorso - di forzoso (credo di poter dire) prolungamento delle mie funzioni di Presidente - credo di aver doverosamente tenuto ferma - per faziose, aggressivamente faziose che fossero le reazioni che mi venivano opposte - una linea di condotta ancorata soprattutto al principio della divisione dei poteri posto a base della Costituzione repubblicana. «Vedo in voi i rappresentanti di una nuova generazione che saprà - in ciò vivamente confido - non cadere prigioniera di un clima di tensione come quello che ha dominato da qualche decennio la nostra vita pubblica, rendendo difficile e spesso ingrato il compito del magistrato geloso della sua indipendenza e consapevole delle sue responsabilità. Voi siete chiamati a dare un contributo che potrebbe rivelarsi decisivo all'affermarsi di un clima nuovo, per pacatezza, per rispetto reciproco, per impegno e rigore nello sciogliere i nodi reali che hanno così negativamente inciso sulla funzionalità e sul prestigio dello Stato democratico».

Ai giovani che si avviano ad operare in magistratura il loro presidente, non solo della Repubblica ma anche del Csm, ha voluto ricordare che «la mancanza del doveroso riserbo, il protagonismo personale, la trascuratezza nella redazione dei provvedimenti, il grave ritardo nel loro deposito incidono sulla immagine di terzietà che deve accompagnare il magistrato nel concreto eser-

cizio delle sue funzioni, provocando una più generale sfiducia nell'operato dei giudici e nel controllo di legalità che ad essi è demandato ed esponendoci a censure in sede europea». L'Europa, come stimolo e come campo d'azione poiché «i magistrati nazionali sono, ancor prima, magistrati europei e proprio la nuova dimensione «europea» chiama il giudice a svolgere una complessa opera di coordinamento delle varie fonti anche sovranazionali in continuo mutamento. È pertanto indispensabile sviluppare una cultura giuridica aperta all'interazione giurisprudenziale, anche per il compito essenziale che riveste la giurisdizione quale fattore di coesione e integrazione nell'ambito dell'Unione europea».

Un appello e un augurio, ma anche un messaggio di fiducia e di speranza affidato a giovani emozionati ma consapevoli. «Sappiate dunque essere degni del prestigio e dell'autorevolezza della vostra funzione, poiché il rispetto effettivo della dignità della magistratura è affidato anzitutto ai suoi appartenenti, che devono rifuggire da ogni atteggiamento che sia o possa apparire di parte, mentre il mestiere di magistrato è per sua natura connotato da quella imparzialità che invero la funzione di garanzia riconosciuta dall'ordinamento». Quindi, ha aggiunto il presidente «non mi stanco di ripetere che il ruolo che vi apprestate a svolgere, come giudici o magistrati del pubblico ministero, esige scrupolosa applicazione delle norme, equilibrio, tensione morale, serenità e sobrietà di comportamenti, professionali e anche privati».

«L'Italia ha bisogno di conoscere una nuova e più alta stagione di fervore ideale e morale, di mobilitazione collettiva nell'interesse generale, di riscoperta, non retorica, del senso della missione e della coesione nazionale. Voi potete fare non poco, servendo la giustizia e lo Stato di diritto, per interpretare e soddisfare tale bisogno».



Il Pd: «Alle urne derby tra rabbia e speranza»

- **Renzi in Direzione apre la campagna elettorale attaccando lo «sciacallo» Grillo e i «troppi gufi»**
- **17 e 18 mobilitazione nelle piazze con diecimila banchetti**
- **Chiusura a Firenze**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Usa la sua metafora preferita, quella calcistica, per dare il senso di questa campagna elettorale che vede in campo soprattutto due squadre, il Pd e il M5S a contendersi la scena. «Sta diventando un derby tra rabbia e speranza, tra chi scommette sul fallimento dell'Italia e chi pensa che l'Italia ce la possa fare». Matteo Renzi alla direzione nazionale del Pd convocata ad hoc per l'appuntamento con le urne del 25 maggio sprona il suo partito a scendere in piazza, in mezzo alla gente, «senza aver paura», perché stavolta la battaglia sull'Europa riguarda il futuro degli italiani, e se «prima c'erano i falchi e le colombe, ora ci sono i gufi e gli sciacalli che buttano su qualsiasi evento in Italia per sottolineare che non ce la faremo mai». Beppe Grillo alza i toni e insulta pesantemente? «Noi siamo quelli del dialogo», dice il segretario Pd, «loro la rabbia, noi la speranza».

E saranno i prossimi venti giorni a decidere chi vincerà la partita, doppia, delle europee e delle amministrative, per questo la campagna elettorale dovrà riguardare tutti, candidati, parlamentari e dirigenti. «Non bisogna commettere due errori: il primo è pensare agli altri, lasciamoli stare; il secondo è guardare i sondaggi», che tra l'altro, storia insegna, «porta sfiga». E se i sondaggi danno il Pd in forte vantaggio raccontano anche che nelle isole è il M5S ad andare bene, per questo bisognerà spingere più in quelle

piazze, da Palermo a Cagliari, dove il risultato è ancora aperto. «Dobbiamo indicare un orizzonte», insiste Renzi, convinto che i 4106 Comuni al voto siano altrettante occasioni per stare in piazza, per cercare di fare il pieno nelle città capoluogo, 27 (l'altra volta il centrosinistra se ne è aggiudicate 14), di riconquistare l'Abruzzo e il Piemonte, di riprendersi Prato in mano al centrodestra e di portare nel Pse la delegazione italiana come la più numerosa in Europa. «Vorrei chiedere uno sforzo straordinario, si deve puntare ad un risultato significativo per il Pd», esorta.

Renzi chiuderà a Firenze il 23 maggio, nel pomeriggio sarà a Prato, qualche giorno prima a Bari, ma farà anche «un giro del Sud Italia per parlare di fondi europei», quindi toccherà Napoli, Reggio Calabria e Palermo e quello che farà sarà cambiare il «tono della discussione» che finora è stato «minimalista», poco centrato nel merito dei temi dell'Europa. Al suo partito chiede anche altro: di mettere da parte «i rigurgiti interni» perché il confronto e la discussione si riapriranno dopo il voto, compreso il delicato capitolo dell'allargamento della segreteria. Lorenzo Guerini ci sta lavorando, per Area Riformista l'interlocutore è soprattutto Davide Zoggia, i Giovani Turchi vogliono prima sapere a quale partito pensa il segretario, Gianni Cuperlo idem, ma molto probabilmente alla fine la gestione sarà condivisa, almeno a questo punta Renzi soprattutto in vista dei passaggi parlamentari che da qui ai prossimi mesi saranno cruciali per le riforme costituzionali e non solo.

Stefano Bonaccini, responsabile dei Territori, avverte: «Oggi come mai in nessun comune d'Italia possiamo essere sicuri di vincere. Ma ci sono le condizioni per farcela, per questo vorrei che questi venti giorni fossero vissuti fra le persone, non chiusi nei circoli».

CAPOLISTA UE, RISPOSTE VIA WEB

E Francesco Nicodemo, che nella rete ci è nato e si sguazza, ha subito lanciato l'hashtag #inipiazza, che annuncia l'iniziativa del 17 e 18 maggio, diecimila banchetti in

altrettante piazza italiane, anche in quelle dove si vota solo per le europee, e la mobilitazione «porta a porta, casa per casa». Partono oggi, invece, l'appuntamento facebook tra le capolista e gli elettori (un domanda e risposta di 45 minuti, a partire dalle ore 14, primo appuntamento con Pina Picierno) e la campagna video televisiva e in rete, con lo spot sulle Europee: un uomo che inizia un comizio, ma quando l'obiettivo allarga il campo si scopre che è un cassiere che sta parlando proprio dell'Ue. «È il senso di questa nostra campagna elettorale: noi facciamo i compiti a casa non perché ce lo chiede l'Europa, perché ce lo chiedono gli italiani», spiega Nicodemo. Renzi la spiega così: «In un clima in cui c'è questa sensazione di lontananza se recuperiamo il gusto del rapporto umano prendiamo qualche voto in più e torniamo più contenti a casa». Che poi è il motivo per cui sulla scheda elettorale non ci sarà il suo nome, come sui manifesti non c'è la sua faccia. Se c'è chi lo critica di voler fare un partito «dell'uomo solo al comando», in questa campagna elettorale la scelta è diametralmente opposta: il partito, la comunità, i candidati ma non solo loro. Una strategia comunicativa che punta a raggiungere una platea più ampia di quella di Pd e centrosinistra: la platea di chi non si riconosce nel messaggio distruttivo del M5S ma vuole una netta cesura con il passato e le vecchie liturgie della politica che poco hanno prodotto.

Quando lascia la Direzione, Renzi parla anche della Festa Dem: a Matteo Orfini butta lì l'idea di agganciare quella dell'anno prossimo all'Expo di Milano. Per l'edizione 2014, invece, Lino Paganeli è al lavoro, forse si farà in una città del Sud. Tutto si deciderà dopo il voto.



COMMISSIONE UE

**Per l'Italia
crescita lenta
Il debito
resta alto**

La Commissione Ue prevede crescita lenta per l'Italia. Restano il nodo-debito e l'allarme sulla disoccupazione.

MONGIELLO A PAG. 6

Italia, ripresa lenta Slitta il pareggio

● **Le previsioni della Commissione Ue confermano le nostre difficoltà sul debito e la disoccupazione** ● **Il giudizio finale il 2 giugno, quando le riforme di Renzi saranno definite**

Padoan: le previsioni indicano che il Paese sta migliorando e le nostre misure aiuteranno

**MARCO MONGIELLO
BRUXELLES**

Bruxelles aspetta l'approvazione definitiva delle riforme. Per il governo Renzi e per il suo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan il giorno del giudizio resta il 2 giugno, quando la Commissione europea deciderà se gli "squilibri macroeconomici eccessivi" dell'Italia sono in via di riduzione o meno.

Ieri le previsioni economiche di primavera dell'esecutivo si sono limitate a confermare i dati di febbraio: aumento del Pil dello 0,6% nel 2014 (più basso dello 0,8% atteso dal governo) dell'1,2% l'anno prossimo. Invariate le previsioni sul deficit, che continuerà a diminuire fino al 2,2% del 2015. Il debito pubblico però è in aumento, più di quanto prevede il governo, e arriverà quest'anno al picco del 135%, anche a causa del rimborso dei debiti della pubblica amministrazione, mentre l'obiettivo del pareggio del bilancio strutturale nel 2015 sarà mancato.

DEBITO, IL PRIMO PROBLEMA

"Il debito pubblico continua ad essere il principale problema dell'Italia" e non ci sono "miglioramenti sul bilan-

cio strutturale", ha osservato Sim Kallas, il commissario ai Trasporti che sostituisce il commissario agli Affari economici Olli Rehn, impegnato nella campagna elettorale. Nel documento delle previsioni si spiega però che "le misure della spending review non sono integrate nelle previsioni per il 2015 perché non sono ancora stati precisati i dettagli".

Insomma, a pochi giorni dal voto delle elezioni europee la Commissione preferisce non dare giudizi sulla politica economica del governo Renzi e neanche sul bonus di 80 euro ai lavoratori a basso reddito. Per il commissario Kallas dipende da dove si prendono i soldi. "Il recente taglio del cuneo fiscale ha effetti largamente neutri sulla crescita nel breve termine - ha detto - ma potrebbe averne nel lungo, a patto che il suo finanziamento sia realizzato attraverso una razionalizzazione e un miglioramento della spesa pubblica".

Ieri è toccato a Padoan spiegare ai colleghi europei, nella riunione dell'Eurogruppo a 18 di ieri e in quella dell'Ecofin a 28 di oggi, che le misure che sta prendendo il governo italiano vanno nella direzione giusta. "Le previsioni di primavera della Commissione confermano molto chiaramente che il Paese sta migliorando", ha sottolineato il ministro all'entrata del Consiglio, e se nel documento c'è scritto che l'anno prossimo l'Italia non centerà l'obiettivo del pareggio di bilancio è perché "non si tiene conto delle politi-

che che sono state intraprese".

Il ministro ha detto di "non essere preoccupato" per il giudizio della Commissione del 2 giugno e di aspettarsi "una valutazione oggettiva". Del resto, ha osservato, "altri Paesi che non nominano hanno una posizione peggiore della nostra". Il riferimento è alla Francia che continua ad avere un deficit sopra il 3%, nonostante il tempo aggiuntivo concesso da Bruxelles per riportarlo in linea con i parametri del Patto di Stabilità.

Quanto alle previsioni della Commissione sul debito pubblico italiano, superiori a quelle italiane, per Padoan si tratta di "pochi decimali" di differenza. "Noi avevamo detto già da tempo che il debito quest'anno sarebbe aumentato e che l'anno prossimo comincerà a scendere - ha ricordato - e visto che il surplus primario andrà aumentando, vista la crescita e visto che il costo del debito è in diminuzione, tutte queste cose indicano che il debito scenderà, forse più rapidamente di quanto

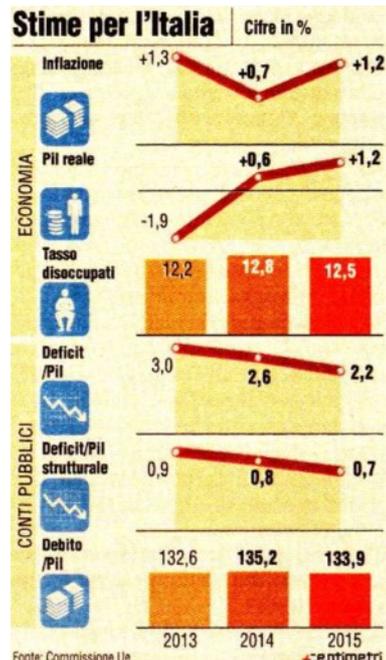


pensiamo”.

I NUOVI RISCHI

Il rischio però è che non tutto vada secondo i piani. Nel documento di previsioni la Commissione avverte che la ripresa italiana è guidata dalle esportazioni e quindi i rischi principali sono “un ulteriore apprezzamento dell'euro e le tensioni geopolitiche”. Inoltre, ha ammonito il presidente dell'Eurogruppo e ministro delle Finanze olandese, Jeroen Dijsselbloem, “l'impegno politico resta il rischio principale per tutti noi, perché è difficile fare modernizzazioni e cambiamenti” e “quando cambia un governo o ci sono elezioni si perde tempo”.

Anche al livello europeo le previsioni di crescita vengono confermate, con un miglioramento più deciso della situazione occupazionale, che tarda a raggiungere l'Italia. Da noi il picco della disoccupazione sarà raggiunto quest'anno con il 12,8%. A febbraio la previsione era 12,6%. La grande crisi comunque sembra oramai alle spalle e secondo il commissario Kallas “gli sforzi profusi dagli Stati membri e dall'UE stessa nel proseguire sulla strada delle riforme stanno dando i loro frutti”.



Dopo tre anni, segnali di risveglio dei consumi

L'Istat prevede un aumento della spesa delle famiglie italiane dello 0,2% nel 2014. Ma sarà minimo l'effetto degli 80 euro in busta paga

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Dopo tanti anni di crisi e di tagli progressivi alle spese superflue, la ripresa dei consumi ha ormai assunto una dimensione mitica. Quella di un obiettivo ambito quanto difficile da raggiungere, simbolo di una ripresa effettiva, di un ritorno alla crescita i cui effetti si fanno sentire non solo sulle analisi macroeconomiche ma anche sulle famiglie. Per questo sono importanti le ultime rilevazioni dell'Istat, secondo cui finalmente i consumi nel nostro Paese torneranno a salire. E non solo per un breve lasso di tempo, come è sempre

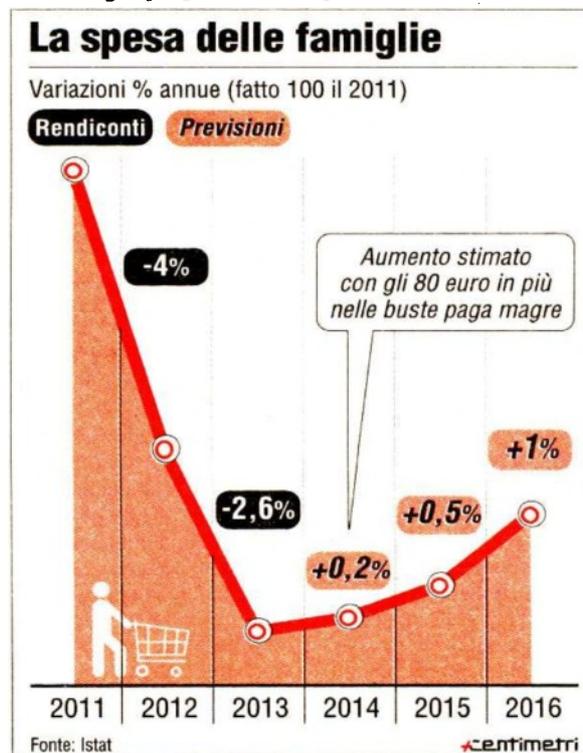
successo dal 2008 ad oggi tutte le volte in cui si è interrotta la tendenza al ribasso, ma stabilmente per i prossimi tre anni.

La spesa degli italiani, infatti, segnerà un incremento dello 0,2% nel 2014, per poi aumentare ulteriormente dello 0,5% nel 2015 e dell'1% nel 2016. È la stima effettuata dall'istituto di statistica, secondo cui negli ultimi mesi «il clima di fiducia risulta in recupero, supportato dal miglioramento dei giudizi sulla situazione economica del paese e, per la prima volta da oltre un triennio, dalle valutazioni sulle condizioni economiche della famiglia e sulle prospettive del mercato del lavoro». E il merito di questo incremento, anche se in misura «minima», è da attribuire anche alla decisione del governo di mettere in busta paga i famosi 80 euro.

UN PO' DI OTTIMISMO

Ancora più ottimistiche sono le previsioni delle associazioni dei consumatori, di solito sollecite nel frenare facili entusiasmi di ritorno alla crescita economica. Secondo Federconsumatori e Adusbef, infatti, il bonus di 80 euro in busta paga potrebbe determinare una ripresa dei consumi tra lo 0,5% e lo 0,6%. Più scettico, invece, il Codacons secondo cui lo sgravio Irpef avrà un effetto molto limitato sulle vendite al dettaglio, dato che «non riguarda le famiglie più povere di incipienti, disoccupati e pensionati, che hanno una maggiore propensione marginale al consumo e, attualmente, è una tantum». L'impatto diventerà apprezzabile «solo quando ci sarà la garanzia che il bonus diventerà permanente, allora le famiglie potranno fare affidamento su quei soldi e decidere di spenderli. Altrimenti, salvo non si riesca ad arrivare a fine mese, saranno destinati al risparmio».

Per il momento, però, resta da registrare con un sospiro di sollievo la debole inversione di tendenza. È quanto fa la Coldiretti, che dal 2008 ha contato un crollo del 7% dei consumi finali per una perdita di 57,8 miliardi di euro, ed ora prevede che a beneficiare della ripresa sarà «soprattutto il cibo, che rappresenta la seconda voce di spesa nei bilanci familiari dopo l'abitazione». Sui stessi toni la Confederazione italiana agricoltori, che pure ricorda come il crollo della domanda abbia assunto «caratteristiche strutturali» e dunque richieda «misure organiche di sostegno alle famiglie» per essere combattuto in modo efficace. Che si tratti di una sfida possibile sembrano indicarlo anche i dati del ministero dell'Economia, secondo cui nei primi tre mesi di quest'anno l'andamento del gettito Iva è cresciuto del 4,4% su base annua e quello delle entrate tributarie dell'1,8%.



Il Cav., Santoro e la cronaca parallela di due teatri che si parlano tra loro

Il dopo "Anno Zero", lo show dall'Annunziata, la recita di Grillo e la ricerca impossibile del famoso "paese reale"

EURO VISIONI - DI MARIANNA RIZZINI

Il paese reale, il paese reale! Tutti a parole lo insegnano, il cosiddetto e forse a questo punto inesistente "paese reale" che scappa sotto il naso come il coniglio di Alice nel paese non reale delle Meraviglie. "Che cosa chiede il paese reale?", è la domanda retorica tipica del talk-show pre-europee. Ma poi siamo quello che andiamo in scena, e la cosa non ci piace: "Questo è solo spettacolo, informazione distorta, solite facce, solite polemiche", dicono gli spettatori là fuori. E si può sempre dire, magari, che non era "paese reale" l'alternanza con tempi da par condicio tra il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan che parla di riforme e il finto leone Chewbacca di "Guerre Stellari" sul palco di "Che tempo che fa", chez Fabio Fazio, domenica 4 maggio, su Rai 3 (ci sono le europee, ma è anche lo "Star Wars day"). E si può sempre dire che non era "paese reale" il [Silvio Berlusconi](#) che, davanti a uno schermo che lo riproponeva in diretta (teatro nel teatro?), al cospetto di Lucia Annunziata, durante "In mezz'ora", su Rai 3, rifaceva allegramente il verso non solo al se stesso del 2006 che dallo studio dell'Annunziata se ne andava offeso (stavolta invece resta oltre il limite orario, facendo da spalla alla conduttrice durante la successiva intervista a un Matteo Salvini ovviamente oscurato). Fa il verso pure al se stesso dell'anno scorso, [Berlusconi](#), e riadatta al luogo i tempi comici di quando andava da Michele Santoro a "Servizio pubblico" e spolverava la sedia su cui si era seduto Marco Travaglio - zic, zac, colpo di fazzoletto. Solo che stavolta invece del fazzoletto ha un foglio bianco agitato come fosse una bacchetta magica mentre dice cose sulla rabbia inesistente (la sua: "Non provo questi sentimenti", dice, sono "fatto per far del bene agli altri"). Ma il giorno dopo la

teatrale rappresentazione di sé diventa specchio di realtà politica: durante la conferenza stampa per il lancio di "Anno uno", lo spin-off di "Servizio pubblico" condotto da Giulia Innocenzi, in onda da giovedì 8 maggio, i giornalisti chiedono a Michele Santoro prima di tutto di lui, dell'ex Cav. che anche oggi tenta la rimonta in ologramma, e il convitato di pietra torna a essere lui. Involontariamente virtuale è pure la domanda sulla futura trasmissione, che allude a qualcosa d'altro: ma non sembrerà il "Grande Fratello"?, si chiede a un certo punto un cronista (anche la conferenza stampa diventa teatro nel teatro, con i giornalisti seduti al tavolo assieme all'ex conduttore che si vuole improvvisare, in "Anno Uno", "telecronista all'americana", e alla neo-conduttrice in pectore). Giulia Innocenzi ha appena detto che ci saranno ventiquattro giovani, nel suo talk-show, e un politico alla volta, accerchiato dal loro dibattito e dalle loro domande. Giovani assortiti, con "vite" molto diverse: il professore, quello con la quinta elementare, l'imprenditore. "Sembriamo il 'Grande Fratello', forse sì", dice, "ma perché siamo abituati a vederli nei reality, i giovani", e vedendoli così "quello pensiamo che siano": gente che canta e che balla. In attesa dei giovani "veri", virtuale è il contesto di discussione: "Dipende come te lo giochi, questo teatro", dice il Santoro che ripensa al [Berlusconi](#) mattatore e intanto risponde a distanza a un Beppe Grillo non in carne e ossa che l'ha insultato sul suo blog, dopo aver recitato se stesso nell'intervista a Sky Tg 24 dalla casa di Marina di Bibbona, su sfondo di mobilia (un caminetto). Sono solo un comico sbattuto qui a commentare questa roba, è la (solita) tiritera. E uno allora ripensa a Piero Pelù che fa "solo" il cantante grillino vestito da Pirata dei Caraibi sul palco del concerto del Primo maggio, e poi dà di "boyscout di Licio Gelli" a Matteo Renzi, ir-reale come oggi è la realtà.



Tre domandine naïf di un contribuente sgamato sul caso Alitalia

Oltre a Etihad, compagnia degli Emirati arabi, nella commedia Alitalia primi attori siete voi, imprenditori privati, banche, società della mano pubblica. A un cittadino come me viene voglia di farvi una domanda ciascuno. Prima però devo ricordare i conti della vostra società. Nata a inizio 2009, la nuova Alitalia aveva presentato un reddito operativo (risultato della gestione industriale) negativo e pari a meno 243 milioni nel 2009, meno 77 nel 2010, più 3 nel 2011. Aveva dunque raggiunto l'equilibrio economico operativo nel 2011, grazie a una gestione quasi miracolosa (i risultati netti, dopo gli interessi sul debito e dopo le tasse, ovviamente erano stati più negativi). Nel 2012, a causa dell'andamento del carburante, aumentò molto il costo variabile per unità di prodotto (qui si dice per "passaggero trasportato per chilometro operato"). Quest'aumento non poté essere ribaltato sulle tariffe perché il mercato è concorrenziale, quindi il margine di contribuzione unitario diminuì, il grado di riempimento medio degli aerei necessario all'equilibrio economico divenne (secondo i miei calcoli) superiore al 91 per cento, mentre quello effettivo fu pari a un pur ottimo 73 per cento. Per rimediare, si sarebbero dovuti tagliare i costi fissi (ammortamenti e costo del lavoro), ma gli ammortamenti non si possono toccare ed esuberanti non ce n'erano, proprio perché la gestione era efficiente. Dunque? Dunque occorre una economia di scala, cioè una scala dimensionale della compagnia e un'offerta di trasporto molto maggiori per poter spalmare i costi fissi. In conclusione, nata a inizio 2009 con una gestione oculata ma con una strategia domestica e asfittica, la nuova Alitalia farebbe bene oggi a prendersi un partner come Etihad. Essendo però questo un extracomunitario, per mantenere la licenza, la regola è che il controllo azionario resti in mano a un azionariato europeo. Ora possiamo passare alle domande.

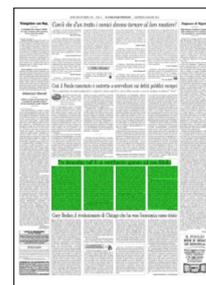
A voi azionisti imprenditori privati italiani di Alitalia chiedo: entrando Etihad, perché non partecipate con sincero e incondizionato slancio all'aumento di capitale, rilevando anche la quota delle banche?

Forse perché siete di due categorie: 1) raccoglitori, entrati a suo tempo unicamente in cambio di favori promessi "una tantum" dal governo, e perciò siete contrari a ricapitalizzare dopo che i soldi da voi messi all'inizio sono stati bruciati dalle perdite; 2) grandi gruppi impigriti e interessati per lo più alla rendita dei quasi-monopoli purtroppo ancora esistenti in questo nostro povero paese (forse come favori vi furono promessi gli aumenti tariffari poi concessi nei vostri rispettivi core-business). Da voi imprenditori privati vorrei essere smentito con i fatti, non a parole, altrimenti, con tutto il rispetto, vi rivelate non veri attori, ma solo comparse.

Alle banche chiedo: perché nel 2005 entraste nella vecchia Alitalia e, dopo un bagno di sangue, a fine 2008 entraste anche nella nuova Alitalia, arrivando addirittura a un ruolo di azionisti di riferimento, in un campo che non è il vostro? Proprio in anni in cui siete state accusate di non fare credito a imprese piccole o artigiane, causandone la chiusura? Perché dite che non siete più "banche di sistema" e invece siete sempre pronte e pronte a perdere il capitale di rischio messo avventatamente, a rimettercelo e a rinunciare al credito sconsideratamente concesso? Perché? Di AirBerlin, partecipata tedesca di Etihad, banche e assicurazioni hanno solo il 5 per cento, mica il 33 per cento come voi.

A Poste Italiane chiedo: perché avete accettato di entrare nell'azionariato con quasi il 20 per cento, subendo la mortificazione della pietosa bugia delle sinergie tra posta e aerei Alitalia? Infine, al ministro Maurizio Lupi, di cui domenica ho apprezzato l'intervento per escludere il ritorno allo schema bad company-good company, con la prima foraggiata dal contribuente, chiedo: non le pare che si debba capovolgere il nesso causale, prima smetterla con ministri, sottosegretari, regioni, province che interferiscono per far sopravvivere questa o quella rotta aerea domestica minore e deficitaria, e solo dopo veri imprenditori privati potranno rischiare i loro soldi. Non le pare, ministro?

Riccardo Gallo



Il cerchio si chiude

Giovanardi somiglia tanto ai Circoncellioni dell'Africa settentrionale (ma in burnout)

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

Bisogna comprenderlo. Carlo Giovanardi è un uomo provato e sotto stress, desolatamente solo, visibilmente infelice e affetto da una bizzarra ossessione nei miei confronti (sono vanitoso, ma mi si fa troppo onore). Spero che possa incontrare presto un anziano prevosto, una sollecita perpetua, un antico compagno di giochi o un ex parlamentare facendo che gli tenga compagnia e gli voglia un po' di bene (vi garantisco: lo merita). In queste ore, la sua frustrazione è acuita dallo stato di isolamento in cui si è trovato dopo aver entusiasticamente approvato gli osceni applausi tributati dal congresso del Sap ai poliziotti responsabili della morte di Federico Aldrovandi. Francamente: se ti molla anche il presidente del tuo partito (e ministro dell'Interno), il capo della polizia e buona parte degli stessi sindacati della pubblica sicurezza, la sola compagnia di Mario Borghesio può risultare certo spassosa, ma non abbastanza gratificante.

Al di là di questo, è ormai evidente che esiste un vero e proprio "caso Giovanardi". Decifrarlo non è semplicissimo, ma può aiutare la lettura di un buon manuale di psicologia sociale. Vi si troverà descritta la "sindrome di dipendenza secondaria" o "laterale" (o, per alcuni studiosi australiani, "sublimata"). E' una delle manifestazioni collaterali, meno conosciuta e meno indagata, di quella condizione ben nota che è il burnout: ovvero l'esito patologico di uno stato di stress che può colpire gli operatori che svolgono attività di cura o di aiuto.

Qui interessa, esclusivamente, quella sindrome di dipendenza secondaria che della condizione di burnout costituisce un'ulteriore variabile: e che affligge coloro che, senza svolgere direttamente un lavoro a contatto - per esempio - con i tossicomani, possono risultare condizionati ossessivamente dalla questione-droga, dal discorso intorno a essa, dall'introiezione nella sfera mentale e psicologica dei suoi effetti. Così che anche quanti non fanno personalmente uso di sostanze stupefacenti (com'è il caso di Giovanardi, ci giurerei) possono risultare "dipendenti" da quelle stesse sostanze. E' quanto suggerisce l'atteggiamento complessivo del senatore del Nuovo centrodestra, sia

quando tratta il tema delle droghe, sia quando affronta altre questioni che, comunque, sempre lì sembrano destinate a precipitare. Insomma, Giovanardi è quello che "Federico Aldrovandi è morto di infarto". Questa sua postura di torva intolleranza è confermata, sul piano storico-teologico, dall'impressionante somiglianza con i Circoncellioni dell'Africa settentrionale. Ovvero una comunità di seguaci dell'eresia donatista (da Donato delle Capanne Nere) che, intorno al Trecento dopo Cristo, mossi da un intransigentismo furioso e feroce, si diedero alla lotta violenta contro le altre comunità cristiane, sospettate a loro volta di eresia. I Circoncellioni non usavano le lame (memori dell'invito evangelico a "riporre la spada nel fodero"), ma armi improprie altrettanto letali, e ne combinavano di tutti i colori. A opporsi loro fu in particolare sant'Agostino, proprio in ragione del fatto che l'eresia donatista negasse la sublime virtù cristiana della misericordia (ancora Giovanardi su Stefano Cucchi: "Tossicodipendente anoressico epilettico larva zombie").

Giovanardi, quando nel concionare si trova in debito di ossigeno e di sintassi, mi rimprovera di essere stato "capo del servizio d'ordine di Lotta continua". Brillantissimo argomento, come ognuno può vedere: anche se il fatto risale a quarantadue anni fa e ha perso - se così si può dire - la fragranza dell'attualità. Sarebbe come se, per contestare il bel saggio di Giuliano Ferrara su Papa Francesco, si ricorresse a quel famoso episodio dei "bastoni contro l'estremismo di sinistra", risalente alla Torino della metà degli anni Settanta.

In margine si può notare che quello di Giovanardi è il medesimo argomento utilizzato contro di me, con solerzia biliosa, da Marco Travaglio. Non stupisce. Non a caso Daniela Santanchè ha affermato che "a parte l'odio per **Berlusconi**, Travaglio è uno di noi: culturalmente e intellettualmente è uno dei nostri". Come direbbe lo stesso Travaglio, il cerchio si chiude.

P.s. In ogni caso, se può interessare, sono disposto in qualsiasi momento a sottopormi, contemporaneamente a Giovanardi, a un approfondito controllo antidoping: analisi del capello compresa.

Luigi Manconi



*Il forzoso prolungamento***Così Nap. difende onore e strategia di un anno e dà una mano a Renzi**

La faziosa aggressività subita. La legge elettorale e la riforma istituzionale unica chance per salvare la politica

Maggioritario e Senato

Roma. Difende strenuamente se stesso, le riforme, e la ragione per la quale ha sentito come un dovere quello che lui chiama “il forzoso prolungamento” della sua funzione di presidente della Repubblica. Ieri lo ha detto al Quirinale, parlando ai giovani magistrati che hanno appena concluso il tirocinio. Ma le parole di Giorgio Napolitano sono soprattutto rivolte alle forze politiche, al corpo elettorale, al serpreggiante sentimento sfascista che anima Beppe Grillo, e sono rivolte anche a [Silvio Berlusconi](#), il Cavaliere umbratile che ha affidato al capo dello stato una funzione catarattica: gli attribuisce la colpa di ogni suo guaio.

“Anche nell’anno trascorso che definirei di forzoso prolungamento della mia funzione di presidente”, ha detto Napolitano, “ho tenuto ferma, per quanto fossero aggressivamente faziose le reazioni, una linea di condotta ancorata al principio della divisione dei poteri”. E dunque il presidente della Repubblica, ogni volta che può, lascia intendere quale sia la sua linea di condotta: ottenere la nuova legge elettorale, conquistare le riforme istituzionali (il monocameralismo) sulle quali si sono impegnati sia Matteo Renzi sia [Berlusconi](#), per poi, una volta ristabilito l’ordine nel pazzotico prosenio dell’Italia politica, lasciare il Palazzo del Quirinale. E insomma Napolitano vuole ancora esercitare tutta la sua autorità perché venga ripristinata una legge elettorale maggioritaria, come hanno deciso un referendum e diverse maggioranze parlamentari, evitando il ritorno a un meccanismo proporzionale paralizzante. Dunque sostiene Renzi. Con una legge elettorale corrispondente all’esigenza di assicurare la governabilità e la rappresentatività, con un Senato svuotato del potere di fiducia, ci sarà finalmente di nuovo lo spazio per l’esercizio della sovranità popolare e per l’elezione di una nuova rappresentanza nazionale in grado di superare la supponenza esercitata in questi anni da Napolitano. Il presidente, a quel punto, superato il “forzoso prolungamento” della sua funzione, potrà quindi realizzare il suo primitivo disegno di ritirarsi da una vita pubblica ragguardevole per dare anche in questo modo il segnale di un avvio di restaurazione della fisiologia democratica.



I sondaggi che vanno, i dubbi
sul sud, i numeri delle europee,
il vero pericolo Grillo

Triangolare con Nap.

Sondaggi. Tabù. Sindacati. Prof.
Custodi della conservazione.
Cosa teme davvero Renzi di Grillo

PASSEGGIATE ROMANE

Epiteti. Un giorno sono sciacalli, quello dopo gufi: Matteo Renzi ha deciso di bollare con epiteti che restano nell'immaginario dell'elettorato tutti i suoi avversari. Sì, epiteti che restano, al contrario delle accuse di chi lo critica denunciando il fatto che è allergico alla libertà di stampa e dei media in genere. Così facendo il presidente del Consiglio ha gioco facile a contrastare i suoi avversari. Tant'è vero che sia Gustavo Zagrebelsky che Stefano Rodotà, alla fine della festa, hanno preferito rinunciare all'invito rivolto loro dal ministro per le Riforme Maria Elena Boschi.

No prof. All'apparenza si è trattata di una vittoria dei professoroni contro la novellina vestale del renzismo duro e puro. In realtà la storia è alquanto diversa. Sia Rodotà che Zagrebelsky hanno preferito non partecipare al seminario sulle riforme istituzionali, riforma del Senato in primis, perché temevano di restare invischiati nelle polemiche. E, soprattutto, temevano di finire schiacciati dalla forza del presidente del Consiglio. In parole povere i professoroni erano convinti che Renzi avrebbe trovato il modo di metterli alla berlina, anche senza forzare le regole della buona educazione. Battute, quelle del segretario del Partito democratico, che i giornali amano sparare nei titoli, se non addirittura in prima pagina, ed ecco che sia Rodotà che Zagrebelsky sarebbero finiti sbeffeggiati, spalle al muro. Perciò meglio, molto meglio, fare finta di niente e rinviare l'appuntamento. Il che, naturalmente, visto il senso di opportunità dei due prodi professori, ha prodotto un ulteriore vantaggio per il presidente del Consiglio, che adesso può anche fare finta di niente e mostrarsi magnanimo anche con chi, dentro il Partito democratico, si trova molto più d'accordo con i professori che con il segretario del

Partito democratico. Dunque, anche l'intermerata dei professori della cosiddetta Prima repubblica non è servita a frenare il presidente del Consiglio, come, pure, sperava qualcuno.

Fronte pericoloso. Già perché quello che preoccupa veramente Matteo Renzi non è lo scazzo effettivo e permanente tra il fronte della conservazione, come lo chiama lui, e i suoi tentativi di riformare il corso della politica italiana. Ciò che angustia sul serio Renzi sono i sondaggi sulle europee che il presidente del Consiglio, nonostante ciò che dice, compulsa ogni giorno. Il Partito democratico va bene, non c'è dubbio, ma il Movimento cinque stelle va alla grande. Secondo tutte le rilevazioni fatte finora è in testa sia nella circoscrizione sud delle elezioni europee, che in quella delle isole. In Campania come in Sicilia Beppe Grillo è davanti in tutti i sondaggi.

Le due capolista. Le rilevazioni infatti dimostrano che Matteo Renzi è attrattivo, ma che le due capolista da lui scelte per questa battaglia elettorale in quelle due circoscrizioni non hanno ben capito quello che sta succedendo. E infatti, una non si vede né si sente nemmeno, in Sicilia, dov'è candidata, mentre l'altra, stando ai renziani del giro stretto, calca troppo spesso il palcoscenico nazionale, tanto da incorrere in figuracce. Già, formalmente Renzi si guarda bene dal dire qualcosa all'indirizzo di Pina Picierno, ma sotto sotto l'insoddisfazione monta.





IL TEMPO

EDIZIONE NAZIONALE



Martedì 6 maggio 2014

1,00*

S. Domenico Savio
Anno LXX - Numero 123

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869
* Abbonamenti Nel Lazio: Il Tempo - Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo - Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo - Oggi € 1,20

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it



Il premier prepara l'annuncio prima delle elezioni europee

L'ultima di Renzi: niente più canone Rai

È stato il cavallo di battaglia dell'era Berlusconi: abolire il canone Rai. All'ex Cav l'impresa non è riuscita e ora ci proverà Matteo Renzi, l'attuale premier, che, secondo indiscrezioni, vorrebbe poter dare l'annuncio della svolta prima delle elezioni europee del prossimo 25 maggio. Per ora il premier starebbe studiando numeri e bilanci della tv pubblica. **Angeli** → a pagina 7

«Trattativa» stadio-mafia, spunta Ingroia

Pallone e polemiche L'ex pm: «Anche all'Olimpico patto dello Stato con i criminali»
Renzi critica il confronto con l'ultra «a Carogna». E ora fa paura Roma-Juventus

→ **L'editoriale**

DA TOTÒ RIINA A GENNARINO

di Gian Marco Chiocci

Roba da matti. Mai avremmo immaginato di ritrovarci d'accordo con l'ex pm Ingroia. Eppure, al di là delle elucubrazioni sulla fantasmagorica «trattativa» Stato-Mafia (ipotesi in gran parte demolita da due assoluzioni in altrettanti processi al generale-imputato Mario Mori) intervenendo sulla «trattativa» allo stadio Olimpico qualcosa di sensato l'ha tirata fuori. Nell'intervista a Il Tempo, a parte i voli pindarici sulle due «trattative», con un fatto non dimostrato (l'accordo dei politici con Cosa nostra) e un altro invece acclarato in mondo visione (le istituzioni che s'accordano con Gennarino «a Carogna») il desaparecido palermitano dice tante cose condivisibili. Che lo Stato ha fatto una figuraccia mondiale, penosa, che s'è mostrato oltremodo debole, prono ai tifosi, obbligato a interloquire col figlio di un camorrista cui è bastato allargare le braccia per riportare all'ordine i suoi. Ha anche ricordato chi rideva in tribuna con il moribondo per strada e i fuori di testa, dentro. Ha stigmatizzato il silenzio istituzionale sulla maglietta-carogna col nome dell'assassino dell'ispettore Filippo Raciti. Ha sottolineato come in Italia nessuno rispetta le leggi perché non c'è prevenzione e repressione adeguata. Ha rispolverato il modello Inghilterra per debellare le velleità hooligans. Insomma, ha detto ciò che molti pensano e che la politica alta tende a sminuire. Certo, fa tenerezza l'ossessivo rapportarsi al patto scellerato fra lo Stato e Totò Riina. Comunque meglio lui del sofferente Saviano che dopo aver sputato sulle divise, una parolina contro l'infame t-shirt del suo conterraneo avrebbe potuto anche dirla. Invece di un bacio alla vedova Raciti se l'è presa con il presidente della Federcalcio Abete. Chi può, lo aiuti a Robertino nostro.

Il 14 giugno corteo a Roma per Girone e Latorre

Con Il Tempo in piazza per riprenderci i marò

De Feudis → a pagina 9



Scoppia il caso della «trattativa» allo stadio Olimpico. Sotto la lente il confronto tra funzionari pubblici e il boss della curva del Napoli, Gennaro «a Carogna» in occasione della finale di Coppa Italia, sabato scorso. Il premier Renzi critica la scelta e annuncia che il governo approverà nuove regole contro i recidivi. Regole che negli altri Paesi hanno consentito di «calmare» gli ultra. Tuona l'ex pm Ingroia, già titolare dell'inchiesta Stato-mafia: «Quello che è successo allo stadio rientra in quella trattativa, ha le stesse ragioni».

Di Chio, Di Majo, Farias, Frasca e Gallo → da pagina 2 a 5

La nostra inchiesta
Così le società «svuotano» il Campidoglio

Vincenzoni → a pagina 10

L'incubo del mostro
A Scandicci prostituta uccisa e crocifissa

Rocca → a pagina 11

SOLDINI UOMO
SINCE 1949
MADE IN ITALY

CALZATURIFICIOSOLDINI.IT

→ **Inutile 3-3 col Verona**

Fallimento Lazio L'Europa se ne va
Chenibini, Palizzotto, Pieretti e Salomone → alle pag. 18 e 19



Vorrei che tutti i calciatori di serie A e B, la prossima giornata di campionato indossassero una t-shirt di grande eleganza con su scritto: «Io sto con Filippo Raciti». Appello ti lancia. Roma ti amo. (Arfio)

→ **Juventus campione**

Agnelli rifiuta la terza stella
Giubilo e Latagliata → a pagina 21

SOLDINI DONNA
SINCE 1949
MADE IN ITALY

CALZATURIFICIOSOLDINI.IT

Il caso La responsabile comunicazione di «L'altra Europa» diventa la paladina della laicità e della libertà delle donne

Basta moralismi. La Lista Tsipras sdogana il «lato B»

di **Massimiliano Lenzi**

Evviva le chiappe femminili e di sinistra, sedute lì, da dietro, con le braccia della donna appoggiate alla balaustra e le gambe ripiegate, il profilo del viso a tre quarti, ed il sedere in campo, in nome della libertà, con il sole alto nel cielo. L'elogio del culo (sempre femminile, è bene sottolinearlo in questa epoca di transgender e di politicamente corretto sull'omosessualità) in Italia è una fatica dura: Tinto Brass, regista del didietro nazionale (ma non solo) e della sua filosofia, lo hanno bistrattato e il Cavaliere [Silvio Berlusconi](#) lo hanno bersagliato, dicendogli che la sua televisione, le veline, le feste, erano troppo. Che ipocrisia! Serve laicità e libertà, in Italia, contro il moralismo di chi sottolinea che il corpo delle donne sarebbe sacro e basta. Sacrale certo, ma libere loro di usarlo come desiderano, sia in etica che in estetica. Nel Paese dell'arte, quale noi siamo, non ci vengano a rompere le scatole contro la libertà, le pose, i nudi, gli ammicchi. In fondo la foto postata da Paola Bacchiddu, collega giornalista, responsabile della comunicazione per L'altra Europa con Tsipras, è quanto di più greco e libero lei potesse fare. Perché come ha scritto Guido Ceronetti, ne «Il silenzio del corpo»: «Se cercando una mano nel buio trovi invece un culo, pensa alla ricchezza e al mistero del buio». Una fortuna, anche se sei di sinistra.



«Trattativa» stadio-mafia, spunta Ingroia

Pallone e polemiche L'ex pm: «Anche all'Olimpico patto dello Stato con i criminali» Renzi critica il confronto con l'ultrà «a Carogna». E ora fa paura Roma-Juventus

■ Scoppia il caso della «trattativa» allo stadio Olimpico. Sotto la lente il confronto tra funzionari pubblici e il boss della curva del Napoli, Gennaro «a carogna» in occasione della finale di Coppa Italia, sabato scorso. Il premier Renzi critica la scelta e annuncia che il governo approverà nuove regole

contro i recidivi. Regole che negli altri Paesi hanno consentito di «calmare» gli ultrà. Tuona l'ex pm Ingroia, già titolare dell'inchiesta Stato-mafia: «Quello che è successo allo stadio rientra in quella trattativa, ha le stesse ragioni».

Di Chio, Di Majo, Farias, Frasca e Gallo → da pagina 2 a 5

Parla l'ex pm Antonio Ingroia

«Trattativa Stato-mafia anche allo stadio Patto con la Carogna e i boss del tifo»

Regole

«In Inghilterra celle e processi lampo ai tifosi In Italia sono tutti liberi»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ «Quello che è successo allo stadio Olimpico per la finale di Coppa Italia rientra nella trattativa Stato-mafia. Sono molto sensibile a questo tema e lo dico con consapevolezza. Siamo di fronte a un'altra debacle delle istituzioni italiane».

L'ex pm Antonio Ingroia, titolare per anni a Palermo dell'inchiesta sulla presunta trattativa tra lo Stato e la mafia, è un fiume in piena. Sta tornando in Italia dal Sudamerica ma conosce tutti i particolari del folle sabato allo stadio di Roma.

Dottor Ingroia, nelle «consultazioni» tra forze dell'ordine e tifosi del Napoli all'Olimpico ha rivisto la trattativa Stato-mafia?

«Ne ho rivisto le ragioni e lo spirito. La trattativa Stato-mafia è nata perché lo Stato era debole e non riusciva a sconfiggere le organizzazioni mafiose e decise di venirci a patti. È quello che è successo allo sta-

Allarme

«Nelle società sportive infiltrazioni criminali Coinvolti i calciatori»

dio Olimpico».

Una trattativa «stadio-mafia»...

«Non ero in Italia ma anche dall'estero ho avuto la sensazione fortissima dell'aria che si respira da noi. Lo Stato che scende a patti con la mafia è la sconfitta della democrazia. Nella trattativa "stadio-mafia" è accaduta la stessa cosa, all'Olimpico è stata distrutta la democrazia».

Ma il questore di Roma, il prefetto e il ministro Alfano hanno escluso che ci sia stata una «trattativa» con il boss della curva del Napoli, Gennaro «a carogna».

«Non hanno trattato ma soltanto contrattato? Le cose non cambiano. Resta il fatto che funzionari dello Stato hanno portato il capitano del Napoli, Hamsik, a parlare con i tifosi per tenerli buoni e hanno dato informazioni a quell'ultrà che aveva la maglietta che inneggiava alla libertà dell'assassino dell'ispettore della Polizia

Criminalità

«Ci sono parecchi legami tra le organizzazioni le società e i calciatori»

Raciti. È una cosa inaudita e gravissima. Ma c'è ancora altro».

Che cosa?

«Il premier Renzi che ride in tribuna vip e non va subito nelle Marche dopo la tragedia che ha colpito quella regione. Ecco la fotografia della nostra Italia».

Renzi ha detto che è rimasto «per non lasciare lo stadio ai violenti».

«Renzi non può cavarsela con que-



sta battuta. Ma che figura ha fatto! Nelle settimane scorse mi ha impressionato quello che è successo in Corea del Sud: il premier di quel paese si è dimesso dopo il naufragio del traghetto con gli studenti. Ma che responsabilità aveva il governo? Nessuna, eppure si è dimesso perché ha ritenuto che era mancato un piano di prevenzione, di cui deve farsi carico lo Stato. Noi, invece, abbiamo Renzi che ride in tribuna. Guardi, è sempre la stessa storia: ora ci si strappa i capelli ma poi non succede niente, non cambia niente, la responsabilità non è mai di nessuno».

Invece di chi è la responsabilità?

«Di tutti: istituzioni, società calcistiche, calciatori, che spesso finiscono per essere coinvolti, anche cittadini. È colpa di questa cultura orientata alla convivenza con i violenti, che è una cultura che permea ormai le stesse istituzioni. Dovunque c'è la responsabilità a trattare con chiunque».

Quindi non c'è speranza?

«Nello stesso modo in cui l'Italia non ha mai risolto il problema della mafia, così non risolve-

rà quello della violenza negli stadi.

A meno che non si adottino norme rigide e un'altra cultura».

Il modello inglese?

«Certo. In Inghilterra negli stadi le cose andavano peggio che in Italia, ora invece i tifosi inglesi sembrano usciti dal college. C'è voluta grande prevenzione e, ovviamente, anche repressione. Un tifoso violento viene bloccato, arrestato e portato subito di fronte a un giudice che lo condanna. Negli stadi ci sono anche le celle».

Mentre in Italia...

«L'Italia è quella dei processi eterni, in cui spesso nessuno viene condannato, anche a causa delle norme farraginose».

Perché c'è questa vicinanza tra calcio e violenti e, spesso, mafie?

«Chi meglio delle organizzazioni mafiose può manipolare il consenso e intimidire? Quando ero magistrato mi sono occupato di alcune inchieste sulle infiltrazioni di cosa nostra nelle società calcistiche: c'è tutto un mondo che condiziona anche le carriere dei calciatori e che ricatta le società, vende i biglietti delle partite e tante altre cose. Serve una svolta radicale».

INFO



Matteo Renzi

L'ex pm Ingroia attacca duramente anche il presidente del Consiglio: «Il premier Renzi che ride in tribuna vip e non va subito nelle Marche dopo la tragedia che ha colpito quella regione è la fotografia della nostra Italia»

Il premier prepara l'annuncio prima delle elezioni europee

L'ultima di Renzi: niente più canone Rai

■ È stato il cavallo di battaglia dell'era **Berlusconi**: abolire il canone Rai. All'ex Cav l'impresa non è riuscita e ora ci proverà Matteo Renzi, l'attuale premier, che, secondo indiscrezioni, vorrebbe poter dare l'annuncio della

svolta prima delle elezioni europee del prossimo 25 maggio. Per ora il premier starebbe studiando numeri e bilanci della tv pubblica. **Angeli** → a pagina 7

Il sogno di Renzi: abolire il canone Rai

È stato un cavallo di battaglia di **Berlusconi** (non riuscito)
Il premier ci riprova puntando sull'annuncio prima delle elezioni

Sottosegretario

Giacomelli: gli obiettivi sono togliere l'evasione e introdurre più equità

1938

Legge
Il canone Rai è basato su un Regio Decreto del febbraio '38

113,50

Euro
Il canone Rai per il 2014 non ha subito alcun aumento

Antonio Angeli
a.angeli@ltempo.it

■ È stato il cavallo di battaglia della migliore epoca **Berlusconi**: abolire il canone Rai. All'ex Cav l'impresa non è riuscita e ora ci sta riprovando l'attuale premier, Matteo Renzi che, secondo indiscrezioni, vorrebbe poter dare l'annuncio del «colpaccio» prima delle Elezioni Europee.

Ovviamente non potrà trattarsi di «un taglio e via», ma di un radicale cambiamento nel sistema di pagamento del servizio televisivo, un qualcosa di attualmente allo studio (e si sa al premier non piacciono i tempi lunghi) che permetterà di giungere al risultato desiderato: mettere una pietra per sempre sopra il canone unico, attualmente 113 euro e 50, che viene ciclicamente ricordato a suon di spot su tutti i canali Rai. Su come funzionerà il nuovo sistema di pagamento per il momento ci sono solo indiscrezioni, quello che sembra certo è che il governo punta a farlo «funzionare» già dal prossimo anno, come ha annunciato con un'intervista a Repubblica il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli. Quello che è certo è che sono state scartate le varie ipotesi di «riforma», e relativa battaglia alla mostruosa evasione del canone stesso, delle quali si è parlato fino ad oggi. La Rai non prenderà soldi attraverso la bolletta elettrica (un sistema che fu sponsorizzato dall'ex presidente di Viale Mazzini Paolo Garimberti) e nemmeno da una tassa piazzata

sulla già tartassatissima casa.

E proprio ieri Giacomelli, a Palermo per sostenere la candidatura di Giovanni Barbagallo (Pd) alle Europee, è tornato a parlare del canone: «Stiamo lavorando a una riforma radicale che ha tre obiettivi: introdurre più equità, togliere il carattere odioso che rovina il rapporto tra la pubblica opinione e il servizio pubblico, eliminare l'evasione che è un punto davvero imbarazzante».

«Il Governo - ha aggiunto il sottosegretario - ha una grande idea di Rai e del servizio pubblico. La centralità dell'azienda è fuori discussione così come è fuori discussione il fatto che tocchi alla Rai il nuovo impegno per il 2016. L'importante è che noi definiamo le nuove caratteristiche del servizio pubblico, che ci scrolliamo di dosso l'immobilismo che ha un po' frenato e che proseguiamo il buon lavoro iniziato dal vertice dell'azienda con il bilancio e con la gestione aziendale, anche con un nuovo piano editoriale che porti Rai, come il sistema comunicazione Italia, a misurarsi anche con i nuovi protagonisti che incombono nello scenario».

Se da una parte i soldi che usa la tv di Stato non dovranno arrivare più dal canone che va, semplicemente, cancellato, con uno spostamento dei prelievi sui «consumi» dei telespettatori, da un'altra parte la Rai deve, da subito, «recuperare» moneta con «vendite» strategiche e un piano di riorganizzazione e risparmi di propor-

zioni bibliche. Nei giorni scorsi il cda ha chiesto al dg Luigi Gubitosi un piano industriale per adeguarsi ai sacrifici made in spending review. La strada intrapresa dal cda punta verso una strada precisa: la vendita di quote di Rai Way, la società che gestisce gli impianti di trasmissione. Rai Way è una società per azioni del gruppo Rai che possiede la rete di diffusione del segnale radiotelevisivo e ha il compito di gestire e mantenere efficiente l'intera strumentazione. Restano comunque i tagli, che ci dovranno essere anche se le «sforbiciate» punteranno a «non essere punitive», ha ribadito il sottosegretario Graziano Delrio, per un'azienda definita «strategica». Il sottosegretario nei giorni scorsi ha detto che «la decisione di chiedere alla Rai uno sforzo è la stessa che chiederemo alla pubblica amministrazione. Chiediamo di migliorare l'efficienza e non vogliamo chiudere trasmissioni o asset che producono». Le risorse recuperate, ha aggiunto Delrio «è giusto vadano in tasca agli italiani che pagano le inefficienze della Repubblica». E non sfugge che questo, come «effetto collaterale» potrebbe anche favorire la concorrenza di Mediaset e La7.



La nostra inchiesta
Così le società
«svuotano»
il Campidoglio

Vincenzoni → a pagina 10



Sprechi & Co. Risorse per Roma, AequaRoma e Zetema: ecco il caos delle consulenze

Società comunali pigliatutto
Così hanno svuotato il Campidoglio

Strane competenze

A Zetema Cultura anche consulenze per progetti di riqualificazione urbana

Vincenzo Bisbiglia
Matteo Vincenzoni

■ Ma che fine hanno fatto i geometri del Comune? «Bella domanda - risponde Giancarlo Cosentino (Cisl Fp). Sono andati in pensione. Negli ultimi 10 anni i comunali sono scesi di 10 mila unità».

Del resto basta spulciare le consulenze esterne dei Municipi. Ebbene, le più consistenti sono proprio quelle di studi tecnici chiamati a redigere la Scia (Segnaletica certificata di inizio attività) per asili e materne. Possibile che negli uffici comunali e circoscrizionali non ci sia nessuno in grado di predisporre gli atti per presentare la Scia? La risposta è no. E a quanto pare tale figura professionale non è neanche richiesta: nel "concorso" non c'è traccia dei geometri. La loro estinzione è un po' il simbolo dello svuotamento di uomini e competenze negli uffici comunali, a favore di esterni, sia sotto forma di consulenze che di affidamenti a società controllate dall'Amministrazione. Risorse per Roma (RpR), Zetema ed Aequa Roma sono tre colossi creati ad hoc.

1) DIETRO LE QUINTE

Capita così che Zetema Progetto Cultura - società che dovrebbe occuparsi di musei, eventi culturali e opere d'arte - riceva dal Dipartimento di Urbanistica l'incarico per un progetto relativo alla «stazione della metropolitana di Acilia-Dragona». Oppure che dipendenti di Aequa Roma, ex Roma Entrate, chiedano alla politica di dirimere "conflitti"

I numeri di Rpr

570 dipendenti, di cui 14 dirigenti con stipendi d'oro e 88 quadri

con gli impiegati del Dipartimento Entrate, «per evitare sovrapposizioni». Un'azienda, quest'ultima, che spende un milione l'anno per consulenze esterne, a fronte di un capitale sociale di 2 milioni.

Le società "in house" del Comune, insomma, invece di semplificare, hanno finito, nella maggior parte dei casi, per complicare la gestione della macchina amministrativa che pur le ripaga profumatamente per lavori e servizi che avrebbero potuto svolgere i dipartimenti. Tanto che negli anni, come ha sottolineato anche il Ministero Economia e Finanze (Mef) nella sua relazione al sindaco Marino, queste società si sono gonfiate assumendo a chiamata diretta e "drogando" i propri bilanci in perdita con le continue ricapitalizzazioni di Roma Capitale.

2) RPR, L'EQUIVOCO

Risorse per Roma nasce per «l'acquisizione, recupero e alienazione di aree e beni patrimoniali, e accertamento e riscossione del condono edilizio», poi negli anni assume sempre più competenze: gestione e amministrazione del personale, sviluppo di progetti urbanistici, promozione e crescita del sistema territoriale. Funzioni già proprie dei dipartimenti comunali.

E viene incrementata anche la spesa per il personale: dal 2009 al 2012 gli impiegati passano da 197 a 567, i quadri da 61 a 93. In totale, si passa da 12,5 a 28,9 milioni per le unità lavorative. Di concorsi, nemmeno a parlarne. «Siamo chia-

Figure in estinzione

Non ci sono più geometri La segnaletica certificata la fanno i privati

mati continuamente in causa - racconta Francesco Croce (Uil Fpl) - per mediare sui conflitti fra i lavoratori di RpR e quelli capitolini. I problemi più gravi all'ufficio Condono Edilizio».

3) MAXI-CONSULENZE

Nonostante questo, restano le consulenze esterne: circa 3,4 milioni di euro nel 2013. Ma anche ricche commesse arrivate dal Campidoglio. 90 mila euro pagati dal Dipartimento Urbanistica per indagini geognostiche (in Campidoglio non ci sono geometri figurarsi i geologi!), altre 532 mila euro per la redazione del Libretto di Manutenzione delle scuole del Comune.

E poi decine di migliaia di euro per spese legali, quando il Campidoglio ha la "fortuna" di strapagare stipendi che superano i 300 mila euro l'anno all'esercizio della sua Avvocatura. Ma tanto c'è Roma Capitale, che versa ogni anno 40 milioni di euro per il contratto di servizio nelle casse di RpR, che conta 14 dirigenti di alta fascia, un centinaio di funzionari e che, ultimamente, ha riasorbito l'ex ad Roberto Diacetti, nel 2013 andato ad ammini-



strare l'Atac, senza una specifica assegnazione ma con un compenso che sfiora i 250 mila euro l'anno.

4) ZETEMA

Curioso il caso di Zetema, che incassa centinaia di migliaia di euro dal Campidoglio per redigere progetti di urbanistica: 80 mila euro per la riqualificazione della piazza antistante l'Ara Pacis, altri 80 mila per il restyling di via Veneto, 15 mila per la metropolitana di Acilia-Dragona e 44 mila euro come supporto per procedure di espropri per i «comprensori direzionali di Pietralata-Tiburino-Centocelle». Oggi Zetema conta 968 dipendenti per un costo di 31,4 milioni l'anno, a cui vanno aggiunti 3,8 milioni

di consulenze e collaborazioni. Più 17 dirigenti, retribuiti dai 77 mila ai 138 mila euro l'anno, pagati, neanche a dirlo, dal Comune.

5) LA CENSURA DEL MEF

Così, mentre gli impiegati comunali a maggio rischiano i tagli in busta paga dai 150 a 700 euro, la stessa relazione del Mef che chiede la sforbiciata, dedica un ampio capitolo alle aziende strumentali. Esanisce: «Beneficiare di un intervento da parte dello Stato per consolidare una spesa non obbligatoria vanifica lo sforzo finanziario».

Non solo: «Molte società hanno incrementato le spese per il personale, in violazione delle disposizioni normative», senza che «fossero presi provvedimenti strutturali».

Dipendenti

Dati in euro

CATEGORIA DIPENDENTE 	STIPENDIO TOTALE 	SALARIO ACCESSORIO 
● Polizia Locale cat. C	Da 1.200 a 1.350	Da 250 a 400
● Polizia Locale cat. D	Da 1.400 a 1.700	Da 450 a 700
● Insegnante/educatore cat. C	Da 1.200 a 1.500	Da 200 a 300
● Insegnante/educatore cat. D	Da 1.600 a 1.700	Da 300 a 400
● Amministrativo cat. C	Da 1.150 a 1.350	Da 150 a 250
● Amministrativo cat. D	Da 1.350 a 1.600	Da 300 a 500
● Tecnico cat. C	Da 1.200 a 1.400	Da 200 a 300
● Tecnico cat. D	Da 1.400 a 1.650	Da 450 a 550
● Cat. B (Autisti, commessi)	Da 1.100 a 1.250	Da 100 a 150

L'Ego





Libero

Martedì 6 maggio 2014

FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI
ristora

OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

D.L. 36/2003 conv. in L. 27/02/2004, n. 46 art. 1, comma 1, DCB Milano

FONDATORE: VITTORIO FELTRI

DIRETTORE: MAURIZIO BELPIETRO

ANNO XLIX NUMERO 106 EURO 1,30

Chiappetta rossa la trionferà

La sinistra si gioca il sedere

Tutti a mostrare il lato B per la lista Tsipras: persa l'ideologia sono restati in mutande. E la Boldrini stavolta non si indigna

di MAURIZIO BELPIETRO

Vedrete, alla fine, più che la bandiera rossa cantata da generazioni di iscritti al Pci, trionferà la luce rossa. È bastato infatti che la portavoce della lista Tsipras postasse via Facebook il suo lato B. In costume da bagno, aggiungendo di essere pronta a usare qualsiasi mezzo pur di far vincere la sinistra alle prossime elezioni europee, che sulla rete compagni e compagne si sono scatenati, postando natiche e non solo. Fondoschiena appena nascosti da minuscole striscioline di stoffa, tanga e perizoma come ad una sfilata di intimo di Victoria Secret, capezzoli ostentati quasi fossero una bandiera. Insomma, la sinistra s'è ridotta in mutande, anzi si è tolta pure quelle. Seppellito dal crollo del muro di Berlino l'intero armamentario comunista (le bandiere rosse ora sono tricolore, mentre falce e martello sono spariti dalla scena politica, coperti dalle macerie dell'ideologia che ha dominato il secolo scorso), ai compagni non sono rimasti che gli slip. I più disinvolti, anzi, le più disinvolute in quanto si tratta quasi sempre di donne, usano quelli mini che lasciano intravedere ogni cosa. Sta di fatto che siamo di fronte a una vera e propria rivoluzione culturale, o per meglio dire alla vera rivoluzione sessuale: l'uso del corpo nella battaglia politica. Dall'avanguardia del proletariato si è passati al didietro per il proletariato, un cambio epocale di strategia. Altro che lo strappo con cui Enrico Berlinguer prese le distanze da Mosca, qui assistiamo allo strip: basta (...)

segue a pagina 3

PAOLO EMILIO RUSSO
a pagina 2



POLITICA A LUCI ROSSE

Sopra, Paola Bacchiddu, portavoce della lista Tsipras, mostra il lato B valorizzato dal bikini: «È iniziata la campagna elettorale e io per i voti sono pronta a usare qualunque mezzo», ha confessato candidamente. A sinistra, Piero Fassino domenica mentre mostra il dito medio ai tifosi del Torino. Il sindaco, che è un fan della Juventus, ha negato il gesto, ma è stato smascherato da un video girato da un esponente del Movimento 5 Stelle

Il sindaco pro Juve mostra il dito medio ai supporter del Torino Fassino è come gli ultrà

Napolitano: «Non si tratta con i facinorosi». Però all'Olimpico la trattativa c'è stata

Le leggi ci sono già ma non le applicano

di FILIPPO FACCI

Non c'è da prendersela con Alfano, sul serio: ma sentirlo dire che «vanno arrestati quelli che vanno in giro con spranghe e catene» lascerebbe intendere (...)

segue a pagina 9

All'Olimpico Renzi ha perso la faccia

di GIANLUIGI PARAGONE

Il calcio è intossicato dalla criminalità? Che scoperta! Certo che lo è. Esattamente come accade col business: la possibilità di contaminazioni sporche (...)

segue a pagina 8

di FRANCESCO DE DOMINICIS

Smascherato dai grillini. Mai Piero Fassino avrebbe immaginato una figuraccia simile. Con un video del Movimento 5 Stelle che ritrae l'esponente del Partito democratico e sindaco di Torino col «dito medio» alzato. Un gesto di stizza rivolto contro i tifosi del Torino, (...)

segue a pagina 11

TOMMASO MONTESANO
a pagina 8

Restiamo fanalino di coda
L'Europa non crede nel bonus di Matteo
Cresce solo il debito

di FRANCO BECHIS

La Commissione europea non crede alle promesse di Matteo Renzi e - anzi - pensa che la sua ricetta economica sia sostanzialmente inefficace, a iniziare proprio dal decreto che regala solo per il 2014 80 euro in busta paga a una parte dei lavoratori dipendenti fra il mese di maggio e quello (...)

segue a pagina 7

«Beppe illiberale»
Santoro anti Grillo
«Se non la pianta scendo in piazza»

di ENRICO PAOLI

Intanto che i cosiddetti talk show televisivi siano in crisi è tutto da dimostrare. «Semmai ad essere in difficoltà è l'intero sistema dell'informazione televisiva», sottolinea Michele Santoro con la solita grande arguzia (e astuzia, corroborata dai numeri di un sondaggio commissionato ad hoc (...))

segue a pagina 4

Chi c'è dietro le proteste
I fighetti figli di papà che okkupano per contestare Expo

di TOMMASO LABRANCA

Sono sicuro: è lui. Anche se compare in un angolo della foto ed è di spalle. Ma quel fusillo di capelli residui che si ostina a portare lungo sulla nuca è inequivocabile. Se lo fece vent'anni fa, al posto dei dread che avevano tutti i suoi amici del Centro Sociale Cozza Ribelle. Risolse così (...)

segue a pagina 13

VIENI A TROVARCI ANCHE SUL SITO

Libero

PROSCIUTTO TOSCANO D.O.P.
CIBUS PARMA 2014
PADIGLIONE 2 - STAND I 067
WWW.PROSCIUTTOTOSCANO.COM

Domenica pomeriggio, a Perugia, si concludeva l'ottavo Festival internazionale del giornalismo che aveva occupato la città per una settimana: giornalisti veri e finti, scrittori e pensosi vari, starlette dell'infotainment, addetti stampa, lobbisti, portavoce, politici, politicanti, ministri, scorie, imbucati, buffoni, seri, freelance morti di fame, direttori galattici, soprattutto una quantità spaventosa di gente e in particolare modo un sacco di giovani disposti a fare file interminabili anche per il dibattito più insignificante. A tratti, in strada, quando gli ego del

APPUNTO

Altri festival

le varie star si fondevano con la gente comune e si scioglieva ogni separazione, come dire: il quadro pareva edificante, l'insieme poteva anche sembrare una caricatura positiva del famigerato Paese reale, un'agorà in cui cittadini e opinion maker parlassero la stessa lingua. Ma dicevamo: domenica pomeriggio, d'un tratto, dopo una settimana passata a profilare l'esistenza co-

me un talkshow in 3D, il Perugia Calcio è stato promosso in serie B e le strade si sono riempite di migliaia di tipi umani completamente diversi, altre facce, altra lingua, altra birra, gente che ti chiedeva se Severgnini fosse una mezzala della Ternana. Normale: ma anche no. Come se, d'un tratto, si fosse affacciato un altro Paese reale che prima si era nascosto, e si riprendesse la realtà che era sua. Non so se siano due Italie, ma l'impressione è che non si parlassero. Ecco: tra quelle sì, una trattativa ci starebbe tutta.

F.F.

Anche il tuo
Sogno
saprà trasformare
in **Realtà**
parola di Roberto Carlini
Tel. 06.8549911
immob@dream.it
www.immobildream.it
Non vende sogni ma solide realtà

Dal 8 maggio con Libero CANTI E MITI DEGLI ALPINI LIBRO + CD a soli euro 6,70 + il prezzo del quotidiano + PER INFO (800-964824)

Prezzo all'estero: CH - Fr 3.00 / MC & F - €2.00 / SLO - € 2.00

Berlusconi: in arrivo un milione di africani E Renzi non li ferma

A Studio Aperto il leader azzurro sfida il capo del M5S: «È peggio dei comunisti. Come Robespierre è capace solo di distruggere»
E propone: «Aumentiamo le pensioni minime a 1000 euro»

STADI VIOLENTI «Mi sono venuti i brividi a pensare se fossi stato io al governo durante gli scontri di Roma», ha detto il Cav: «Ma non tutti gli ultras sono criminali»

■■■ SALVATORE DAMA

ROMA

■■■ **Berlusconi** ci inizia a credere. L'obiettivo è meno lontano, il 25% non è più un tabù. «È un progetto che io stesso ho definito impossibile, folle, difficilissimo». Quello dei club, «la macchina non è ancora roduta per la tornata elettorale europea», ammette Silvio, «ma comunque mi aspetto un ottimo risultato». È pronto a scommettere: «Sono intimamente sicuro che sarà superiore al 25%», Forza Italia «manderà in Europa un nucleo importante di nostri rappresentanti che all'interno del Ppe potrà influire sulle decisioni».

Per ottenere il consenso di un italiano su quattro, però il Cavaliere deve impegnarsi. Allarga il campo dei suoi potenziali elettori, invade i settori della destra e della sinistra. Attacca sull'immigrazione, per contendere il tema alla Lega Nord. «L'operazione "Mare nostrum" si sta trasformando in una catastrofe, arriveranno qui non 800mila ma più di un milione di persone che fuggono da situazioni terribili». Il suo governo, ricorda **Berlusconi**, aveva fatto «accordi con la Libia e con gli altri Paesi del Nord Africa, l'immigrazione clandestina era praticamente sparita». L'esecuti-

vo di Renzi, invece, non ha l'autorevolezza sufficiente per imporsi in Europa: «È davvero triste prendere atto che a Bruxelles quando c'è da imporre dei vincoli, anche magari contrari alle esigenze dei cittadini, vadano velocissimamente, quando si tratta di dare una mano su un fenomeno grave e serio, ci mettono così tanto tempo».

Quindi **Berlusconi**, intervistato dal Tg4, invade il campo della sinistra. Renzi «non è un nemico dei pensionati», ma «si è dimenticato di loro». Non solo «non prenderanno il bonus di 80 euro», ma dovranno pagare «un'imposta sulla casa che è stata triplicata rispetto a quella del governo Monti», mentre «noi l'avevamo abrogata del tutto». Senza contare che «dovranno anche pagare più imposte sugli interessi che le banche o la Posta danno sui loro risparmi di tutta una vita: dal 20 al 26%». E arriva la promessa: «Con le pensioni che ci sono non può campare. Io sono stato l'unico presidente del Consiglio che ha alzato a 1 milione di lire per 13 mensilità tutte le pensioni che erano di molto inferiori. E l'ho fatto per 1 milione e 850mila pensionati. Da allora non è successo più niente di simile». Silvio è pronto a ripetersi: «Lo dico in maniera impegnativa: quando il no-

stro movimento avrà di nuovo la responsabilità di governo, una delle primissime cose che faremo sarà aumentare le pensioni minime a 800 euro. E probabilmente, stiamo facendo i conti con il bilancio pubblico, anche a 1.000 euro».

L'ex premier commenta i fatti di Roma, la finale di Coppa Italia: «Lo Stato in ostaggio dei capi ultrà? Sì, non è stata una buona cosa, non è stato un bello spettacolo certamente». Però, precisa Silvio, attenzione alle differenze: «Quando si parla di ultrà bisogna distinguere, perché non sono tutti delinquenti». Ci sono anche quelli «tifosi, appassionati, con degli ideali, che vedono negli atleti in campo quasi la personificazione di se stessi». Allora piano con le condanne generalizzate, frena il patron del Milan. Quello di Roma è stato «un altro episodio negativo», ma «non voglio entrare in critiche», nessuna croce addosso all'esecutivo. Solo una vena polemica: «Mi sono venuti i brividi a pensare se fossi stato io al governo...».

Tornando a quegli anni, **Berlusconi** si vanta di essere stato l'unico premier italiano ad aver tenuto testa ad Angela Merkel. «Monti, Letta e ora Renzi sono andati in Europa da Merkel e Cameron a inginocchiarsi», mentre lui, Sil-



vio, «ha osato mettere il veto» alle richieste della cancelliera tedesca. «Ero l'unico ad avere l'esperienza economica e imprenditoriale per permettermi di dire no alle cose insensate che ci venivano proposte». Votare Forza Italia, aggiunge il Cavaliere, è importante perché «ancora oggi i sondaggi danno il Ppe in maggioranza e noi lo rappresentiamo in Italia. Oltretutto, votando per il Pd, avremmo come regalo quello di avere un certo signor Schulz come capo del governo europeo».

Per cui, l'appello berlusconiano è ai delusi, ma anche agli «inviperiti». Intervistato a Studio Aperto, l'ex premier spiega: «Ci rivolgiamo a quel 50% di delusi, dispiaciuti, amareggiati che non vorrebbero andare a votare e a chi ha deciso di infilare nell'urna una scheda bianca». Un 50% che rappresenta 24 milioni di voti, «un numero enorme». Ma accanto a questi da convincere c'è un numero di «inviperiti, furiosi, furi-bondi, quelli che hanno chiuso gli occhi e hanno dato il voto a Grillo...». Metà di questi elettori è delusa dai parlamentari grillini «che non hanno combinato nulla di positivo e hanno solo sbraitato». «Io lo considero sempre un pericolo per il nostro Paese avere al governo il Pd che deriva dal Pci, ma avere Grillo nel panorama della politica italiana è un pericolo maggiore», ha aggiunto. «A me Grillo fa molta paura e da studioso della storia in questi giorni l'ho paragonato a tanti personaggi tipo Robespierre che promettevano un grande cambiamento la Gerusalemme in terra e poi hanno distrutto tutto. Il suo partito è come una setta».

twitter@salvatwitter

«Sondaggi portasfiga» Matteo ora teme di finire come Bersani

Il premier striglia il partito: «Rilevazioni buone, ma si vince scendendo in piazza. Sarà un derby tra rabbia e speranza»
E promette: «Gli 80 euro in busta paga sono un antipasto»

ZOO DEMOCRATICO «Prima c'erano falchi e colombe, ora dobbiamo combattere con gufi e sciacalli». L'attacco a Grillo: «Specula sul dramma della Lucchini»

LA SCHEDA

LA GIORNATA

Renzi in mattinata ha preso parte alla direzione del Partito democratico, quindi all'ora di pranzo ha ricevuto a Palazzo Chigi il premio Nobel per l'Economia John Stiglitz. In serata, infine, si è accomodato nel salotto di Bruno Vespa per registrare la puntata di ieri di «Porta a Porta».

LE RIFORME

Renzi spiega il motivo per cui ha rallentato il cammino delle riforme: Lo ha fatto per preservare il tema dalla campagna elettorale. «Abbiamo scelto di togliere dalla competizione elettorale il tema delle riforme per evitare lo scontro, ma le portiamo a casa», ha promesso.

SALVATORE DAMA

ROMA

Matteo Renzi inizia a temere l'effetto "giaguaro". Che, confortato dai sondaggi, il Partito democratico abbia la sicurezza di "smacchiare" l'avversario e si rilassi. Smetta di cercare voti. Guai: «Mancano 20 giorni al passaggio elettorale», suona la carica, «e il Pd deve avere il coraggio, la forza e la voglia di scegliere il luogo dove vincere le elezioni e per noi questo luogo è la piazza». Il presidente del Consiglio vuole un partito d'attacco: «Noi voglia-

mo essere dove ci sono i problemi, senza ribattere colpo su colpo ma raccontando le nostre idee per i comuni e l'Europa, senza timidezza alcuna». Matteo non vuole che il partito si "bersannizzi". Come lo scorso anno, quando le stime descrivevano una situazione diversa dalla realtà. «Da parte nostra c'è un atteggiamento sbagliato sui sondaggi: abbiamo sondaggi buoni e quindi siamo contenti». Non deve essere più così: «Ci sono due errori che non possiamo fare: non pensare agli altri e ai sondaggi, che portano sfiga. Dobbiamo metterci testa bassa fino alla fine. Il vero sondaggio è il risultato del 25 maggio». L'ex sindaco darà il buon esempio. E, nei giorni che precederanno l'apertura delle urne, ci metterà personalmente la faccia: «Chiuderò la campagna elettorale nell'ultima settimana tra Firenze e Bari, i due capoluoghi in cui si vota, e sarò in piazza».

Tra lui, Berlusconi e Grillo è un derby. «Noi siamo per la speranza, loro per la rabbia». Noi, prosegue Renzi, «pensiamo che l'Italia ce la possa fare, loro scommettono sul fallimento del Paese». Prima, ironizza, «c'erano falchi e colombe», adesso «ci sono solo gufi e sciacalli». Tra questi ultimi, il capo del governo annovera Grillo: «Scommette sulla dispe-

razione», qualsiasi cosa succeda sui giornali, «specula e cerca di dare l'idea che non ci sia più niente da fare, che le istituzioni siano finite». In particolare, Renzi non ha apprezzato quando l'ex comico è andato a Piombino, «a fare lo sciacallo su una fabbrica che chiude. Io non sono tenero con i sindacati», ma l'ultimo luogo dove andare «a speculare» è un'azienda come la Lucchini che chiude. Noi, chiosa, «scommettiamo sull'Italia, loro contro».

Il presidente del Consiglio difende le sue misure economiche. Invita i suoi a non fare campagna elettorale sui provvedimenti del governo, ma annuncia che «gli 80 euro in busta paga sono solo un antipasto». Sono «l'inizio del cambiamento, è il tentativo di iniziare a restituire al ceto medio quel che gli spetta e gli è stato portato via in questi anni». Chi definisce gli 80 euro «una mancia» è fuori dal mondo, «vive in una realtà parallela».

Quindi Renzi spiega il motivo per cui ha rallentato il cammino delle riforme. Lo ha fatto per preservare il tema dalla campagna elettorale. Anche perché i partiti, con le urne imminenti, non hanno la serenità necessaria per portare avanti il dialogo sulle regole comuni. «Abbiamo scelto di togliere dalla competizione elettorale il tema delle riforme per evi-



tare lo scontro, ma le portiamo a casa». La pratica è solo ritardata di qualche settimana.

Il rottamatore fissa l'obiettivo. «Il Partito democratico» deve diventare la prima delegazione all'interno del Partito socialista europeo, «la più forte». Solo in questo modo, ne è convinto, «l'Italia può avere una voce forte per chiedere che l'Europa cambi rotta». E tuttavia, Renzi nega che le elezioni siano un sondaggio sull'esecutivo. Matteo non cerca la legittimazione popolare che non ha mai avuto, nonostante sieda a Palazzo Chigi. Operazioni del genere sono troppo rischiose: vedi il disastroso precedente di Massimo D'Alema. «Dobbiamo chiedere un voto non perché il governo abbia un consenso più forte, le elezioni non sono un sondaggio sul nostro operato».

twitter@salvatuiter

Scaricabarile politico

Renzi scarica Alfano sulla trattativa Stato-ultrà

Angelino: «Mai dialogato coi violenti», ma il premier smentisce: «Invece sì, ed è stato un errore». Napolitano: «Più severità»

GLI SCONTRI

VIOLENZE

Sabato sera a Roma si è giocata la finale di Coppa Italia fra Napoli e Fiorentina. Prima del fischio d'inizio alcuni gruppi di ultrà del Napoli sono venuti in contatto con alcuni tifosi romanisti, che non hanno perso l'occasione per scendere in strada e cercare lo scontro: fra le due fazioni, da sempre, serpeggia una accesa e violentissima rivalità

PISTOLE

Inseguiti da alcuni napoletani che avevano in precedenza provocato, alcuni tifosi della Roma non hanno esitato a ricorrere all'uso di armi. Uno in particolare, secondo la polizia Daniele De Santis, avrebbe estratto una pistola e fatto fuoco contro i rivali

GRAVISSIMO

Sotto i colpi di pistola è caduto **Ciro Esposito**, 27 anni. Il giovane tifoso partenopeo ha riportato serissime ferite che ne hanno messo a rischio la vita. Ricoverato al Gemelli, i medici temono che possa perdere l'uso delle gambe a causa di una ferita alla colonna vertebrale.

IL LEADER

Pervia di questi fatti, la partita si è svolta in un clima di terrore instaurato dai tifosi del Napoli. E il calcio d'inizio è stato dato solo dopo che il loro capo **Genaro «a carogna» De Tommaso** ha trattato con le forze dell'ordine.

TOMMASO MONTESANO

■ ■ ■ Angelino Alfano nega. La trattativa con gli ultrà? «Non sta né in cielo né in terra». Ma Matteo Renzi, in serata, lo gela. «Parlare con gli ultrà in quelle forme è stato un errore», ammette il presidente del consiglio confermando, indirettamente, che invece un'intesa con i leader delle tifoserie di Napoli e Fiorentina, sabato sera, le autorità di pubblica sicurezza l'hanno cercata e raggiunta. Renzi poi prova comunque a coprire il collega di governo: «Vergognoso usare questi te-

mi a fini elettorali. Restituiremo gli stadi alle famiglie». Il titolare del Viminale, però, nel frattempo finisce sotto accusa, con Forza Italia che evoca addirittura le sue dimissioni. Tutto questo mentre Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica, chiede «molta severità e interventi su vari piani. Non bisogna trattare con i facinorosi».

Alfano, per la verità, sceglie la linea dura. «Sto pensando», annuncia il ministro, «di rilanciare anche nel dibattito parlamentare il Daspo a vita». Quindi di trasformare in permanente il divieto di assistere alle partite per i tifosi responsabili dei disordini. Ma i problemi, per il responsabile del Viminale, per adesso non arrivano tanto da *Genny 'a carogna*, quanto dalle opposizioni, che nella migliore delle ipotesi gli chiedono a gran voce di presentarsi in Parlamento per riferire su quanto accaduto sabato sera. All'offensiva c'è soprattutto Forza Italia, che con Raffaele Fitto ironicamente si chiede: «Cosa aspetta, tra un tweet e l'altro, Alfano a venire in Parlamento?». Stesse richieste arrivano dal M5S e anche dagli alleati di maggioranza di Scelta civica.

«NESSUNA TRATTATIVA»

E dire che il ministro dell'Interno ce la mette tutta per diradare le ombre sul comportamento del Viminale. Il leader del Ncd, tanto per cominciare, nega qualsiasi forma di trattativa tra gli ultrà e le autorità di pubblica sicurezza: «Non sta né in cielo né in terra». Poi mostra il pugno di ferro. «Se è necessario», annuncia, il governo è pronto a un «rafforzamento» dei provvedimenti già operativi. Su tutti il Daspo. «Ora vale per cinque anni, estendibili ad altri cinque in caso di recidiva», ricorda Alfano. «Puntiamo ad aumentare la pena a otto, dieci anni ed allargarla anche al gruppo, al branco». Ma allo studio c'è anche l'ipotesi di estendere l'uso del Daspo «fino ad arrivare al Daspo a vita».

Se ne riparerà alla fine del campionato, quando il Viminale riunirà le società per prendere le «decisi-

sioni» in vista del prossimo torneo. Sul tavolo c'è anche l'allargamento delle fattispecie di reato per le quali è prevista l'applicazione del divieto di accesso alle manifestazioni sportive. Renzi apre: «La proposta di Alfano va bene, ne discuteremo». Il premier vorrebbe che fossero anche le società le società a «prenderci cura del pagamento dell'ordine pubblico».

Andrea Orlando, ministro della Giustizia, resta più cauto. «Attendo di capire qual è la proposta del ministro dell'Interno, quali sono i presupposti per attivare questa misura», dice sul Daspo. L'inasprimento, spiega, riguarderebbe «l'interazione tra misure di interdizione e sanzioni penali». Bisognerà fare una «valutazione sugli strumenti e verificare se funzionano».

FORZISTI ALL'ATTACCO

La polemica sull'operato del Viminale, nel frattempo, divampa. «Le bugie hanno le gambe corte», tuona Daniele Capezzone (Forza Italia), alludendo alle dichiarazioni del prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, «che ha ammesso a chiare lettere un'interlocuzione e una consultazione» con i leader delle tifoserie.

Il Mattinale, bollettino del gruppo forzista a Montecitorio, si chiede cosa sarebbe successo se a Palazzo Chigi, invece di Renzi e Alfano, ci fosse stato **Silvio Berlusconi**: «Ci sarebbero manifestazioni fuori da Palazzo Chigi per chiederme le dimissioni e il presidente Napolitano avrebbe già pronto il sostituto». E Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato, annuncia un'interrogazione parlamentare per chiedere ad Alfano «quali interventi sono stati attuati dai rappresentanti delle istituzioni in occasione della partita di Coppa Italia?». Gasparri rinfaccia al ministro dell'Interno anche la mancata, tempestiva telefonata alla vedova di Filippo Raciti, l'ispettore di Polizia ucciso da quell'Antonino Speciale cui inneggiava la maglietta indossata da *Genny 'a carogna*: «Le ho telefonato alle 15 (di domenica, ndr), mi ha detto che nessuno l'aveva chiamata».



Finita l'ideologia, si giocano il sedere

Seppelliti falce e martello, la sinistra ora si affida al lato B. Una svolta epocale che archivia lo storico bigottismo comunista di cui la Boldrini è l'ultima esponente: dal pugno alzato agli slip abbassati

Chiappetta rossa la trionferà

La sinistra si gioca il sedere

Tutti a mostrare il lato B per la lista Tsipras: persa l'ideologia sono restati in mutande. E la Boldrini stavolta non si indigna

CONTRORDINE La presidente della Camera ha più volte criticato l'uso del corpo delle donne chiedendo interventi censori in tv e pubblicità. Ora però si cambia

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Vedrete, alla fine, più che la bandiera rossa cantata da generazioni di iscritti al Pci, trionferà la luce rossa. È bastato infatti che la portavoce della lista Tsipras postasse via Facebook il suo lato B. in costume da bagno, aggiungendo di essere pronta a usare qualsiasi mezzo pur di far vincere la sinistra alle prossime elezioni europee, che sulla rete compagni e compagne si sono scatenati, postando natiche e non solo. Fondoschiena appena nascosti da minuscole striscioline di stoffa, tanga e perizoma come ad una sfilata di intimo di Victoria Secret, capezzoli ostentati quasi fossero una bandiera. Insomma, la sinistra s'è ridotta in mutande, anzi si è tolta pure quelle. Seppellito dal crollo del muro di Berlino l'intero armamentario comunista (le bandiere rosse ora sono tricolore, mentre falce e martello sono spariti dalla scena politi-

ca, coperti dalle macerie dell'ideologia che ha dominato il secolo scorso), ai compagni non sono rimasti che gli slip. I più disinvolti, anzi, le più disinvolute in quanto si tratta quasi sempre di donne, usano quelli mini che lasciano intravedere ogni cosa. Sta di fatto che siamo di fronte a una vera e propria rivoluzione culturale, o per meglio dire alla vera rivoluzione sessuale: l'uso del corpo nella battaglia politica. Dall'avanguardia del proletariato si è passati al didietro per il proletariato, un cambio epocale di strategia. Altro che lo strappo con cui Enrico Berlinguer prese le distanze da Mosca, qui assistiamo allo strip: basta

con le posizioni integraliste dei compagni, meglio il nudo integrale delle compagne.

Ora, dopo la svolta di Salerno in cui Palmiro Togliatti accantonò la rivoluzione, questa

svolta a qualcuno parrà poca cosa, ma in realtà trattasi di un grande mutamento. Partiti per abbattere il capitalismo, molti militanti si ritrovano per ora a dover abbattere gli inutili orpelli con cui nascondevano il loro fisico. È una liberazione, che per giunta avviene a pochi giorni di distanza da quell'altra che si celebra il 25 aprile. Per anni i comunisti sono stati i fedeli di-



fensori della morale: niente relazioni sessuali fuori regola (basta ricordare che Nilde Iotti fu tenuta a lungo in soffitta in via delle Botteghe Oscure senza poter vivere alla luce del sole la sua relazione con il compagno segretario), ma soprattutto abbigliamento rigorosamente puritano. Se si eccettua la parentesi di «Porci con le ali», libro che segnò una generazione di sessantottini ma che nacque fuori dal recinto istituzionale del partito, bisogna riconoscere che i comunisti sono sempre stati un po' bigotti, a volte perfino più dei democristiani. Bigottismo giunto fino ai giorni nostri e interpretato dall'austero atteggiamento della signorina Rotermayer che Pierluigi Bersani ha voluto ai vertici della Repubblica come presidente della Camera. Chi non ricorda il discorso con cui Laura Boldrini criticò l'uso del corpo delle donne. La terza carica dello Stato, vista l'ostentazione dei centimetri di pelle nuda in tv e nella pubblicità, reclamò un intervento censorio. Avesse potuto avrebbe probabilmente introdotto una tassa sul lato B e magari anche sul lato A, così forse con quelle il governo sarebbe finalmente

riuscito a trovare i fondi per la copertura dei famosi 80 euro: del resto, essendo il bonus una presa per il B, a nostra signora di Montecitorio dev'essere parso naturale pensare a un'imposta per l'appunto dedicata. Adesso però Laura non c'è, staziona: le nudità di sinistra evidentemente non la sconvolgono come quelle di destra.

Comunque sia, lo spogliarello della portavoce della lista Tsipras (una volta i compagni erano fieri di definirsi comunisti ma adesso per nascondersi sono costretti a prendere in prestito in Grecia il nome del partito, così forse gli italiani non capiscono che si tratta sempre dei soliti nostalgici in camicia rossa) ha rotto un tabù, dimostrando due cose. La prima è che non siamo di fronte a un popolo di comunisti ma semmai di esibizionisti. E la seconda è che, se lo vuole, anche la sinistra è in grado di voltare pagina e di fronte al rischio di sparire per carenza di voti è capace di scelte scomode, al punto di passare dal pugno alzato alle mutande abbassate. Al grido di chiappetta rossa la trionferà.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



POLITICA A LUCI ROSSE

Sopra, Paola Bacchiddu, portavoce della lista Tsipras, mostra il lato B valorizzato dal bikini: «È iniziata la campagna elettorale e io per i voti sono pronta a usare qualunque mezzo», ha confessato candidamente.

L'Europa boccia il bonus di Renzi

La Commissione certifica che l'«aiutino» da 80 euro non avrà nessun effetto sull'economia: l'Italia nel 2014 sarà quart'ultima nella crescita del Pil e l'anno dopo solo Cipro farà peggio di noi. Male anche debito e disoccupazione

Restiamo fanalino di coda

**L'Europa non crede
nel bonus di Matteo
Cresce solo il debito**

BILANCIO *La situazione dei conti pubblici rischia di peggiorare: l'aumento in busta paga infatti è calcolato come nuova spesa pubblica*

di **FRANCO BECHIS**

La Commissione europea non crede alle promesse di Matteo Renzi e - anzi - pensa che la sua ricetta economica sia sostanzialmente inefficace, a iniziare proprio dal decreto che regala solo per il 2014 80 euro in busta paga a una parte dei lavoratori dipendenti fra il mese di maggio e quello

di dicembre. È molto scettico sull'Italia il rapporto di primavera sulle economie dell'area euro pubblicato ieri dall'Unione europea. Non è quello che avete sentito ieri sera dai principali telegiornali, e non è quello che troverete nei resoconti stampa di oggi su gran parte dei quotidiani che sono ancora assai innamorati del premier. Però è quello che trovate nelle 180 pagine titolate *European Economic Forecast - spring 2014* che ieri la Commissione Ue ha messo on line in lingua inglese. Basta leggerle e guardare i dati principali per capire la verità. La velina veicolata in Italia ieri raccontava di una Commissione che dà brutti voti in pagella sul debito pubblico che cresce ancora passando dal 132,6% del Pil a fine 2013 al 135,2% di fine 2014 e al 133,9% di fine 2015. Brutti voti ammessi anche sulla disoccupazione, che vola dal 12,2% di fine 2013 al 12,8% di fine 2014 e al 12,5% di fine 2015. Però - si dice - Italia promossa sulla crescita. E invece proprio quello è il dato più preoccupante, che dimostra come si creda assai poco alle ricette economiche del nuovo governo. La Commissione riconosce una crescita del Pil rivista al ribasso nel 2014 allo 0,6% (contro una caduta del-

l'1,9% a fine 2013) che poi diventa crescita dell'1,2% nel 2015. Questo significa che la recessione è finita, ed è finita nel mondo e in tutto il vecchio Continente. Ma l'Italia anche nella crescita zoppica, e fa molto peggio di tutte le economie avanzate. Non avrebbe alcun effetto reale sulla crescita il regalo da 80 euro deciso da Renzi. Quel passettino in avanti del Pil (+0,6%) è esattamente la metà della crescita media dell'area euro, che a fine 2014 sarà dell'1,2%. L'Italia fa lo stesso risultato della Grecia, e peggio di lei fanno solo Cipro (-4,8%), Slovenia (-0,1%) e Finlandia (+0,2%). L'Italia quest'anno è dunque quartultima in classifica del Pil a pari merito con la Grecia: non un gran successo. E nel 2015 farà peggio: quella crescita tanto decantata dell'1,2% sarà la penultima in Europa, facendo scendere l'Italia di due posizioni in classifica. Peggio del risultato del governo Renzi sarà solo quello del governo di Cipro, dove il Pil crescerà dello 0,9%. Tutti gli altri faranno meglio di Roma, e la Grecia crescerà più del doppio dell'Italia: 2,9%. Quindi proprio sulla crescita Renzi viene sonoramente bocciato dalla Commissione europea, che ha anche pubblicamente dichiarato la propria sfiducia per gli effetti che quel dono da 80 euro al mese potrà avere sul ciclo economico. C'è una sola parola associata in tutto il rapporto economico sull'Europa all'Italia, ed è «slow», lenta. Invece di gioirne, come incredibilmente ha fatto ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (che essendo assai preparato sul piano tecnico conosce benissimo la verità), bisognerebbe prendersene atto. E preparare contromisure per i rischi di bilancio che incombono sull'Italia.

Anche perché la situazione dei conti pubblici italiani potrebbe essere assai peggiore di quel che rivela quel rapporto oggi. Lo hanno segnalato al governo sia la Ragioneria generale dello Stato che il servizio Bilancio del Senato. Siccome Renzi non è riuscito a fare scendere stabilmente le tasse sugli stipendi degli italiani, ma è ricorso solo a un bonus (un regalo una tantum che ricorda tanto la scarpa donata ai napoletani da Achille Lauro prime delle elezioni municipali), per i criteri Eurostat gran parte dei 6,6 miliardi utilizzati non potranno essere conteggiati come riduzione della pressione fiscale, ma come aumento della spesa pubblica attraverso trasferimenti (regalare una tantum) alle famiglie italiane. Questo significa che a consuntivo la pressione fiscale 2014 non potrà diminuire, e che i tagli alla spesa pubblica (pochi) scelti da Renzi non compenseranno quanto di quegli 80 euro sarà attribuito ad aumento della spesa pubblica. I fondamentali della economia italiana saranno dunque peggiori già a fine 2014.

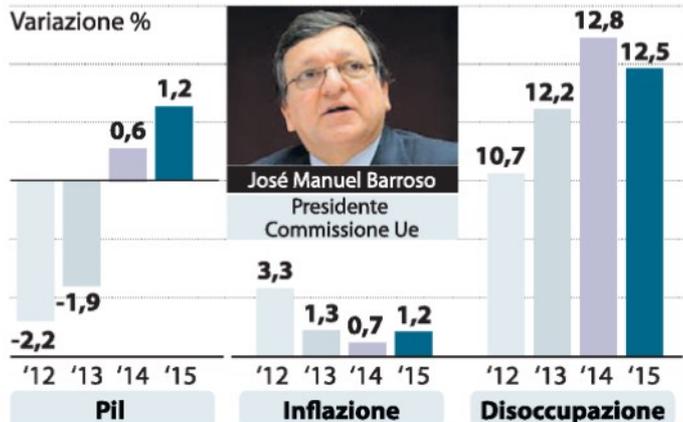
Davanti alla richiesta di questi utili chiarimenti alla fine della scorsa settimana il premier ha ferocemente (e in modo assai prepotente) reagito attaccando i tecnici del servizio Bilancio del Senato, come mai aveva fatto un premier né nella prima né nella seconda Repubblica. Invece di fare rispondere il suo ministro dell'Economia alle osservazioni di merito (era la prassi), il premier ha accusato i tecnici di volersi vendicare per il tetto di 240 mila euro agli stipendi a lui imposto. Un modo ridicolo e anche irresponsabile di reagire. Tanto più che nessuno degli autori di quelle utili note ha mai visto in un anno 240 mila euro...



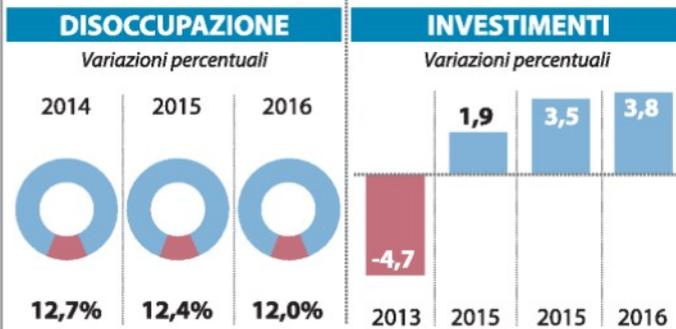
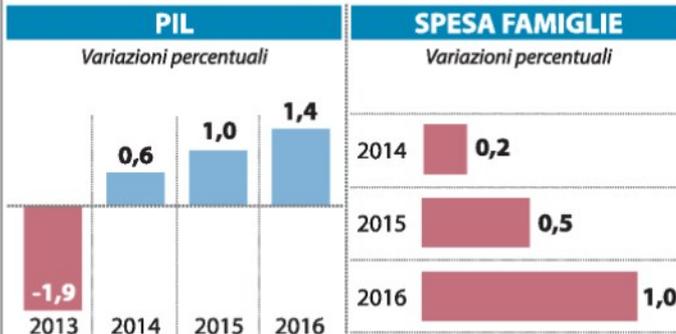
LE STIME



Le previsioni della Commissione Ue



Le previsioni dell'Istat



Dati in % del Pil		Gli altri	
Deficit		Crescita Pil 2014	
'12	3,0	Germania	1,8
'13	3,0	Spagna	1,1
'14	2,6	Francia	1,0
'15	2,2	Area Euro	1,2
		G. Bretagna	2,7
Debito			
'12	127,0		
'13	132,6		
'14	135,2		
'15	133,9		

P&G/L Fonte: Commissione Europea

Fonte: ISTAT

I NUMERI DELL'ITALIA

In alto, le stime della Commissione Ue e dell'Istat.

il ministro Pier Carlo Padoan [Ansa]



Parla il candidato alle Europee Ciocchetti

«L'80 per cento dell'Udc del Lazio è già passato con Forza Italia»

■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO

ROMA

Luciano Ciocchetti si era già candidato alle elezioni Europee. «Nel 2004 e nel 2009, con l'Udc», ricorda l'ex vicepresidente regionale del Lazio. «Ma quelle erano candidature di servizio, l'elezione non mi interessava. Adesso corro per vincere». Sotto le insegne di Forza Italia, lui che ha passato una vita nello Scudocrociato. Invece lo scorso anno ha sbattuto la porta e ha lasciato l'Unione di centro. «Io sono sempre stato nel centrodestra, per me era diventato impossibile continuare a condividere un progetto sbagliato. L'alleanza suicida con Mario Monti, la politica dello zig zag nelle alleanze locali: di qua con il Pd, di là con il centrodestra».

Così ha trasferito armi e bagagli in Forza Italia.

«L'unico modo per dare voce ai moderati».

Prima, però, c'è stato l'intermezzo con i Fratelli d'Italia.

«Mi interessava contribuire a costruire una casa nuova. Quando ho scoperto che stavano ristrutturando quella vecchia, Alleanza nazionale, con signorilità e stima reciproca me ne sono andato. Non potevo stare sotto la Fiamma».

Forza Italia, dunque. Lei che viene dall'esterno, che partito ha trovato?

«Un partito forte, dove però a fare da traino è sempre e solo Berlusconi. Nonostante tutto quello che ha subito il Cavaliere, il voto di opinione ci premia sempre. L'altra faccia della medaglia sono i limiti dell'organizzazione sul territorio».

Ottimista sull'esito del voto?

«Se Forza Italia supera il 20% sarà un successo. Alle Politiche il Pdl unito prese il 21,6%. Se, nonostante le spaccature con Ncd e Fratelli d'Italia, quel risultato fosse confermato, sarebbe molto positivo».

E lei, pensa di farcela a staccare il biglietto per Strasburgo?

«Se il partito andrà bene, la mia circoscrizione, quella dell'Italia centrale, eleggerà tre deputati. Tolto il capolista, Antonio Tajani, siamo in tre a giocarcela».

Su cosa punta?

«Voglio portare la mia esperienza territoriale al Parlamento europeo. Se sarò eletto, non farò come la maggior parte dei miei colleghi, che poi spariscono. Sarò il parlamentare europeo del territorio».

Per fare cosa?

«Dobbiamo sfruttare al 100% le risorse dei fondi europei. Il fondo sociale, quello per l'agricoltura, li dobbiamo prendere a portare sul territorio. Per favorire la crescita e lo sviluppo».

La spinta per il rush finale, a lei e agli altri candidati, potrebbe darla Berlusconi.

«Nelle ultime settimane della campagna elettorale l'orientamento degli elettori si polarizza sui partiti maggiori. E noi stiamo organizzando una chiusura in grande stile con Berlusconi, probabilmente il 22 maggio, a Roma».

I rapporti con il Ncd segnano burrasca.

«La rottura è stata violenta, soprattutto dal punto di vista dei rapporti umani. Ma dopo le elezioni bisognerà necessariamente riunire il centrodestra. L'ha detto anche Berlusconi».

Come giudica l'accordo tra Ncd e Udc?

«L'Udc? Quello del Lazio, all'80%, è venuto con me. Detto questo, mi sembra solo un tentativo di aggirare la soglia di sbarramento del 4%. Non so se l'accordo avrà un futuro. Intanto registro che l'intesa, sul territorio, non suscita entusiasmi».



Santoro si vendica di Grillo: «È illiberale»

Il giornalista, nel mirino del comico, si sfoga: «Se non smette di insultare scendo in piazza per la libera informazione» E medita il divorzio da Travaglio. Poi si definisce «gemello diverso» del Cav: «Gli altri? Cloni che non fanno ascolti»

«Beppe illiberale»

Santoro anti Grillo
«Se non la pianta
scendo in piazza»

ESPOSIZIONE MEDIATICA Il leader Cinquestelle sta pensando di andare da Vespa. La strategia è quella di conquistare il pubblico televisivo, dopo quello della rete

■ Perché tutto quell'accanimento contro Grillo? Triste, molto triste assistere a trasmissioni faziose come «Servizio Pubblico» ed ancora più triste che i cittadini non si sveglino e puntino il dito sull'unica forza politica che colpe non ne ha

BLOG DI BEPPE GRILLO

■ O Grillo impara a rispettare noi, o ripagheremo con la stessa moneta - ma non con la stessa tecnica. Grillo usa gli stessi argomenti di Berlusconi. Non credo che abbia merito per dare giudizio morale sugli altri

MICHELE SANTORO

di **ENRICO PAOLI**

Intanto che i cosiddetti talk show televisivi siano

in crisi è tutto da dimostrare. «Semmai ad essere in difficoltà è l'intero sistema dell'informazione televisiva», sottolinea Michele Santoro con la solita grande arguzia (e astuzia, corroborata dai numeri di un sondaggio commissionato ad hoc (...) relativo al posizionamento di Servizio Pubblico all'interno de La7 tesi a dimostrare il valore aggiunto del programma) nel presentare AnnoUno, il nuovo format affidato alla santorina Giulia Innocenzi. «Il problema», sottolinea il giornalista, «è che quelli capaci di stare in tv sono pochi. In giro ci sono solo replicanti che recitano a memoria». Insomma, dopo Matteo Renzi, Silvio Berlusconi («noi siamo gemelli diversi», sibila Santoro spiazzando tutti) e Beppe Grillo c'è solo il diluvio dei cloni. Che non fanno ascolti, non fanno share, non fanno spettacolo. E sì, perché un talk show è anche spettacolo: «La famosa puntata con Silvio è assimilabile a Italia-Germania», dice il giornalista consapevole del fatto che si è trattato di un evento irripetibile. Consapevolezza che deve aver acquisito anche il Cavaliere dato che non si sa se andrà o meno dalla santorina ad AnnoUno, «stiamo trattando», dicono sornioni. Renzi, invece, battezzerà il programma. E Grillo? Beh, il nodo è lui in tutti i sensi.

Da una parte c'è un Santoro che lo vorrebbe in studio consapevole che, mediaticamente parlando, il fenomeno del momento è lui. Dall'altra c'è un Santoro -

che non sembra essere lo stesso - che lo rifiuta, lo critica, lo attacca, al punto da mettere in discussione il rapporto Il Fatto Quotidiano e con le sue firme di punta, troppo appiattito su Grillo e fortemente critico sull'andamento del programma, tant'è che a fine stagione ci sarà «un confronto con Travaglio». «Ma non parlate di fuoco amico», dice Santoro, «anche il giornale perde copie». Insomma, un bel problema per chi, come Santoro, ha sempre cercato di giocare sul filo dell'equidistanza, stando in bilico sul filo d'acciaio. E allora se Grillo va da Bruno Vespa a Porta a Porta, Santoro è pronto a scendere in piazza, ma soltanto dopo le elezioni «per non turbare la campagna elettorale», precisa il giornalista. «Certo, Grillo dovrebbe fare mea culpa», sostiene Santoro, «prima diceva che la tv era morta e ora addirittura tratta con Vespa per andare a Porta a Porta. Mi sembra un evidente caso di incoerenza teorica, più che politica. Ma se ci va è perché lì», spiega Santoro, «pesca i voti dei moderati. Del resto questo Grillo sta alla Rete come Berlusconi sta alla tv. Il Cavaliere intercetta il centro, Grillo, non avendo un'idea, si limita a rilanciare tutto ciò che pesca nella Rete. Per questo, ora, ha bisogno di essere amplificato». Il perché di tanta durezza da parte di Santoro nei confronti di Grillo è presto detto. Il due maggio scorso, sul blog del fondatore del Movimento 5 Stelle, era comparso il nome di Santoro come «giornalista del giorno», essendo il protagonista della ru-

brica in cui lo stesso comico genovese chiedeva agli attivisti di segnalare gli articoli ostili al M5S. Nel mirino la puntata dedicata a Piombino nel corso della quale un operaio della Lucchini aveva attaccato Grillo. «Mi auguro che il leader dei cinque Stelle smetta di usare toni illiberali», dice il conduttore di Servizio Pubblico, «se non smetterà di parlare a vanvera, ci batteremo nelle piazze per la libera informazione. Sarà un'operazione di legittima difesa». Un episodio, quello dell'iscrizione del conduttore di Servizio Pubblico nella lista degli anti-grillini, che Vauro aveva commentato in modo netto: «Nel M5S sento puzza di fascismo, il livello di fanatismo è alto». Difficile che Grillo vada da Santoro. Ma con Michele mai dire mai.

Il resto del rosario santoriano snocciolato durante la presentazione del programma di Giulia, che va alla guerra degli ascolti per capire se vince o perde, narra di Michele che resta a La7, ma che sarebbe ben disposto a condurre «una serata spot in Rai», e della voglia di esplorare nuovi territori. «Pensavo che Servizio Pubblico fosse un ciclo finito ma Urbano Cairo», spiega Santoro, «con cui c'è stato un confronto serrato ci



ha chiesto di continuare anche per l'anno prossimo. Sono stato contagiato dalla sua voglia e ho deciso di accettare le sue richieste». «Penso che La7», ha evidenziato il giornalista, «sia al vertice dell'indipendenza nel settore televisivo italiano e sono onorato di lavorare in una rete in cui nessuno mi dice cosa devo fare». Insomma, un bell'avviso ai naviganti. «Il Fatto Quotidiano come Grillo hanno avuto troppa fretta nel celebrare il nostro funerale», chiosa Santoro, «fino a quando siamo sul ring e qualcuno non ci ha messo a tappeto è difficile che noi ci arrendiamo. Quando andiamo in onda La7 è la terza rete dopo RaiUno e Canale5, vi sembra poco? Provate voi a lavorare!». Michele «il comunista» è ancora in trincea. Solo che ora è antigrillino e non più antiberlusconiano.



Giulia Innocenzi con Michele Santoro alla presentazione di «Announo» [Ansa]

Caccia al voto «con ogni mezzo» La portavoce di Tsipras si spoglia

La candidata alle Europee della sinistra per conquistare consensi pubblica su Facebook delle foto in bikini: «Sono pronta a utilizzare qualsiasi sistema»

LA DIFESA L'Espresso sicuro: «La sua lista non otteneva nemmeno una citazione, con uno scatto delle vacanze ha avuto più spazio di mille analisi sulle idee della Spinelli»

■ È iniziata la campagna elettorale e io uso qualunque mezzo

Paola Bacchiddu, portavoce dell'Altra Europa con Tsipras

■ Ce lo chiede l'Europa: il corpo è mio e ci faccio quello che voglio io!

Campagna lanciata da un blog femminista

PAOLO EMILIO RUSSO

ROMA

■ ■ ■ Neppure quando Tsipras è venuto in Italia. Lei si chiama Paola Bacchiddu e non ha nemmeno un filo di cellulite. Incidentalmente è anche candidata della lista Tsipras alle Europee, in corsa per un seggio a Strasburgo. I fatti sono questi. Paola, responsabile comunicazione della lista che porta il nome del trentanovenne greco leader di Syriza e candidato per il Partito della Sinistra Europea alla presidenza della Commissione Ue, ha "postato" sul suo profilo Facebook e Twitter una foto ammiccante. La protagonista indossa un bikini bianco non proprio da inizio Novecento e - potendosi permettere - sorride posando di spalle, come una diva, poggiata sulla battagliola di una barca, davanti al mare azzurro.

Non ha niente della bellezza severa di Nilde Jotti o dei foulard da educanda di Irene Pivetti, no, ma

nemmeno ha fatto una cosa particolarmente originale, visto che qualche milioni di uomini e donne italiane pubblicano le loro foto in costume da bagno sui social network, che «selfie» è la parola del momento. Il problema è che la giovane candidata del partito di Nichi Vendola è pure spiritosa e, come didascalia all'immagine del 2 maggio, ha scritto così: «Ciao, è iniziata la campagna elettorale e io uso qualunque mezzo. Votate l'Altra Europa con Tsipras».

Apriti cielo, una bella fetta del suo partito - che candida, tra gli altri, la feroce antiberlusconiana Barbara Spinelli - si è scandalizzata, ha gridato al sacrilegio. Sicuro la più seccata è Lorella Zanardo, che dal 2009 ha trasformato la sua critica a scollature e scollacciamenti vari in un documentario dal titolo «Il corpo delle donne» e in un libro «Senza chiedere il permesso», testi che ha usato prima come strumento di critica ai governi di Silvio Berlusconi e al centrodestra in genere, e ora le hanno fruttato l'offerta di concorrere per un posto a Strasburgo. Le foto della compagna di lista ha preferito non commentarle, ma non può avere apprezzato l'abile mossa per far parlare di loro se è vero che ha impostato la sua campagna elettorale proprio sul bacchettonismo da contrapporre al «colpo di coda del patriarcato» (*Donn'Europa*, aprile 2014), sostenendo che «l'oggettivizzazione delle donne non è la causa unica della violenza, ma è una delle cause» (idem). Fatto sta che su internet si sono scatenate un bel po' di «campagne», scandalizzate da quella trovata che, secondo alcuni, aveva ben poco da spartire con la «glorio-



sa» storia comunista di cui i candidati di Tsipras pensano di essere gli eredi. «Vergognati», «sembri Nicole Minetti», e altre simpatie simili sono subito comparse sui suoi profili. Forse è quella la ragione per cui la candidata - che, intanto, ha ottenuto il risultato che tutti parlassero di Tsipras, potrebbe concorrere al successo di far eleggere pure le altre - ha provato a togliere di torno la foto rendendole visibili soltanto agli «amici», ma ormai i suoi scatti erano dappertutto. La trovata non le ha causato soltanto critiche, però. Anzi. È piaciuta, per esempio, ad Angela Azzaro, vicedirettrice de *Gli Altri*, femminista controcorrente, che già se l'era presa con chi - a sinistra - ha scoperto il maschilismo italico soltanto quando nel mirino sono finite Alessandra Moretti e le altre deputate pd, ma aveva finto di non vedere per anni - o, addirittura, aveva contribuito ad alimentare - quello contro le parlamentari berlusconiane. Idem Alessandro Gilioli, che tiene un blog su *L'Espresso*: «La lista Tsipras non cavava nemmeno un colonnino, una citazione, una fonotizia (...). Con una foto delle vacanze, Paola è riuscita a ottenere molto più spazio di quanto aveva conquistato pubblicando centinaia di notizie, analisi, video e interviste sull'austerità, sul fiscal compact, sul programma della lista e sulle idee di Barbara Spinelli».

La reazione su internet

I compagni solidali: tutti in mutande

Un blogger invita a sostenere la Bacchiddu e al sito arrivano scatti di topless, tanga e perfino piedi

■■■ «A tetta alta!». È questo il grido di battaglia che la blogger «L'Eretica», che si autodefinisce «femminista», ha scelto per convocare «un corteo virtuale di corpi» di solidarietà a Paola Bacchiddu. L'autrice, che allega per lo scopo una immagine del seno sinistro, ha chiesto alle frequentatrici e ai frequentatori del suo blog, «colleghi di antimoralismo che solidarizzano con lei», di mandare una loro foto nudi (o quasi). I suoi lettori, anche per merito della triangolazione con Angela Azzaro e de *Gli Altri*, l'hanno presa sul serio. Una dopo l'altra, all'indirizzo email indicato sul sito, sono arrivate decine di fotografie di donne e uomini su e giù per lo Stivale: prima un bikini al mare, poi un

lato b senza volto, quindi un topless in salotto coi mobili dietro e uno in cucina con una verdura in mano, poi addirittura una ascella (pelosa, dunque, si suppone, maschile), lo zoom di un capezzolo (femminile), qualche petto nudo di uomo in costume arancione, scollature a go go e, chissà perchè, un certo numero di piedi maschili.

«È ufficialmente partita la campagna "Il corpo è mio e ci faccio quello che voglio io", in onore di Paola e di tutte le donne libere di mostrarsi come accidenti credono», gioisce l'ideatrice, che non manca di ironia. E per dare un senso politico all'operazione, l'ideatrice chiede di twittare con l'hashtag «Ce lo chiede l'Euro-

pa», è stato aperto un sito "ufficiale": <http://celochiedeleuropa.tumblr.com>. Di lì, il diluvio. Qualche gamba su tacchi alti, *selfie* in camera da letto, un ragazzo che si asciuga i capelli con il phon, un tanga a pois, un po' di rotoli - complice, forse, la stagione, non ancora da spiaggia - e un tot di proteste. Tipo Annalisa P., che proprio non ha digerito l'operazione: «Ripenso a [Berlusconi](#) e mi rendo conto che la sua estetica della politica si è ormai consolidata, fino a far giudicare bacchettoni quelli che chiedono ai politici di essere seri», accusa. Figurarsi se non c'entrava il Cavaliere. «Inoltre non vedo in questo caso la sottile differenza tra usare ed essere usata: qui si tratta di accetta-

re che la politica si possa fare con il culo: di destra o di sinistra, reale o metaforico che sia, non mi sta bene in nessun caso», aggiunge l'internauta.

Per qualcuno che si lamenta, molti aderiscono con entusiasmo. «È ora di finirla di confondere il femminismo con il suorismo», riassume Azzaro. «È politica ragionare su come una donna e un uomo possano usare il loro corpo e quale sia il limite stabilito. Dopo anni di moralismo imperante contro le donne ci ritroviamo a discutere di questioni basilari», aggiunge. E moltissime donne, come la dirigente piddina Anna Paola Concia, sono d'accordissimo.

P.E.R.

Il caso

«Io, la camorra e Scampia non sarò mai omertoso»

Saviano alla vigilia del debutto della serie «Gomorra» su Sky «De Magistris doveva puntare sulle periferie: non lo ha fatto»

le interviste del Mattino

«Accusano Gomorra ma a Scampia c'è più camorra di prima»

Napoli

«Il sindaco? È onesto ma troppe occasioni perse»

Polemiche

Maradona è critico? «Credo non sia aggiornato»

Iconografia di un boss

«Il capoclan napoletano sta cambiando: sopracciglia ad ali di gabbiano, abbronzato depilato. Sembra un tronista»

La sfida

Quei manifesti contro di me? Li facciano per i boss Napoli mi manca tantissimo **Francesco de Core**

Il professor Roberto Saviano è all'università di Princeton, Stati Uniti, per un corso su politica economica e crimine organizzato; lo scrittore Roberto Saviano, invece, è saldamente qui, in Italia: stasera, su Sky Atlantic, parte la serie tv «Gomorra», tratta dal best-seller che più di ogni altro ha fatto storia negli ultimi anni. Dodici puntate e già divisioni prima ancora della messa in onda. A Napoli, ma non solo.

Saviano, ci sono state molte polemiche sulla rappresentazione di Scampia - e, in generale, della città - nelle mani dei clan. Non pensa che inevitabilmente la descrizione di una parte di realtà così difficile e complessa possa diventare luogo comune, conformismo?

«Credo che "luogo comune" o "conformismo" sia giudicare un lavoro senza averlo visto. La maggior parte delle persone che hanno criticato la serie non sanno di cosa si tratta, non hanno visto tutto il percorso e, per loro stessa ammissione, non hanno vi-

sto nemmeno i due primi episodi proiettati durante l'anteprima. Abbiamo raccontato la complessità di questi territori».

Quindi il suo racconto va nella carne viva della realtà, senza pregiudizi?

«Guardi, da noi accade l'inverosimile. È come se Albuquerque, in New Mexico, si fosse ribellata al successo di "Breaking Bad". Come se Medellin si indignasse per la serie su Pablo Escobar. Non c'è scandalo, non c'è vergogna: è racconto, e dal racconto si riparte. La serie "Gomorra" racconta la vita, le contraddizioni, i sentimenti, la ferocia di un territorio, che è anche altro, ma ci si sofferma su un segmento significativo, che la cronaca ha sfiorato e poi abbandonato. Albuquerque non è solo sintesi di droghe chimiche, la Colombia non è solo cocaina e Scampia non è solo camorra, ma il territorio non può dimenticare Paolo Di Lauro, la cui ombra è ancora terribilmente presente».

Crede che «Gomorra» tv - alla cui stesura lei ha partecipato attivamente - avrà un impatto diverso rispetto al film di Garrone?

«A questa serie abbiamo lavorato molto: è stato un esperimento, volevamo costruire qualcosa di completamente diverso rispetto a ciò che è stato fatto in Italia sino ad ora. Sono sicuro che appassionerà il pubblico perché racconta storie di vita dentro le dinamiche criminali. Chi ha apprezzato il film sentirà il percorso affine, chi non l'ha amato vedrà una grammatica diversa con cui potrà provare a con-

frontarsi. Abbiamo voluto essere diversi da tutto ciò che si è visto...».

Quali le differenze con il film?

«Ci sono molte storie del libro che non erano state inserite nel film. La differenza sostanziale risiede nella forma narrativa. Nella serie ci si può prendere più tempo per descrivere un personaggio, per segnalarne le evoluzioni, i cambiamenti. Nel film, invece, i tratti devono essere più brevi: il quadro deve essere chiaro sin da subito per poi poter puntellare la trama. I personaggi nella serie respirano ed è impossibile percepire il loro ritmo da subito. Ci vorrà tempo».

Maradona ha pesantemente criticato la fiction prima di vederla...

«Maradona conosceva i Giuliano di Forcella e forse non capirà la contemporaneità del fenomeno. Del resto credo che sia mal consigliato e male aggiornato. Resta un simbolo, il mio mito da bambino. Sul resto, meglio glissare...».

Ma se lei fosse uno dei tanti cittadi-



ni onesti di Scampia, come reagirebbe di fronte alla rappresentazione narrativa-giornalistica che si dà del quartiere? Non c'è il rischio del marchio a vita anche per chi non delinque?

«Non è una serie tv a dare il marchio. Quanti morti continuano a esserci? Forse è stata aperta una università? Il Bronx da decenni attira investimenti e sta diventando un quartiere nuovo. Forse a Scampia è successo tutto questo e nessuno sen'è accorto? Il marchio non viene dato da una serie che racconta i meccanismi della realtà, così come non lo toglie l'omertà

a cui si invita. Anzi, il racconto rende ancora più interessante il potersi relazionare con una realtà difficile e per questo stimolante. Non bisogna smettere di raccontare, ma creare opportunità, investimenti veri, portare università, distruggere il degrado, la sporcizia, l'abbandono. Non solo operazioni di polizia. E, soprattutto, è la serie o la realtà a dare il marchio? Questo è un gioco facile e furbetto. È il gioco di chi non fa nulla,

assolutamente nulla per un territorio e scagliandosi contro Saviano (acquisto visibilità)».

In generale qual è la funzione dell'arte rispetto al male? Non c'è il rischio di mitizzarlo a prescindere dalle intenzioni narrative e di costruire degli eroi?

«Il male e il bene non devono avere quote prefissate: un'opera deve essere giudicata nella sua complessità e per la sua qualità. Non possiamo criticare Michael Herr perché in "Dispac" non ci ha raccontato il Vietnam dalla prospettiva dei soldati buoni. I personaggi di Balzac o di Dostoevskij non sono tanto migliori o tanto peggiori rispetto al grado di crudeltà o di magnanimità che mostrano. Qualunque opera si giudica nel suo complesso e non in base a una equa distribuzione di bene e male. È ovvio che il racconto del male sia affascinante, ecco perché bisogna tenersi lontani da semplificazioni e banalizzazioni. La rappresentazione del male è interessante perché mette in moto sentimenti che talvolta non credevamo di poter provare. Ecco perché la sfida è stata quella di fare in modo che non si generasse empatia, costringendo chi osserva a porsi domande: ma come fanno queste persone a uccidere e poi a vivere la quotidianità in maniera tanto naturale? Se io non sono così è perché

sono codardo o coraggioso? Fino a che punto arriva la mia brama di soldi e di potere? Quante volte ho pensato, sel'ho pensato, di eliminare i miei nemici? Quante volte ho odiato come odiano loro? Non raccontare queste dinamiche vuol dire ritenere che la vita, che la nostra vita, non sia una questione di scelte. Di scelte continue. Di scelte quotidiane. Nulla ci è dato, non il denaro, non il potere, non la felicità. La complessità dell'arte porta a una complessità di reazioni, non al suo contrario, ovvero all'appiattimento».

È stato a Scampia anche in incognito nel corso di questi anni? E se sì, che impressione le ha fatto il quartiere rispetto a quando girava in motorino da cronista prima di scrivere Gomorra?

«Sì, ci sono passato con la scorta senza che nessuno lo sapesse. Qualcosa è cambiato, ma la struttura no. Certo c'è una gestione diversa e le piazze di spaccio si sono spostate nell'entroterra campano ma nel complesso, se quella che mi chiede è un'impressione che prescindia dalla conoscenza dei fatti, non ho notato cambiamenti. Anzi, ho visto un incremento della presenza militare camorristica. I problemi poi restano gli stessi: disoccupazione, degrado, arretratezza culturale conseguenza della dispersione scolastica. E lo sforzo di alcune delle associazioni presenti sul territorio, di quelle che davvero lavorano».

E i manifesti contro Gomorra?

«È interessante ragionare su questa vicenda. Chiunque conosco a Napoli ha fatto foto e me le ha mandate. Ma il punto non credo sia chiedere a me cosa ne penso e se ci sono rimasto male. Il punto è chiedersi quanti manifesti sono stati mai fatti con nomi e cognomi dei boss dopo gli ennesimi omicidi. Ogni volta che c'è stata qualche strage non ricordo Napoli tappezzata da manifesti in cui c'è scritto "andatevene". Mai letto manifesti di questo tipo. Mai. Omertoso io non lo sarò mai».

Com'è cambiato, se è cambiato, il suo rapporto con Napoli?

«Il rapporto con Napoli è un rapporto complesso. Mi manca tantissimo. A volte sogno di esserci tornato a vivere, sogno di camminare da solo senza scorta sul lungomare e la città è completamente vuota. Non c'è nessuno ma nel sogno non mi stupisco. A volte, invece, sogno di camminare terrorizzato attraverso la Pignasecca, che però è affollatissima, come sempre. Lì andavo a fare la spesa. Nel sogno compro zeppole e panzarotti, un polipo da cucinare con le olive, ma ho paura di essere scoperto. Sono camuffato, a volte ho i baffi, altre capelli e barba lunghi. Altre ho un passamonta-

gna, addirittura. Nel sogno finisce sempre che vengo scoperto e allora inizio a correre. Mentre corro so di stare sognando, ma non riesco a fermarmi».

E De Magistris?

«Su De Magistris va fatta chiarezza. Anche nelle critiche. Parto dal presupposto che sia un sindaco onesto e che abbia sacrificato letteralmente la sua quotidianità. Credo che sia guidato da buone intenzioni, ma la sua prima fase non l'ho condivisa per nulla. Aveva avuto un consenso enorme che gli avrebbe permesso di poter adottare una politica più lungimirante. Si era presentato come libero da qualunque condizionamento, come l'uomo nuovo. Avrebbe fatto bene a puntare su figure chiave della sua giunta che invece ha allontanato in malo modo. Non credo stia aggiustando il tiro, del resto ora non ha nemmeno più il consenso che gli occorre per poterlo fare. E non ha compreso, sin da subito, che puntando sulle periferie si sarebbe potuto inaugurare un percorso nuovo. L'ennesima occasione persa per una città che di occasioni, invece, ne meriterebbe. Ma vediamo come proseguirà la sua esperienza...».

Tornando a «Gomorra» tv, nella serie è rappresentata la guerra tra vecchi padrini e nuovi boss. Molte aree della faida sono governate da giovani spietati. Com'è cambiata la figura del capoclan? Conta sempre di più il traffico (e anche il consumo) di droga?

«Nella serie si racconta proprio questa sorta di conflitto generazionale. La camorra è l'unica organizzazione che crede nei giovani: rispetto a 'ndrangheta e Cosa nostra concede maggiore mobilità, tanto che anche ai ventenni è dato di ricoprire ruoli apicali. Il capoclan napoletano sta subendo una mutazione persino fisica: le sopracciglia ad ali di gabbiano, la depilazione, l'abbronzatura. C'è un'attenzione maniacale all'aspetto esteriore. I tronisti di "Uomini e donne" sono i loro modelli, non hanno più le unghie lunghe ai mignoli, non vengono più da sottoculture, ma sono cresciuti guardando video su YouTube, con iPhone e Facebook. Ma il "core business" non cambia, resta la cocaina».

Emerge sempre più nitido e forte il ruolo delle donne in ruoli apicali all'interno dei clan. Come mai?

«Le donne hanno una strategia diversa, meno sanguinaria. Ora stanno avendo sempre più anche ruoli in strada, nella selezione della qualità della cocaina e nella capacità promozionale. Dalla Sanità ai Cristallini vedrete donne che spacciano. Sono quelle che restano fuori quando i mariti scontano le pene in carcere o quando sono latitanti. La loro capacità di gestione e la lo-

ro fedeltà sono preziosissime per i clan».

Perché un altro Sud stenta a emergere nella narrativa e nelle serie tv? Solo il malefa "cassetta" oppure, essendo preponderante, prevale inevitabilmente su ogni altra considerazione?

«Non credo sia così e penso alla narrativa di Diego De Silva, all'ironia di Stefano Piedimonte che smonta il male ricostruen-

do mondi altri da quelli battuti, ai racconti di Maurizio De Giovanni che costruiscono un tempo diverso. Napoli non sembra mai avere un passato perché il presente è così bisognoso di attenzione che tutto pretende. Oppure alla Napoli di Valeria Parrella e all'Arte della felicità di Rak, che non è neanche più Napoli ma ha le caratteristiche di una metropoli o di un villaggio. Penso al teatro di Mario Gelardi, dove, dal racconto, parte sempre la speranza. Qui non c'è genere o "cassetta" ma punti di partenza, vie di fuga, creazione...».

Terra dei fuochi: sempre convinto che la legge non sia ancora sufficiente per poter contrastare il fenomeno?

«Quel famoso due per cento conta-

minato, dichiarato dalle istituzioni, resterà nella storia come una grande presa in giro. Bisogna tuttavia tenersi lontani dall'isteria del "tutto avvelenato" e dalla fiducia incondizionata ai collaboratori di giustizia. Bisogna fare ricerca vera con organismi internazionali e anche qui il racconto deve generare interesse e la consapevolezza della necessità che vi siano bonifiche».

Esiste un professionismo dell'antimafia, per richiamarci a Sciascia?

«So di essere accusato di questo, ma io sono un narratore e ho affrontato altri argomenti, o questi stessi, in maniera più ampia. Non sono "camorrocenico". Piuttosto, molto più che i professionisti, ho sempre temuto i dilettanti dell'antimafia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il record

È già la serie italiana più venduta



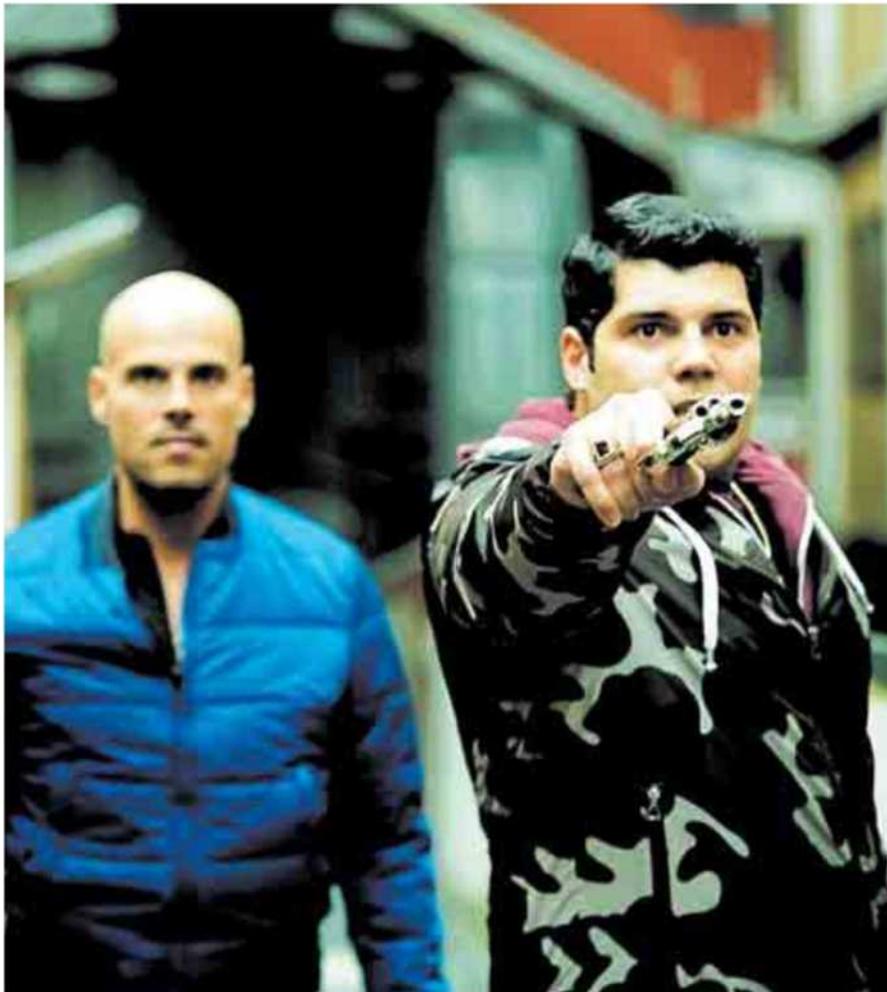
La fiction

A Parigi anteprima «sold out»



La serie «Gomorra», in 12 episodi da un'ora, che Sky ha realizzato con Cattleya e Fandango, andrà in onda da stasera tutti i martedì alle 21.10 su Sky Atlantic HD e Sky Cinema 1 HD. Per la regia di Stefano Sollima (che cura anche la supervisione artistica), Francesca Comencini e Claudio Cupellini schiera un cast di esordienti e attori professionisti: Marco D'Amore, Fortunato Cerlino, Maria Pia Calzone, Salvatore Esposito, Marco Palvetti, Domenico Balsamo e tanti altri. La serie è già stata venduta in 40 Paesi ed è in assoluto la serie italiana più venduta all'estero; negli Usa la distribuirà Harvey Weinstein, il produttore di Tarantino.

L'anteprima a Parigi della serie-kolossal, spiega uno dei produttori della fiction, Riccardo Tozzi, «è stata sold out, sulla camorra non hanno chiesto niente, è cosa nota, hanno preferito complimentarsi con il cast di attori legati al territorio, con esordienti che si mischiano ad attori professionisti: Marco D'Amore, Fortunato Cerlino, Maria Pia Calzone, Salvatore Esposito, Marco Palvetti, Domenico Balsamo». Questo, ha aggiunto Tozzi, «può significare una sola cosa: a Napoli c'è un territorio che sa esprimere talento e creatività».



Sul set Qui e accanto alcune scene di «Gomorra - La serie tv». In basso, lo scrittore Roberto Saviano



Cesa: «Nel Ppe non c'è spazio per i populisti come Berlusconi»

La svolta

Con l'ex Cavaliere soltanto vent'anni di annunci noi, invece, stiamo lavorando per cambiare la Costituzione

L'unione

C'è un rapporto paritario con il Ncd: un fallimento se l'alleanza non andasse oltre il voto europeo

Intervista

Il leader Udc: «In tutta Europa esiste un centrodestra moderato. Lo costruiremo anche in Italia»

Maria Paola Milanesio

Onorevole Lorenzo Cesa, è una settimana decisiva per le riforme. Voi moderati della maggioranza non vi sentite tagliati un po' fuori dal rapporto tra Renzi e Berlusconi?

«Dipende solo da un maggiore esposizione del leader di Forza Italia, che cambia idea ogni giorno. Siamo in periodo elettorale e Berlusconi utilizza questa fase per spot propagandistici che non appartengono al nostro modo di fare politica».

Che cosa pensa di queste riforme?

«Noi dell'Udc siamo convinti che il tempo dei rinvii sia finito. Da vent'anni Berlusconi si limitava agli annunci, noi - invece - le riforme le facciamo. Non mi preoccupano le trattative con Forza Italia, perché arriveremo prima di tutto a una soluzione condivisa nella maggioranza».

Il Senato che si va delineando è lontano dal progetto del governo. Finirà per essere una mezza riforma?

«I cambiamenti che si prospettano non sono affatto un passo indietro e sono legati anche al lavoro di noi moderati. Finisce il bicameralismo,

cambiano le competenze della Camera alta e le modalità di elezione dei senatori, anche se non sono più quelle prospettate inizialmente. Non è una mezza riforma».

Dobbiamo aspettarci una metamorfosi anche dell'Italicum?

«L'Italicum va modificato restituendo all'elettore la possibilità di scegliere i parlamentari. E poi va risolto il caos delle soglie di sbarramento. Questo non significa salvare l'attuale legge elettorale».

Fu l'Udc a insistere per archiviare il Mattarellum e il risultato è stato il Porcellum.

«Sì, fu l'Udc a insistere per una nuova legge elettorale ma a patto che ci fossero le preferenze, non previste nel Mattarellum, essendoci collegi uninominali. Anche recentemente ci siamo battuti per introdurre la doppia preferenza di genere».

Udc e Ncd uniti alle Europee: è la premessa per fare gruppo parlamentare comune?

«L'obiettivo è andare oltre le Europee. Se ci fermassimo qui, sarebbe solo un fallimento. La prospettiva è la formazione di un nuovo soggetto di area popolare e moderata nel solco del popolarismo. Certamente dobbiamo guardare avanti con fiducia al futuro e la formazione di gruppi comuni sarebbe un presupposto per rendere più incisiva l'azione dei moderati».

Nel Ppe c'è anche Forza Italia. Se in Italia la convivenza con Berlusconi è impossibile, come potete stare nello

stesso gruppo in Europa?

«Intanto, sottolineo che l'unico soggetto che si presenta alle elezioni con un chiaro riferimento ai popolari siamo noi».

I moderati europei hanno mostrato molta insofferenza nei confronti di Berlusconi, dopo le sue affermazioni sui tedeschi.

«Il Ppe è un partito popolare e non populista. Il suo programma valorizza la persona e la famiglia».

Riguardo a Berlusconi che cosa significa?

«Sarà il Ppe a decidere se il leader di Forza Italia può far parte del gruppo dei popolari. Certamente le sue recenti esternazioni lo collocano fuori da questa esperienza».

Lei parla di casa dei moderati. Le elezioni, però, hanno dimostrato che questa voglia di centro in Italia è limitata.

«È il sistema bipolare che ha portato l'Italia in questa situazione, un sistema che si regge più sullo scontro tra opposti che non sulla soluzione dei problemi dei cittadini. In tutta Europa esiste un centrodestra moderato e popolare. Perché non dovrebbe essere possibile anche in Italia?»

Nel simbolo per le Europee, dell'Udc resta lo scudocrociato mentre il Ncd ha il nome del suo leader. Non è un rapporto sbilanciato?

«No, è un rapporto paritario. Nel simbolo dello scudocrociato c'è il patrimonio dei nostri valori. Se uno sbilanciamento ci dovesse essere, lo si vedrà solo dopo le elezioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nuova legge sulle droghe, Giovanardi torna a fare il relatore al Senato. Sarebbe come nominare Dracula presidente dell'Avis



Quelli della patatina.



Quelli della patatina.

Martedì 6 maggio 2014 - Anno 6 - n° 123
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

€ 1,30 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

GENNY 'A CAROGNA PRIMA TRATTANO POI LO INDAGANO

La Procura valuta l'incriminazione del capo ultrà napoletano Gennaro De Tommaso che ha gestito con Hamsik e i funzionari dell'Olimpico l'inizio del match di Coppa Italia. Sotto gli occhi delle istituzioni. Ora la politica fa finta di indignarsi e usa la vicenda a fini elettorali

Di Giovacchino, Fierro, Lillo, Pacelli e Pagani ▶ pag. 2 - 5

IL RUGGITO DEL CONIGLIO

di Antonio Padellaro

In Italia, ciò che chiamiamo Stato ha sempre trattato con tutti i peggiori delinquenti. Con i tagliagole quediisti per liberare a suon di milioni giornalisti e turisti caduti in trappola. Ai tempi della Dc con i terroristi domestici per il rilascio dell'assessore campano Ciro Cirillo. Mentre sulla trattativa tra gli uomini delle istituzioni e i vertici mafiosi è in corso a Palermo un processo che dovrà accertare le responsabilità penali di fatti storici assodati. Questo per tralasciare gli incinci sotterranei con camorra, 'ndrangheta e altri poteri criminali. E allora per quale motivo lo Stato che tentò di accordarsi con Totò Riina doveva rifiutare l'intesa con Genny 'a carogna? Certo, tra le due vicende non c'è partita, ma questo oggi passa il convento. Perciò i reiterati tentativi da parte di ministri, questori, prefetti pervernicamente impegnati a negare l'ovvio appaiono ancora più patetici visto che il negoziato paleritano è stato seguito in diretta televisiva da quasi nove milioni di italiani e da un numero imprecisato di spettatori nei 75 paesi collegati. In questo caso, la prova tv non poteva essere più schiacciante. Ancora più ridicola la trombonata secondo cui lo Stato non tratta con gli ultras delle curve quando sabato sera allo stadio Olimpico è apparso a tutti chiaro chi aveva il coltello dalla parte del manico. Certo, non la tribuna autorità, dove abbiamo visto i rappresentanti del cosiddetto Stato o in versione catatonica (lo sguardo smarrito di Matteo Renzi faceva male al cuore) o comportarsi da formiche impazzite che correvano qua e là non sapendo a chi diavolo affidarsi. Era lo Stato quello o una congrega di dignitari, boss del calcio e membri di confraternite varie, tutti vogliosi di lavarsene le mani e di vedersi in santa pace la partita? Forse si deve allora alla clemenza del Carogna, che avrebbe potuto benissimo dire: io con questo Stato non ci tratto se la curva napoletana, compatta come falange catafratta, a un suo cenno abbia depresso le armi, intese in senso stretto dopo la pioggia di razzi che aveva accolto la delegazione guidata dal povero Hamsik. Cioè detto, quello dell'Alfano elettorale che minaccia l'adozione di Daspo vitalizi, che solo giovano al carisma dei carogna, sembra il classico ruggito del coniglio. Come fu con la demenziale norma sulla discriminazione territoriale che ha dato agli ultrà un enorme potere di ricatto: far chiudere una curva e magari uno stadio intero con un coretto scemo. E amen.

FUORIGIOCO

Biglietti gratis, molotov e niente tessera del tifoso: la casta delle curve

di Fabrizio d'Esposito

Tutti i benefit della Carogna. Il biglietto omaggio. La maglietta con slogan illegale. Petardi, fumogeni e bombe carta dei suoi subordinati della curva A, diventata per una sera curva Nord.



▶ pag. 3

BAGARRE CON IL TORINO



Fassino e i tifosi: "Il mio dito medio? Un gesto umano"

Contestato dai supporter granata durante la commemorazione di Superga, il sindaco (juventino) prova a difendersi

Caselli ▶ pag. 5

▶ LO SCANDALO ▶ Procure di Bari e Milano, 38 professori indagati

"Università, qui una poltrona a me e lì una cattedra a te"

Concorsi truccati, le intercettazioni: "Vuoi che mettiamo tua figlia? Ma non era tuo genero?" Nel fascicolo dei magistrati anche Bernini (senatrice di Forza Italia) e Pizzetti (ex Privacy)

di Antonio Massari

Il "barone" è nudo. E a mostrarlo è un'inchiesta della Procura di Bari ora approdata a Milano sui concorsi per Diritto costituzionale, Pubblico comparato, Canonico ed Ecclesiastico.

▶ pag. 13

PEZZI DI SINISTRA

Renzi, un premier in tour elettorale ma che snobba la "nemica" Cgil



Il presidente invita il Pd a mobilitarsi per le Europee e sembra mettere da parte il governo. Oggi invece non partecipa all'assise del sindacato guidato da Camusso

Prima, lo aveva fatto solo B. Cannavò e Marra ▶ pag. 6 - 7

IL GRANDE BUSINESS

Seul, nuova mecca del "ritocco" con il bisturi

Eccheli ▶ pag. 17



Dito medio di Fassino ai tifosi che lo insultavano. Ma per il Viminale non c'è stata trattativa fra il dito e Fassino

▶ www.forum.spinoza.it

"RAPPORTI CON I CLAN"



"Gomorra", la fiction tv finisce sotto inchiesta il giorno della prima

▶ pag. 11

Cedimenti nelle fondazioni?
AKTIV RESYN
PALI O RESINE:
la soluzione più adatta per il consolidamento
Sopralluoghi e preventivi gratuiti
080 40 16 40
info@kappazeta.it www.kappazeta.it

BIKINI ELETTORALI

Tsipras e il lato B delle Europee

PROVOCAZIONI

Se la lista raggiungerà il quorum, si spogli del tutto questa novella Ferilli. Dopo un salto a Lourdes, però, e senza affittare il Circo Massimo. Basta la piazzetta

di **Elisabetta Ambrosi**

Mettetevi nei suoi panni, per quanto risicati. Già le è toccato, mica facile, fare la comunicazione politica di una lista dal nome vicino a una marca di mutande – tsipras/tezenis. In più, in queste settimane, mentre si affannava a spiegare che no, il candidato **Gattuso** non era Gennaro, ma Domenico, ordinario di Trasporti presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, le toccava ascoltare in continuazione commenti del tipo: "Spinelli chi?", oppure "Tsipras? Quella roba che erano in tre e poi **Paolo Flores d'Arcais** e **Andrea Camilleri** se ne sono andati ed è rimasta **Barbara Spinelli** che però se eletta non ci va?". Quando poi i suoi candidati hanno deciso di approdare, per l'inizio della campagna elettorale, a Ventotene – l'isola del confino di Spinelli e Rossi per i pochi, luogo di gita in ciabatte per i molti – **Paola Bacchiddu** si è messa le mani tra i capelli. E ha optato, un po' Pannella, un po' Femen, per un gesto estremo: annunciare l'inizio della campagna elettorale postando su Facebook una ruspante foto in bikini bianco. Perché, si sarà detta, avrà pure ragione il nostro portavoce **Marco Revelli** a dire – annunciando il ricorso all'Agcom contro l'oscuramento Rai – che con l'avvento di Renzi c'è "un dispotismo mediatico peggiore dei tempi di **Berlusconi**". Però provate voi a raccontare una lista appoggiata da Sel e Rifondazione, passando per Ingroia di Azione (ma non era Rivoluzione?) civile, con dentro liberali, radicali, femministe, professori, scrittori, no global, artisti e cantanti, accomunati soprattutto da una cosa, far parte dell'Isola degli Ignoti. Insomma, quale migliore sintesi politica di un'Europa che

ci lascia in mutande? Apriti cielo: da un lato, si scatenavano gli indignati che, invocando a gran voce il nome di **Boldrini**, annunciavano che non avrebbero più votato la lista – "E se fosse stata di Forza Italia? Quindi le chiappe hanno cambiato nome e adesso si chiamano humour?". Dall'altro però, c'era chi inneggiava alla fine del moralismo extraparlamentare – "viva la Fipras!" – e del bacchettonismo di quei radical chic che a casa fanno i porci con le ali, ma fuori devono sempre gridare al sessismo. Il risultato? Il nome Tsipras – sono i media, bellezza – scalava vertiginosamente le vette di Google, e qualcuno finalmente veniva a conoscenza della lista. Perciò, cara Bacchiddu, continua così. Ma prometti che se la Tsipras raggiunge il quorum ti spogli del tutto, novella **Ferilli**. Dopo un salto a Lourdes, però, e senza affittare il Circo Massimo. Basta la piazzetta.



Paola Bacchiddu, capo comunicazione della lista Tsipras



PEZZI DI SINISTRA

Renzi, un premier
in tour elettorale
ma che snobba
la "nemica" Cgil

Il presidente invita il Pd a mobilitarsi per le Europee e sembra mettere da parte il governo. Oggi invece non partecipa all'assise del sindacato guidato da Camusso
Prima, lo aveva fatto solo B. **Cannavò e Marra** ▶ pag. 6 - 7

PREMIER IN TOUR ELETTORALE NON HA TEMPO PER GOVERNARE

NELLE PROSSIME SETTIMANE BATTERÀ LA PENISOLA DA CIMA A FONDO. NEMICO DA SCONFIGGERE, BEPPE GRILLO. LO SLOGAN: "DERBY TRA RABBIA E SPERANZA"

ALL'ATTACCO

leri alla direzione Pd ha invitato tutti a spendere fino "all'ultima goccia di sudore". Obiettivo, almeno il 30-32%
di Wanda Marra

Mancano 20 giorni al passaggio elettorale e il Pd deve avere la forza di scegliere il luogo nel quale andare a vincere. E questo luogo è la piazza. Matteo Renzi si toglie la cravatta da premier e si presenta in maniche di camicia rigorosamente bianche, la (sua) divisa da campagna elettorale. E durante la direzione del Pd, allargata a parlamentari e amministratori per chiamare alle armi tutti, parte all'attacco.

LE EUROPEE le deve vincere e le vuole stravincere, per provare a superare le resistenze di tutti quelli che lo vorrebbero morto (dalle banche ai sindacati, passando per i *grand commis* e la minoranza dem). E per governare nel pieno delle sue funzioni. Poco importa se sono europee. Anche se non lo dice, anzi dice l'opposto ("Non è un sondaggio

sui ministri, ma è il tentativo per dire che per cambiare l'Europa dobbiamo stare concretamente in campo noi"), Renzi sa benissimo che il 25 maggio sarà prima di tutto un test su di lui. E allora, governare in queste tre settimane sarà un optional. Gli 80 euro, come ha detto lui "sono l'antipasto". Ma per cominciare a mangiare bisognerà aspettare giugno. Palazzo Chigi per un po' sarà un luogo di passaggio. D'altra parte, le grandi riforme sono tutte rimandate a dopo (a partire da quelle costituzionali e quella della Pubblica amministrazione). Dunque, il premier torna a fare quello che gli riesce meglio: campagna elettorale. Meglio se perenne. Lo notò Massimo D'Alema in uno dei suoi affondi pungenti, nelle (tante) fasi di ostilità: "A Renzi piacciono tanto le primarie, chissà se gli piace quello che viene dopo".

Il premier è stato chiarissimo, dando un ordine preciso di scuderia a tutti, anche i parlamentari: "Andate tra la gente, fate campagna fino all'ultima goccia di sudore". Perché, "tutti ci devono mettere la faccia". Suona anche come una stoccata a chi nella minoranza dem punta più a organizzare iniziative di corrente che a vincere le elezioni. "Dev'essere la battaglia di tutti non del segretario e dei gruppi

dirigenti". Al voto vanno 4106 comuni che vanno al voto ("4106 occasioni per scendere in piazza", chiarisce Matteo, che quasi quasi ci andrebbe lui). 27 sono capoluoghi. I sondaggi per il Pd sono buoni. Molti lo danno tra il 32% e il 33%. Sopra il risultato di Veltroni, quindi il 33,4% - 33,5% sarebbe un trionfo. Sopra il 30%, e comunque sopra quanto preso da Bersani a febbraio (il 29,5%) andrebbe bene. Sotto una sconfitta. Molti (renziani e non) si chiedono quale sarà davvero il risultato di Grillo. E resta l'incubo, quello del febbraio 2013, con la scelta di Bersani di fare una campagna elettorale tutta in difesa. "I sondaggi portano sfiga, non bisogna guardarli", dice Renzi. In un intervento che dura mezz'ora cita a macchinetta una serie di posti dove andrà: "Sarò a Napoli, a Reggio Calabria, a Palermo", chiarisce. E poi, "in Veneto, a parlare degli 80 euro". Ancora, "il 17 e il 18 maggio ci sarà



una grande mobilitazione generale, faremo 10 mila banchetti". Lui il 17 si fa tutta l'Emilia Romagna: Cesena, Imola, Modena, Sassuolo e Reggio Emilia. Dovrebbe andare nell'Italia centrale anche il 16. A chiudere, il 23 andrà a Firenze e prima probabilmente a Prato, città simbolo, amministrata da strappare alla destra. E nella stessa settimana, in piazza a Bari. Per citarlo, "senza timidezza" batterà la penisola da cima a fondo. Presidente del Consiglio, o no. E quando non sarà in giro, sarà in tv. L'occupazione dello schermo è sempre stato il suo forte.

L'AVVERSARIO da battere è Grillo. Renzi non risparmia l'afondo, ricordando il comizio del leader M5s a Piombino: "Non si va a attaccare un sindacato dove c'è una fabbrica in crisi. E io sono uno che non va proprio d'accordo con i sindacati". Sulla stessa linea l'invettiva: "Viviamo questa campagna elettorale come il derby tra la speranza e la rabbia. Loro sono la rabbia, noi siamo la speranza. Loro sono l'urlo, noi il discorso, loro l'invettiva, noi il ragionamento, loro l'insulto, noi il dialogo, loro lo sfascio, noi la proposta. Loro sono contro l'Italia. Noi per l'Italia in grado di guidare l'Europa". Il premier con l'elmetto - se potesse - sarebbe pronto a ripartire con il camper.

Camusso: “Renzi come B. snobba il congresso Cgil”

RAPPORTI SEMPRE PIÙ TESI TRA IL PD, GIÀ PARTITO DI RIFERIMENTO, E IL SINDACATO MA NON CON L'ALA SINISTRA: INSIEME PREPARANO LA SPALLATA ALL'EX SINDACO?

IL NEMICO IN CASA

All'assise nazionale di Rimini andrà il ministro del Lavoro Poletti, mandato a raccogliere l'ostilità nei confronti dell'esecutivo

di Salvatore Cannavò

La verità può condensarsi spesso in una sola battuta. Come quella di Susanna Camusso, segretario generale della Cgil che, commentando l'assenza del presidente del Consiglio al congresso del sindacato che si apre oggi a Rimini, ha detto: “Renzi non viene? Credo che nella storia si sia già verificato che il premier di allora non partecipasse al congresso. Non è certo un simbolo di rispetto per le grandi organizzazioni dei lavoratori”. Quel premier era **Silvio Berlusconi** e in questo modo il fossato tra il primo sindacato italiano e il governo presieduto dal segretario del maggior partito della sinistra, è difficilmente colmabile.

LA QUERELLE va avanti da diversi giorni con indiscrezioni e mezze frasi buttate lì per fare effetto. Ieri, finalmente, da parte del governo c'è stato il crisma dell'ufficialità. Al congresso della Cgil parteciperà il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, mandato a raccogliere l'ostilità che la Cgil ha intenzione di riservare all'attuale esecutivo. Al sindacato di Susanna Camusso non è andata mai troppo bene nel rapporto tra i congressi e la politica. Dal 2002 in poi, infatti, durante l'assise nazionale a Palazzo Chigi c'è sempre stato il Cavaliere, certamente poco apprezzato nella tana del sindacato “rosso”. Solo nel 2006, la Cgil di Guglielmo Epifani, ha potuto giovare della presenza dell'allora candidato premier

Romano Prodi giunto, sempre a Rimini, per gridare “il vostro programma è il mio programma”. Non gli portò bene. E non portò bene nemmeno alla Cgil che da allora non è più riuscita ad avere un rapporto “sereno” con i governi. Dopo la caduta di Prodi e il ritorno al potere di **Berlusconi**, la Cgil ha dovuto sperimentare la stagione degli accordi separati e della rottura con Cisl e Uil. Quando poi **Berlusconi** è caduto, si è trovata con il partito di riferimento, il Pd, impelagato nei governi di unità nazionale che hanno costretto la Cgil a “bere” riforme come quella delle pensioni di Elsa Fornero o dell'articolo 18. Con queste premesse, lo scontro attuale che, formalmente verte sulle politiche per il lavoro, assume anche un'evidente natura politica.

I RAPPORTI tra la Cgil e la minoranza del Pd non sono un mistero per nessuno. Chi conosce bene entrambi i fronti invita a notare l'attivismo di Guglielmo Epifani nel ruolo di ufficiale di collegamento tra l'uno e l'altro organismo. La parte del Pd che ha costretto Poletti a un estenuante lavoro di mediazione con il Ncd di Angelino Alfano e Maurizio Sacconi sul Decreto lavoro, è quella che, con Cesare Damiano, Stefano Fassina o il sottosegretario al lavoro Teresa Belanova, è maggiormente legata proprio alla Cgil. Per coloro che non fanno parte dell'entourage di Camusso, la strategia è chiara: si tratta di costruire una trincea da cui aspettare i primi passi falsi di

Matteo Renzi per limitarne il ruolo nel governo ma, soprattutto, nel Pd. Difficile dire se sia possibile “riprendersi il partito” ma la guerra di posizione è proclamata anche se non è esplicitata. Parlando con *Il Fatto*, Gianni Cuperlo, che ha sfidato Renzi alle primarie del Pd, non ha esitazioni: “Fossi stato il segretario, al congresso ci sarei andato di sicuro”. Poi, però, invita a non farne “un caso politico”: “Potrebbe essere una scelta legata a una linea di condotta del premier che, ad esempio, non andrà neanche all'Assemblea annuale di Confindustria”. Nelle parole di Cuperlo, però, si comprende la differenza tra la minoranza e Renzi: “Io credo, spiega, che sia un errore non coltivare quella terra di mezzo vitale che esiste tra il governo e il popolo”. La “terra di mezzo” è quella dei “corpi intermedi”, essenziale per conciliare “la forza e il consenso”. Renzi, per ora, sembra scegliere la linea dell'uomo solo al comando. Ma sta giocando anche una resa dei conti proprio con quei corpi intermedi e con quel mondo spesso etichettato come “palude”, che reputa distante dalla propria idea di governo. E se dalle Europee dovesse uscire per lui un risultato straordinario, la partita potrebbe essere molto più dura.



BILANCI IN ROSSO

Consob, 40 anni di vigilanza (a singhiozzo)

CERIMONIE

Compleanno senza
invitati eccellenti: né
politici né banchieri
Dal ruolo di Vegas ai casi
"sottovalutati": il crac
Parmalat, il caso Ligresti
di Marco Franchi

Più che il gotha della finanza si sono visti i reduci dei salotti buoni. Di ministri se ne è visto solo uno, quello delle Infrastrutture, **Maurizio Lupi**, mentre il capo del Tesoro **Pier Carlo Padoan** ha mandato suo vice **Enrico Morando**. Per "benedire" suoi primi quarant'anni festeggiati ieri a Milano con la relazione annuale in Borsa, la Consob ha così puntato sull'arcivescovo di Milano, il cardinale **Angelo Scola**. Ma è scoppiato l'incidente diplomatico: non appena il cardinale ha preso la parola per fare il suo intervento su etica e finanza, **Carlo De Benedetti** e il fratello Franco si sono alzati e hanno abbandonato la platea. Del resto, l'Ingegnere, patron del gruppo Espresso e della Cir, aveva già tuonato ai microfoni di *Radio24*: "Il Papa è uno dei più grandi politici che esistono oggi sulla terra. Mi piace molto perché parla il linguaggio della verità, perché vuole cercare di scardinare quella fogna che è il Vaticano, è il Papa dei nostri tempi", ha detto a Giovanni Minoli che lo ha intervistato al Festival della Tv di Dogliani. E a rincarare la dose ci ha pensato poi il fratello Franco cinguettando su Twitter: "Parla il cardinale Scola. Un organo dello Stato non si fa dare lezioni di etica dalla Chiesa. E lascio la sala". I De Benedetti si sono dunque persi l'omelia dell'arcivescovo di Milano sulla situazione attuale che "è di assoluta incertezza, vi è il rischio di una paralisi che rappresenta il contraccolpo di un lungo periodo di effervescenza finanziaria, in cui è prevalsa la convinzione che tutti i rischi potessero essere gestiti con strumenti finanziari sempre più innovativi". Scola ha poi lanciato un appello ai presenti - "Bisogna fare in modo che tutta l'economia e la finanza siano etiche" - sfuggendo poi alle domande dei giornalisti che all'uscita di Palazzo Mezzanotte avrebbero voluto chiedergli un commento sul ruolo della finanza vaticana e in particolare dello Ior.

PER IL RESTO, l'appuntamento annuale della Consob nonostante l'importante anniversario si è rivelato un po' sotto tono rispetto agli anni passati quando sul *red carpet* della Borsa sfilavano tutti i big delle banche, delle assicurazioni, dell'industria e anche della politica. Certo, con la crisi dei mercati i salotti buoni sono stati rotamati per fare posto ai fondi stranieri dai portafogli gonfi di liquidità come BlackRock, nuovo azionista rilevante nelle maggiori quotate italiane. E anche il "cosiddetto capitalismo di rela-

zione si sta ritraendo, per lasciare spazio a nuovi equilibri negli assetti proprietari delle imprese", come ha sottolineato lo stesso presidente di Consob Giuseppe Vegas nella sua relazione. Aggiungendo che l'azione della Commissione "è stata sinergica al mutamento in atto". Nei primi quattro mesi del 2014 ha applicato sanzioni per 15,6 milioni di euro, quasi la metà dell'intero 2013 che aveva già registrato un ammontare più che triplicato rispetto all'anno precedente.

Nei suoi quarant'anni di storia, però, anche l'arbitro che vigila su Borsa e mercati finanziari ha fatto fatica in qualche caso a condurre le complesse partite in corso. Chiudendo la stalla quando i buoi erano ormai scappati da un pezzo. Basti pensare alla Parmalat di Tanzi o alla Popolare Lodi di **Gianpiero Fiorani**. O più di recente alle scorribande della famiglia **Ligresti** che ha spolpato società quotate, fino alle vicende giudiziarie che hanno travolto il Monte dei Paschi dalle conseguenze ancora imprevedibili.

Così come la gestione della Commissione è stata spesso considerata da alcuni osservatori come troppo politica per uno sceriffo che deve essere *super partes*. In carica da tre anni e mezzo, Vegas è un giurista con il pallino dei bilanci pubblici ma è stato anche viceministro di **Giulio Tremonti**, nonché senatore di Forza Italia e del Pdl.

OLTRETUTTO la riduzione dei componenti di tutte le authority decisa a fine 2011 dal governo Monti ha fatto scendere il numero dei commissari Consob da cinque a tre: una scelta che ha sollevato perplessità perché, in questi anni, la collegialità delle decisioni e la presenza di commissari di diversa estrazione hanno contribuito a difendere l'autonomia dell'istituzione. E nel 2013 sono scaduti anche i mandati di due membri nominati nel 2006. Al loro posto deve arrivare un unico sostituto, che affiancherà Vegas e **Pao-**

lo Troiano, nominato nel 2011 dal governo **Berlusconi**. Ma il terzo commissario manca ancora all'appello: colpa del governo che non ha ancora provveduto a completare il collegio, dicono da Consob. E ieri il viceministro **Enrico Morando** ha risposto: "Bisogna chiudere perché abbiamo già atteso troppo tempo".



L'autunno dell'Ingegnere e le trasgressioni di un editore

I MESI SCAPRICCIATI DI CARLO DE BENEDETTI, A CUI "REPUBBLICA" ORMAI STA STRETTA

L'ULTIMA USCITA

Ieri, all'assemblea dell'Autorità di controllo sulla Borsa, ha lasciato la sala, col fratello Franco, per non ascoltare il cardinale Scola
di Marco Palombi

Capita a volte, basti ricordare il caso di Francesco Cossiga, che l'accumularsi degli anni e l'avvicinarsi al confine della propria vita lavorativa liberino la personalità dai lacci delle convenzioni e la restituiscono all'osservatore al naturale. Eversiva, saturnina, oppositiva, autoindulgente e parecchio più divertente: libero infine, grazie a Dio libero infine.

QUESTA È SOLO un'ipotesi, ma pare proprio quel che sta capitando da qualche mese a Carlo De Benedetti: non più manager impettito, finanziere con codazzo, tessera numero 1 del Pd o capo del partito di *Repubblica*, ma uno di noi. Blogger d'assalto, polemista a 360 gradi, affibbiatore di soprannomi ed editore all'opposizione dei suoi stessi giornali: prodigo di giudizi e frecciate che devono scuotere nel profondo il direttore di *Repubblica* Ezio Mauro, uomo uso a piemontese riservatezza, il quale - ne siamo sicuri - nel chiuso del suo ufficio accoglie le sparate dell'editore neoliberato, sospirando e alzando gli occhi al suo Kant in brossura.

Che qualcosa non andasse s'era capito già qualche mese fa, quando De Benedetti affidò il suo racconto sui retroscena dell'arrivo di Mario Monti a Palazzo Chigi ad Alan Friedman, vale a dire un collaboratore del *Corriere della Sera* che stava scrivendo un libro per Rizzoli. Si fece finta di niente, a Largo Fochetti, ma le cose non migliorarono:

Repubblica, per dire, tardiva scopritrice del renzismo, nel tempo ne è divenuta la *Pravda*, mentre il saturnino Carlo De Benedetti ha col nuovo premier un rapporto agonistico. Sono stati amici, poi no, poi di nuovo: ora sono in buona, tanto che il nostro ha preannunciato che sarà di nuovo a pranzo a Palazzo Chigi per spiegare al giovane Matteo come e perché per l'Italia sia meglio dichiarare un parziale default sul proprio debito ("quando mai gli Stati hanno pagato i loro debiti?").

Tempo fa, però, ci fu un momento di vero gelo tra i due. Pietra del contendere la cosiddetta "Google tax": l'editore ne fu uno degli sponsor, l'allora neosegretario del Pd vi si oppose e poi, da premier, l'ha anche cancellata (a metà). Ricostruzione dell'Ingegnere di un paio di giorni fa: "Ci sono miliardi di utili fatti in Italia da Google, Amazon e Facebook: dovrebbero essere tassati qui. Renzi è contrario, sbaglia: credo sia influenzato dall'ambasciata Usa". A febbraio, comunque, le bordate contro il premier non partirono dalla nave ammiraglia di *Repubblica*, ma dal meno impegnativo blog dell'*Huffington Post*, lo stesso luogo da cui il nostro è tornato recentemente sull'argomento con un post dal titolo "Perché ho paura di Google" (in sostanza, perché è un potentissimo fattore di omologazione sostanzialmente incontrollabile dalla politica e da lui).

IL SUO MEGLIO, però, il nostro l'ha dato al Festival di Dogliani nel weekend: intervistato da Gianni Minoli, Carlo De Benedetti non s'è risparmiato. Ormai, d'altronde, ha sviluppato un certo senso dello spettacolo: l'uomo che ha aspettato 26 anni per dare la sua versione sulla cacciata dalla Fiat del 1976, ora abbonda in commenti e giudizi su quasi tutto. È pronto per un talk della domenica pomeriggio, stante che la sua versione saturnina lo rende inadatto al sa-

lotto di Fabio Fazio, di certo invece perfetto per una bella *lectio magistralis* di Ezio Mauro.

De Benedetti, come detto, ha tenuto la scena da dio: "Magari c'è un modo eccessivo della magistratura di rispondere a Berlusconi, può anche essere, ma la causa è l'impresario Berlusconi"; "magari l'avessero assegnato ai servizi sociali in una struttura sanitaria di Kos (del gruppo Cir, ndr): sarebbe stata una pubblicità eccezionale, l'avremmo trattato benissimo... Non ne sarebbe uscito vivo". Agnelli? "Ottimo ambasciatore, pessimo imprenditore". Tronchetti? "Bravo nella comunicazione, di più nella rapina". Grillo? "Abbiamo perso un comico e acquistato un fascistello populista". De Bortoli? "Un bravo direttore con delle debolezze: ha dato la terza pagina a Marina Berlusconi, io mi sarei fatto pagare". Napolitano? "Il Pd gli sta sulle palle" e "si dimette tra poco: al suo posto vedrei bene uno alto e magro, Fassino". Gli 80 euro di Renzi? "Sono solo uno spot elettorale" (scene di panico a Largo Fochetti). Sezione Fiat. "Sergio Marchionne ha salvato la Fiat: gli do 10 per immaginazione e coraggio, ma 4 in comunicazione e sincerità perché Fabbrica Italia non era credibile". E a Romiti? "Zero". E a John Elkann? "Un voto da nipote". Papa Francesco? "Mi piace molto perché parla il linguaggio della verità e vuole scardinare quella fogna che è il Vaticano, è il Papa dei nostri tempi".

Ieri poi, per non farsi mancare niente, se n'è andato all'assemblea Consob e, quando ha preso la parola il cardinale Scola, s'è alzato e ha lasciato la sala col fratello Franco. Spiegazione di quest'ultimo su Twitter: "Un organo dello Stato non si fa dare lezioni di etica dalla Chiesa". Dai, Carlo, facci sognare. E noi faremo finta che Sorgenia non sia virtualmente già fallita.



Santoro: "Smettila o scendo in piazza"

IL GIORNALISTA PRESENTA "ANNO UNO" (LA7) E REPLICA AGLI ATTACCHI DEL LEADER M5S CONTRO DI LUI E VAURO

di **Alessio Schiesari**

L'occasione era la presentazione del nuovo programma condotto da Giulia Innocenzi, *Anno Uno*, ma Michele Santoro ieri ha parlato di molto altro: innovazione tv, Rai, crisi dei talk-show e, soprattutto, degli attacchi ricevuti dal M5S. Con una promessa: "Dopo la campagna elettorale, potrei andare nelle stesse piazze di Grillo: a difendermi". Il riferimento è ai giorni scorsi, quando Grillo ha inserito Santoro nella rubrica del suo blog dedicata ai cronisti "nemici". Una nomination per l'intervista, realizzata da *Servizio Pubblico*, a un operaio di Piombino che aveva criticato il M5S. "Mi auguro che Grillo dismetta i toni illiberali", ha detto Santoro. "Continua a fare campagne di proscrizione: i commenti sulla Rete sono allucinanti. Vauro è stato minacciato fisicamente. Uno che ha fatto la pubblicità della Yomo non può farmi l'esame del sangue". Poi, si è parlato anche della nuova trasmissione, *Anno Uno*. La squadra di *Servizio Pubblico* è confermata, ma con due novità: a condurre il programma sarà Giulia Innocenzi e dalle *lene* arriverà Pablo Trincia. Il format prevede un solo politico che risponderà alle domande di 30 ragazzi. Il primo ospite sarà Matteo Renzi, ma Santoro invita anche **Berlusconi**: "Credo stia pensando di venire a *Servizio Pubblico*, ma penso che per lui sarebbe più facile andare ad *Anno Uno*. In un periodo in cui non fa ascolti, misurarsi con lo share dell'anno scorso sarebbe un problema". Stesso invito per Grillo, ma "alle stesse condizioni degli altri" perché "da noi non si fanno faccia a faccia ma ci si confronta". "Tra l'altro so che Grillo sta trattando con Vespa. Significa che la tv non è morta, come diceva lui. Deve fare autocritica".

Non è morta, ma la crisi si sente. Tanto che Cairo ha chiesto una riduzione del budget e un aumento della pubblicità, 5 minuti in più a ogni puntata. "Ero scettico sull'opportunità di con-

tinuare, ma mi ha convinto" perché "La7 resta il vertice dell'indipendenza televisiva italiana". Però ammette che, se la Rai gli chiedesse di collaborare a una nuova produzione, non direbbe di no. Il conduttore rivendica i suoi successi: "*Servizio Pubblico* è nei primi due posti per gli ascolti in tutta la storia di La7. E non solo per la puntata con **Berlusconi**, ma anche per un'altra. Il giovedì sera la rete è terza negli ascolti, dietro Canale 5 e Rai Uno".

POI SCEGLIE un paragone con un'altra trasmissione: "Il passaggio di Fazio e Saviano a La7 è stato celebrato, ma nella classifica degli ascolti si collocano al 19° posto". Santoro, infine, non ha gradito il modo in cui certi giornali stanno affrontando il crollo degli ascolti dei talk-show. Cita il *Fatto Quotidiano*, che avrebbe "fretta di celebrare il nostro funerale". E commenta sul fatto che la crisi non tocca solo gli ascolti tv, ma anche le vendite dei giornali. Quando però alcune domande provano a soffiare sulla polemica, Santoro non abbozza e parla di "giornalisti che non capiscono come possa esistere la dialettica nello stesso gruppo editoriale. Non sono abituati a essere lasciati liberi dal proprio editore". Durante l'incontro, è intervenuta anche Cinzia Monteverdi, presidente di Zerostudio's (produce *Servizio Pubblico*) e amministratrice delegata dell'Editoriale il Fatto Spa, ribadendo che, "per quanto in tanti si affrettino nel dichiarare come negativi i risultati di *Servizio Pubblico*, nessuno pondera lo share ottenuto in un momento di crisi e di cambiamento dell'informazione". Esattamente come i giornali stanno subendo il calo delle edicole così anche la tv sta subendo una trasformazione che, "certamente, ci impone coraggio nel cercare nuovi linguaggi". Monteverdi ha concluso ricordando che, nonostante le difficoltà del mercato, i risultati di *Servizio Pubblico* sono molto positivi, "così come al *Fatto* siamo orgogliosi di chiudere il quinto bilancio in utile".



Dell'Utri, chiesta l'estradizione al Libano

IL MINISTERO della Giustizia ha inoltrato alle autorità del Libano tutti gli atti tradotti relativi alla domanda di estradizione di Marcello Dell'Utri. Lo ha annunciato lo stesso guardasigilli Andrea Orlando. La domanda è legata alla misura cautelare emessa nei confronti di Dell'Utri, mentre è attesa per il 9 maggio prossimo la pronuncia della Cassazione sulla confermare o meno della condanna a sette anni dell'ex senatore per concorso esterno in associazione mafiosa. Dell'Utri si trova a Beirut, in stato di fermo. L'ex senatore di Forza Italia è stato arrestato il 12 aprile nella capitale libanese in un lussuoso hotel sul porto turistico, il Phoenicia. Qui era arrivato il 24 marzo scorso passando per Parigi ed era stato trovato, scrive l'informativa della Dia, "in possesso di circa 30 mila euro in contanti, quattro cellulari, due passaporti, di cui uno di servizio scaduto e di un registratore manuale". Una fuga, dunque. Confermata anche dal contenuto di una intercettazione avvenuta tra il fratello gemello Alberto Dell'Utri e Vincenzo Mancuso: l'ex senatore avrebbe dovuto raggiungere una onlus africana creata da [Berlusconi](#).



D'Alema «disgustato» dal Cav che «osa» criticare Napolitano: divinità dell'Olimpo, punitelo

Francesco Signoretta

Eccolo il giustiziere di turno, con la scimitarra tra le mani, pronto a "de-capitare" il nemico di Arcore colpevole di aver criticato la massima divinità dell'Olimpo, quella che ha concesso ai comuni mortali di chiamarlo presidente. Ecco D'Alema imporre, con la violenza verbale, la regola che chiunque può essere oggetto di critiche tranne uno, Giorgio Napolitano, altrimenti si è travolti dalle frecce di Apollo, lanciate dal suo arco d'argento. «Questa continua aggressione di **Berlusconi** al presidente della Repubblica – ha detto D'Alema – è disgustosa». E per motivare il disgusto, parla e sciocchia di brutto, perché dalle sue frasi si capisce che un pizzico, almeno un pizzico di complotto contro il governo del Cav c'è stato: «Napolitano ha agito per tutelare le istituzioni e il buon nome del nostro Paese: meno male che c'è stato lui nel corso di questi anni, anche quando avevamo governi che, sinceramente, non erano all'altezza del compito di far rispettare l'Italia nel mondo». La verità torna a galla, c'è stato chi – di sua iniziativa – ha contribuito alla caduta di un governo non gradito, in barba agli elettori che l'avevano votato (tanto erano e restano, secondo la vulgata di sinistra, elettori imprevedibili). Al di là del caso specifico, però, il vecchio Pci, partito-padre di D'Alema, nei confronti dei presidenti della Repubblica non partoriti a Botteghe Oscure, ha avuto atteggiamenti che andavano ben al di là delle critiche verbali. Vale la pena di ricordare l'aggressione al picconatore Cossiga, con tanto di richiesta di messa in stato d'accusa e manifestazioni di piazza. E, come ricorda Malan, «D'Alema, all'epoca un autorevole esponente del Pci, deputato e membro della direzione nazionale, fu molto attivo nel 1978, a capo dei giovani comunisti, quando il Pci (lautamente finanziato dalla dittatura sovietica) annunciò la richiesta di messa in stato d'accusa del presidente Leone, per fatti ai quali in seguito la magistratura stabilì che era estraneo». Un minimo di pudore non farebbe male. Però nel Pd c'è questa tentazione continua di mettersi in cattedra per dare lezioni. Ma quando si hanno i vuoti di memoria, sarebbe meglio portarsi qualche appunto. Per non esporsi a una figuraccia.



Berlusconi: sono l'unico che ha detto no alla Merkel, gli altri si sono inginocchiati

Guglielmo Federici

«Siamo in campagna elettorale e non vedo alternative a Forza Italia, oltretutto votando per il Pd avremmo come regalo il signor Schulz come capo dell'Unione». **Silvio Berlusconi** intervistato a Studio Aperto rivendica l'operato del suo governo sull'aspetto che più gli sta a cuore e che dovrebbe essere il cardine di queste elezioni di maggio: «Monti, Letta e in ultimo Renzi sono andati in in Europa e dalla signora Merkel senza portare a casa nulla, Monti era genuflesso gli altri due molti condiscepoli con la Germania. Io sono stato l'unico presidente del Consiglio italiano che ha messo limiti alle richieste della signora Merkel proprio perché ero l'unico che aveva esperienza economica essendo stato per 30 anni nella trincea del lavoro. Io ho detto no a tutte le cose insensate». Poi attacca il partito del premier («il Pd al governo è dannoso per il Paese») ma soprattutto fa a pezzi Grillo: «Ancora più pericolosa è la presenza nel panorama politico italiano di Beppe Grillo». «A me Grillo fa molta paura e da studioso della storia in questi giorni l'ho paragonato a tanti personaggi, tipo Robespierre che promettevano un grande cambiamento, la Gerusalemme in terra, e poi hanno distrutto tutto e non c'è mai stato nessun accenno alla democrazia», ha detto aggiungendo che «il suo partito sarebbe meglio chiamarlo setta dove chi non la pensa come lui viene espulso».

Poi l'economia. E **Berlusconi** ha quindi esposto il suo programma per rilanciare la crescita rilanciando alcuni cavalli di battaglia: «Sviluppo e crescita vengono se c'è un grande cambiamento. La nostra proposta è, invece di mettere nuove tasse, detassare le assunzioni in modo da rendere molto più facile per le aziende fare nuove assunzioni. Un cosa voglio dire: non si scappa mai dalla ricetta fondamentale del pensiero liberale e liberista».



Classeditori Martedì 6 Maggio 2014
Nuova serie - Anno 23 - Numero 106 - Spedizione in A.P. art. 1 c.1 L. 46/04, DCB Milano

Uk € 1,40 - Ch fr. 3,40
Francia € 2,50 **€1,20**



ROTTA MALPENSA-NY
Pisapia spinge
Emirates
Credit a pag. 14



Giuliano Pisapia

CRISI UCRAINA
La Merkel non
abbandona Putin
Giardina a pag. 16



ECONOMIA
Il capitalismo
bonsai cubano
Bianchi a pag. 15



IN EDICOLA
Italia Oggi
Il decreto su Irpef
e tagli di spesa
CON

Italia Oggi

www.italiaoggi.it
QUOTIDIANO ECONOMICO, GIURIDICO E POLITICO

Il Giornale dei professionisti
90 secondi
La rubrica di Pierluigi Magnaschi in onda su Class tv, canale 27, ore 18.
Scuola - Test Invalsi, via oggi. Prof non saranno valutati
Ricciardi a pag. 33
Fisco - Scambio dati con gli Usa, countdown per l'Italia
Strozza a pag. 25
su www.italiaoggi.it
Documenti/1 - La sentenza del tribunale di Milano sulla maternità non pianificata
Documenti/2 - Dure e incentivi, il parere del ministero dello Sviluppo economico

Professionisti, obbligo di Pos

Il Tar del Lazio ha respinto la richiesta di sospensiva proposta da architetti e ingegneri contro l'adozione dei sistemi di pagamento elettronici dal 30 giugno

I professionisti non sfuggono al bancomat. Il decreto sul Pos (Point of sale) non è illegittimo «né sotto il profilo della violazione di legge né sotto quello dell'eccesso del potere». Con un'ordinanza cautelare il Tar del Lazio ha respinto la richiesta di sospensiva avanzata dal Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori (ad adiuvandum anche il Consiglio degli ingegneri) del decreto che ha introdotto l'obbligo per i professionisti di dotarsi di Pos entro il 30 giugno.

Pucelli a pag. 23

COMUNE DI RIMINI (PD)

**I clienti delle
lucciole saranno
denunciati al fisco
dai vigili urbani**

Bucchi a pag. 12

Tremonti spiega come e perché l'Europa ha utilizzato lo spread per piegare l'Italia



Giulio Tremonti spiega che la Ue fece volutamente esplodere lo spread che, per tutti i primi tre anni della crisi, era rimasto a quota 150. Voleva costringere il governo a finanziare il fondo salva-banche (che serviva, anche con i nostri soldi, a salvare gli istituti tedeschi e francesi) anziché il fondo salva-stati del quale avrebbero beneficiato tutti in modo più equo. Trichet disse che non avrebbe acquistato i Btp e impose anche l'anticipo del pareggio del bilancio italiano al 2013 che ora è da tutti ritenuto demenziale. L'obiettivo era mettere in sella un uomo loro, Mario Monti. La conseguenza? L'Italia sta pagando. Non solo: nel novembre del 2011 l'M5s era al 5%. Ora è al 20.

Pistelli alle pagg. 9 e 10

DIRITTO & ROVESCIO

Questa mattina, alle 11, si apre, a Rimini, il congresso nazionale della Cgil con la relazione di Susanna Camusso, segretario uscente ed entrante: nella Cgil infatti, dove vale la cooptazione come nelle monarchie di un tempo, non ci sono sorprese a questo riguardo. Fra le altre cose, la Camusso ricorderà che «se l'Italia vuole uscire dalla crisi, deve investire nel settore della cura e conservazione dei beni culturali che infatti procurano turismo». Ben detto. Come si concilia però, questa affermazione, con la decisione di scioperare il 1° maggio scorso sia al Colosseo che alla Galleria degli Uffizi di Firenze lasciando così con un palmo di naso i turisti che, venendo da tutte le parti del mondo, avrebbero voluto visitare questi monumenti? Non a caso, a Pompei, dove i custodi hanno deciso di essere presenti, il numero di visitatori quest'anno è aumentato del 3%. Vuoi vedere che un sindacato così è un freno alla occupazione?

50ª EDIZIONE
SAIE 2014
BUILT ENVIRONMENT EXHIBITION
Bologna, 22-25 ottobre

LA NUOVA PIATTAFORMA PER L'AMBIENTE COSTRUITO

www.saie.bolognafiere.it
Viale della Fiera, 20 - 40127 Bologna
Tel. 051 282111 - Fax 051 6374013 - saie@bolognafiere.it - bolognafiere@pec.bolognafiere.it

Bologna Fiere

SAIE3
SAIE3
SAIE3

Smart City Laboratory

H2O
ACQUADUE

AutoTunnel

data stampa
Monitoraggio Media **33°** Anniversario

con guida Armonia 2013 e il 60% in più in guida Affiliato di Repubblica e il 60% in più in guida Affiliato Top5 negli ultimi 5 anni

B. lo chiama così anche se lui, in effetti, si riferisce al semipresidenzialismo alla francese

Si riaffaccia il presidenzialismo

Per adesso non se ne fa nulla ma almeno se ne parla

DI MARCO BERTONCINI

Non c'è molta chiarezza sui contenuti della proposta presidenzialista di **Silvio Berlusconi**, lanciata con la lettera domenicale al Corriere. Tuttavia è un tema che, per decenni, trovò convinte adesioni a destra e al centro, molto meno a sinistra, e probabilmente potrebbe incontrare solide adesioni oggi.

Lasciando andare tanto talune isolate posizioni presidenzialistiche alla Costituente, quanto la battaglia gollista lanciata da **Randolfo Pacciardi** negli anni Sessanta, e trascurando le successive campagne, molti anni dopo, sia del Msi sia dei socialisti sotto **Craxi**, va detto che ricorrentemente sono riemerse proposte semipresidenziali o presidenziali. Non è mai stato fatto un passo avanti. Anche nel patto del Nazareno non se ne trova cenno, pur se sarebbe stata un'ottima occasione per rilanciare il progetto.

Adesso il Cav lo tira fuori del cassetto (contenente polverosi piani costituzionali) o del cappello (il suo, di prestigiatore della politica e della propaganda). Intendiamoci: se ne serve esclusivamente a fini di campagna elettorale. Intende mostrare che, in luogo di perdersi dietro assurdità infondate e pericolose come la pazzoide riforma di palazzo Madama sostenuta dal governo, sarebbe bene prender di petto i limiti della governabilità nostrana, assegnando al presidente quei poteri che, solo in parte e surrettiziamente, si è assunto l'attuale ospite del Colle.

Non è senza significato il fatto che B. non spieghi a quale presidente egli si riferisca. Certo, parla esplicitamente di pre-

sidente della Repubblica, dopo che da anni mette in circolazione la bufala del «governo eletto dal popolo», ultimo titolare del quale sarebbe stato lui in prima persona (nessuno ha mai letto non un articolo, bensì un semplice comma, non della Costituzione, ma di una semplice legge ordinaria, che preveda l'elezione popolare «del governo» o del suo capo). Però si guarda bene dallo specificare se debba intendersi una repubblica presidenziale, modello americano, o una semipresidenziale, modello francese. Eccellente venditore di parole d'ordine, il Cav ha sempre invitato i suoi a parlare di repubblica presidenziale, pur intendendo quella semipresidenziale. Ciò, per una ragione di migliore spendibilità dell'aggettivo intero, senza il prefisso «semi», avvertito come limitatore.

In ogni caso, va a merito di Berlusconi aver risuscitato un motivo di riforma istituzionale che sia lui sia il centro-destra hanno per anni pretermesso. Non ci si può dimenticare del totale silenzio, al riguardo, anche nella legislatura del 2001, segnata da un lustro col Cav a palazzo Chigi: si preferì la riforma federalistica, per appagare la Lega, in luogo di puntare sul (semi)presidenzialismo. Adesso, verosimilmente tardi, male, solo per contingenti motivi di propaganda da sfruttare nella ventina di giorni rimasti di campagna elettorale, si parla finalmente di riscrivere i poteri presidenziali, mediante un'elezione popolare. Se pur non si farà niente, perché tutto rimarrà un interessato *flatus vocis* berlusconiano, almeno la faccenda è uscita dagli studi degli studiosi di forme statali.

—© Riproduzione riservata—



Tenta una rimonta disperata. È solo contro tutti: per lui, oggi, Renzi è una delusione

Berlusconi è all'ultima campana

In tv, dalla Annunziata, ruba lo spazio persino a Salvini

DI ANSELMO DEL DUCA

Si è calato nella parte come solo lui sa fare. L'offensiva mediatica di **Silvio Berlusconi** è ormai avviata, e il Cavaliere non perde nessuna occasione. La politica è sospesa, se ne parlerà probabilmente solo all'indomani del voto europeo. Per il momento, la propaganda ha la meglio, anche perché non c'è nessuno che sa fare propaganda meglio di lui.

Dove le restrizioni imposte dai giudici gli impediscono di arrivare, suppliscono i collegamenti in videoconferenza. E quindi non solo televisioni, ma anche contatto diretto con i suoi militanti. Amici e avversari sono avvisati: dalla furia dell'ex Cavaliere non si salverà nessuno. Primo bersaglio **Matteo Renzi**, definito una delusione. Una raffica di accuse, quelle mosse dall'ex Cavaliere, in primo luogo quella di pensare a una esosa patrimoniale da 400 miliardi e a un aumento sino al 45% delle tasse sulle successioni.

Si tratta di argomenti classici per spaventare il ceto medio, per convincerlo a rinnovare la fiducia a Forza Italia, oppure a farvi ritorno dopo qualche scampagnata magari dalle parti grilline. Ne ha fatto le spese anche **Matteo Salvini**, perché **Berlusconi**, rimasto seduto sulla poltrona di **Lucia Annunziata** ben oltre il tempo riservatogli a «In mezz'ora», si è esibito in un sistematico controcanto teso a rubare al giovane leader leghista ogni argomento, dalla critica all'euro all'opposizione al rigore made in Germany.

Un Berlusconi scatenato a questo livello non si vedeva

dalla campagna elettorale delle politiche 2013. Adesso, come allora, l'impresa è disperata: una rimonta al limite del folle per contrastare sondaggi impietosi nel designare la crisi di Forza Italia e della sua stessa leadership. Lui assicura che il partito azzurro è unito, e che il 25 maggio conseguirà un risultato eccellente, addirittura superiore al 25%. Sarebbe un successo clamoroso, se si pensa che un anno fa il Pdl si fermò (come partito) al 21,6% e che da allora c'è stata pure la scissione di **Alfano**.

Il futuro ha sempre più le sembianze della figlia Marina. La discesa in campo della primogenita non è più esclusa categoricamente, come in passato. Certo, dovranno essere gli elettori a consacrarla, ma lo stesso **Berlusconi** le riconosce capacità e carisma adeguati. E poi il cognome è un brand da preservare.

Si tratterà di vedere se anche il partito la penserà come lui, oppure se le spinte centrifughe, oggi sopite in ragione della campagna elettorale, torneranno a galla e si trasformeranno in emorragia o, ancor peggio, in diaspora. Tutto dipenderà dal risultato europeo, il cui valore travalica ormai quello della competizione per Strasburgo. La sfida è sopravvivere, non farsi spazzare via dalle due maree montanti, il renzismo e il grillismo.

Con il premier lo scontro è a tutto campo per quanto riguarda i provvedimenti di governo. Diverso il discorso sulle riforme costituzionali, dal momento che **Berlusconi** ha detto chiaramente di conservare la velleità di essere riconosciuto come padre della patria dai

futuri libri di storia. Doppio binario, quindi, e attenzione a non rompere del tutto, anche se in campagna elettorale non si faranno passi avanti, come dimostra l'accanimento con cui viene affondata l'ipotesi del governo sul futuro del Senato. Agitare lo spettro di mettersi a cavalcare il presidenzialismo serve allo stesso modo a mantenere le distanze, affinché il premier non possa sbandierare risultati in questo campo prima del 25 maggio.

Nessuna precauzione sarà invece usata nei confronti del Movimento 5 Stelle: il leader azzurro lo sente come concorrente diretto che gli contende una rilevante fetta dell'elettorato moderato. Da qui il paragone fra **Grillo** e **Hitler** e gli affondi sull'inutilità del voto dato ai grillini. Il tallone d'achille di **Berlusconi** rimane il fatto che la battaglia da qui alle elezioni europee la dovrà condurre sostanzialmente da solo. Non potrà contare, al di là delle dichiarazioni di facciata, né sul suo partito, né sugli alleati. E, ovviamente, non potrà attendersi alcuno scontro dagli avversari del Pd. Solo se saprà sopravvivere a questa prova potrà pensare al futuro, quello suo e quello del suo partito. E dovrà affrontare quella scelta sempre rinviata, quella della successione a se stesso.

Il sussidiario.net



Tremonti spiega come e perché l'Europa ha utilizzato lo spread per piegare l'Italia

Giulio Tremonti spiega che la Ue fece volutamente esplodere lo spread che, per tutti i primi tre anni della crisi, era rimasto a quota 130. Voleva costringere il governo a finanziare il fondo salva-banche (che serviva, anche con i nostri soldi, a salvare gli istituti tedeschi e francesi) anziché il fondo salva-stati del quale avrebbero beneficiato tutti in modo più equo.

Trichet disse che non avrebbe acquistato i Btp e impose anche l'anticipo del pareggio del bilancio italiano al 2013 che ora è da tutti ritenuto demenziale. L'obiettivo era mettere in sella un uomo loro, Mario Monti. La conseguenza? L'Italia sta peggio. Non solo: nel novembre del 2011 l'M5s era al 5%. Ora è al 20.

Pistelli alle pagg. 9 e 10

Giulio Tremonti spiega come Bruxelles è riuscita a far pagare all'Italia i guai degli altri

Boom spread, fu creato apposta Trichet disse che non avrebbe più comperato bond italiani

In questi giorni si dice che la fiducia è tornata a livello del 2010. Ma chi c'era al governo in Italia in quell'anno? E lo spread era stato a 130 per i primi tre anni della crisi

La Bce stava alla finestra con il fucile puntato soltanto sui bilanci pubblici e non si accorgeva che il pericolo veniva dalla finanza privata, dall'eccesso di crediti ai privati

Le grandi banche tedesche e francesi inondavano di denaro i paesi Ue coi rendimenti più elevati. È così che in Grecia sono state finanziate le Olimpiadi e le Mercedes

Le stesse banche, con i loro disinvolti crediti a go-go, hanno cementificato la Spagna per creare, non solo la seconda casa, ma anche una seconda vita ai popoli del Nord

Il governo Monti ha fatto, della paura, la sua ragione fondante, il suo oggetto sociale e quindi, a sua volta, ha generato altra paura con i suoi interventi nocivi e sconclusionati

Le conseguenze sono state anche politiche. Ancora nel novembre 2011, l'M5s era al 5%: la Ue raccoglie il male che ci ha fatto demonizzando la politica e poi imponendoci i suoi tecnici

DI GOFFREDO PISTELLI

Giulio Tremonti non molla. Più si parla d'Europa, come accade inevitabilmente in questi giorni che ci dividono dal voto, più il professore insiste sulle ragioni della crisi dei debiti sovrani e sulla soluzione per uscirne che per lui si chiama eurobond. Ma la conversazione, con lui, tocca anche e inevitabilmente la politica italiana di cui è stato a lungo protagonista, specialmente nel drammatico finale del governo di **Silvio Berlusconi** nel 2011.

Domanda. Professore, a meno di un mese dal voto,

si sente parlare molto, a volte sproloquiare, d'Europa. Lei, che negli ultimi anni se n'è occupato molto, con la politica attiva e anche coi suoi libri, come la vede?

Risposta. L'antica, mitica idea dell'Europa, un'idea che si fa «politica» fra le due guerre, incorporando suggestioni di varia fonte, liberali od autoritarie, anche idee double face, come l'idea della «Paneuropa». L'idea politica dell'Europa emerge infine con forza nel dopoguerra, dal *Manifesto di Ventotene* di **Altiero Spinelli**, fino alla straordinaria conferenza, detta ad Atene nel 1955, da **Albert**

Camus.

D. Poi l'idea politica si fa economica?

R. È così col metodo di **Jean Monnet**: «Federate i loro cuori e federerete i loro portafogli», diceva. Ma è solo con l'euro, che l'idea, prima politica poi economica dell'Europa, si fa assolutamente monetaria. È con l'euro che l'Europa si fa finanza e la finanza si fa moneta, integrando una sineddoche, ovvero una parte per il tutto. E ciò è stato possibile nel vacuum della politica. I popoli ormai identificano l'idea d'Europa con l'euro ed oggi identificano l'euro con la crisi. È per questo che per capire quello



che sta succedendo bisogna fare la storia dell'euro.

D. E che storia è, professore?

R. Guardi, non conosco niente di più europeo di Goethe e niente di più goethiano del *Faust*, la storia di *Mefistofele* e della sua cambiale, la storia della trasformazione del reale in virtuale, la storia dello scambio tra la ricchezza che esiste in natura, l'oro sepolto sottoterra, e la ricchezza che esiste solo per convenzione, appunto la cambiale mefistofelica. È l'antica profezia dei «biglietti alati» che «voleranno tanto in alto che la fantasia per quanto si sforzi non li raggiunge». Per capire cosa è stato ed è l'euro, seguiamo appunto il volo dei biglietti alati, un volo che ad un certo punto si è quasi spezzato con la crisi.

D. Crisi che lei ha rappresentato, fin dall'inizio, usando l'immagine del videogame con la sequenza di mostri...

R. Arriva il primo mostro e lo abbatti ma, mentre sei lì che ti rilassi, ne arriva un altro più grande del primo.

D. Il primo, è quello del 2008...

R. Ed è arrivato in Europa dall'America, con la crisi dei mutui subprime. Ha investito le banche del Nord Europa, dall'Inghilterra all'Olanda, dalla Francia alla Germania. Banche che facevano una grossa e grassa parte dei loro bilanci, proprio con i rendimenti drogati che ricevevano dai titoli tossici. Oggi l'evidenza è che da quelle parti, ed in specie dentro la «Core Europe», una serie molto ampia e lunga di banche è stata nazionalizzata. L'impegno dei bilanci pubblici per i salvatag-

gi bancari è oggi calcolabile più o meno pari a 800 miliardi di euro, dato questo che ci è appena stato riferito dalla Commissione europea. Miliardi investiti direttamente nella forma di garanzie. Gli interventi di salvataggio sono stati vastissimi nella «Core Europe» non sono stati necessari in Italia.

D. Ce ne ricordiamo. E il secondo mostro?

R. È arrivato con la crisi «sovrana» di Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Islanda. E questo ci porta direttamente alla storia dell'euro. L'euro, creato nei laboratori più «illuminati» ha preso forma e avvio con un volo di «biglietti alati», un volo che si è sviluppato in un'atmosfera di non controllata euforia.

D. Ma non c'era la Banca centrale europea?

R. Alla Bce, è vero, non spettava la vigilanza sulle singole banche nazionali ma la Bce aveva competenza istituzionale e fondamentale per la stabilità sistemica dell'euro. È questa che è totalmente mancata. Da quando nel 2001 ho iniziato la mia esperienza nell'Eurogruppo, non ho memoria di interventi, anche solo come monito, come caveat, sulla finanza privata. E non solo questi sono mancati nel chiuso dell'Eurogruppo. All'esterno non c'è traccia di interventi o comunicazioni pubblici fatti dalla Bce sulla particolare materia.

D. Una Bce passiva, insomma...

R. La Bce stava alla finestra, con il fucile puntato sui bilanci pubblici, e non si accorgeva che la crisi veniva alle sue spalle ma proprio

dalla porta che doveva vigilare, dalla finanza privata, dall'eccesso dei crediti e dei debiti privati. La finanza privata, i migliori indirizzi della «*haute banque*», da Francoforte a Parigi, agivano indisturbati, facendo scorrere fiumi di liquidità dove i rendimenti erano più elevati, è così che in Grecia sono state finanziate le Olimpiadi, le piscine, le Mercedes. E così che la Spagna è stata cementificata per edificare il sogno del posto al sole, il progetto non solo della seconda casa, ma anche della seconda vita, per i popoli del Nord. E poi il Portogallo, naturalmente, e l'Irlanda, trasformata in una portaerei per banche off shore.

D. Tutto sembrava andar bene, fino a un certo punto. Anzi, quasi a gonfie vele...

R. Tutto bene fino a che, appunto, non è arrivato il secondo mostro: la crisi «sovrana». Per capire cosa è successo vanno considerati due dati essenziali. Il primo: se fallisce il debitore, fallisce anche il creditore. Il secondo: le perdite non si fermano sui confini nazionali, ma arrivano per effetto di controparte direttamente nei bilanci dei creditori, anche se questi stanno in Germania, in Francia, ecc. E questo è stato su di una scala quantificabile in termini di centinaia e centinaia di miliardi.

D. Cosa vuol dire, professore?

R. Voglio dire che nel rapporto tra le banche della «Core Europe» e la Grecia, la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda, si è prima accumulata e poi esplosa la variante europea dei «subprime». Non solo l'Europa ha importato all'inizio i «subprime» americani, ma poi se li è anche fabbricati in proprio. Quello che cerco di dire è che, via via che passa il tempo, è sempre più evidente come la crisi dell'euro non sia stata prodotta da un'oscura, imperscrutabile maledizione ma da una devastante serie di illusioni, di omissioni e di errori.

D. E noi, professore?

L'Italia? Il sistema finanziario italiano?

R. Verso la Grecia per esempio, il sistema finanziario-bancario italiano era esposto a rischio per 20 miliardi, lo stesso rapporto c'era più o meno verso la Spagna, Portogallo e Irlanda. È questa la storia e l'origine della crisi dell'euro.

Ciò che voglio dire è che all'origine della crisi, non c'è stata l'Italia ma gli altri, ossia non sono state la Germania e la Francia a salvarci ma sono state loro a salvarsi anche con i nostri soldi.

D. Dichiarazione tranchant. Facciamo un esempio?

R. Un caso per tutti: a oggi gli interventi fatti dall'Europa per «salvare la Grecia» sono più o meno pari a 200 miliardi, qualcuno sostiene anche 300. Se questi soldi fossero andati direttamente alla Grecia, oggi, ognuno dei 11,28 milioni di greci invece di impoverirsi con la crisi, avrebbe ricevuto un dono pari a molte migliaia di euro a testa. In realtà i Greci si sono immiseriti e i soldi sono passati dalla Grecia ma solo per tornare indietro a salvare, non Atene, ma le banche creditrici. E un giro-soldi simile lo trova nel rapporto tra l'Europa e gli altri Paesi in crisi.

D. Lettura pesante...

R. È così. Si è mai chiesto perché per la prima volta nella storia gli Inglesi «salvano» gli Irlandesi?

D. Insomma, l'idea che l'Europa entra in crisi con la crisi «sovrana»?

R. Per la verità, è con questa che si manifesta il confronto tra due idee politiche dell'Europa. La prima idea è quella che prende forma nel consiglio Eurogruppo-Ecofin, del maggio 2010. La seconda idea è quella che prende forma, nell'ottobre dello stesso anno, con la passeggiata di Deauville, tra Nicolas Sarkozy e Angela Merkel

D. Quali le differenze?

R. La prima di idea, quella di maggio, era basata su di una profonda riflessione politica: l'Europa deve prendere

atto della fine reale dell'età coloniale, l'Europa non può produrre più deficit pubblici che prodotto interno lordo, l'Europa ha il 5% della popolazione mondiale, il 25% della produzione ma anche il 50% del «welfare state» a debito. Un assetto insostenibile. Non solo, la nuova struttura del mondo, prende ormai forma nel confronto tra masse continentali. Come Europa non possiamo più continuare con 27-28 politiche economiche diverse. Ed è per tutto questo che si concorda sulla formula politica unitaria della serietà sopra, ma anche della solidarietà sotto.

D. Vale a dire?

R. Serietà sopra, coordinando tra loro i bilanci pubblici, e riducendone la tendenza al deficit ma, sotto, un fondo «salva-stati» e base per emettere «eurobond». L'Italia ha molto contribuito nel 2010 a tratteggiare questo disegno, un disegno che credo ancora possa essere l'unico futuro possibile per l'Europa. L'Italia avrebbe contribuito al fondo «salva-stati» in ragione del suo Pil, più o meno il 18% di quello europeo.

D. L'idea opposta, invece?

R. Era quella del fondo «salva banche»: i profitti fatti negli anni dell'età dell'oro, restavano incamerati da chi li aveva fatti, le perdite dovevano invece essere socializzate alias europeizzate. Ne derivava che l'Italia, esposta più o meno per il 5%, avrebbe comunque dovuto contribuire, e senza ragione, per il 18%. Germania e Francia, in condizioni rovesce, non lo avrebbero mai fatto a favore dell'Italia. È per questo che è stato necessaria la chiamata del «podestà forestiero», come «autoprofetic» amò definirsi il non ancora senatore Mario Monti.

D. Quindi, anche lei è convinto che il Professore fosse l'uomo di Bruxelles?

R. Carta canta. Tutti gli atti di impegno datano 2012 e sono firmati da Monti. Non una ricostruzione antropomorfa del caso - le risatine ecc. - la vera ragione della caduta dell'ultimo governo eletto in Italia è stata questa: prendere i nostri soldi. In ogni caso, avremmo dovuto andare a votare. Perché qualcuno ha voluto che non si andasse alle urne?

D. Lo dica lei?

R. Perché c'era da pagare. E perché per farci pagare serviva un «podestà forestiero» nominato dai suoi amici.

D. Sì però, professore, l'Italia non godeva di ottima salute, di-

ciamo...

R. Guardi, non voglio dire che allora i treni andavano in orario, che tutto andava bene. Ma userò le parole scritte ancora il 31 maggio 2011, nelle «considerazioni finali» della Banca d'Italia: La gestione della crisi è stata prudente, il pareggio di bilancio al 2014 «appropriato», la correzione richiesta all'Italia «inferiore» rispetto a quella necessaria per altri Paesi. Lo

stesso tipo di considerazioni positive ci fu a fine luglio 2011, nel consiglio dei capi di Stato e di governo europei. È solo sette giorni dopo che arriva la lettera diktat di **monsieur Jean-Claude Trichet**. Nessun grande paese entra in crisi ed in una crisi profonda come quella che è

orchestrata per l'Italia nel volgere di una sola settimana.

D. Gli spread erano volati, però...

R. Il perché lo chieda a Trichet che aveva annunciato l'intenzione di non comprare i titoli italiani se non a condizione di una restrizione di bilancio, con l'anticipo del pareggio al 2013, che ora tutti considerano demenziale.

D. Il governo Berlusconi, con lei ministro dell'Economia...

R. Proprio in questi giorni si dice che la fiducia è tornata ai livelli del 2010. E chi c'era nel 2010? In questi giorni si dice che lo spread è a 160, tra l'altro beneficiando della novità costituita da un'enorme massa di liquidità mondiale, si dovrebbe tuttavia ricordare che è stato mediamente a 130 per tutti i primi tre anni della crisi. La crisi italiana non solo è stata creata ad hoc, imponendo l'anticipo del pareggio di bilancio dal 2014 al 2013, mentre oggi tutti dicono che è saggio fare l'opposto, ma è stata approfondita anche dai gravissimi errori, fatti per suo conto, dal governo tecnico e successivi. Chi semina vento, raccoglie tempesta.

D. Che, in questo caso, significherebbe?

R. Che un governo che, nella paura, ha fatto la sua causa fondativa, il suo oggetto sociale, a sua volta ha generato paura con i suoi interventi nocivi e sconclusionati...

D. Intende danni economici?

R. Non solo. Danni che si sono estesi alla politica. Ancora nel novembre del 2011, M5s era al 5%. Oggi l'Europa raccoglie in Italia quello che ha seminato, il male che ci ha fatto prima demonizzando tut-

ta la politica e poi imponendoci i suoi tecnici. Oggi il 50% degli italiani si astiene alle europee ma non lo fa per delega positiva, per *laissez faire*, per un «ci fidiamo», lo fa per la ragione opposta, in forma ostile.

D. E fra chi vota, stando ai sondaggi...

R. Sotto, in quelli che votano, il 30% e forse più è a sua volta variamente ostile. In questi termini l'Italia è un'«*application*» molto particolare degli errori generali, delle miopie, degli egoismi che hanno caratterizzato l'origine e la gestione della crisi dell'euro e dunque dell'Europa.

D. Senta, ma non è che ci sia un terzo mostro in arrivo?

R. Speriamo che non arrivi. Anche se si sono in giro cento trilioni di dollari! I miei voti sono sulla speranza, ma per trasformare la speranza in qualcosa di più solido, è fondamentale tornare al disegno europeo tracciato nel maggio 2010. Non illudersi che quello che è stato fatto finora, sia stato fatto bene e per il bene dell'Europa. Si devono comprendere le ragioni degli errori e tutti ma proprio tutti, a partire da Germania e Francia, devono prendersi le loro responsabilità. Se hai un foglio bianco e tracci una linea verticale, e scrivendo il catalogo delle ragioni e dei torti, ti accorgi che le ragioni stanno tutte da una sola parte, vuol dire che stai sbagliando.

D. Agli «eurobond», che pure Jean-Claude Juncker richiese con lei in un famoso articolo del *Financial Times* nel 2010, il candidato Ppe alla presidenza della Commissione pare aver rinunciato.

R. Sì, l'ho letto. Credo che un uguale «*revirement*» lo abbia fatto anche il suo concorrente **Martin Schultz**. Vediamo se resteranno su questa posizione anche quando il popolo europeo avrà fatto sentire la sua voce. Come puoi credere all'euro se non credi agli «eurobond»?

—© Riproduzione riservata—■



INTERVISTA • L'economista Fabio De Masi è uno dei candidati della Linke alle europee

«Non lasciamo alle destre il disagio popolare verso la Ue»

Jacopo Rosatelli

«In Germania il problema principale è l'astensionismo», sostiene Fabio De Masi. Di origini italiane, ma nato e cresciuto in Germania, l'economista 34enne è uno dei candidati «di punta» della Linke alle europee. «Da noi non sono visibili come in altri Paesi gli effetti delle politiche della troika (Bce, Commissione Ue, Fmi), ed è difficile mobilitare per le europee il nostro elettorato tradizionale di lavoratori e disoccupati. Soprattutto se si organizza, come fa la Linke, un voto di protesta».

Contro di chi vorreste indirizzare il voto di protesta? La cancelliera Angela Merkel?

Non esattamente. Merkel è percepita come la leader che ha condotto bene il Paese nella crisi. Una sua storica frase fu: «la Germania uscirà da questa fase più forte di prima». Posto che la crescita nel 2013 è stata solo dello 0,4%, quel che ha detto Merkel è vero se parliamo dei profitti delle grandi imprese. Ma è falso se parliamo dei lavoratori precari e con salari molto bassi. Ed è tra questi ultimi, purtroppo, che cresce la disaffezione verso il voto. Fra i più «garantiti» si diffonde, invece, un sentimento di sicurezza: non amano Merkel, ma la sentono come una tutela. Per questo non intendiamo focalizzarci su Merkel, ma vogliamo orientare a sinistra un sentimento generalizzato di insoddisfazione.

Può fare un esempio?

In Germania circola l'idea che abbiamo pagato di tasca nostra per salvare la Grecia. La Linke dice: «è vero che diamo soldi alla Grecia, ma quel denaro non va a lavoratori e pensionati, ma alle banche tedesche che vantano crediti verso quel Paese». Se riusciamo a ridefinire in questi termini il discorso dominante, possiamo dare all'insoddisfazione strisciante un profilo di sinistra.

Che ruolo gioca la candidatura di Alexis Tsipras?

Per la Linke è importante, e così per le realtà sociali e culturali di sinistra al di fuori del partito. Non saprei dire se lo sia anche per vasti settori della popolazione: è la prima volta che sperimentiamo una candidatura alla guida della Commissione. La Spd ha gioco più facile, avendo i socialisti europei come leader proprio un tedesco, Martin Schulz. In ogni caso, nessun riscontro negativo, malgrado i nostri avversari ci accusino di volere fare diventare la Germania come la Grecia.

Il cosiddetto «salvataggio» della Grecia ha rimesso in circolazione sentimenti an-

ti-europei e parole d'ordine populiste di destra anche in Germania: come reagite?

Bisogna chiarirsi su cosa si intenda per «antieuropeismo». Un conto è l'Europa come unione di popoli, un altro il mercato comune. È vero che il sentimento favorevole nei confronti dell'integrazione europea ha subito contraccolpi: questo non è un fatto negativo in sé, ma dipende da come si articola la critica al mercato comune. Faccio un esempio. Di fronte alla campagna dei democristiani bavaresi sull'immigrazione dall'est europeo (sugli abusi da parte dei migranti ai danni del welfare tedesco, ndr), non possiamo limitarci a dire che le parole d'ordine della Csu sono «antieuropee». Dobbiamo controbattere che non sono i migranti a commettere frodi, ma i loro datori di lavoro, che li reclutano con il caporalato, li sottopagano e poi li mandano a chiedere sussidi. Non dobbiamo fare finta che i problemi non esistano, ma interpretarli diversamente.

A proposito di lavoro, c'è la percezione diffusa che Merkel abbia difeso i lavoratori tedeschi, scartando i costi della crisi sugli altri Paesi. Eppure in Germania ci sono precari, minijobs, lavoratori poveri...

La cancelliera non oserebbe mai fare in patria ciò che predica per gli altri: perderebbe le elezioni. Non è vero, tuttavia, che i lavoratori tedeschi stiano così bene. Una delle cause della crisi sta proprio nel fatto che i salari qui non sono aumentati al ritmo dell'aumento della produttività. Ora è stato introdotto il salario minimo legale di 8,5 euro, ma attenzione: entrerà in vigore solo nel 2017. E in Francia già oggi è di oltre 9 euro. Inoltre, quasi un quarto dei lavoratori sono *working poors*, e c'è da aggiungere che dalle «riforme» neoliberali di Gerhard Schröder (1998-2005) il volume complessivo di lavoro non è aumentato, ma solo suddiviso fra persone pagate peggio.

Come si inserisce in questo quadro il tema dell'euro?

La Linke non propone la fine della moneta unica, ma mette in guardia dal continuare così: se non cambia la politica economica, l'euro non può sopravvivere. È la troika che sta distruggendo l'euro, come dice il Nobel Joseph Stiglitz.

La Linke arriva a questo appuntamento

elettorale dopo avere attraversato una lunga fase di dibattito interno, dove sono riemerse divisioni anche accese fra le varie anime: quanto è unito oggi il partito?

Tutti ci poniamo l'obiettivo di andare al governo: le divergenze riguardano le condizioni per farlo. Sull'Europa abbiamo valutazioni diverse sul processo d'integrazione. Per semplificare: alcuni dicono che l'Ue è un ottimo progetto che oggi è condotto molto male da Merkel, mentre altri evidenziano che ci sono anche problemi di fondo nell'architettura dell'Ue. Io sono fra questi ultimi. Penso che il nostro compito non si esaurisca nel creare maggioranze di sinistra: se anche ci riuscissimo, ci troveremmo subito di fronte ai vincoli posti dai trattati Ue, come la libertà assoluta di circolazione dei capitali. Bisogna prendere sul serio il disagio che sta crescendo nei ceti popolari verso l'Ue per non lasciarlo alla destra. La questione decisiva è la democrazia. Se si vogliono eliminare certe prerogative dei parlamenti nazionali, ad esempio sulle missioni militari, per affidare tutto a questa Ue, io difendo che i parlamenti continuino ad avere l'ultima parola. Questo perché in Germania ci sono le condizioni per un dibattito, mentre nella Ue non ancora.

Cosa si può fare affinché nasca anche un'opinione pubblica europea?

Si dovrebbe consentire, ad esempio, a un deputato greco di intervenire al Bundestag. Immaginate Tsipras che dalla tribuna del nostro parlamento, prendendo la parola nel turno della Linke, denunciassi gli effetti sulla Grecia della politica voluta dal governo tedesco. Il giorno sarebbe su tutte le prime pagine.

E a che punto siamo, a suo giudizio, nel cammino dell'europeizzazione di movimenti e partiti?

Non dobbiamo nasconderci che sia molto difficile che un operaio specializzato tedesco si senta al fianco di un impiegato pubblico greco. Tuttavia, la lotta di qualche anno fa contro la direttiva Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi mostra che mobilitazioni europee sono possibili, quando i sindacati ne capiscono l'importanza. Le lotte devono sempre avere un collegamento con le questioni del lavoro: altrimenti rimangono episodi, utili, ma che non cambiano davvero i rapporti di forza. Quanto ai partiti, per noi la Sinistra europea (Se) è un progetto molto importante. Aggiungo che nell'Europarlamento la Se fa parte di un gruppo, il Gue, che comprende anche forze che non aderiscono alla Se, come i comunisti portoghesi o la sinistra svedese: deve essere così anche in futuro.

INTERVISTA | PAGINA 6

Cantone: «Consenso, affari e controllo del territorio. Le mani delle mafie sul calcio»

CARLO LANIA

INTERVISTA • Raffaele Cantone, ex magistrato della Dda di Napoli oggi a capo dell'anticorruzione

«Curve, palestre della criminalità»

Carlo Lania

«Sarei molto cauto nel dire che quanto avvenuto allo stadio Olimpico ha a che vedere con la camorra. Non lo dico per sottovalutare, ma per evitare di dover dare sempre la colpa di tutto quello che succede a Napoli alla camorra, che invece per me in questo caso non c'entra proprio nulla». Prima di ricoprire l'incarico di presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone è stato per molti anni alla Dda di Napoli dove ha condotto le indagini contro il clan dei Casalesi che hanno portato alla condanna all'ergastolo di esponenti di spicco come Francesco Schiavone e Francesco Bidognetti. Insieme a Gianluca Di Feo ha scritto per Rizzoli «Football clan» dove esamina i rapporti tra criminalità organizzata e mondo del calcio. Tifoso del Napoli, anche lui sabato sera era allo stadio. «Non so se ci stata una trattativa. Il prefetto di Roma e il ministro degli Interni dicono di no e io credo a loro, anche se ho dei dubbi. Però resta un dato di fatto: quelle immagini e quei comportamenti hanno legittimato un personaggio, Gennaro De Tommaso, certamente ambiguo, uno che che si è manifestato con logiche di antagonismo molto forte», commenta. «Quella legittimazione rappresenta nel quartiere in cui questo soggetto vive una vera e propria incoronazione. Vedere che il simbolo della partita diventa 'la carogna' mi indigna come cittadino e mi dispiace che, seppure involontariamente, le istituzioni abbiano contribuito alla sua legittimazione».

Lei ha scritto: «Il calcio è diventato lo sport più amato dalle mafie». Per quale motivo?

Il calcio ha tre caratteristiche che sono di grande interesse per le mafie: fama, potere e danaro, elementi utili per creare consenso e un rapporto forte con i territori. E il calcio è uno strumento fondamentale di consenso oltre a esserlo per fare affari, visto il giro enorme di denaro che vi ruota intorno.

Per molti anni le curve sono state terreno di reclutamento politico, specie da parte della destra. Ora è subentrata la criminalità organizzata.

Si deve anche alla crisi delle ideologie. E' successo un fenomeno purtroppo comune a molte curve: i meccanismi di violenza prima irregimentati in una matrice ideologica, oggi rappresentano un sistema che può essere utilizzato dalle strutture criminali.

In che senso?

Nel senso che diventano una sorta di palestra per le attività criminali. Ovviamente senza generalizzare, perché nelle curve c'è un po' tutto. Ma la crisi delle ideologie ha fatto sì che

quei fenomeni di violenza diventassero sempre più interessanti per la criminalità e quindi che le curve diventassero uno strumento anche di reclutamento criminale. Questo vale soprattutto dove la presenza mafiosa è più forte, ma anche nelle tifoserie del centro-nord dove sono presenti soggetti che svolgono attività criminali anche se non organizzate. Per esempio in alcune tifoserie di centro-nord ci sono moltissimi pregiudicati soprattutto per reati in materia di stupefacenti.

Ci sono però anche forti interessi economici.

Sicuramente, come emerso da indagini giudiziarie. Lei pensi che quando ci fu il tentativo di scalata alla Lazio, che è l'unica ipotesi in questo momento accertata che vide presenti uomini della criminalità organizzata coalizzati con una parte del tifo tradizionale della Lazio, i colleghi della procura di Roma scoprirono che la tifoseria organizzata laziale aveva di fatto il monopolio di tutta una serie di attività connesse al tifo, che andavano dalla vendita di gadget all'organizzazione delle trasferte e delle attività collaterali. Attività discretamente redditizia, e quando questi soggetti se la videro togliere dalla gestione Lotito si coalizzarono con chi avrebbe potuto in prospettiva rigarantirgli questo piccolo monopolio.

Però c'è anche tutta la partita che riguarda il calcio scommesse e i rapporti con le mafie internazionali.

Io parlerei di interesse delle mafie intorno alle scommesse in generale. Le mafie si sono infiltrate significativamente nel settore delle scommesse legali attraverso la gestione dei punti scommesse, importanti per riciclare danaro. In molti paesi del sud gli unici esercizi commerciali che non solo non chiudono, ma stanno aumentando a vista d'occhio sono le sale scommesse. Poi c'è l'altro aspetto che è quello del calcio scommesse sulle partite dove c'è una presenza rilevante delle mafie internazionali, ma anche una presenza delle mafie autoctone.

Un pentito, Emiliano Zapata Mussi ha detto che i tifosi del San Paolo «rispettano regole precise sono l'espressione del clan camorristici presenti in città». E' davvero così?

Credo che sia eccessivo, anche se non del tutto. Alcuni clan sono certamente rappresentati o comunque hanno rapporti forti con alcuni soggetti del tifo organizzato, però anche qui senza voler generalizzare.

Lei è stato più volte minacciato dalla camorra. Ha mai pensato di rinunciare allo stadio?

Absolutamente no. Attorno a quello spettacolo c'è l'entusiasmo sano. Come quando mi chiedono se me ne andrei da Napoli, io rispondo che dobbiamo fare in modo che se vadano gli altri.



Intervista/ IL LEADER DI SEL HA VISITATO ISRAELE E I TERRITORI OCCUPATI

Nichi Vendola: «Importante l'iniziativa di Abu Mazen»

Michèle Giorgio

A Nichi Vendola, a capo di una delegazione di deputati e dirigenti di Sel, in visita in Israele e nei Territori palestinesi occupati dove ha avuto colloqui con esponenti del mondo politico, tra cui il presidente dell'Anp Abu Mazen e la società civile abbiamo rivolto alcune domande.

Prima della partenza dall'Italia hai lanciato un appello per salvare i negoziati israelo-palestinesi

Partirei da un'analisi della situazione attuale. Abu Mazen ha messo in campo un'iniziativa politica che per certi versi ha un effetto di spiazzamento verso l'interlocutore israeliano. Un doppio movimento rivolto all'interno e all'esterno del quadro palestinese. All'interno con il processo di riconciliazione che rende più credibile l'eventuale ripresa delle trattative. Perché immaginare il successo di un negoziato permanendo una spaccatura interna alla realtà politica della Palestina è abbastanza difficile. Il processo di riconciliazione tra (il partito di Abu Mazen) Fatah e (il movimento islamico) Hamas ha molto a che fare con la debolezza politica del movimento islamico, nel momento in cui muta in maniera significativa la geografia politica dei tradizionali alleati di Hamas. Con il mutamento egiziano, con la fine di protezioni importanti di tipo internazionale con la probabile interruzione dei flussi di finanziamento esterni verso Hamas, credo che Abu Mazen faccia bene a portare a compimento un tentativo forte di riconciliazione che in qualche modo ha il segno egemonico di Fatah.

La riconciliazione in verità la vuole il popolo palestinese più che Fatah e Hamas

Quando l'iniziativa politica coglie un sentire comune, quando si incrina l'egemonia di Hamas, è possibile determinare un quadro significativo. Il secondo elemento di spiazzamento è la dichiarazione sull'Olocausto di Abu Mazen.

Che il premier israeliano Netanyahu però ha bollato come propaganda

Il punto di equilibrio che può far vivere la volontà di costruire «due Stati per due popoli» è sempre la rivendica-

zione della liberazione dei Territori (palestinesi) dall'occupazione militare e il riconoscimento del diritto all'esistenza, del diritto alla sicurezza dello Stato di Israele. Il tema dell'Olocausto è politico, ha a che fare con la capacità di misurarsi con la sensibilità dell'opinione pubblica israeliana, di fare i conti con una realtà che spesso è stata rimossa. Vedo un elemento di dinamismo nell'iniziativa palestinese. La reazione di Netanyahu è stata di chiusura, di nervosismo e svela una contraddizione apparsa evidente nelle parole di Kerry quando ha dichiarato che la permanenza di un quadro bloccato significa prefigurare uno Stato dell'apartheid.

Kerry poi ha smentito. Tu cosa ne pensi, anche l'ex presidente Usa Jimmy Carter ha scritto un libro sull'apartheid in Palestina

C'è il disvelamento di un punto di realtà. L'insostenibilità di una prospettiva che rappresenta una deriva. L'abbia detto o non l'abbia detto Kerry, in qualche maniera fotografa un sentimento che c'è anche nella società israeliana. Si ha la percezione che sia maggioritaria la domanda di pace all'interno di Israele e che ci sia un corto circuito tra questa domanda e l'offerta politica. È lampante questa contraddizione tra una società che rivendica i suoi standard di difesa del pluralismo e della democrazia, l'evoluzione sul terreno dei diritti civili e una drammatica tenaglia che stringe un popolo nel recinto dell'occupazione militare.

Da alcuni giorni Netanyahu insiste, tra le proteste dei palestinesi dentro e fuori Israele, per l'approvazione di una legge che proclami Israele "Stato nazionale del popolo ebraico". Qual'è la tua posizione

È nostro dovere non prendere parte con giudizi di valore ma che essendo materia di negoziato si debba essere sempre a sostegno di ciò che aiuta il negoziato medesimo. Quindi considero i punti più controversi come argomenti che per entrambe le parti possono costituire tanto il problema che la soluzione del problema, a seconda di come vengono declinati. Aggiungere più considerazioni non è per me utile.



Il presidenzialismo agita Forza Italia e Pd

Oggi il progetto nuovo Senato alla prova del voto

● **ROMA.** Approvare come testo base il ddl costituzionale del governo che riforma Senato e titolo V. Con al fianco un ordine del giorno che metta nero su bianco alcune modifiche condivise al testo. È la mediazione che dovrebbe concretizzarsi nelle prossime ore in commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama. Il governo è in pressing da giorni per raggiungere l'obiettivo: incassare oggi un primo via libera parlamentare al proprio progetto di riforma. La mediazione continua a essere tesa, ma c'è ottimismo nel Pd che si riuscirà ad arrivare al voto su un testo che, riconosce il ministro Maria Elena Boschi, è solo «un punto di partenza».

Il governo non va di fretta «per paura di discutere» ma perché, se non si vuole «perdere il legame diretto con gli elettori», a un certo punto «bisogna decidere». Lo spiega Matteo Renzi ai costituzionalisti invitati dal Pd a un seminario sulle riforme convocato prima che inizino le votazioni in Parlamento, proprio per dare il segno tangibile della disponibilità alla discussione, al dialogo.

Dunque, se Renzi ha accettato un pò a malincuore di spostare il via libera dell'Aula a dopo le europee, si lavora ora «a pieno ritmo», spiega Boschi, perché si possa raggiungere l'obiettivo, non scontato, del via libera in prima lettura entro il 10 giugno. E il primo passo per il governo è ottenere che il suo ddl venga oggi adottato dalla commissione come testo base.

Sul punto c'è il via libera di massima di tutti i partiti della maggioranza. E anche Forza Italia, nonostante le sempre più accese critiche di [Silvio Berlusconi](#), non chiude

la porta. La condizione che alleati, forzisti e anche la minoranza Pd pongono è che prima dell'adozione del ddl del governo come testo base venga votato un ordine del giorno che metta nero su bianco alcune modifiche condivise, su cui c'è l'apertura dello stesso Renzi: la riduzione del numero dei 21 senatori scelti dal presidente della Repubblica e della rappresentanza dei sindaci nel nuovo Senato, un numero di senatori per ogni Regione proporzionale alla sua grandezza e una clausola di supremazia («a geometria variabile») dello Stato nei confronti delle Regioni.

C'è però un punto dolente ancora irrisolto ed è quello del metodo di elezione dei senatori. Il governo resta fermo sulla posizione che debba trattarsi di un'elezione di secondo livello. E continua a proporre come mediazione che le singole Regioni decidano il metodo di scelta dei senatori tra i consiglieri.

Intanto, un sostanziale via libera al progetto di riforma del governo arriva dai costituzionalisti invitati dal Pd a un seminario sul tema delle riforme. Ma anche se mancano le voci più «ostili», come quelle di Rodotà e Zagrebelsky, nei trentuno interventi si sentono accenti critici.

Ma è il tema del presidenzialismo, il convalidato di pietra del dibattito. «Non è all'ordine del giorno», dice il capogruppo del Pd al Senato, Luigi Zanda. E Brunetta (Forza Italia) dice: «Renzi apre al presidenzialismo, ma dopo la riforma del Senato? Posizione incomprensibile. Avremmo capito se si fosse dichiarato contrario».

Ser. Mat.



Napolitano, monito alle toghe

«Siate sobri, stop ai personalismi». «Io aggredito, ma difendo divisione dei poteri»

BOTTA E RISPOSTA TRA PD E FORZA ITALIA. D'ALEMA ACCUSA BERLUSCONI, MALAN DIFENDE IL CAVALIERE

● **ROMA.** Il doveroso rispetto del principio della divisione dei poteri: è quello che il Capo dello Stato rivendica di aver seguito anche nell'ultimo anno da Presidente. Quello in cui, a causa del "forzoso prolungamento" delle sue funzioni di Presidente, ha dovuto fronteggiare reazioni «aggressivamente faziose» a quella che è stata la sua linea di condotta anche nelle questioni che attengono il rapporto tra politica e magistratura. Il Presidente della Repubblica accoglie al Quirinale i giovani magistrati tirocinanti ed è a loro che si rivolge per un nuovo messaggio sulla giustizia. Materia per la quale torna ad invocare una riforma. Da troppo tempo, ricorda il Capo dello Stato, si invoca un «rinnovamento che tarda ad arrivare per un recupero di efficienza, efficacia ed economicità e soprattutto per il pieno ristabilimento del rapporto di fiducia con i cittadini». Ma il messaggio del Capo dello Stato è rivolto anche alla magistratura: a lei chiede di «evitare personalismi ed arroccamenti», di fare uno sforzo per proporsi «sempre meno come potere e sempre più servizio». Chiede esempi virtuosi anche nei comportamenti personali che devono essere improntati alla «sobrietà» non solo professionale, ma anche privata. Nel suo messaggio il Capo dello Stato evita ovviamente di fare riferimenti a vicende e partiti: ma non sfugge come il Presidente sia stato proprio nell'ultimo anno oggetto di critiche da parte dei partiti politici sia per la vicenda della grazia a [Berlusconi](#), sia per i continui attacchi del Movimento 5 Stelle. Ci pensa invece Massimo D'Alema che definisce «disgustosa» la continua, ed anche recente, «aggressione» di [Berlusconi](#) al presidente della Repubblica: «Il presidente della Repubblica ha agito per tutelare le istituzioni e il buon nome del nostro Paese». Scatenando la reazione del senatore forzista Lucio Malan. «Massimo D'Alema si permette di definire «aggressione disgustosa» le critiche di [Berlusconi](#) a Napolitano, tutte rispettose e di carattere politico».

Francesca Chirí



LECCHE

DOPO LE INDAGINI SULLA SANITÀ

ABUSO D'UFFICIO E FAVOREGGIAMENTO

Il magistrato campano (oggi trasferito a Roma) è accusato di aver favorito Berlusconi e di aver indagato illecitamente su due colleghi

Parte il processo a Laudati Renzi gli chiede i danni

Palazzo Chigi (e due ex pm) parti civili contro l'ex procuratore di Bari

GIOVANNI LONGO

● La presidenza del Consiglio e anche il ministero della Giustizia. E poi ancora due dei suoi ex sostituti. Tutti parte civile contro Antonio Laudati. Con la costituzione delle parti è iniziato davanti al Tribunale di Lecce il processo all'ex procuratore di Bari, accusato di abuso d'ufficio - per aver indagato «illecitamente» sui colleghi Giuseppe Scelsi e Desirè Digeronimo - e di favoreggiamento, per aver aiutato Gianpaolo Tarantini e l'allora premier Silvio Berlusconi ad «eludere le indagini» sulle escort.

Il tribunale ha ammesso la costituzione di parte civile dell'Avvocatura dello Stato per conto della presidenza del Consiglio dei ministri e del ministero della Giustizia: chiedono i danni che sarebbero stati causati dall'operato di Laudati. Il Tribunale ha respinto l'eccezione della difesa del magistrato campano, oggi sostituto procuratore generale a Roma, che insisteva per ammettere la sola presidenza del Consiglio, organo che ingloba le funzioni del Ministero.

Da un lato il Governo, dall'altro i suoi ex sostituti. Contro Laudati, infatti, si è costituito parte civile anche l'ex pm di Bari Giuseppe Scelsi, ora sostituto Pg a Bari, sul quale Laudati avrebbe indagato «illecitamente». La costituzione di parte civile già richiesta dall'ex pm Desirè Digeronimo, ora candidata sindaco a Bari, è stata invece limitata al solo reato di abuso d'ufficio.

Il processo, per ragioni logistiche, si sta svolgendo nell'aula della Corte d'Assise, davanti ai giu-

dici della seconda sezione penale (presidente Roberto Tanisi). L'accusa è sostenuta dal procuratore della Repubblica di Lecce, Cataldo Motta, e dal procuratore aggiunto, Antonio De Donno. Laudati non era presente in aula.

Secondo l'accusa, Tarantini e gli altri indagati sarebbero stati aiutati da Laudati ad «eludere le indagini» nel procedimento escort nel quale «era coinvolto quale fruitore delle prestazioni sessuali il premier **Silvio Berlusconi** (al fine di favorire indirettamente quest'ultimo preservandone l'immagine istituzionale)».

Nel mirino degli inquirenti anche la squadra di finanzieri voluta da Laudati con il compito, secondo la Procura di Lecce, di investigare «sulle modalità di conduzione delle indagini sulla sanità pubblica pugliese». Ma Laudati si è sempre difeso sostenendo che al suo arrivo a Bari erano davvero poche le persone di cui si poteva fidare. Inoltre, altro che rallentamento. Dopo il suo insediamento le indagini su Tarantini hanno avuto un grande impulso: basti pensare al fermo dell'imprenditore barese fino a quel momento a piede libero nonostante fosse accusato di gravi reati, disposto poco dopo il suo insediamento.

Nel processo, aggiornato al 9 luglio per l'ammissione dei mezzi istruttori, sono imputati anche sei giornalisti accusati di diffamazione, ai danni di Laudati. Il Tribunale, a questo proposito, ha respinto la richiesta della difesa di Laudati (già presentata e respinta in sede di udienza preliminare) di separare la posizione dell'ex procuratore di Bari da quella dei sei giornalisti.

